



Il territorio, la società, la memoria: cultura materiale e immateriale nel Sud Italia tra l'età sveva e quella aragonese (1250-1550)

I

a cura di
Sondra Dall'Oco



**Il territorio, la società, la memoria:
cultura materiale e immateriale nel Sud Italia tra l'età
sveva e quella aragonese (1250-1550)**

I

a cura di
Sondra Dall'Oco

SPOLIA. JOURNAL OF MEDIEVAL STUDIES
NUMERO SPECIALE 2025 - FILOLOGIA E LETTERATURA LATINA
MEDIEVALE E UMANISTICA
ISSN 1824-727X
ANVUR RIVISTA DI CLASSE A



La Giustizia penale e Spolia SRL

Viale Angelico 38 - 00195 Roma

Copyright 2025 Tutti i diritti riservati - All rights reserved

In copertina: Lecce, Monastero degli Olivetani, *part.*

Il presente volume è stato finanziato dall'Unione Europea - Next Generation EU,
Missione 4 Componente 2 Investimento 1.1
Progetto P.R.I.N. PNRR P20228859C "MIReSIta:
Material and Immaterial Resources in Southern Italy (1250-1550):
a realities' digital repertoire"
CUP F53D23010530001



Indice

Premessa	pag. IX
<i>Storia e società</i>	
GIUSEPPE GERMANO, L'assedio, l'espugnazione e il saccheggio nella scrittura storica di Giovanni Albino Lucano	pag. 3
MARIA DOMENICA MUCI, <i>La Rerum Sicularum Historia</i> di Saba Malaspina: prospettive della narrazione storica e modalità comunicative	pag. 37
EDOARDO D'ANGELO, Medicina legale in un'indagine di polizia. Palermo, estate 1167	pag. 59
LUCA RUGGIO, Devozione, miracoli e presagi. Una nuova testimonianza sulla Madonna Bruna dei Carmelitani	pag. 69
<i>Territorio e Fenomeni naturali</i>	
NICOLETTA ROZZA, Montella e i luoghi dell'Irpinia nella trasfigurazione letteraria di Giano Anisio	pag. 87
SARA CREA, <i>Paradisum esse non immerito crederes voluptatis</i> : la descrizione delle isole Tremiti di Benedetto Cocorella	pag. 121
JESSICA OTTOBRE, Etnografia e superstizione nel <i>De bello Neapolitano</i> di Giovanni Pontano: il caso di Rocca <i>Montis Draconis</i>	pag. 137

Medicina Flora e Fauna

- ANTONIETTA IACONO, Giovanni Battista Elisio e la letteratura balneoterapica relativa ai *balnea* della zona flegrea e di Ischia pag. 165
- CORINNA BOTTIGLIERI, La ricchezza del Regno nella prefazione di Angelo Catone alle *Pandectae* di Matteo Silvatico pag. 215
- GIOVANNI DE VITA, Il racconto della malattia nella storiografia aragonese: strategie retoriche e narrative nelle *historiae Alfonsi*. pag. 231
- SONDRA DALL'OCO, I *remedia* nell'opera medica di Antonio Galateo pag. 263

Premessa

Il volume raccoglie i primi risultati e le prospettive di ricerca del progetto PRIN PNRR 2022 MIRESIIta. *Material and Immaterial Resources in Southern Italy (1250-1550): a realities' digital repertoire* presentati al Seminario tenutosi all'Università del Salento il 7 e 8 novembre 2024. MIRESIIta nasce con l'obiettivo di realizzare una biblioteca digitale di testi e una mappa interattiva che raccontino l'identità culturale del Regno di Napoli e la storia della sua formazione, sviluppo e trasformazione in un arco cronologico che va dal regno svevo-angioino a quello aragonese fino al vicereame. La mappa, in particolare, sarà uno strumento di consultazione che permetterà di andare oltre il visibile, di cogliere nel paesaggio attuale la storia, le antichità, i monumenti, le tradizioni, le leggende, le trasformazioni geoclimatiche, permetterà cioè di ri-costruire la memoria identitaria e culturale del territorio del Mezzogiorno d'Italia in tre secoli di storia attraverso testi a carattere plurilinguistico e multidisciplinare.

Nelle giornate leccesi sono stati illustrati i risultati delle prime ricerche organizzati nelle sessioni *Storia e società*, *Territorio e Fenomeni naturali*, *Medicina*, *Flora e Fauna*, *Metodologie*, raccordate dalla rinnovata attenzione, nell'ambito delle discipline umanistiche, per il rapporto letteratura-territorio, oggetto oggi di una nuova linea di ricerca, la geocritica, che focalizza l'attenzione sul ruolo che nei testi letterari hanno la descrizione e la costruzione dei luoghi. Un approccio, questo, che predilige la prospettiva critica dell'interdisciplinarietà per studiare la complessa relazione tra dato letterario e spazio in cui è prodotto; rilievo maggiore è dunque accordato alla prospettiva spaziale invece che a quella temporale. I luoghi diventano così oggetto di studio come costruzioni sociali e culturali che traggono consistenza, vita, identità dall'immaginario della letteratura e dell'arte; e i testi letterari a loro volta sono visti come documenti di memoria culturale materiale e immateriale.

Al Seminario, sostenuto anche dal Centro Studi Medievali dell'Università del Salento, hanno partecipato i componenti delle tre Unità di ricerca coinvolte in MIRESIIta: Giuseppe Germano, Coordinatore del Progetto, insieme a Antonietta Iacono, Nicoletta Rozza, Jessica Ottobre

e Giovanni De Vita dell'Università di Napoli "Federico II"; Giovanni Coppola, Responsabile scientifico di Unità, Edoardo D'Angelo e Francesco Zacchino dell'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli; Sondra Dall'Oco, Responsabile scientifica di Unità, Luca Ruggio, Corinna Bottiglieri, Maria Domenica Muci e Sara Crea, dell'Università del Salento che ha ospitato la manifestazione. In conclusione, per la sezione *Metodologie* sono intervenuti Francesco Accurso e Alfredo Troiano (NetCom Engineering S.p.A.) che si occupano della realizzazione della Digital Library.

Sondra Dall'Oco
Responsabile scientifica di Unità
Università del Salento
Progetto PRIN PNRR 2022 MIREStta

Abstracts e parole chiave

Abstracts and keywords

GIUSEPPE GERMANO

L'assedio, l'espugnazione e il saccheggio nella scrittura storica di Giovanni Albino Lucano

The siege, the storming and the looting in the historical writing of Giovanni Albino Lucano

Il saggio si focalizza sulla modalità con cui Giovanni Albino Lucano, nella parte superstite della sua opera storica dal titolo *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, descrive assedi, espugnazioni e saccheggi, nella loro qualità di azioni imprescindibili delle tattiche militari dell'epoca. Esso mostra come le descrizioni dell'umanista, eccetto un paio di casi, risultino piuttosto sintetiche e scarsamente prodighe di particolari, ma siano perlopiù finalizzate ad enfatizzare intenti propagandistici o gnomico-morali, colorandosi solo di rado di tinte epiche o patetiche. La maggior parte di queste descrizioni, dunque, non può essere utilizzata allo scopo di ricostruire tecniche di strategia o tattica militare, né per farci un'idea precisa delle fortificazioni e delle armi utilizzate, o per ricostruire l'atmosfera, l'andamento e le conseguenze dei saccheggi: troppo scontati dovevano sembrare tali aspetti alla considerazione dell'Albino, che preferì, invece, accentuarne i significati simbolici, cioè politico-propagandistici. Ciò conferma il valore perlopiù moraleggiante che la critica ha già da tempo attribuito alla scrittura storica dell'Albino.

Parole chiave: Giovanni Albino Lucano; storiografia umanistica; assedi; espugnazioni; saccheggi.

The essay focuses on the way in which Giovanni Albino Lucano, in the surviving part of his historical work entitled *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, describes sieges, stormings and lootings, as essential actions of the military tactics of the time. It shows how the humanist's descriptions, except for a couple of cases, are rather synthetic and poorly detailed, but are mostly aimed at emphasizing propagandistic or gnomic-moral intentions, only rarely being colored with epic or pathetic shades. Most of these descriptions, therefore, cannot be used for the purpose of reconstructing techniques of military strategy or tactics, nor to get a precise idea of the fortifications and weapons used, or to reconstruct the atmosphere, progress and consequences of the looting: these aspects must have seemed too obvious in Albino's view, who preferred, instead, to accentuate their symbolic, that is, political-propaganda, meanings. This confirms the mostly moralistic value that critics have long attributed to Albino's historical writing.

Keywords: Giovanni Albino Lucano; humanistic historiography; sieges; stormings; lootings.

MARIA DOMENICA MUCI

***La Rerum Sicularum Historia* di Saba Malaspina: prospettive della narrazione storica e modalità comunicative**

Saba Malaspina's Rerum Sicularum Historia: perspectives of historical narration and communicative modalities

La Rerum Sicularum Historia di Saba Malaspina, decano della cattedrale di Mileto e *scriptor* presso la curia di Martino V, ricostruisce i fatti storici dell'Italia meridionale nel periodo compreso tra il 1250 e il 1285. L'articolo analizza l'opera per coglierne le finalità di composizione, la politologia dell'autore e gli strumenti comunicativi da lui impiegati.

Parole chiave: Saba Malaspina; Storia medievale; Mezzogiorno d'Italia; Vespri siciliani; Chiesa cattolica.

Saba Malaspina's *Rerum Sicularum Historia*, dean of the Mileto cathedral and *scriptor* at the Curia of Martin V, reconstructs the historical events of Southern Italy in the period between 1250 and 1285. The article analyzes the work to grasp its compositional aims, the author's political science, and the communicative tools he employed.

Keywords: Saba Malaspina; Medieval History; Southern Italy; Sicilian Vespers; Catholic Church.

EDOARDO D'ANGELO

Medicina legale in un'indagine di polizia. Palermo, estate 1167

Forensic Medicin in a police investigation. Palermo, summer 1167

Storia della medicina e storia del diritto si intersecano in questa ricerca, incentrata su un episodio raccontato dallo pseudo-Ugo Falcando. Un misterioso avvelenamento è seguito dallo scrittore in tutti i suoi risvolti di indagine poliziesca e poi di ricaduta processuale, passando attraverso elementi di perizie di medicina legale.

Parole chiave: Medicina, Diritto, Sicilia, Normanni, indagine di polizia.

The history of medicine and the history of law intersect in this research, which focuses on an episode recounted by the pseudo-Hugues Falcandus. The writer follows

a mysterious poisoning from its ramifications as a police investigation and then as a trial, incorporating elements of forensic medical expertise.

Keywords: Medicine, Law, Sicily, Normans, police investigation.

LUCA RUGGIO

Devozione, miracoli e presagi. Una nuova testimonianza sulla Madonna Bruna dei Carmelitani

Devotion, Miracles, and Omens.

A New Testimony on the Madonna Bruna of the Carmelites

La venerazione della Madonna Bruna dei Carmelitani risale all'anno 1500, quando l'icona della Vergine fu portata in processione a Roma per il Giubileo, accompagnata da miracolose guarigioni lungo tutto il tragitto. In proposito, una missiva di Domenico Crispo, datata 10 giugno 1500, aggiunge una testimonianza importante alle notizie riportate nelle già note cronache di Notar Giacomo e Giuliano Passaro. Crispo descrive i miracoli che ha visto personalmente e l'apparizione in cielo di una cometa, presagio di sventure in un contesto politico, quello italiano e del Regno di Napoli, già precario. L'umanista chiede, quindi, aiuto al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini per proteggere Napoli e la religione cristiana. L'epistola è una fonte primaria per comprendere e ricostruire la devozione del popolo napoletano nei confronti della Madonna Bruna e la situazione politica e sociale dell'epoca.

Parole chiave: Madonna Bruna dei Carmelitani; Domenico Crispo; Notar Giacomo; Giuliano Passaro; Napoli.

The veneration of the Madonna Bruna of the Carmelites dates back to the year 1500, when the icon of the Virgin was carried in procession to Rome for the Jubilee, accompanied by miraculous healings along the way. In this regard, a letter from Domenico Crispo, dated 10 June 1500, provides important additional testimony to the reports in the well-known chronicles of Notar Giacomo and Giuliano Passaro. Crispo describes the miracles he witnessed personally and the appearance of a comet in the sky, a harbinger of misfortune in an already precarious political context in Italy and the Kingdom of Naples. The humanist therefore appeals to Cardinal Francesco Todeschini Piccolomini for help in protecting Naples and the Christian religion. The letter is a primary source for understanding the devotion of the Neapolitan people to the Madonna Bruna and the political and social situation of the time.

Keywords: Madonna Bruna of the Carmelites; Domenico Crispo; Notar Giacomo; Giuliano Passaro; Naples.

NICOLETTA ROZZA

Montella e i luoghi dell'Irpinia nella trasfigurazione letteraria di Giano Anisio

Montella and the places of Irpinia in Janus Anysius's literary transfiguration

L'articolo esplora le modalità con cui l'umanista napoletano Giano Anisio rappresentò in chiave letteraria il paesaggio dell'Irpinia, in particolare del territorio di Montella, in alcune poesie della raccolta dei *Varia poemata* (1531). Si esaminano, in particolare, i seguenti componimenti, di cui si offre anche una traduzione italiana e un commento: *De Doride* (II, c. 25r/v), *De Montella* (II, cc. 25v-26v), *De Doride* (III, cc. 32r-33r), *Ad Dorida* (IV, cc. 53v-54r), *Ad Dorin Cabanilii* (VI, c. 78v). Lo studio mette in luce come l'Anisio attinga a vari modelli, sia classici che a lui più vicini nel tempo, per trasformare l'ambiente naturale e sociale dell'Irpinia in uno spazio simbolico di rilevanza poetica e culturale.

Parole chiave: Giano Anisio; Poesia umanistica in latino; Montella; Irpinia.

The article examines how the Neapolitan humanist Janus Anysius rendered the landscape of Irpinia, especially that of Montella, in some poetic compositions from the collection entitled *Varia poemata* (1531). The analysis focuses on the following poems, for each of which an Italian translation and a commentary is also provided: *De Doride* (book II, fol. 25r-v), *De Montella* (book II, fols. 25v-26v), *De Doride* (book III, fols. 32r-33r), *Ad Dorida* (book IV, fols. 53v-54r), *Ad Dorin Cabanilii* (book VI, fol. 78v). The study highlights how Anysius draws on classical and more contemporaneous models to transform Irpinia's natural and social environment into a symbolic space of poetic and cultural significance.

Keywords: Janus Anysius; Humanistic Latin poetry; Montella; Irpinia.

SARA CREA

***Paradisum esse non immerito crederes voluptatis*: la descrizione delle isole Tremiti di Benedetto Cocorella**

***Paradisum esse non immerito crederes voluptatis*: Benedetto Cocorella's description of the Tremiti Islands**

L'articolo analizza la *Tremitanæ olim Diomedæ insulæ accuratissima descriptio* di Benedetto Cocorella, operetta redatta in latino nel 1508 e dedicata alla descrizione delle isole Tremiti.

Parole chiave: isole Tremiti, corografia, descrizioni geografiche.

This article analyzes *Tremitanæ olim Diomedæ insulæ accuratissima descrip-*

tio by Benedetto Cocorella, a short work written in Latin in 1508 and devoted to the description of the Tremiti Islands.

Keywords: Tremiti Islands, chorography, geographical description.

JESSICA OTTOBRE

Etnografia e superstizione nel *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano: il caso di Rocca *Montis Draconis*

Ethnography and superstition in Giovanni Pontano's *De bello Neapolitano*: The case of Rocca *Montis Draconis*

Il saggio esamina le digressioni di carattere etnografico presenti nel *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano, concentrandosi sull'integrazione di tradizioni locali e credenze superstiziose nel racconto storico dell'assedio di Rocca *Montis Draconis*, contenuto nel libro V dell'opera. Si analizzano, in particolare, la narrazione della leggenda del drago e la descrizione dei riti svolti dagli abitanti del posto per propiziare la pioggia. Questi due brani assumono un rilievo particolare perché mettono in luce diversi aspetti essenziali della visione storiografica di Pontano, includendo anche forme di trasmissione orale.

Parole chiave: Regno di Napoli; Storiografia umanistica; Giovanni Pontano; Rocca *Montis Draconis*.

This essay examines the ethnographic digressions in Giovanni Pontano's *De bello Neapolitano*, focusing on how local traditions and superstitions are incorporated into the historical account of the siege of Rocca *Montis Draconis*, as depicted in Book V. Specifically, it analyses the storytelling of the dragon legend and the depiction of rain-invoking rituals performed by the local inhabitants. These sections are particularly significant because they emphasise key aspects of Pontano's approach to history, including the integration of oral traditions.

Keywords: Kingdom of Naples; Humanist Historiography; Giovanni Pontano; Rocca *Montis Draconis*.

ANTONIETTA IACONO

Giovanni Battista Elisio e la letteratura balneoterapica relativa ai *balnea* della zona flegrea e di Ischia

Giovanni Battista Elisio and the literature on balneotherapy relating to the *Balnea* of the Phlegraean Fields and Ischia

Il saggio cerca di ricostruire la figura di Giovanni Battista Elisio, medico e scienziato attivo a Napoli, tra *Studium* e corte, a partire dagli anni Ottanta del XV secolo

e poi nei primi vent'anni del XVI secolo. Particolare attenzione è riservata all'opera dedicata ai *balnea* di Pozzuoli e Ischia, alla loro diffusione e ai legami con la letteratura balneoterapica.

Parole chiave: Ioannes Baptista Elisius; *Balnea*; Pozzuoli; Ischia; letteratura balneoterapica.

The essay attempts to reconstruct the figure of Giovanni Battista Elisio, a doctor and scientist active in Naples, between Studium and court, starting from the 1480s of the 15th century and then in the first twenty years of the 16th century. Particular attention is paid to the work dedicated to the *balnea* of Pozzuoli and Ischia, to its circulation and to its connections with balneotherapy literature.

Keywords: Ioannes Baptista Elisius; *Balnea*; Pozzuoli; Ischia; Balneotherapy Literature.

CORINNA BOTTIGLIERI

La ricchezza del Regno nella prefazione di Angelo Catone alle *Pandectae* di Matteo Silvatico

The Kingdom richness in Angelo Catone's foreword of Matteo Silvatico's *Pandectae*

Nel 1474 Angelo Catone correda la sua edizione a stampa dell'opera di farmacopea del salernitano Matteo Silvatico di una lunga prefazione, rivolta al re aragonese Ferrante I, che è una vera e propria *laudatio* del Regno. In queste pagine si esaminano in particolare i prodotti del territorio menzionati nella prefazione, tra cui spicca, come eccellenza locale, la manna prodotta in Calabria, per cui quella di Catone è una delle prime testimonianze note, insieme al *Compendium aromatariorum* di Saladino Ferro, a cui seguirà la testimonianza poetica di Giovanni Pontano.

Parole chiave: Angelo Catone; Regno di Napoli; Kingdom of Naples; Matteo Silvatico; manna.

In 1474 Angelo Catone accompanied his printed edition of the pharmacopoeia of Matteo Silvatico from Salerno with a long preface addressed to the Aragonese king Ferrante I, which is a true *laudatio* of the Kingdom. In these pages, some of the local products mentioned in the preface are examined, among which, as a local excellence, the manna produced in Calabria stands out, for which Catone's is one of the first known mentions, together with the *Compendium aromatariorum* by Saladino Ferro, which will be followed by the poetic testimony of Giovanni Pontano.

Keywords: Angelo Catone; Kingdom of Naples; Matteo Silvatico; manna.

GIOVANNI DE VITA

Il racconto della malattia nella storiografia aragonese: strategie retoriche e narrative nelle *historiae Alfonsi*.

The representation of illness in aragonese historiography: rhetorical and narrative strategies in the *historiae Alfonsi*.

Il contributo indaga la rappresentazione e la funzione della malattia nella storiografia aragonese, con particolare attenzione ai testi dedicati ad Alfonso il Magnanimo. Dall'analisi delle opere di Chaula, Pellegrino, Panormita e Facio, la malattia emerge come dispositivo retorico e ideologico funzionale alla costruzione dell'immagine del sovrano. Da castigo divino a prova morale, da crisi collettiva a metafora politica, essa riflette l'evoluzione del linguaggio storiografico e del progetto umanistico di legittimazione monarchica.

Parole chiave: Storiografia aragonese; Alfonso il Magnanimo; malattia; peste; umanesimo politico.

This paper investigates the representation and function of illness in Aragonese historiography, with a particular focus on narratives concerning Alfonso the Magnanimous. Through the works of Chaula, Pellegrino, Panormita, and Facio, illness emerges as a key rhetorical and ideological tool in constructing royal identity. Framed as divine punishment, moral trial, collective crisis, or political metaphor, it reflects the evolving language of historiography and the broader humanist project of monarchic legitimation.

Keywords: Aragonese historiography; Alfonso the Magnanimous; illness; plague; political humanism.

SONDRA DALL'OCO

I *remedia* nell'opera medica di Antonio Galateo

***Remedia* in the medical works of Antonio Galateo**

Il saggio esamina il trattato *De podagra* di Antonio Galateo e si focalizza sugli aspetti legati ai *praecepta medicorum* per la cura della gotta, pur nella consapevolezza che per Galateo, *medicus et filosofus*, la cura del corpo non possa prescindere da quella dell'anima attraverso il ricorso alla filosofia. Pertanto, sebbene sia difficile tenere separati i due ambiti, viene indagata l'*ars medica* di Galateo.

Parole chiave: Antonio De Ferrariis Galateo; gotta; rimedi; storia della medicina; Umanesimo meridionale.

The essay examines Antonio Galateo's treatise *De podagra* and focuses on

aspects related to *praecepta medicorum* for the treatment of gout, bearing in mind that for Galateo, *medicus et filosofus*, care of the body cannot be separated from that of the soul through the use of philosophy. Therefore, although it is difficult to keep the two areas separate, it is investigated Galateo's *ars medica*.

Keywords: Antonio De Ferrariis Galateo; Gout; Remedies, History of Medicine; Humanism of Southern Italy.

Storia e società

GIUSEPPE GERMANO

L'assedio, l'espugnazione e il saccheggio nella scrittura storica di Giovanni Albino Lucano

The siege, the storming and the looting in the historical writing of Giovanni Albino Lucano

Il saggio si focalizza sulla modalità con cui Giovanni Albino Lucano, nella parte superstite della sua opera storica dal titolo *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, descrive assedi, espugnazioni e saccheggi, nella loro qualità di azioni imprescindibili delle tattiche militari dell'epoca. Esso mostra come le descrizioni dell'umanista, eccetto un paio di casi, risultino piuttosto sintetiche e scarsamente prodighe di particolari, ma siano perlopiù finalizzate ad enfatizzare intenti propagandistici o gnomico-morali, colorandosi solo di rado di tinte epiche o patetiche. La maggior parte di queste descrizioni, dunque, non può essere utilizzata allo scopo di ricostruire tecniche di strategia o tattica militare, né per farci un'idea precisa delle fortificazioni e delle armi utilizzate, o per ricostruire l'atmosfera, l'andamento e le conseguenze dei saccheggi: troppo scontati dovevano sembrare tali aspetti alla considerazione dell'Albino, che preferì, invece, accentuarne i significati simbolici, cioè politico-propagandistici. Ciò conferma il valore perlopiù moraleggiante che la critica ha già da tempo attribuito alla scrittura storica dell'Albino.

Parole chiave: Giovanni Albino Lucano; storiografia umanistica; assedi; espugnazioni; saccheggi

The essay focuses on the way in which Giovanni Albino Lucano, in the surviving part of his historical work entitled *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, describes sieges, stormings and lootings, as essential actions of the military tactics of the time. It shows how the humanist's descriptions, except for a couple of cases, are rather synthetic and poorly detailed, but are mostly aimed at emphasizing propagandistic or gnostic-moral intentions, only rarely being colored with epic or pathetic shades. Most of these descriptions, therefore, cannot be used for the purpose of reconstructing techniques of military strategy or tactics, nor to get a precise idea of the fortifications and weapons used, or to reconstruct the atmosphere, progress and consequences of the looting: these aspects must have seemed too obvious in Albino's view, who preferred, instead, to accentuate their symbolic, that is, political-propaganda, meanings. This confirms the mostly moralistic value that critics have long

attributed to Albino's historical writing.

Keywords: Giovanni Albino Lucano; humanistic historiography; sieges; storings; lootings

Giovanni Albino, nato in una data incerta intorno alla metà del XV secolo, bibliotecario, diplomatico e funzionario di alto profilo della Corona napoletana d'Aragona, ascrivibile anche nel novero dei segretari di Alfonso Duca di Calabria in alternanza con Giovanni Pontano, fu un raffinato umanista¹, ma la memoria che ne serbiamo è dovuta quasi esclusivamente alla composizione di un'opera storica che, sotto il titolo *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, doveva trattare in sei libri delle vicende politiche e belliche sviluppatesi nell'orbita d'interesse del Regno aragonese di Napoli dalla cosiddetta guerra di Toscana alla riconquista del Regno da parte di Ferdinando II dopo l'invasione di Carlo VIII, lungo un arco cronologico che parte dall'anno 1478 per arrivare all'anno 1496. Di tale opera, che dovette essere composta tra l'inizio degli anni '80 e la fine degli anni '90 del XV secolo e che, forse, non fu neppure portata a termine a causa della morte del suo autore, non ci è giunta, a quel che ne sappiamo, alcuna testimonianza manoscritta. Essa si è salvata per merito di Ottavio Albino, un pronipote di Giovanni, che, trovandone un manoscritto, purtroppo incompleto (era, infatti monco dei libri terzo e quarto, che dovevano insistere con ogni probabilità sulle vicende della Guerra di Ferrara), decise di curarne un'edizione a stampa, che fu pubblicata a Napoli per i tipi di Giuseppe Cacchi nel 1589².

¹ Su di lui Figliuolo 2007; Dall'Oco 2001, partic. pp. 21-57; Ferraù 2001, pp. 175-204; ma cfr. pure il profilo bio-bibliografico di Fenicchia 1960, che tiene presente e rielabora tutta la bibliografia precedente e, in particolare, Percopo 1895; Volpicella 1916, pp. 219-220; nonché De Marinis 1952, pp. 101-103.

² Albini Lucani *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, pp. 1-154. Dall'Oco 2005, p. 359, ipotizza non senza ragione che i due libri mancanti dell'opera potrebbero non essere mai stati composti e che la scrittura storica dell'Albino, priva di proemio e di dedica, per nulla diffusa nell'ambiente umanistico del suo tempo, sia rimasta di fatto incompleta e priva dell'ultima mano del suo autore. In ogni caso, oltre ad un'orazione in onore di Alfonso II d'Aragona (Albini Lucani *Oratio*) e a un'ampia serie di epistole, istruzioni e altre memorie dei Re aragonesi (Albino Lucano, *Epistole, Istruzioni, Memorie*), dell'umanista ci resta ancora una raccolta di *Heroum clarissimorumque virorum divinae sententiae ex Plutarcho ad serenissimum Ferdinandum de Aragonia Siciliae Regem per Albinum*, una serie di estratti da Plutarco in traduzione latina con la rispettiva traduzione in volgare (per cenni ed esempi di questa riutilizzazione del testo plutarco, Restal 1962, pp. 15-17, ancora utile, nel suo complesso, anche per la fortuna umanistica di Plutarco), conservata in due manoscritti vergati dalla mano del calligrafo di origini salernitane Gian Rinaldo Mennio, copista ufficiale

Non conosciamo il motivo per cui Ottavio Albino abbia voluto riesumare e diffondere a stampa questo cimelio familiare a tanta distanza di tempo dalla sua composizione, in un momento in cui le vicende ivi narrate dovevano sembrare alquanto lontane e prive d'interesse politico, ma si può ipotizzare, tuttavia, che la sua iniziativa possa essere stata ispirata ed involgiata dal fatto che nell'opera del prozio Giovanni Albino fosse presente la narrazione delle vicende otrantine del 1480-1481. È probabile, infatti, che nel clima di rinnovato interesse nei riguardi di quegli eventi in occasione del centenario della riconquista della città salentina, in un momento storico nel quale la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) sembrava aver nuovamente acceso lo spirito crociato dell'Europa intera contro la potenza turca³ e si era rinnovato il fervore cristiano per i martiri d'Otranto⁴, dovette sembrare cosa non priva di un suo senso divulgare quel *corpus* di scritti che era rimasto inedito e trascurato per più di un secolo.

Quest'opera, in ogni caso, alla luce del nostro moderno punto di vista critico, può a buon diritto esser definita come l'ultima grande prova della storiografia umanistica di stampo "dinastico", o meglio "monarchico" (come è stata di recente definita), fiorita nella Napoli aragonese della seconda metà del Quattrocento⁵. Essa s'inserisce perfettamente, infatti, alla fine di quell'arco storiografico che declinò le glorie aragonesi e che comprende le narrazioni realizzate da Tommaso Chaula (*Gesta Alfonsi Regis*), da Gaspare Pellegrino (*Historia Alphonsi primi Regis*), da Lorenzo Valla (*Gesta Ferdinandi Regis Aragonum*), da Bartolomeo Facio (*Rerum gestarum Alfonsi Regis libri X*), da Antonio Panormita (*Liber rerum gestarum Ferdinandi Regis*) e da Giovanni Pontano (*De bello Neapolitano*)⁶. L'intento di tale scrittura storica sembra quello di celebrare

alla corte di Ferdinando I dal 29 maggio 1470 (De Marinis 1952, p. 58), e cioè nel ms. *Pal.* 689 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Percopo 1895, pp. 286-287) e nel ms. XII E 34 della Biblioteca Nazionale di Napoli (Altamura 1941, p. 109; De Marinis 1947, p. 9). Più recente è la segnalazione della compilazione da parte dell'Albino di un'epitome in latino dei detti dei filosofi da Diogene Laerzio, tramandata fino a noi dal ms. *Urb. lat.* 5233, ff. 138r-145v, con dedica a Ferdinando I: Ferraù 2001, p. 177, n. 4 (ove è riportata anche la trascrizione della lettera di dedica di tale epitome).

³ Sulla battaglia e sul suo contesto storico, Barbero 2010. Sull'impatto che la presenza dei Turchi nel Mediterraneo ebbe nel '500, prima e dopo la battaglia di Lepanto, sulla cultura napoletana e, più in generale, nel Meridione d'Italia, interessante il quadro delineato dai saggi contenuti nella recente raccolta di Caputo-Ferraro 2023.

⁴ Sulla questione, cfr. Spedicato 2008.

⁵ Sull'Umanesimo 'monarchico' fiorito alla corte aragonese di Napoli, F. Delle Donne 2015, ma ci si può riferire anche alla bella e più recente sintesi di Delle Donne-Cappelli 2021, con la bibliografia ivi implicita.

⁶ Per la parabola dello sviluppo della storiografia napoletana d'epoca aragonese coi suoi

la figura di Alfonso Duca di Calabria, che domina nei suoi primi cinque libri, che si presentano ispirati come a un disegno ideologico unitario⁷, non condiviso soltanto dall'ultimo libro, il *De bello Gallico*, la cui composizione dovette esser concepita *a posteriori*, dopo le tragiche vicende che videro il Regno di Napoli impegnato nel confronto coi Francesi di Carlo VIII di Valois.

Quanto al carattere della sua narrazione, è stato giustamente osservato come il *De gestis* dell'Albino, con la sua impostazione chiaramente ufficiale, legata ai punti di vista della corte, aderisca sotto il profilo della sua costruzione al modello classico dei libri della *Storia Romana* di Appiano⁸. La tipologia narrativa dell'Albino, infatti, non può esser ricondotta né al modello monografico né a quello annalistico; il suo oggetto è rappresentato da una serie di *bella* condotti dal duca Alfonso su scenari e con presupposti diversi. Per questo, il modello non poteva essere quello salustiano, non quello liviano, né erano utili gli schemi che per l'*Historia Augusta* erano stati adottati da Tacito o da Svetonio. I libri della *Storia Romana* di Appiano, invece, con la loro successione e con l'incastro di singole monografie dedicate a singoli episodi bellici, si adattavano perfettamente al caso. Le *Storie* di Appiano si erano diffuse all'interno della cultura aragonese attraverso la fortunata traduzione latina di Pier Candido Decembrio, che, apprestata dall'umanista a Roma tra il 1450 ed il 1454 dietro richiesta del papa Niccolò V, fu poi da lui dedicata ad Alfonso il Magnanimo nel 1457, che gli corrispose un lauto compenso⁹.

Così, sul modello delle *Storie* di Appiano, il *De bello Hetrusco* si chiude con i prodromi del futuro attacco ad Otranto e il *De bello Hydruntino* con l'inizio del nuovo dissidio tra Sisto IV e gli Aragonesi che portò alla guerra di Ferrara, di cui, però, ci manca la narrazione¹⁰. Solo il *De*

esponenti ed i suoi specifici caratteri, fondante la sintesi di Resta 1968; ancora utile il panorama di Defilippis-Nuovo 1995; acuto e brillante lo sguardo d'insieme di Ferraù 2001, al cui retroterra bibliografico si possono aggiungere, fra i più significativi contributi successivi alla sua redazione, almeno Albanese 2000; Figliuolo 2007; Delle Donne 2007; Chaula, *Gesta* (partic. la *Premessa*, pp. 5-12).

⁷ Ferraù 2001, pp. 175-204; Dall'Oco 2005. La figura di Alfonso Duca di Calabria doveva essere centrale anche nei due libri perduti, se mai furono scritti, dedicati alle vicende della Guerra di Ferrara.

⁸ Questa è la tesi proposta da Ferraù 2001, pp. 181-182.

⁹ Ivi, p. 181 e n. 20.

¹⁰ I due libri perduti, o mai scritti, di cui non abbiamo neppure i titoli e che dovevano essere collocati fra gli attuali libri secondo e terzo dell'opera, dovevano contenere, per l'appunto, la narrazione delle vicende della cosiddetta Guerra di Ferrara (1482-1484), divisa nelle due diverse fasi che la contraddistinsero, la prima conclusasi nel dicembre 1482, la seconda con la pace di Bagnolo del 7 giugno 1484. Sulle due fasi della Guerra di Ferrara, Piva 1893 e Piva

bello intestino non presenta rinvii alla trattazione successiva, forse perché l'Albino intendeva inizialmente interrompere la sua narrazione con il quinto libro, ove aveva esposto le vicende di un episodio bellico che, conclusosi con una grande vittoria del Duca di Calabria, sembrava destinato a produrre una stabilità duratura. E questa può essere considerata come una riprova del fatto che l'ultimo libro *De bello Gallico Ferdinandi II Aragonei* rappresentò una sorta di 'fuori programma' non previsto dal disegno compositivo iniziale.

Ma, lasciando da parte ogni questione di tipo strutturale, vorrei puntare in questa sede la mia attenzione sui caratteri peculiari di alcune importanti tessere narrative della scrittura storica dell'Albino, cioè sulla modalità con cui egli, indulgendo alla prassi storiografica del suo tempo, descrive assedi, espugnazioni e saccheggi, nella loro qualità di azioni imprescindibili delle tattiche militari dell'epoca. Il racconto storico quattrocentesco, infatti, nella sua qualità di esposizione di una successione di eventi perlopiù bellici¹¹, si può dire che si sostanzia di simili raffigurazioni, sia per fornire una rappresentazione del potere e dell'efficacia delle forze contrapposte tra di loro sugli scacchieri di guerra, sia per colorire la scrittura di elementi di indubbio valore retorico e psicagogico. Così, esse si pongono sullo stesso piano narrativo delle altre descrizioni di tipo tattico, che coinvolgono i movimenti delle truppe e gli scontri degli eserciti durante le battaglie, oppure dei discorsi fatti pronunciare da personaggi di rilievo e introdotti con la funzione di chiarire la logica sottesa alle loro posizioni politiche o alle loro scelte strategiche.

Nel *De bello Hetrusco*, che narra le vicende della cosiddetta *Guerra di Toscana*, campagna militare nella quale, in seguito alle ritorsioni operate dai Medici contro gli organizzatori ed i fautori della Congiura dei Pazzi, variamente legati alla persona del Pontefice ed alla sua politica, le forze napoletane capeggiate da Alfonso Duca di Calabria si schierarono insieme con quelle del Papa Sisto IV e con quelle dei Senesi contro Firenze, che godeva del sostegno della Repubblica di Venezia e del Ducato di Milano¹², tutte le operazioni di assedio, espugnazione e sac-

1894; D'Agostino 1974, pp. 255-257; Galasso 1992, pp. 687-690.

¹¹ Anche il Pontano nella sezione *de lege historiae* del suo dialogo *Actius*, a un certo punto, non senza alludere alla teoria e alla prassi storiografica della classicità, afferma: *nam res gestae plerumque sunt bellicae* (Pontano, *Dialoghi*, p. 218): cfr. Monti Sabia 1995, pp. 9-10 e n. 2.

¹² Su tale campagna, Pieri 1952, pp. 291-304; Pontieri 1969, pp. 292-326; Galasso 1992, pp. 675-79. Il *De bello Hetrusco* dovette essere redatto con ogni probabilità a guerra ormai conclusa, quando Ferdinando I d'Aragona aveva finito per stringere un patto d'alleanza col suo nemico d'un tempo, Lorenzo de' Medici, che era giunto a Napoli per condurre personalmente

cheggio indirizzate contro città, roccaforti e territori toscani ricevono nella scrittura storica dell'Albino una diversa connotazione a seconda che siano condotte dalle forze aragonesi, con l'intento di opporsi alla tecnica perlopiù temporeggiatrice degli eserciti fiorentini, o dalle forze fiorentine contro gli alleati del Papa.

Nel caso, per esempio, della narrazione degli assedi delle roccaforti di Castellina e Monte San Savino col saccheggio delle campagne circostanti da parte di Alfonso Duca di Calabria¹³, le operazioni belliche sono presentate come necessarie ad imprimere una svolta dinamica alle tecniche temporeggiatrici di Ercole d'Este, che sfuggiva al confronto con Alfonso in campo aperto¹⁴.

Di Castellina, in particolare, nella regione del Chianti, si narra di come fu cinta d'assedio e sfinita con ogni tipo di proiettili e macchine d'assedio¹⁵. Dapprima gli assediati avrebbero difeso egregiamente le mura e con frequenti sortite si sarebbero lanciati sulle opere di difesa dei nemici, ma poi, abbandonati a sé stessi dalle truppe ausiliarie degli alleati e ridotti quasi alla mancanza di ogni cosa, si sarebbero arresi¹⁶. Alfonso, secondo

trattative di pace col Re aragonese il 18 dicembre 1479 e vi si era trattenuto fino al marzo 1480 (cfr. Notar Giacomo, *Cronica*, p. 145; Passero, *Storie*, p. 41; Allegretti, *Ephemerides Senenses*, col. 798; Landucci, *Diario fiorentino*, pp. 33-34): ciò è provato dal fatto che l'Albino cercò in ogni modo di conciliare, in questa narrazione storica, la celebrazione del suo eroe, Alfonso Duca di Calabria, comandante delle forze aragonesi, con un atteggiamento di cordialità, deferenza e, direi, ammirazione nei confronti di Lorenzo de' Medici e della sua famiglia. Interessanti, a tal proposito, i rilievi di Tateo 1990, pp. 162-166; e di Dall'Oco 2001, pp. 63-65 e nn., pp. 101-102.

¹³ Cfr. Albini Lucani *De bello Hetrusco*, pp. 8-13.

¹⁴ Ercole I d'Este, Marchese di Ferrara, Modena e Reggio, era stato nominato dalla Repubblica di Firenze capitano generale dell'esercito della Lega antipontificia. In quanto genero del Re di Napoli Ferrante, di cui aveva sposato la figlia Eleonora, e cognato di Alfonso, Duca di Calabria, capitano delle truppe avversarie, fu accusato di tenere una condotta ambigua nel corso di questa guerra. Su di lui, Dean 1993.

¹⁵ Castellina, sita tra le valli dell'Elsa, dell'Arbia e del Pesa, era un borgo fortificato da una recinzione di mura fornita di due porte e costituito di una sola strada fiancheggiata da case: Repetti 1833-1843, vol. I, pp. 552-553. Sigismondo dei Conti, *Le storie*, p. 42, ci informa che il borgo di Castellina era munito di un gran numero di difensori ed era ben fortificato «specialmente dalla parte che guarda il Sanese, cui pare posto a guardia».

¹⁶ Le fonti non sono d'accordo circa l'assedio di Castellina. Secondo Allegretti, *Ephemerides Senenses*, col. 782, l'esercito capeggiato dal Duca di Calabria si accampò nei pressi di Castellina il 26 luglio 1478 e puntò contro la fortezza due cannoni per bombardarla; nonostante una duplice concessione di una tregua, essa fu costretta ad arrendersi il 18 agosto, dopo 24 giorni di assedio, in quanto non giungevano aiuti da parte di Firenze. Ammirato, *Istorie fiorentine*, p. 125, aggiunge che a Firenze si era deciso di non mettere a rischio l'esercito per salvare quella sola piazzaforte, in vista di operazioni di maggiore importanza. Guicciardini, *Storie fiorentine*, p. 40, afferma, invece, che l'assedio durò 29 giorni, mentre Machiavelli,

l'Albino, rendendosi conto del fatto che il nemico continuava a sottrarsi al combattimento, sarebbe stato costretto a devastare con maggiore ostilità il territorio, annientando tutto col ferro e col fuoco; avrebbe distrutto parecchi villaggi, nonché ricche e considerevoli fortezze¹⁷, ma site in luoghi difesi in modo così miserevole, da suscitare quasi il suo scrupolo. Ma poiché Lorenzo de' Medici, per mantenere la coesione necessaria alla resistenza, non avrebbe indugiato ad intervenire con lauti donativi a favore del popolo colpito dalla carestia¹⁸, Alfonso, per non impiegare a vuoto del tempo nel saccheggio dei campi, si sarebbe poi volto ad assediare con ogni tipo di macchine Monte San Savino, nel territorio di Arezzo, una piazzaforte simile ad una città¹⁹. I difensori, nella narrazione dell'umanista, riuscivano a proteggere con una certa tenacia le mura e sostenevano con coraggio gli assalti, dando filo da torcere agli assediati: durante la notte riparavano coi detriti le mura sconquassate e dove ciò non era possibile a causa dei frequenti colpi delle macchine da lancio, scavavano un fossato, sostituendo i soldati stanchi con altri riposati in mezzo ai proiettili dei nemici. Nonostante la concessione di una tregua di venti giorni, che avrebbe imposto ad Alfonso una serie di precauzioni e l'edificazione di opere di fortificazione per evitare l'introduzione di viveri o aiuti militari, gli abitanti della piazzaforte, estenuati dal duro assedio e quasi sotto gli occhi di Ercole d'Este, che era sopraggiunto nelle vicinanze, ma non era intervenuto in loro aiuto, sarebbero stati costretti, infine, ad arrendersi²⁰.

Istorie fiorentine, p. 600, pone la resa di Castellina dopo 40 giorni di assedio.

¹⁷ Secondo Ammirato, *Istorie fiorentine*, pp. 126-127, la roccaforte di Radda cadde il 26 agosto e fu data alle fiamme contro i patti dopo 6 giorni di assedio; il 27 agosto Alfonso mosse, poi, contro le roccaforti di Brolio e Cacchiano, delle quali la prima si arrese il 14 settembre e subì il saccheggio e l'incendio di molte case, mentre la seconda si arrese il 24 settembre.

¹⁸ Le altre fonti tacciono del fatto che Lorenzo avesse fatto in tal frangente elargizioni di frumento o altre vettovalie.

¹⁹ Monte San Savino, così chiamato forse da S. Sabino, cui è dedicata la chiesa parrocchiale, è sito in Val di Chiana, sulla sommità di un colle sassoso, ed è sovrastato sulla destra, dalla strada che da Arezzo conduce a Siena, dal monte Palazzuolo, mentre volge a sinistra sulla valle attraversata dal fiume Isse (cfr. Repetti 1833-1843, vol. III, p. 519; Sigismondo dei Conti, *Le storie*, p. 43). L'esercito capeggiato dal Duca di Calabria giunse davanti alla roccaforte il 29 settembre 1478 (Alleghetti, *Ephemerides Senenses*, col. 782; Landucci, *Diario fiorentino*, p. 26).

²⁰ L'assedio di Monte San Savino aveva suscitato ansie ed agitazione a Firenze (cfr. Guicciardini, *Storie fiorentine*, p. 40), in quanto era una piazzaforte di grande importanza strategica. Per questo motivo si sollecitò Ercole d'Este, Duca di Ferrara, a venire in soccorso e il 18 ottobre il suo esercito si accampò a Civitella, roccaforte sita sulla sommità di un colle tra la Val d'Ambra e la Val di Chiana (cfr. Repetti 1833-1843, vol. I, p. 619). Sulla distanza intercorrente tra le due postazioni di Monte San Savino e Civitella le fonti sono in disaccordo:

Non con la medesima connotazione di necessità è presentata, invece, nella narrazione dell'Albino la devastazione del territorio perugino da parte di Roberto Malatesta, capitano dell'esercito schierato dai fiorentini²¹, che vi avrebbe distrutto e incendiato parecchie piazzeforti e fortificazioni²²: lo storico non si dilunga in particolari descrittivi, ma narra come a tale devastazione si fosse opposto immediatamente l'intervento di Alfonso, che sarebbe accorso di gran carriera a Perugia cercando di tenere impegnato il Malatesta, dovunque fosse, affinché la città non fosse costretta a passare dall'altra parte²³.

S'intreccia con queste vicende la narrazione dell'assedio della roccaforte senese di Casole²⁴, nel territorio volterrano, da parte delle truppe di Ercole d'Este²⁵. Diffusasi la notizia che la roccaforte senese di Casole era cinta d'assedio da Ercole d'Este, i Senesi avrebbero implorato Alfonso di venire al più presto in loro aiuto, affinché i cittadini non si arrendessero. Alfonso, affidata la difesa di Perugia a Matteo di Capua²⁶ e messosi in marcia, sarebbe però venuto a sapere che Casole era stata consegnata al nemico dai cittadini, sopraffatti dalla paura o corrotti dal denaro²⁷. Alfonso, accorso nei dintorni e non essendo riuscito ancora una volta a indurre il nemico al combattimento, avrebbe ripreso la marcia e, arrivato

l'Albino le pone a due miglia di distanza, Machiavelli, *Istorie fiorentine*, p. 600, a tre miglia, Sigismondo dei Conti, *Le storie*, p. 44, a quattro miglia, Ammirato, *Istorie fiorentine*, p. 129, a cinque miglia.

²¹ Su Roberto Malatesta, detto Roberto il Magnifico, figlio naturale di Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini, e della nobildonna fanese Vannetta di Galeotto Toschi, nato a Fano tra il 1441 e il 1442 ed impegnato dai fiorentini come capitano delle loro forze, cfr. il ricco profilo biografico di Falcioni 2007.

²² Cfr. Albini Lucani *De bello Hetrusco*, pp. 15-16.

²³ Le operazioni belliche rivolte dalle forze fiorentine contro il territorio perugino avevano lo scopo di colpire direttamente i territori pontifici e di occupare la stessa Perugia, sicché il Papa fosse costretto a far convergere la gran parte delle sue milizie che stavano allora saccheggiando la Toscana verso la difesa dei suoi territori (cfr. Sigismondo dei Conti, *Le storie*, pp. 68-69; Guicciardini, *Storie fiorentine*, p. 43; Machiavelli, *Istorie fiorentine*, p. 602).

²⁴ Casole era una roccaforte allocata tra la Val d'Elsa e la Val di Cecina su un altopiano che si estende tra il Cornocchio di Gerfalco e la Montagnola di Siena. Era di forma oblunga e munita di due sole porte: la settentrionale denominata della Pieve a Valli, la meridionale della Pieve di Monti. Le sue mura erano state erette nel secolo XIV. Cfr. Repetti 1833-1843, vol. I, p. 401.

²⁵ Cfr. Albini Lucani *De bello Hetrusco*, pp. 16-17.

²⁶ Per il profilo di questo importante condottiero quattrocentesco ancora utile De Negri 1991.

²⁷ L'assedio aveva avuto inizio il 17 giugno 1479, secondo quanto riporta Allegretti, *Ephemerides Senenses*, col. 784; Ammirato, *Istorie fiorentine*, p. 137, ricorda che la roccaforte fu assalita con tre cannoni e che, attaccata nella sua parte più debole, cadde il 21 giugno nelle mani dei Fiorentini (cfr. anche Allegretti, *Ephemerides Senenses*, col. 789).

a Casole, avrebbe espugnato la rocca che il nemico aveva messo in sicurezza con un presidio e, poiché per il nemico era un luogo abbastanza favorevole per far preda di bestiame e un ricovero per i ladri, l'avrebbe rasa al suolo²⁸.

Anche in questo caso la distruzione della roccaforte di Casole è giustificata con ragioni di sicurezza, così come con una necessità tattica perdonabile anche sulla base di motivazioni psicologiche è presentata poco più avanti la distruzione da parte di Alfonso di due non meglio specificate piazzeforti site nel territorio aretino: il popolo senese, infatti, molto spesso gli avrebbe rinfacciato che i suoi soldati si infiacchivano nell'inattività, cosa che egli considerava un motivo di disonore. E così Alfonso con un'avanzata improvvisa avrebbe espugnato e abbattuto fin dalle fondamenta le due piazzeforti, sebbene per un'alterazione del pane causata dal loglio l'esercito fosse infiacchito da uno stato di malessere²⁹.

Ancora come una reazione ad accuse di infingardaggine è presentato l'assedio e l'espugnazione da parte di Alfonso sia della piazzaforte di Ambra, che in due giorni sarebbe stata costretta alla resa, non senza disonore per gli eserciti nemici che si trovavano nelle vicinanze ed erano rimasti inattivi, sia della fortezza di Pietraviva, che avrebbe fatto assegnamento su di un non piccolo presidio³⁰. In questo caso, in particolare, contrariamente ai casi precedenti, l'Albino si dilunga nelle circostanze della presa e sul suo principale artefice, Luigi Gentile³¹. Lo storico, infatti, narra che quando questi per primo fu salito con non scarso pericolo sulle mura, le scale, che a causa della loro altezza sono di solito piuttosto malferme sotto il peso, si ruppero; ma egli, combattendo egregiamente sopra le mura, aggrappandosi ai merli, nonostante la pioggia di dardi scagliati contro di lui, avrebbe costretto la piazzaforte alla resa. Dopo che tale

²⁸ Allegretti, *Ephemerides Senenses*, col. 790, riporta la data del 30 giugno per la riconquista della città e parla di un suo incendio.

²⁹ Cfr. Albini Lucani *De bello Hetrusco*, p. 18.

³⁰ Cfr. Albini Lucani *De bello Hetrusco*, pp. 22-23. Le due piazzeforti erano site nella valle del fiume Ambra: essa è costituita da due speroni che si separano dall'Appennino del Chianti, cioè dal Monte Luco, che degrada fino alla Val d'Arno superiore, e dalle parti orientali del Monte di Palazzuolo, che si distendono fino alle sponde dell'Arno. Ambra era un castello che prendeva il nome dall'omonimo fiume, che ne rasentava il suo colle dal lato occidentale; esso era sito sul colle a cavallo della strada che percorreva la valle (cfr. Repetti 1883-1843, vol. I, p. 68). Della rocca di Pietraviva non trovo specifiche notizie al di là della testimonianza dell'Albino.

³¹ Della presa dei castelli di Ambra e Pitraviva si trova notizia anche in Allegretti, *Ephemerides Senenses*, col. 791, dove si legge che essi furono espugnati il 16 agosto 1479; ma i particolari sulle gesta eroiche di Luigi Gentile sono riportati solo dall'Albino. Su questo uomo d'armi genovese caro agli Aragonesi, cfr. Volpicella 1916, p. 353.

azione fu condotta felicemente a termine, egli fu lodato solennemente al cospetto di tutto l'esercito da Alfonso e Federico di Montefeltro e ricevette in dono una collana d'oro a testimonianza del suo eccezionale valore.

Nel *De bello Hetrusco*, a differenza di tutti i casi già esaminati, si distingue per lunghezza e dovizia di particolari la descrizione dell'assedio e dell'espugnazione dell'importante postazione di Colle Val d'Elsa da parte delle truppe capeggiate da Alfonso Duca di Calabria³². Dopo la definizione della sua posizione geografica, delle sue difese e della ricchezza delle munizioni e delle vettovaglie che vi erano state accumulate, l'Albino passa alla descrizione vera e propria dell'assedio, dilungandosi, in questo caso, nel fornire una serie di particolari tattici e strategici³³. Dopo un assedio di tre mesi, i cittadini, quando scorsero che erano state innalzate delle macchine da guerra che eguagliavano l'altezza delle mura e sotto il tiro delle quali sarebbero stati attaccati con violenza da ogni parte, disperati anche per l'assenza di soccorsi, si sarebbero decisi ad una resa forzata e avrebbero dato inizio a trattative sulle condizioni. Ma poiché Roberto Malatesta aveva fatto sapere che egli sarebbe arrivato tempestivamente con milizie ausiliarie, essi sarebbero riusciti ad ottenere sei giorni di tregua; ma, trascorso il giorno fissato, poiché dal Malatesta non sarebbe stato fornito alcun soccorso e poiché la loro condizione non avrebbe potuto sostenere più il ritardo dei rinforzi, gli abitanti si sarebbero arresi lealmente³⁴. Ma alla resa, nella narrazione dell'umanista, non sarebbe seguito alcun saccheggio: dopo che si fu preso possesso della piazzaforte, infatti, coloro che vi avevano prestato servizio da mercenari sarebbero stati lasciati andar via incolumi e con tutti i loro beni. Degli abitanti nessuno sarebbe stato fatto oggetto di violenza e a tutti sarebbero stati restituiti i loro beni e, dopo l'imposizione di un presidio militare, solo in pochissimi sarebbero stati banditi, perché non sobillassero il popolo a

³² Cfr. Albini Lucani *De bello Hetrusco*, pp. 29-32. Per la posizione della città, la cui maggior parte giace sul lembo di una formazione cretosa che si presenta pianeggiante verso occidente e si fa, invece, ripida e corrosa dalle acque del fiume Elsa dal lato meridionale fino a quello settentrionale, cfr. Repetti 1883-1843, vol. I, p. 749.

³³ La data d'inizio dell'assedio di Colle Val d'Elsa, secondo la cronologia stabilita da Ammirato, *Istorie fiorentine*, pp. 139-142, che tratta abbastanza distesamente dell'episodio, si può collocare poco dopo il 24 agosto 1479.

³⁴ Secondo Ammirato, *Istorie fiorentine*, p. 141, il 26 ottobre le truppe assedianti puntarono contro la città altre due bombarde: poiché incominciavano ad esser distrutte, oltre alle opere difensive, anche le costruzioni civili ed erano intercettati i viveri, il 12 novembre la città iniziò a patteggiare la resa con la speranza che potessero ancora giungere dei rinforzi, ma, vanificata tale speranza, si arrese il 14 novembre (*ibid.*, p. 142). Alfonso sarebbe, poi, entrato nella piazzaforte di Colle Val d'Elsa, secondo Alleghetti, *Ephemerides Senenses*, col. 795, la sera del giorno successivo, 15 novembre 1479.

decisioni sovversive. L'Albino conclude, poi, la narrazione dell'episodio dicendo che, per merito di tali linee di condotta, Alfonso accrebbe la propria gloria e la maestà del padre, facendo trasportare a Napoli il bottino di molti equipaggiamenti nemici ottenuti per diritto di guerra³⁵.

La funzione abbastanza chiaramente propagandistica che è conferita dall'Albino alla narrazione degli episodi di assedio, espugnazione e saccheggio emerge, dunque, già nel primo dei libri della sua opera storica, ove peraltro essi, a dispetto dell'effetto patetico che avrebbero potuto suscitare nei lettori, non ricevono una grande enfasi narrativa, tranne che nel caso dell'espugnazione di Colle Val d'Elsa, nel quale, tuttavia, sembra volutamente smorzato ogni tono che potesse evocare eventuali violenze o soprusi da parte degli assediati sotto il comando del Duca di Calabria.

Abbastanza diversa, invece, si presenta la situazione nel *De bello Hydruntino*, la cui compagine espositiva si può dire che sia interamente dedicata alla narrazione del duplice assedio e della duplice espugnazione della città di Otranto³⁶, la prima volta per opera dei Turchi e la seconda per opera di Alfonso Duca di Calabria, per ripristinare il possesso aragonese della città dopo averne scacciato gli invasori. Ma i due assedi e le due espugnazioni ricevono nella scrittura storica dell'Albino un trattamento completamente diverso, perché mentre l'assedio e la presa di Otranto da parte dei Turchi è affidata a poche, patetiche battute, che culminano nella rapida descrizione delle crudeltà inferte ai suoi cittadini che avevano disperatamente cercato di resistere all'assalto³⁷, il lungo assedio della città da parte di Alfonso è, invece, oggetto di un'assai ampia narrazione, articolata in diverse azioni belliche che si dispiegano in descrizioni complesse e minuziose³⁸.

Quanto al primo assedio, infatti, secondo la sintetica narrazione dell'Albino, appena i Turchi sbarcarono sulla terraferma salentina, seicento dei loro cavalieri devastarono con continue scorrerie, senza incontrare alcun avversario, quel territorio sguarnito di ogni difesa e, dopo aver portato via uno smisurato bottino di ogni genere e dopo aver compiuto per le campagne, dovunque fossero passati, una feroce strage di contadini, cinsero di un insostenibile assedio la città di Otranto³⁹. Dopo l'inevita-

³⁵ Ci sarebbe da definire, in verità, che cosa intendesse l'Albino per 'diritto di guerra', alla luce degli atti di magnanimità nei confronti di mercenari e cittadini attribuiti ad Alfonso poco prima.

³⁶ Per la città regia e arcivescovile di Otranto, di antica fondazione e di grande importanza strategica, cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. VII, pp. 96-98.

³⁷ Albini Lucani *De bello Hydruntino*, pp. 40-43.

³⁸ Albini Lucani *De bello Hydruntino*, pp. 53-62.

³⁹ I Turchi, salpati dal porto di Valona con un'imponente flotta, sbarcarono il 28 luglio 1480

bile presa della città, al di là di tutti i caduti nel terribile combattimento, si ordinò, secondo quanto riferisce l'umanista, che mille cittadini che erano sopravvissuti alla battaglia e che erano stati fatti prigionieri fossero empicamente massacrati sotto gli occhi di tutti davanti all'accampamento. Parecchi altri sarebbero stati impalati senza risparmiare neppure gli inermi, ma per la maggior parte sarebbero stati portati via in prigionia: e ciò sarebbe stato fatto con l'intento che le fortezze e le città si piegassero ad una resa spontanea per non subire l'infamia di un così orrendo castigo. Perfino le chiese sarebbero state indegnamente depredate e in esse, proprio intorno agli altari, senza nessuno scrupolo religioso, dopo la decapitazione del sacerdote, sarebbero state compiute in modo bestiale indicibili violenze senza distinzione nei confronti di fanciulli inoffensivi e di fanciulle strappate dalle braccia dei genitori: insomma, nessuna atrocità nella vittoria sarebbe stata tralasciata⁴⁰.

L'Albino non si sofferma, dunque, sui particolari tattici del primo assedio e della conseguente capitolazione della città di Otranto, ma insiste sulle terribili violenze subite dai cittadini superstiti, enfatizzando poi la disperazione e l'incapacità di difendersi degli altri abitanti del Salento, che dovettero sopportare, subito dopo la sua capitolazione, la distruzione e il saccheggio delle città fortificate di Palmariggi, Rocca e Castro, il cui

nei pressi dei Laghi Alimini, poco a nord di Otranto. Per quanto la Puglia, contrariamente a quanto riferiscono le fonti contemporanee, compreso l'Albino, e a quanto si sia finora creduto, fosse tutt'altro che sguarnita sotto il profilo militare, i provisionati di stanza a Otranto si dileguarono in fuga di fronte all'esercito turco giunto sotto le mura della città il 29 luglio e, nonostante la strenua, eroica, ma disperata resistenza dei pochi soldati rimasti e degli stessi cittadini di buona volontà, dopo due settimane, per il mancato rifornimento di viveri e per l'esaurimento delle munizioni, la città cadde nelle mani dei Turchi l'11 agosto 1480. Per una sintesi critica di tali vicende alla luce delle fonti disponibili, cfr. Germano 2025, pp. 201-203.

⁴⁰ Tutte le fonti riferiscono di varie atrocità compiute dai Turchi dopo l'ingresso in città. Gli otrantini che non erano morti durante l'assedio si sarebbero rifugiati nella cattedrale, ma i Turchi ne avrebbero forzato la porta ed avrebbero usato inaudite violenze contro uomini, donne e bambini, molti dei quali sarebbero stati poi venduti come schiavi sul mercato di Costantinopoli. Sugli 800 e più civili che sarebbero stati condotti fuori città tra il 12 e il 14 agosto, sul colle della Minerva, per essere decapitati le fonti sembrano per lo più indulgere ad una retorica propagandistica. Il movente dell'eccidio compiuto dalle forze ottomane potrebbe trovare la sua ragione, invece, nella volontà di vendicarsi nei confronti di chi preferì combattere piuttosto che arrendersi, procurando loro gravi perdite; ma non si deve escludere nemmeno la volontà di suscitare il panico tra le popolazioni locali, per scoraggiare ogni ulteriore tentativo di resistenza. Comunque, tutti coloro che perirono sul colle della Minerva furono considerati martiri della cristianità e venerati come santi, sicché le loro reliquie furono in seguito divise tra la cattedrale di Otranto e la chiesa di Santa Caterina a Formelli sita a Napoli di fronte a Castel Capuano, dimora e sede della corte del Duca di Calabria. Cfr. Germano 2025, pp. 203-205.

lauto bottino fu trasportato dentro le mura di Otranto⁴¹.

Tutta la successiva narrazione del libro appare, poi, dedicata alla riscossa aragonese ed al lungo e faticoso assedio della città caduta in possesso dei Turchi: l'Albino si dilunga a descrivere sia la costruzione e la collocazione delle fortificazioni offensive e difensive, nonché delle macchine da guerra, sia molteplici particolari tattici di assalti e ritirate, soffermandosi sia sui successi che sugli insuccessi dei difensori dell'integrità del Regno contro la conquista turca. L'effetto narrativo è quello di enfaticizzare il valore della riscossa aragonese in una situazione di estrema difficoltà e di esaltare la virtù bellica di Alfonso Duca di Calabria in uno dei momenti più critici della storia del Regno di Napoli. Certo, la brevità della narrazione dell'assedio della città da parte dei Turchi potrebbe essere stata determinata anche dalla scarsità di fonti disponibili, ma mi sembra evidente che l'Albino intendesse concentrare tutta la sua attenzione soprattutto sulla sua riconquista, drammatizzandone opportunamente le fasi.

Nel *De bello intestino*, che narra le vicende della cosiddetta Seconda Congiura dei Baroni⁴², l'Albino, contrariamente a quanto abbiamo finora considerato, conferisce più d'una volta alle descrizioni di assedi ed espugnazioni un inequivocabile significato moraleggiante, che ben s'inserisce nel quadro di una guerra che era stata determinata dall'ignobile tradimento di alcuni baroni nei confronti del sovrano cui avevano giurato fedeltà.

Per esempio, nel fare cenno alla resa di Acerra⁴³, città che, fatta fortificare da Pirro Del Balzo⁴⁴, sarebbe stata assediata per venti giorni da

⁴¹ Cfr., in particolare, Albini Lucani *De bello Hydruntino*, p. 43. La cittadina di Palmariggi, o Palmarice, o Palmerice, era situata a cinque miglia da Otranto e si distingueva per la produzione di frumento, vino e olio (cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. VII, p. 114). La piccola città di Rocca, in terra in Otranto, ma nella diocesi di Taranto, distava da Lecce circa quaranta miglia e nove da Taranto; situata su di una collina, abbondava di grano, di legumi, vino e olio (*ibid.* vol. VIII, p. 18). Castro era una città vescovile di antica fondazione, forse greca, sita sul mare a circa trentasette miglia da Lecce; produceva frumento, vino, grandi quantità di olio e bambagia, ma si distingueva anche per la raccolta dei coralli (*ibid.*, vol III, pp. 379-381).

⁴² Albini Lucani *De bello intestino*. Tra le fonti parallele disponibili sulle drammatiche vicende legate a tale rivolta di alcuni baroni del Regno contro Ferrante, di grande importanza storica si presenta l'opera di Porzio, *La Congiura de' Baroni*, non sempre in accordo con la narrazione dell'Albino. Sulla biografia e l'attività intellettuale di Camillo Porzio nella Napoli del Cinquecento, cfr. Valeri 2016.

⁴³ Per la narrazione dell'episodio, cfr. Albini Lucani *De bello intestino*, p. 83. Su Acerra, importante città vescovile di fondazione antica, sita in Terra di Lavoro a sette miglia da Napoli, cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. I, pp. 35-44.

⁴⁴ Pirro Del Balzo, primogenito di Francesco, duca di Andria, e di Sancia di Chiaromonte,

Ferrante⁴⁵, l'Albino commenta che l'evento fiaccò moltissimo il morale dei nemici e che se non avessero perduto questa città per viltà, il potere dei congiurati non sarebbe crollato così repentinamente⁴⁶. Aggiunge, poi, che Dio, che suole punire coloro che sono empivamente ingrati, sottrasse ogni avvedutezza dall'animo di uomini tanto sleali, visto che avevano intrapreso la guerra illegittimamente.

Più avanti, poi, trattando dell'assedio di Mentana, sulla via Sabina, da parte delle forze pontificie⁴⁷, lo storico specifica che esso era avvenuto dietro consiglio del Cardinale Battista Orsini, che pochi giorni prima si era schierato di nascosto dalla parte del Pontefice⁴⁸, e commenta amaramente che il più delle volte la fortuna, signora delle vicende umane, corrompe l'indole degli uomini, dalla qual cosa si può facilmente comprendere che non esiste alcuna cosa tanto protetta da non poter essere violata dal denaro. Non fa, tuttavia, alcun cenno alle atrocità che vi furono

contessa di Copertino e sorella della Regina Isabella, madre di Alfonso Duca di Calabria, oltre ai titoli paterni acquisi, dopo il matrimonio con Maria Donata Orsini, contessa di Montescaglioso, nipote del principe di Taranto per parte del padre Gabriele, duca di Venosa, molti altri titoli e terre, tra cui, appunto, la città di Acerra, a breve distanza da Napoli, divenendo uno dei più potenti baroni del Regno. Nonostante i suoi ottimi rapporti col Re Ferrante, il Del Balzo fu tra i primi baroni a schierarsi con Innocenzo VIII e a prendere le armi contro il Re quando L'Aquila si rivoltò nel 1485, sancendo l'inizio della guerra. Su di lui utile la sintesi bio-bibliografica di Petrucci 1988.

⁴⁵ Sulla data della resa non c'è concordanza tra le fonti: Leostello, *Effemeridi*, p. 96, registra l'avvenimento sotto la data dell'11 dicembre 1485; l'ambasciatore estense Battista Bendedei, invece, ne fa menzione nel suo dispaccio del 27 dicembre del medesimo anno (Paladino 1925, pp. 106-107); ma, se attribuiamo tali discordanze alle difficoltà di diffusione delle notizie, potremmo ritenere credibile la data del 2 dicembre che ci riporta sia Notar Giacomo, *Cronica*, p. 157, sia Passero, *Storie*, p. 46. Tale data sembra confermata in un dispaccio dell'ambasciatore fiorentino Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balia del 5 dicembre, che riferisce come già avvenuta la resa della città (Scarton 2002, p. 435).

⁴⁶ La presa della città, che aveva un'indubbia rilevanza strategica per la sua vicinanza alla capitale del Regno, non dovette essere un'impresa difficile, sia perché i suoi maggiori si erano accordati col Re, come si evince dai dispacci del Lanfredini ai Dieci di Balia del 23, del 26 novembre (Pontieri 1970, pp. 321, 326) e del 5 dicembre 1485 (Scarton 2002, p. 435), sia perché essa non era difesa a sufficienza (Porzio, *La Congiura de' Baroni*, p. 136).

⁴⁷ Cfr. Albini Lucani *De bello intestino*, pp. 83-84. Mentana, che si può identificare con l'antica *Nomentum*, era situata al confine tra il Lazio e la Sabina, a quattordici miglia circa da Roma. Sulla città e sulla sua lunga storia, Vicario 1999. L'Albino, con ogni probabilità, denomina come "via Sabina" quella che propriamente era la via Nomentana, che, come la via Salaria, attraversava il territorio sabino.

⁴⁸ Il condottiero pontificio Roberto Sanseverino (su cui cfr. Russo 2017), dietro consiglio del cardinale Giovanni Battista Orsini (su cui cfr. Toomaspoeg 2013), il 6 gennaio 1486 pose l'assedio alla città di Mentana con ventidue squadroni e millecinquento fanti, non senza il supporto di alcune bombarde, ma essa non era ben difesa e fu presa dopo cinque giorni l'11 gennaio (Leostello, *Effemeridi*, pp. 103-104).

compiute ad espugnazione avvenuta⁴⁹.

Nell'introdurre, ancora, l'assedio e l'espugnazione della città di Sanseverino nella regione dei Picentini⁵⁰, l'Albino afferma che il Re, che non si lasciava mai insuperbire dai successi né schiacciare dalle avversità, quando si rese conto del fatto che la situazione era in uno stato di stallo e che il nemico evitava lo scontro con ogni cura, aveva ordinato al giovane nipote Ferdinando, Principe di Capua⁵¹, di occuparsi dell'assedio della città, per non permettere che il Regno cadesse sotto un sol colpo della fortuna. Questi, tuttavia, nonostante avesse portato a compimento gli ordini col coraggio che gli era connaturato e l'avesse assediata con ogni cura tattica in rapporto alla sua posizione geografica, affinché agli assediati non potessero essere forniti truppe ausiliarie o approvvigionamenti, non avrebbe potuto completare l'operazione a causa di una grave, ma non meglio specificata malattia che gli sarebbe occorsa⁵², sicché l'incarico dell'espugnazione sarebbe stato trasferito a Marino Brancaccio⁵³, che l'avrebbe costretta alla resa dopo cinquantacinque giorni di assedio⁵⁴.

⁴⁹ Su tali atrocità si sofferma, invece, sia pure cursoriamente, il Porzio, *La Congiura de' Baroni*, pp. 85-86, che ci tramanda come la città fosse saccheggiata e bruciata e come tutti i suoi abitanti, senza differenza di condizione, di sesso o di età, furono passati a fil di spada.

⁵⁰ Cfr. Albini Lucani *De bello intestino*, pp. 93-94. Si tratta dell'odierna Mercato San Severino, cittadina campana del Principato Citeriore della diocesi di Salerno ed oggi in provincia di Salerno, situata nella valle del torrente Solofrana ed all'epoca di grande importanza strategica, sia per i baroni che per il Re, per la sua collocazione rispetto a Salerno ed agli altri possedimenti del principe Antonello Sanseverino (cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. VIII, pp. 223-225; Porzio, *La congiura de' Baroni*, p. 100). Secondo l'uso classico l'Albino designa qui il territorio col nome del popolo che lo abitava: i Picentini, infatti, erano stanziati sulla destra del fiume Sele in Campania e traevano origine dalle antiche colonie picene trasferitesi in quei luoghi nel secolo III a. C.; il riferimento è al versante meridionale del gruppo montuoso posto tra Avellino e Salerno e a una parte della pianura a nord del Sele.

⁵¹ Su di lui, poi Re di Napoli come Ferdinando II, detto Ferrandino, cfr. almeno Volpicella 1916, pp. 245-251; Minervini 1923; Croce 1948; ma anche l'aggiornata sintesi del profilo di Brunelli 1996.

⁵² Sulla malattia di Ferdinando l'ambasciatore estense Battista Bendedei fornisce maggiori notizie nel suo dispaccio del 16 luglio 1486 (Paladino 1925, doc. CI, p. 142): pare che il principe fosse caduto da cavallo e dopo fosse colto da una febbre tanto alta da far temere per la sua vita.

⁵³ La notizia del trasferimento dell'incarico a Marino Brancaccio è riportata anche da Notar Giacomo, *Cronica*, pp. 158-159. Su di lui, figlio di Francesco, signore di Laviano e di Trentola, capitano, uomo politico, consigliere del Re e uno dei suoi più validi sostenitori nella guerra contro i baroni, cfr. Zapperi 1971.

⁵⁴ Sulla data dell'assedio e della resa della città, che secondo l'Albino avvenne dopo cinquantacinque giorni d'assedio, le fonti non concordano: secondo Notar Giacomo, *Cronica*, p. 158, il Brancaccio espugnò Sanseverino il 10 agosto 1486; l'ambasciatore estense Battista Bendedei nel suo dispaccio del 6 giugno 1486 (Paladino 1925, doc. XCII, p. 133), pone l'i-

Risulta chiaro dagli esempi appena presentati che in questa specifica porzione della sua narrazione storica all'Albino interessasse più far emergere dalle vicende degli assedi che andava presentando una certa connotazione morale, piuttosto che enfatizzare il loro aspetto tecnico, tattico, o antropologico; ma ciò mi pare che si ponga perfettamente in linea con il senso che egli intendeva attribuire al *De bello intestino* nella compagine della sua scrittura storica.

Nonostante la relativa brevità del *De bello Gallico*⁵⁵ rispetto ai libri precedenti, assedi e saccheggi si concentrano in maggior numero proprio nella sua compagine narrativa, ove la scrittura storica dell'Albino, nella rievocazione dell'abbattersi della tempesta francese sui vacillanti equilibri della politica italiana della fine del '400, sembra tingersi di una variegata molteplicità di toni, dall'epico al drammatico, indulgendo talvolta perfino alla sentenza di carattere moraleggiante.

Un esempio di tensione gnomica, anche se apertamente partigiana e propagandistica, può essere colto, per esempio, nelle battute dedicate dall'Albino all'espugnazione di Castel Nuovo e di Castel dell'Ovo in Napoli, che, danneggiati da ininterrotti colpi d'artiglieria, di cui i Francesi erano – a suo dire – particolarmente esperti, in pochi giorni, contrariamente all'aspettativa generale, furono costretti alla resa⁵⁶. L'Albino coglie qui l'occasione per commentare che la superbia della vittoria suole non esaminare razionalmente quale sia il potere dell'avvicinarsi della sorte, sicché essa assai spesso per colpa dei condottieri si volge nella sciagura. Secondo lui, infatti, se il Francese, dopo aver conseguito la vittoria, avesse restituito il Regno al Re di Napoli e si fosse poi rivolto contro il Pontefice e il Duca di Milano, senza dubbio avrebbe sottomesso tutta quanta l'Italia. Egli finisce per considerare moralisticamente che per lo più gli uomini, inorgoglitisi dal favore della fortuna e immemori di Dio, sono soliti indirizzare le loro decisioni verso il peggior partito, soprattutto

nizio dell'assedio all'8 giugno 1486 ed aggiunge nel dispaccio del 19 luglio 1486 (*ibid.*, doc. CII, p. 142) che fino a quel giorno erano morte più di duecento persone e che la situazione era difficile per la mancanza d'acqua. L'ambasciatore fiorentino Giovanni Lanfredini nel suo dispaccio del 7 agosto ai Dieci di Balìa (Scarton 2002, p. 630) riferisce che gli abitanti di Sanseverino si arresero il 15 luglio 1486, mentre la sua rocca dovette capitolare solo l'8 agosto secondo quanto riportato in *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber*, pp. 20, 287-288.

⁵⁵ Albini Lucani *De bello Gallico*.

⁵⁶ Albini Lucani *De bello Gallico*, pp. 133-134. Le fonti oscillano sulle date della resa delle due fortezze di Castel Nuovo e Castel dell'Ovo: Feltrio, *Cronica*, p. 293, indica rispettivamente il 6 e il 22 marzo 1495; Fuscolillo, *Croniche*, p. 15, il 7 e l'8 marzo; Notar Giacomo, *Cronica*, p. 188, si limita a riportare che i bombardamenti di Castel Nuovo ebbero inizio il 7 marzo. Alla loro resa fa riferimento anche Guicciardini, *Storia*, II, 3, pp. 167-168.

quando si mette a tacere il cuore per lasciare spazio alla cupidigia dei cattivi consiglieri, da cui dovrebbero assolutamente rifuggire le orecchie dei Re che ricercano la gloria.

Un piglio epico, invece, si può riconoscere nella narrazione della presa di Reggio e della successiva battaglia di Seminara⁵⁷. Ferrandino⁵⁸, sostenuto dai soldati spagnoli e siciliani, combatté vittoriosamente contro la città di Reggio nel Locrese⁵⁹, nonostante che i cittadini ne difendessero le mura: la rocca, danneggiata sotto i colpi dell'artiglieria, fu presa con un massacro⁶⁰. Dopo che, pochi giorni dopo tale evento, fu imbarcato il meglio della fanteria, si combatté, secondo la ricostruzione dell'Albino, presso la città calabrese di Seminara contro il nemico Bérauld Stuart⁶¹ e contro i Calabresi appostati in un agguato⁶²: qui Ferrandino, durante l'assalto, fu disarcionato dal suo cavallo tra i dardi dei nemici e si trovò in gravissimo pericolo di vita, nonostante fosse difeso egregiamente dai suoi soldati, cinquecento dei quali furono uccisi. Poté risollevarsi per mettersi al sicuro, tuttavia, per merito dell'affetto e della fedeltà di Giovanni Di Capua, che gli diede il suo cavallo e si procurò, così, una fama immortale con una morte gloriosa⁶³.

⁵⁷ Albini Lucani *De bello Gallico*, pp. 136-137. Su Reggio, oggi Reggio Calabria, città Regia ed arcivescovile di antichissima fondazione e sita in Calabria ulteriore, cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. VII, pp. 352-369. Anche Seminara era ubicata in Calabria ulteriore, nella diocesi di Mileto, e fu edificata su una collina forse in seguito alla distruzione dell'antica città di Tauriana, menzionata da Plinio (*Nat. Hist.* III 5), poi sede vescovile: cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. IX, pp. 6-8.

⁵⁸ Su di lui cfr. *supra*, n. 51.

⁵⁹ Ferrandino, risalendo dalla Sicilia insieme con le truppe guidate da Consalvo di Cordova, aveva dato inizio nel maggio del 1495 alla riconquista dei territori del Regno proprio recuperando la città di Reggio nel Locrese. Su tali operazioni intraprese da Ferrandino, Minervini 1923, pp. 87-88; De Frede 1982, p. 359.

⁶⁰ La data precisa della presa della città non è riportata dalle fonti.

⁶¹ Alla spedizione di Carlo VIII, in verità, non aveva preso parte Bérauld Stuart, come riporta l'Albino, ma suo genero, Robert Stuart, signore d'Aubigny, che fu nominato Viceré di Calabria (cfr. Passero, *Storie*, p. 75). Sulla vita e sulle imprese di Robert Stuart, cfr. *Dictionnaire général de biographie*, I, p. 178.

⁶² La battaglia presso Seminara avvenne tra il 21 e il 22 giugno del 1495 e vide impegnate le truppe francesi guidate dal signore d'Aubigny e quelle aragonesi guidate da Ferrandino. Il d'Aubigny era supportato dalle schiere dei baroni calabresi che erano passati dalla parte di Carlo VIII. Su tale battaglia cfr. Feltrio, *Cronica*, p. 294; Notar Giacomo, *Cronica*, p. 192; Passero, *Storie*, p. 75; Minervini 1923, pp. 88-89.

⁶³ Giovanni Altavilla Di Capua era stato fin dalla sua infanzia paggio fedele del re (come riferisce Guicciardini, *Storia*, II, 10, p. 221). Ferrandino, non potendo premiare direttamente Giovanni per il grande beneficio da lui ottenuto, concesse a suo fratello Andrea il ducato di Termoli. Sull'episodio cfr. Notar Giacomo, *Cronica*, p. 192; Passero, *Storie*, p. 75; Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, I, 2, p. 70.

Drammatiche risultano, invece, le brevi battute dedicate dallo storico alla presa di Gaeta⁶⁴. Egli riferisce, infatti di come gli abitanti di Gaeta, sui quali i Francesi esercitavano un potere spietato, stessero ordendo una sommossa in attesa dell'imminente arrivo del Re, e di come fossero massacrati dalle truppe marittime e terrestri degli Svizzeri, finendo per subire, nonostante il loro numero e la loro ricchezza, la violenza delle loro donne e il capriccio del vincitore⁶⁵.

La presa e il saccheggio di Nocera da parte di Ferrante, poi, assumono nella considerazione dell'Albino quasi il valore di una giusta punizione sollecitata dai soldati⁶⁶. Il Re, infatti, che per sua propria natura avrebbe sempre considerato motivo d'onore dimenticarsi delle offese piuttosto che vendicarsene, esasperato, tuttavia, dalle continue lamentele dei soldati, che protestavano apertamente presso Sarno⁶⁷ per il fatto che Francesco Zurlo, in quanto promotore della ribellione e istigatore di quella guerra⁶⁸, non avesse scontato il fio della sua colpa, avrebbe concesso ai soldati di saccheggiare Nocera, che tra l'altro rappresentava una postazione molto favorevole per i nemici, ma non prima di aver intimato agli assediati di arrendersi⁶⁹: trovati nella rocca di quella città i figli di Zurlo insieme con

⁶⁴ Albini Lucani *De bello Gallico*, p. 139. Sulla città di Gaeta, di antichissima fondazione e di fondamentale importanza strategica per il Regno, cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. V, pp. 3-24. Per la ribellione e il terribile e sanguinoso saccheggio di Gaeta, sulla cui data le fonti oscillano dal 21 giugno al 6 luglio del 1495, cfr. Fuscolillo, *Croniche*, p. 16; Landolfo, *Cronica*, p. 161; Guarino, *Diario*, p. 222; Feltrio, *Cronica*, p. 294; Passero, *Storie*, pp. 73-74; Guicciardini, *Storia*, II, 10, p. 224; Minervini 1923, pp. 92-93; De Frede 1982, p. 417.

⁶⁵ La città di Gaeta, dopo tale ribellione ed il conseguente sanguinoso saccheggio da parte delle truppe dei Francesi, ne subì l'occupazione, fino a quando essi, fuggendo da Castel Nuovo, non abbandonarono definitivamente Napoli: cfr. Passero, *Storie*, p. 88; Minervini 1923, p. 93.

⁶⁶ Albini Lucani *De bello Gallico*, p. 144. Su Nocera, città vescovile di antica fondazione, sita nel Principato citeriore, oggi in provincia di Salerno, cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. VII, pp. 34-48.

⁶⁷ Sull'importante città di Sarno, anch'essa città del Principato citeriore di antica fondazione, oggi in provincia di Salerno, cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. VIII, pp. 342-345.

⁶⁸ Francesco Zurlo, conte di Montoro e di Nocera, era reo di aver fomentato in quest'ultima città dei tumulti contro il Re di Napoli (cfr. Minervini 1923, p. 114); egli aveva sposato Marella Caracciolo, figlia di Jacopo, duca di Caggiano, dalla quale aveva generato sei figli: Giovamberardino, Jacopo, Ludovico, Marcantonio, Camillo e Berardo. Su di lui cfr. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, II, pp. 42-43. Sull'intera parabola della famiglia Zurlo, cfr. ora Tufano 2020.

⁶⁹ Sulla data del saccheggio di Nocera le fonti non sono concordi: al 4 novembre 1495 è collocata dalla *Cronica anonima*, pp. 252-253; al 10 novembre da Fuscolillo, *Croniche*, p. 16; ma Notar Giacomo, *Cronica*, p. 198, e Passero, *Storie*, pp. 88-89, la pongono al 24 novembre e tale data è accolta anche da Minervini 1923, pp. 117-118.

la madre, li avrebbe fatti catturare e gettare in carcere⁷⁰.

Ancora come una punizione è presentata l'espugnazione e la distruzione di Pietramelara⁷¹: dopo che furono entrati millesettecento Svizzeri nel porto di Gaeta⁷² e che ebbero occupato le città di Galluccio e Marsano nel territorio dei Sidicini⁷³, i turbolenti abitanti di Sessa⁷⁴ avrebbero tramato di ammazzare il principe Federico d'Aragona appena essi fossero apparsi al cospetto della città⁷⁵; ma tale disegno fu scoperto e i capi delle fazioni furono arrestati⁷⁶, sicché Federico distrusse dalle fondamenta Pietramelara⁷⁷ e le sue donne furono vendute una per una all'asta a cinque

⁷⁰ Tra i figli catturati c'era sicuramente il primogenito, Giovamberardino. Sull'episodio cfr. Passero, *Storie*, p. 89; Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, II, p. 43; Minervini 1923, pp. 117-118.

⁷¹ Albini Lucani *De bello Gallico*, pp. 145-146. Sulla città di Pietramelara, o Pietramolara, sita in Terra di Lavoro, nella diocesi di Teano-Sidicino, alle falde del monte Callicula e prospera per la produzione di frumento, legumi e vino, cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. VII, p. 195.

⁷² Il 25 gennaio 1496 a Napoli si era saputo che un'armata francese carica di vettovaglie era sbarcata a Gaeta (cfr. Passero, *Storie*, p. 92), città che, sebbene si fosse in precedenza ribellata ai Francesi, si era poi sottomessa al nemico per il terrore del saccheggio scaturito dalla ribellione (su tale episodio, cfr. qui *supra*). Per quanto Ferdinando II avesse comandato a Galcéran de Requesens, come ricorda anche l'Albino in questo medesimo contesto, di muovere con le sue truppe contro l'armata francese, questi aveva troppo a lungo indugiato presso il litorale di Baia, non riuscendo, dunque, a portare a termine l'operazione (cfr. pure Guicciardini, *Storia*, III, 5, p. 292). Sulla figura e le imprese di Galcerando Requesens, conte di Trivento, di Avelino e di Ruvo, nonché apprezzato capitano in Catalogna e nel Regno, Volpicella 1916, pp. 408-409; Iacono 1996, pp. 29-34.

⁷³ Galluccio e Marsano, oggi Marzano Appio, erano due centri agricoli in Terra di Lavoro, nella diocesi di Teano-Sidicino, oggi in provincia di Caserta, già a quell'epoca fiorenti il primo per la presenza di risaie ed il secondo per la produzione di castagne e vino: cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. V, rispettivamente p. 52 e pp. 394-395. Il territorio dei Sidicini, un antico popolo osco, corrisponde al territorio campano compreso tra Roccamonfina, il corso settentrionale del Volturno (dove sono le cittadine di Caianello, Pietramelara e Vairano) e le campagne di Calvi Risorta e Sessa Aurunca.

⁷⁴ Per la città di Sessa, di antica fondazione, ricco e importante centro strategico sito in Terra di Lavoro, oggi Sessa Aurunca in provincia di Caserta, cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. IX, pp. 25-34.

⁷⁵ Gli abitanti di Sessa si erano accordati con Giovambattista Caracciolo nel mese di febbraio del 1496 ed avevano tramato un tranello contro Federico: cfr. Passero, *Storie*, p. 92; Gallo, *Diurnali*, pp. 23-24; Guicciardini, *Storia*, III, 5, p. 292; Minervini 1923, p. 125.

⁷⁶ Il principe Federico, che era partito da Napoli il 6 gennaio 1496 per bloccare l'arrivo dei soccorsi che i Francesi stavano indirizzando via mare a Gaeta (cfr. Passero, *Storie*, p. 91), riuscì a sventare il piano che gli abitanti di Sessa avevano ordito contro di lui: fece incarcerare il vescovo Giovanni Furacrapa e tutti gli altri responsabili della congiura: cfr. Passero, *Storie*, p. 92; Guicciardini, *Storia*, III, 5, p. 292.

⁷⁷ La notizia che Federico aveva assediato e saccheggiato con l'aiuto dei Colonna la cittadina di Pietramelara, sul corso settentrionale del Volturno, giunse a Napoli il 12 marzo 1496

coronati, mentre ai soldati fu concessa una preda diversa⁷⁸.

Invece, l'assedio e la presa di Guglionesi da parte delle forze francesi sono presentati dall'umanista come un vero e proprio atto di barbarie, estraneo all'etica stessa che deve vigere anche in tempo di guerra⁷⁹. Quando Gilbert de Montpensier⁸⁰ si volse all'attacco della ricchissima città di Guglionesi, si sarebbe scontrato con la tenacia e il valore dei suoi cittadini, che proteggevano egregiamente le sue mura, sicché per quattro volte sarebbe stato respinto. Alla fine, tuttavia, quando si diede nuovamente piglio al combattimento, essi, provati dalla fatica e dalle ferite, per non subire il saccheggio si sarebbero accordati a pagare tremila monete d'oro. Nel frattempo, però, sarebbe divampata una rivolta tra gli Svizzeri, per il fatto che non era stata mantenuta la promessa di pagare con quel bottino lo stipendio ai soldati: così, i cittadini sarebbero stati uccisi fino allo sterminio e la città sarebbe stata saccheggiata e semidistrutta, evento che avrebbe suscitato nei vicini un inusitato terrore, anche se quella vittoria era costata ai Francesi il sangue di molti uomini⁸¹.

(sull'episodio cfr. Guarino, *Diario*, pp. 225-226; Passero, *Storie*, p. 93; Gallo, *Diurnali*, p. 26). L'azione si spiega come una vendetta, alla luce del fatto che i signori di Fragneto Montforte, nel territorio beneventano, che detenevano il possesso di Pietramelara, l'avevano consegnata ai Francesi, accordandosi con loro contro Federico: cfr. Minervini 1923, pp.126-127.

⁷⁸ Quanto ai 'coronati', già il Re Ferrante I aveva fatto coniare nel 1461 delle monete di argento che, pur distinte in base al loro valore, erano tutte denominate 'coronati' per la presenza del Re incoronato su una delle loro facce: intorno alla sua effigie era scritto: *Coronatus quia legitime certavi*. Monete analoghe d'argento e d'oro, di vario valore, erano state coniate da Alfonso II nel 1494 e presentavano su una faccia l'effigie del Re coronato con la scritta del suo nome, sull'altra una sirena con la scritta *Coronatus quia legitime certavi*. Cfr. Troyli, *Istoria generale*, tomo IV, parte III, pp. 503-504; Bianchini 1971, pp. 202-203. Minervini 1923, pp.126-127, invece, nel riferire l'episodio, riporta che dei cittadini di Pietramelara alcuni furono uccisi ed altri furono venduti ad un prezzo che si aggirava da tre ducati a cinque carlini.

⁷⁹ Albini Lucani *De bello Gallico*, p. 148. Su Guglionesi, o Collenisio, cittadella di antica fondazione, dall'economia prevalentemente agricola del Molise, situata a Nord-Est di Campobasso ed oggi, appunto, nella sua provincia, cfr. Antinori 1971-1973, vol. VI, *sub anno* 1060.

⁸⁰ Gilbert de Bourbon-Montpensier, conte di Montpensier e duca di Sessa, era figlio del duca Louis de Bourbon e discendeva dal re Luigi IX. Era tenuto in una considerazione particolare dal Re francese sia per la sua discendenza nobile, sia perché era già stato al servizio di Luigi XI, per il quale aveva combattuto le guerre contro Carlo il Temerario. Quando Carlo VIII decise di lasciare Napoli, da dove era uscito il 20 maggio del 1495 (cfr. Guicciardini, *Storia*, II, 5, pp.182-183; Fuscolillo, *Croniche*, p. 16; Delaborde 1888, pp. 605-607), gli aveva affidato il controllo della città e delle operazioni militari; gli era già stato affidato in precedenza il governo dell'Ile-de-France e di Parigi, al momento della partenza di Carlo VIII dalla Francia. Su di lui cfr. *Nouvelle biographie générale*, vol. XXXVI, Paris 1861, pp. 377-378.

⁸¹ Guglionesi fu saccheggiata, dopo i diversi tentativi cui fa riferimento anche l'Albino, il 9

Di tinte sia drammatiche, sia moraleggianti si colora la narrazione della presa e del saccheggio di Laino in territorio lucano⁸². Consalvo di Cordova⁸³, dopo che ebbe espugnato la rocca di Cassano⁸⁴, sarebbe venuto a sapere che i nemici si radunavano giorno dopo giorno presso la città di Laino per contrapporsi alle sue truppe⁸⁵. Pertanto, partito silenziosamente col favore della notte da Castrovillari, sita a poca distanza in territorio calabrese⁸⁶, sarebbe comparso all'alba sotto le loro fortificazioni e, mentre si gridava «All'armi!», avrebbe ucciso coloro che stavano a guardia delle porte e con una violenta irruzione avrebbe sopraffatto i cittadini immersi nel sonno facendone strage⁸⁷. Duecento uomini sarebbero stati massacrati in quello scompiglio, tra i quali Amerigo, figlio di Guglielmo Sanseverino, mentre fuggiva seminudo in preda alla paura. Avendo saputo di tale morte, il padre, colpito da un immenso dolore, sarebbe spirato⁸⁸. Ma,

maggio 1496. Su tale episodio, cfr. Notar Giacomo, *Cronica*, p. 202; Guicciardini, *Storia*, III, 5, p. 294; Passero, *Storie*, pp. 97-98; Minervini 1923, pp. 131-132.

⁸² Albini Lucani *De bello Gallico*, pp. 148-149. Sulla cittadina di Laino, di antica fondazione, divisa in Laino Superiore e Laino Inferiore, sita nella Calabria citeriore ed appartenente alla diocesi di Cassano, oggi chiamata Laino Castello, parte della provincia di Cosenza, cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. V, pp. 192-195.

⁸³ Gonzalo Fernández de Cordoba y Aguilar era stato posto a capo delle truppe spagnole mandate in soccorso di Ferrandino. Egli era nato a Montilla (Cordoba) nel 1453 e fu soprannominato dagli Italiani *Gran Capitano* per la sua chiara fama di valoroso e indomito condottiero (sulla sua vita cfr. Giovio, *Vite*, pp. 31-71; Prescott 1847-1848, vol. II, pp. 338-341, 354-360; nonché la più recente sintesi con bibliografia aggiornata di Fournel-Zancarini 2014). Inviato in Italia anche nel 1500 da Ferdinando il Cattolico per occupare tutto il Regno di Napoli (contro gli accordi tra Spagna e Francia sanciti dal trattato segreto di Granada dell'11 novembre 1500) entrò trionfalmente in Napoli e conquistò il Regno vincendo al Garigliano nel 1503 e ricevendo il titolo di governatore di Napoli. Per le imprese militari in Italia del Gran Capitano Pieri 1938; Prescott 1847-1848, vol. II, pp. 342-348, 350-351, 363-373.

⁸⁴ Su Cassano, città vescovile in Calabria citeriore, oggi in provincia di Cosenza, da non confondersi con la Cassano in Puglia, della diocesi di Bari (oggi Cassano delle Murge), cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. III, pp. 274-283.

⁸⁵ A Laino si erano appostati alcuni baroni, tra cui Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio, e i figli Jacopo Antonio ed Alberigo, che attendevano i rinforzi francesi. La scelta di quel luogo era stata dettata dal fatto che il castello sembrava al sicuro dagli assalti dei nemici, in quanto situato su un lato del ponte che congiungeva le due rive del fiume Lao: tale ponte era abbastanza difficile da attraversare ed il castello era ben difeso dagli abitanti delle zone circostanti, fedeli ai baroni che vi si erano rifugiati. Sulle azioni militari compiute a Laino del Gran Capitano cfr. *Cronica Anonima*, p. 256; Passero, *Storie*, p. 98; Guicciardini, *Storia*, III, 7, p. 309; Prescott 1847-1848, vol. II, p. 360.

⁸⁶ Su Castrovillari, città di antica fondazione sita in Calabria citra, nella diocesi di Cassano, cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. III, pp. 384-387.

⁸⁷ L'episodio è ricordato quasi nei medesimi termini da Guicciardini, *Storia*, III, 7, p. 309. L'espugnazione della città è collocata al 18 maggio 1496 dal Fuscolillo, *Croniche*, p. 16.

⁸⁸ Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio, sosteneva la parte francese per riconoscenza

secondo il commento sentenzioso dell'Albino, coloro che sono abituati a violare la parola data non dovrebbero aspettarsi una morte migliore. L'umanista riferisce, poi, che trecento prigionieri spogliati delle armi, tra i quali dieci nobili, furono traghettati a Napoli sulle triremi, furono condotti sotto gli occhi del popolo, non senza esser sottoposti a un'ingiuriosa derisione, e furono gettati in carcere: solo pochi sarebbero riusciti a sfuggire a quella strage disperdendosi per i campi. In seguito a tale vittoria, parecchie città, a detta dell'Albino, si sarebbero arrese; quelle che, poi, avevano tradito, dopo che ne furono trucidati i cittadini per le loro azioni infide e la loro slealtà, sarebbero state distrutte dalle fondamenta e in tal modo nelle altre si sarebbe suscitata la paura della defezione.

Anche le ultime descrizioni di assedi e saccheggi del libro, nel teatro degli scontri tra forze francesi ed aragonesi nella zona di confine tra il Sannio e la Puglia, sembrano ispirate ai medesimi criteri che abbiamo già visto⁸⁹: la città di Circello, nel Sannio⁹⁰, stretta d'assedio dai Francesi per la sua inamovibile fedeltà agli Aragonesi, nel racconto dell'umanista resiste ed è salvata dal valore e dalla costanza dei cittadini⁹¹, mentre la città di Fragneto Monforte, a breve distanza sempre nel Sannio⁹², poiché aveva tradito la parola data al Re sarebbe stata abbandonata alla distruzione ed al saccheggio da parte dei soldati di parte aragonese⁹³. Questi

nei confronti di Carlo VIII, che, dopo il suo ingresso in Napoli, lo aveva fatto liberare dalla prigionia in Castel Nuovo, cui era stato condannato da Alfonso II, col quale era entrato in contrasto. Su di lui, Volpicella 1916, pp. 432-433; Colapietra 1985, pp. 53, 61, 79, 111, 112, 122, 184. Durante il massacro, oltre ad Amerigo Sanseverino, figlio di Guglielmo, pare che morissero trecento soldati. Tra i baroni calabresi che furono fatti prigionieri si può annoverare anche il principe di Bisignano, Berardino Sanseverino, e suo fratello, il conte di Lauria: cfr. Candida Gonzaga 1875, II, p. 121.

⁸⁹ Albini Lucani *De bello Gallico*, pp. 149-153.

⁹⁰ Circello, città della diocesi di Benevento, all'epoca era parte della provincia di Capitanata; situata in zona di confine, alcuni le attribuiscono l'appartenenza al territorio del Molise: cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. IV, pp. 85-86.

⁹¹ Sull'assedio di Circello da parte delle forze francesi, collocabile tra il 25 e il 26 maggio 1496, Passero, *Storie*, pp. 99-100; Miele 1996, pp. 103-114.

⁹² Fragneto, città della diocesi di Benevento, all'epoca era parte della provincia di Principato ulteriore: cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. IV, pp. 355-356.

⁹³ Sul finire del mese di maggio Ferrandino si avvicinò a Fragneto Monforte, dove erano giunti nel frattempo alcuni soldati del Montpensier. Essi, muovendosi nel cuore della notte per non essere visti, avevano già occupato il castello della città. Il Re decise, dunque, di assediare la città. Gli abitanti di Fragneto decisero di venire a patti con Ferrandino per avere salva la vita e con la speranza di ritardare le operazioni di guerra da parte del Re in attesa di ottenere al più presto soccorsi da parte del Montpensier, che nel frattempo era fermo a Morcone. Venuti a sapere dell'arrivo del Montpensier, che a Morcone aveva ricevuto dei rinforzi, gli abitanti di Fragneto decisero di resistere, infrangendo il patto stipulato poco prima con

avrebbero distrutto, secondo quanto riportato dall'Albino, anche Casal-bore⁹⁴, che era restata fedele ai Francesi, nonostante la propensione del Re a concedere il perdono a tutti coloro che volessero ritornare al patto di fedeltà nei suoi propri confronti⁹⁵, mentre avrebbero protetto, invece, dalla furia francese Lacedonia⁹⁶, inamovibile nella sua fedeltà al Re, ma anche Conza⁹⁷ ed altre città di minore importanza che avevano abbandonato la parte francese⁹⁸. Non la medesima lealtà è attribuita ai Francesi, che dopo aver indotto alla resa la città di Atella ed essere stati accolti dentro le mura, l'avrebbero saccheggiata miserevolmente⁹⁹. L'Albino commenta, poi, che i Francesi erano soliti alimentare l'esercito con il bottino delle città e riempire gli animi degli abitanti ribelli con false lettere piene di menzogne, fingendo che quanto prima sarebbe giunta la flotta francese: con tali astuzie si sarebbero assicurati a lungo la fedeltà di parecchie città del Regno e proprio grazie a questa fallace aspettativa la guerra sarebbe stata procrastinata e tante città del Regno sarebbero state saccheggiate e distrutte.

Considerando nel loro complesso tutte le descrizioni degli assedi,

Ferrandino. Fu proprio tale tradimento a suscitare l'ira del Re, che fece saccheggiare e incendiare la città proprio mentre arrivavano le forze francesi in suo aiuto. Su quest'episodio cfr. Passero, *Storie*, pp. 99-102; Guarino, *Diario*, p. 226; Notar Giacomo, *Cronica*, pp. 203-205; Fuscolillo, *Croniche*, p. 16; Minervini 1923, p. 132; Miele 1996, pp. 115-121.

⁹⁴ La città di Casalbore, all'epoca parte della diocesi di Ariano e della provincia di Principato ulteriore, in Irpinia, era ricca di coltivazioni di cereali, viti, ulivi e alberi da frutto, ma anche di acque termali: cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. III, pp. 196-197.

⁹⁵ A Casalbore si era ritirato Gilbert de Montpensier, dopo la defezione di Berardino e Antonello Sanseverino, che avevano visto in pericolo i propri possedimenti per la presenza del Gran Capitano (cfr. Colapietra 1985, p. 87). Lì si era spostato anche Ferrandino per provocare il nemico: cfr. Minervini 1923, p. 133.

⁹⁶ La città di Lacedonia, o Cedogna, di fondazione antica, era sede vescovile e parte della provincia di Principato ulteriore; situata in collina, guarda a settentrione verso la Puglia ed è ricca di coltivazioni e di selvaggina: cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. III, pp. 415-418.

⁹⁷ Conza, di fondazione antica, era una città arcivescovile nella provincia di Principato ulteriore, situata al confine tra l'Irpinia e la Lucania, ricca di pascoli e cacciagione: cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. IV, pp. 119-123.

⁹⁸ Su tali avvenimenti cfr. Passero, *Storie*, p. 100; Notar Giacomo, *Cronica*, p. 204; Minervini 1923, p. 134.

⁹⁹ I Francesi avevano piegato verso Atella, città della Basilicata della diocesi di Melfi, situata in una zona pianeggiante tra Potenza e Venosa, perché erano stati bloccati da Ferrandino e, non essendo in grado di combattere con lui in campo aperto, attendevano l'arrivo di soccorsi da Venosa. Le operazioni francesi contro la città e il suo saccheggio furono realizzati il 23 giugno 1496. A tal riguardo, Passero, *Storie*, pp. 100-102; Minervini 1923, p. 135. Sulla città cfr. Giustiniani 1797-1805, vol. II, pp. 28-32, che riporta (p. 31) per l'assalto la data del 24 giugno e fa riferimento a diverse battaglie combattutesi tra Ferrandino e il Montpensier nei suoi dintorni.

delle espugnazioni e dei saccheggi che trovano luogo nei quattro libri superstiti del *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia* di Giovanni Albino Lucano, possiamo concludere che, fatte salve le ampie e dettagliate trattazioni dell'assedio di Colle Val d'Elsa nel *De bello Hetrusco* e, ancor più, dell'assedio di Otranto da parte delle forze aragonesi contro i Turchi che si erano attestati all'interno della città, trattazione questa che rappresenta il vero fuoco d'interesse di tutto il secondo libro *De bello Hydruntino*, esse non risultano particolarmente prodighe di particolari, ma sono perlopiù finalizzate ad enfatizzare intenti propagandistici o gnomico-morali, colorandosi solo di rado di tinte epiche o patetiche.

La maggior parte di queste descrizioni, dunque, a causa del loro carattere sintetico e, per così dire, essenziale, non può essere utilizzata allo scopo di ricostruire tecniche di strategia o tattica militare, né per farci un'idea precisa delle fortificazioni e delle armi messe in campo, o per ricostruire l'atmosfera, l'andamento e le conseguenze dei saccheggi: troppo scontati dovevano sembrare tali aspetti alla considerazione dell'Albino, che preferì, invece, accentuarne i significati simbolici, cioè politico-propagandistici. Al di là della finalità di ricostruire il corso degli eventi, pertanto, esse assumono per lo storico un significato dimostrativo, che trascende il piano evenemenziale e contribuisce a ricostruire il piano provvidenziale ad esso sotteso, che per l'Albino si sostanzia del rispetto o della deroga a quei principi etici che dovrebbero ispirare tutti gli uomini nella realizzazione delle loro azioni all'interno del corpo sociale. Tutto ciò conferma, dunque, il valore perlopiù moraleggiante che la critica ha già da tempo attribuito alla scrittura storica dell'Albino e che ne rappresenta l'aspetto più caratteristico.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Albini Lucani *De bello Gallico*: Albini Lucani, Ioannis, *De bello Gallico Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae liber sextus*, in *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, pp. 127-154.

Albini Lucani *De bello Hetrusco*: Albini Lucani, Ioannis, *De bello Hetrusco Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae liber primus*, in *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, pp. 1-37.

Albini Lucani *De bello Hydruntino*: Albini Lucani, Ioannis, *De bello Hydruntino Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae liber secundus*, in *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, pp. 39-62.

Albini Lucani *De bello intestino*: Albini Lucani, Ioannis, *De bello intestino Alfonsi II Aragonei Ducis Calabriae liber quintus*, in *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, pp. 63-126.

Albini Lucani *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*: Albini Lucani, Ioannis, *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, Neapoli, apud Iosephum Cachium, M.D.LXXXVIII.

Albino Lucano, *Epistole, Istruzioni, Memorie*: Albino Lucano, Giovanni, *Epistole, Istruzioni, Memorie*, in Albini Lucani *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, pp. 161-446.

Albini Lucani *Oratio*: Albini Lucani, Ioannis, *Oratio habita quo die Alfonsus II Aragoneus Neapolitani Regni Diadema suscepit*, in Albini Lucani *De gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*, pp. 155-60.

Allegretti, *Ephemerides Senenses*: Allegretti, Allegretto, *Ephemerides Senenses ab anno MCCCCL usque ad MCCCCXCVI*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, Mediolani, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1733, coll. 763-860 (rist. anast., Bologna, A. Forni [1982]).

Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*: Ammirato, Scipione, *Delle*

- famiglie nobili napoletane*, vol. I, Firenze, appresso Giorgio Merelcotti, 1580; vol. II, Firenze, per Amadore Massi da Furli, 1651.
- Ammirato, *Istorie fiorentine*: Ammirato, Scipione, *Istorie fiorentine*, parte seconda, Firenze, Stamperia d'Amador Massi e Lorenzo Landi, 1641.
- Antonii Panhormitae *Liber rerum gestarum*: Antonii Panhormitae *Liber rerum gestarum Ferdinandi Regis*, a c. di G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968.
- Chaula, *Gesta*: Chaula, Tommaso, *Gesta Alfonsi Regis*, a c. di F. Delle Donne, M. Libonati, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2021.
- Cronica anonima*: *Cronica anonima dall'anno MCCCCXCV al MDXIX*, in *Raccolta di varie croniche, diarj ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, Napoli, presso Bernardo Perger, tomo I, 1780, pp. 251-286.
- Feltrio, *Cronica*: Feltrio, Antonio, *Cronica delle cose del Regno di Napoli ricavata da' notamenti de' suoi antenati (dal 1434 sino al 1496)*, in *Raccolta di varie croniche, diarj ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, Napoli, presso Bernardo Perger, tomo I, 1780, pp. 289-298.
- Fuscolillo, *Croniche*: Fuscolillo, Gasparro, *Croniche*, edizione critica e studio linguistico a c. di N. Ciampaglia, Arce (FR), Nuovi Segnali, 2008.
- Gallo, *Diurnali*: Gallo, Giacomo, *Diurnali e tre scritture pubbliche dell'anno 1495*, a c. di S. Volpicella, Napoli, Tipografia Largo Regina Coeli n. 2, 1846.
- Giovio, *Vite*: Giovio, Paolo, *Le vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*, volgarizzate da L. Domenichi, a c. di C. Panigada, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1931.
- Guarino, *Diario*: Guarino, Silvestro, *Diario dall'anno MCCCCXCII al MDVII*, in *Raccolta di varie croniche, diarj ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*,

- Napoli, presso Bernardo Perger, tomo I, 1780, pp. 211-247.
- Guicciardini, *Storia*: Guicciardini, Francesco, *Storia d'Italia*, a c. di E. Mazzali, E. Pasquini, Milano, Garzanti, voll. I-III, 1988.
- Guicciardini, *Storie fiorentine*: Guicciardini, Francesco, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a c. di R. Palmarocchi, Bari, Gius. Laterza & figli, 1931.
- Landucci, *Diario fiorentino*: Landucci, Luca, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a c. di I. Del Badia, Firenze, G. C. Sansoni Editore, 1883.
- Landulfo, *Cronica*: Landulfo, Innocenzo, *Cronica dall'anno MCCCCXXXIV fino all'anno MDI*, in *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, Napoli, presso Bernardo Perger, tomo I, 1780, pp. 159-161.
- Leostello, *Effemeridi*: Leostello, Joannipiero, da Volterra, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria, 1484-1491*, in Filangieri, G. (a c. di), *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, vol. I, 1895.
- Machiavelli, *Istorie fiorentine*: Machiavelli, Niccolò, *Istorie fiorentine*, in *Tutte le opere storiche e letterarie*, a c. di G. Mazzoni, M. Casella, Firenze, G. Barbèra, 1929.
- Notar Giacomo, *Cronica*: Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a c. di P. Garzilli, Napoli, Stamperia Reale, 1845.
- Passero, *Storie*: Passero, Giuliano, *Storie in forma di Giornali*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1785.
- Pellegrino *Historia*: Pellegrino, Gaspare, *Historia Alphonsi primi regis*, a c. di F. Delle Donne, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007.
- Pontano, *Dialoghi*: Pontano, Giovanni, *I Dialoghi*, a c. di C. Previtera, Firenze, Sansoni, 1943.
- Porzio, *La Congiura de' Baroni*: Porzio, Camillo, *La Congiura de' Baroni*

del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti, a c. di E. Pontieri, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964.

Regis Ferdinandi primi Instructionum liber: Regis Ferdinandi primi Instructionum liber: 10 maggio 1486 – 10 maggio 1488, a c. di L. Volpicella, Napoli, L. Pierro Editore, 1916.

Sigismondo dei Conti, *Le storie*: Sigismondo dei Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma, Tipografia di G. Barbèra Firenze, tomo I, 1883.

Troyli, *Istoria generale*: Troyli, Placido, *Istoria generale del Reame di Napoli: ovvero stato antico e moderno delle regioni e luoghi che 'l Reame di Napoli compongono, una colle loro prime popolazioni, costumi, leggi, polizia, uomini illustri, e monarchi*, Napoli, [senza indicazione dell'editore], voll. I-V, 1747-1753.

Studi

Albanese 2000: Albanese, G. (a c. di), *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa, ETS.

Altamura 1941: Altamura, A., *L'umanesimo nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, Bibliopolis.

Barbero 2010: Barbero, A., *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Bari, Laterza.

Bianchini 1971: Bianchini, L., *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, a c. di L. De Rosa, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Brunelli 1996: Brunelli, G., *Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli*, in *DBI*, 46.

Candida Gonzaga 1875: Candida Gonzaga, B., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli, Stab. tip. del Cav. G. de Angelis e figlio, voll. I-II.

Caputo-Ferraro 2023: Caputo, V., Ferraro, L. (a c. di), *L'«orribil drago»*.

- Le rappresentazioni del Turco nel Rinascimento meridionale*, in «Studi Rinascimentali», 21 (2023).
- Colapietra 1985: Colapietra, R., *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, Laveglia.
- Croce 1948: Croce, B., *Re Ferrandino*, in *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, pp. 159-179.
- D'Agostino 1974: D'Agostino, G., *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in *Storia di Napoli*, Cava dei Tirreni, Società Editrice Storia di Napoli – ESI, vol. IV/1, pp. 231-313.
- Dall'Oco 2001: Dall'Oco, S., *Giovanni Albino umanista e storiografo*, Lecce, Pensa MultiMedia.
- Dall'Oco 2005: Dall'Oco, S., *Il principe, la storia e la retorica: Giovanni Albino e Alfonso II d'Aragona*, in Matarrese, T., Montagnani, C. (a c. di), *Il principe e la storia. Atti del Convegno. Scandiano 18-20 settembre 2003*, Novara, Interlinea, 2005, pp. 357-368.
- Dean 1993: Dean, T., *Ercole I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio*, in *DBI*, 43.
- De Frede 1982: De Frede, C., *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della Storia d'Italia del Guicciardini*, Napoli, De Simone.
- Delaborde 1888: Delaborde, H. F. *L'expédition de Charles VIII en Italie: histoire diplomatique et militaire*, Paris, Librairie de Firmin-Didot.
- Delle Donne 2007: Delle Donne, F., *Introduzione*, in Pellegrino, *Historia*, pp. 3-63.
- Delle Donne 2015: Delle Donne, F., *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Delle Donne-Cappelli 2021: Delle Donne, F., Cappelli, G., *Nel regno*

delle lettere. *Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci editore.

Defilippis-Nuovo 1995: Defilippis, D., Nuovo, I., *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno*, in Bastia, C., Bolognani, M., Pezzarossa, F. (a c. di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, Il nove, pp. 19-66.

De Marinis 1947: De Marinis, T., *La Biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*, Milano - Verona, Hoepli, vol. II.

De Marinis 1952: De Marinis, T., *La Biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*, Milano - Verona, Hoepli, vol. I.

De Negri 1991: De Negri, F., *Di Capua, Matteo*, in *DBI*, 39.

Falcioni 2007: Falcioni, A., *Malatesta (de Malatestis), Roberto, detto Roberto il Magnifico*, in *DBI*, 68.

Fenicchia 1960: Fenicchia, V., *Albino, Giovanni*, in *DBI*, 2.

Ferraù 2001: Ferraù, G., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Ist. Storico per il Medio Evo.

Figliuolo 2007: Figliuolo, B., *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano del XV secolo. Con un'Appendice di testi*, in «Rinascimento», 47 (2007), pp. 165-240.

Fournel-Zancarini 2014: Fournel, J.-L., Zancarini, J.-C., *Fernández de Córdoba y Aguilar, Gonzalo*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

Galasso 1992: Galasso, G., *Il Regno di Ferrante*, in *Storia d'Italia*, XV/1, *Il Regno di Napoli. Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, UTET.

Germano 2025: Germano, G., *La guerra d'Otranto e gli equilibri politici mediterranei nella scrittura storica di Giovanni Albino Lucano*, in «CESURA Rivista», 4 (2025), f. 1, pp. 197-223.

Iacono 1996: Iacono, A., *La “Guerra d’Ischia” nel De Bello Neapolitano di Giovanni Pontano*, Napoli, Accademia Pontaniana.

Miele 1996: Miele, F. G., “*L’evento delle cose...*”, *Circello e Fragneto nel 1496*, Benevento-Salerno, Pro Loco Circello-Pro Loco Fragneto Monforte.

Minervini 1923: Minervini, N., *Re Ferrandino. Studio storico*, Canosa, Giannetti.

Monti Sabia 1995: Monti Sabia, L., *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all’ Actius*, Roma, Bulzoni Editore.

Paladino 1925: Paladino, G., *Per la storia della Congiura dei Baroni. Documenti inediti dell’Archivio Estense: 1485-1487*, L’Aquila, Officine Grafiche Vecchioni.

Percopo 1895: Percopo, E., *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi. XVIII. Giovanni Albino*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 20 (1895), pp. 283-297.

Petrucchi 1988: Petrucci, F., *Del Balzo, Pirro*, in *DBI*, 88.

Pieri 1938: Pieri, P., *La Battaglia del Garigliano del 1503*. Roma, tip. di Luigi Proja.

Pieri 1952: Pieri, P., *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi.

Piva 1893: Piva, E., *La guerra di Ferrara del 1482. Periodo primo*, Padova, Angelo Draghi.

Piva 1894: Piva, E., *La guerra di Ferrara del 1482. Periodo secondo*, Padova, Angelo Draghi.

Pontieri 1969: Pontieri, E., *Per la storia del regno di Ferrante I d’Aragona, Re di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Pontieri 1970: Pontieri, E., *La “Guerra dei baroni” napoletani e di Papa Innocenzo VIII contro Ferrante d’Aragona in dispacci della diplomazia*

- fiorentina*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXXVIII (1970), pp. 197-347.
- Prescott 1847-1848: Prescott, H., *Storia del Regno di Ferdinando e Isabella, sovrani cattolici di Spagna*, traduzione di A. Tempestini, Firenze, per V. Batelli e Compagni, voll. I-III.
- Repetti 1833-1843: Repetti, E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. I-V, Firenze, coi tipi di A. Tofani (voll. I-II), coi tipi Allegrini e Mazzoni (voll. III-IV), coi tipi di Giovanni Mazzoni (vol. V).
- Resta 1962: Resta, G., *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova, Antenore.
- Resta 1968: Resta, G., *Introduzione*, in Antonii Panhormitae *Liber rerum gestarum*, pp. 5-58.
- Russo 2017: Russo, A., *Sanseverino d'Aragona, Roberto*, in *DBI*, 90.
- Scarton 2002: Scarton, E. (a c. di), *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini, II (1485-1486)*, Salerno, Carlone.
- Spedicato 2008: Spedicato, M., *Il riscatto della cristianità offesa. Il culto dei martiri d'Otranto prima e dopo Lepanto*, in Houben, H. (a c. di), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto - Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), voll. I-II, Galatina, Congedo Editore, pp. 115-140.
- Tateo 1990: Tateo, F., *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni Editore.
- Toomaspoeg 2013: Toomaspoeg, K., *Orsini, Giovanni Battista*, in *DBI*, 79.
- Tufano 2020: Tufano, L., *Zurlo (Zurolo)*, in *DBI*, 100.
- Valeri 2016: Valeri, E., *Porzio, Camillo*, in *DBI*, 85.
- Vicario 1999: Vicario, S. G. (a c. di), *Nomentum, Lamentana, Mentana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Volpicella 1916: Volpicella, L., *Note biografiche*, in calce a *Regis Ferdinandi primi Instructionum liber: 10 maggio 1486 – 10 maggio 1488*, a c. di L. Volpicella, Napoli, L. Pierro Editore.

Zapperi 1971: Zapperi, R., *Brancaccio, Marino*, in *DBI*, 13.

Opere di consultazione generale

Antinori 1971-1973: Antinori, A. L., *Annali degli Abruzzi*, Bologna, Forni Editore, voll. I-XXIV.

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, 1-, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960- [<https://www.treccani.it/biografico/>].

Dictionnaire général de biographie: Dictionnaire général de biographie et d'histoire, de mythologie, de géographie ancienne et moderne comparée, des antiquités et des institutions grecques, romaines, françaises et étrangères, par Ch. Dezobry, Th. Bachelet, M.E. Darsy, Paris, Librairie Ch. Delagrave, voll. I-XII, 1888.

Giustiniani 1797-1805: Giustiniani, L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, presso Vincenzo Manfredi, voll. I-X.

Nouvelle biographie générale: Nouvelle biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours, avec les renseignements bibliographiques et l'indication des sources à consulter, publiée par J.-Ch.-F. Hoefer, Paris, Firmin Didot Frères, voll. I-XLVI, 1854-1866.

La *Rerum Sicularum Historia* di Saba Malaspina: prospettive della narrazione storica e modalità comunicative

Saba Malaspina's *Rerum Sicularum Historia*: perspectives of historical narration and communicative modalities

La *Rerum Sicularum Historia* di Saba Malaspina, decano della cattedrale di Mileto e *scriptor* presso la curia di Martino V, ricostruisce i fatti storici dell'Italia meridionale nel periodo compreso tra il 1250 e il 1285. L'articolo analizza l'opera per coglierne le finalità di composizione, la politologia dell'autore e gli strumenti comunicativi da lui impiegati.

Parole chiave: Saba Malaspina; Storia medievale; Mezzogiorno d'Italia; Vespri siciliani; Chiesa cattolica.

Saba Malaspina's *Rerum Sicularum Historia*, dean of the Mileto cathedral and *scriptor* at the Curia of Martin V, reconstructs the historical events of Southern Italy in the period between 1250 and 1285. The article analyzes the work to grasp its compositional aims, the author's political science, and the communicative tools he employed.

Keywords: Saba Malaspina; Medieval History; Southern Italy; Sicilian Vespers; Catholic Church.

Il nome di Saba Malaspina, canonico e decano della cattedrale di Mileto, è legato alla *Rerum Sicularum Historia*, tramandata anche come *Chronica* o *Liber gestorum regum Sicilie*. L'opera fu scritta nel corso del triennio 1283-1285 durante il quale Malaspina fu impiegato come *scriptor* presso la Curia di papa Martino IV¹. Essa ricostruisce le vicende storiche dell'Italia meridionale nel periodo compreso tra il 1250 e il 1285, cioè dalla morte di Federico II di Svevia (13 dicembre 1250) alla morte di Carlo I d'Angiò (7 gennaio 1285), e viene portata a termine il 29 marzo

* Ringrazio il Prof. Edoardo D'Angelo per le preziose osservazioni circa i collegamenti tra il *Liber* di Malaspina e la storiografia medievale.

¹ Saba Malaspina, di origine romana, nasce nella prima metà del XIII secolo. Nel 1273 o 1274 diventa decano della Chiesa di Mileto, muore alla fine del 1297 o all'inizio del 1298 (cfr. Koller-Nitschke 1999, p. 7). Per il profilo bio-bibliografico di Saba si rimanda all'esauriente edizione di Koller-Nitschke 1999, pp. 1-15; e alle voci curate da: Pio 2006 e Oldoni 2005.

1285, come dichiarato dallo stesso autore nell'*explicit*.

La *historia* malaspiniana è conservata in tradizione manoscritta e a stampa². La tradizione manoscritta comprende un manoscritto vaticano, che è l'unico che riporta il testo completo e da cui sono state tratte due copie moderne³; un manoscritto parigino che trasmette circa la metà del testo e poi s'interrompe⁴; un manoscritto californiano, che inizia poco prima della metà dell'opera e s'interrompe anch'esso prima della fine della cronaca⁵; un manoscritto napoletano che riporta il cosiddetto *Supplementum Jamsillae*, che è una versione abbreviata dei libri II, III e IV della cronaca di Saba Malaspina⁶.

La tradizione a stampa comprende edizioni settecentesche, parziali, dell'opera, e rispettivamente quella pubblicata nel 1713 da Étienne Baluze, quella a cura di Ludovico Antonio Muratori (1726) e quella di Rosario Gregorio (1792). La prima edizione completa è del 1868, di Giuseppe Del Re, che integrò il testo completo secondo Muratori e Gregorio, corredato da traduzione italiana⁷. Nel 1999 si è poi giunti all'edizione critica, curata da Walter Koller e August Nitschke⁸.

La *Rerum Sicularum historia* è un resoconto che abbraccia un trentennio (1250-1285) e ha un valore documentale fondamentale per la storia di quel tempo, in particolare per le vicende che sfociarono nei Vespri siciliani. La *historia*, in prosa, strutturata in 10 libri, tratta il declino degli Svevi in Italia, le battaglie di Benevento e Tagliacozzo, l'affermazione di Carlo I d'Angiò e il rafforzamento della sua dura amministrazione, infine l'insurrezione dei Vespi e la morte di Carlo. Saba in tutta l'opera rivela chiaramente la sua posizione filopapale. L'avvento di Carlo I d'Angiò viene salutato con iniziale entusiasmo, tuttavia nel corso della trattazione l'autore diventa più severo verso il primo sovrano degli Angioni e continuerà a mantenere un certo distacco verso i francesi.

Interessanti sono alcuni elementi incipitari. Innanzitutto la *historia*

² Sulla tradizione dell'opera cfr. Koller–Nitschke 1999, pp. 42–66, a cui qui ci si riferisce per fornire le notizie essenziali.

³ Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3972, il codice è composto da due volumi del sec. XIV che provengono entrambi dalla biblioteca del cancelliere fiorentino Coluccio Salutati; da questo codice vaticano derivano due copie: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, ms. Fondo Gesuitico 368, fine sec. XVI; Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 7163, sec. XVII ex. - XVIII in.

⁴ Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5696, probabilmente scritto verso la metà del sec. XIV.

⁵ San Marino (California), Huntington Library, HM 1034, probabilmente del sec. XIX.

⁶ Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. IX. C. 24, sec. XV. Si veda D'Angelo 2000 e D'Angelo 2010.

⁷ Del Re 1868.

⁸ Koller–Nitschke 1999.

di Saba non contempla un committente, il breve prologo si apre con la dedica agli ufficiali e ai procuratori *in audientia* della Curia pontificia. Qui Saba si identifica come decano di Mileto e *scriptor* della Curia («Sab-bas Malaspine, decanus Militensis, eiusdem domini pape scriptor»)⁹. Egli precisa che la *historia* non è stata scritta con l'auspicio di ricevere lodi e gloria, ma per descrivere e tramandare ai posteri alcune imprese dei re di Sicilia degne di essere raccontate. Dichiara di aver scelto di narrare gli avvenimenti accaduti dalla nascita di Manfredi fino ai tempi di Carlo, figlio di Ludovico cattolico, re di Francia, senza entrare in verbose digressioni e senza inserirvi ambiguità, ma desiderando solo esporre con ordine fatti veri o verosimili che ha visto personalmente o appreso da tradizione orale: «vera vel verisimilia que aut vidi aut videre potui aut audivi communibus divulgata sermonibus stilo prosayco sub ordine contexta narrare»¹⁰.

Nel prologo è presente la tradizionale invocazione; Saba si rivolge dapprima alla Trinità, a cui chiede assistenza, e poi agli ufficiali della Curia. Desidera che essi diventino autorevoli messaggeri della sua *historia* e implora la loro protezione affinché l'opera non muoia mai, ma venga ricordata come oggetto delle sue faticose ricerche. Finalità dichiarata è l'utilità per i posteri: l'autore si rende conto di trattare fatti "sconvenienti" o non allettanti per i contemporanei, ma ha premura che da tali fatti i posteri possano trarre profitto e diletto nel momento in cui, secondo un'esigenza "naturale" della ragione, le generazioni future andranno a ricercare nel passato fatti degni di particolare rilevanza. Meno carico di elementi appare l'*explicit*, in cui Saba ritorna a dare informazioni di sé come nel prologo, definendosi maestro, decano della chiesa di Mileto e *scriptor* sotto il pontificato di Martino IV:

Explicit liber gestorum regum Sycilie a nativitate Manfredi usque ad obitum regis Karoli, compositus a magistro Saba de Malaspina de urbe, decano Militensi, et domini pape scriptore, quem incepit anno III pontificatus Martini pape IIII, et finivit ipsum in die obitus sui anno Domini MCCLXXXV, die XXVIII martii, apud Peruxium.

⁹ *rSh* I, prologo: Koller-Nitschke 1999, p. 89.

¹⁰ *Ibidem*. Rispetto alla testimonianza diretta, alcuni indizi fanno pensare che egli faccia riferimento a esperienze personali e che abbia visto ciò di cui racconta, ma sarebbe sbagliato presumere la sua presenza in tutte le situazioni che vividamente descrive (cfr. Koller-Nitschke 1999, p. 34). Verso la fine del libro IX Malaspina fa cenno a documenti ottenuti dalla Cancelleria Pontificia (*Verba registorum papalium de regno Aragonum*) per trattare della scomunica del 1282 del re Pietro III d'Aragona.

Nel corso della trattazione la voce dell'autore non mancherà di farsi sentire per esprimere giudizi e motivare alcune scelte di contenuto¹¹ e per rimarcare le finalità dell'opera, focalizzata sulla costruzione di una memoria futura, fondata sulla verità e non sull'infamia. La sua ricostruzione storica si avvale della documentazione disponibile presso la Cancelleria Pontificia¹², ma si basa anche su ricordi di esperienze dirette, come le testimonianze personali delle violenze perpetrate dagli ufficiali angioini, e su una tradizione orale raccolta.

Nel quadro della storiografia del Mezzogiorno medievale, Edoardo D'Angelo colloca la *historia* malaspiniana all'interno della storiografia "tematica" politica, storiografia che sceglie la struttura monografica «consona alla volontà di trasformare e organizzare i dati evenemenziali e politici in una spiegazione complessiva dei fenomeni (i popoli, i principi, la corte), e tende a coincidere con l'identificazione del Mezzogiorno come di una unità geopolitica, a prescindere dalla coesione tecnico-istituzionale»¹³.

Nella ricca ed esaustiva introduzione all'ottima edizione critica di Koller-Nitschke, la *historia* malaspiniana è ritenuta una fonte storica di prim'ordine per il quadro puntuale che offre dell'epoca, per l'affidabilità delle informazioni, per la coerenza della narrazione, per lo sforzo interpretativo e per l'orizzonte di significatività nel quale colloca gli avvenimenti¹⁴.

Saba si impegna in una cronistoria dettagliata e in una valutazione di decisioni politiche e fatti, i cui esiti vengono ricondotti, da una parte, all'adesione o meno alla Chiesa e alle virtù cristiane e, dall'altra, agli equilibri che i sovrani riescono a costruire con le aristocrazie locali. Secondo la visione di Saba, il potere papale deve coordinare e influenzare le politiche delle casate regnanti, per cui gli eventi e le decisioni vengono sempre vagliati e ricondotti al grado di obbedienza dei sovrani al papa. Il punto di vista di Malaspina emerge, pertanto, come disamina dell'operato delle varie personalità in chiave filopapale. Una visione, questa di Saba,

¹¹ In *rSh* II, 3, Saba così si esprime su Ezzelino da Romano: «Sub eius quoque felicitate fortune cecidit pestifer ille tyrannus Azolinus de Romangia quolibet severo crudelior; cuius impietatis rigide, severitatis horride et vindicte inexorabilis acta describere longum per se tempus exigent magnique complexu voluminis indigerent. Sed primo necessarium videretur pectus armare duricia, quam rebus tam asperis, tam nephandis, tam tristibus apponere calamum vel auditorum animos applicare» (Koller-Nitschke 1999, p. 126).

¹² Koller-Nitschke 1999, pp. 34-37.

¹³ D'Angelo 2003, pp. 7-8.

¹⁴ Koller-Nitschke 1999, pp. 40-41.

che è stata considerata un grande limite per una sua comprensione più ampia della storia¹⁵. La rappresentazione della Chiesa è quella di un centro trascendente, naturalmente e storicamente dato, che permette imprese grandi e prodigiose e rende possibile la vittoria di quei sovrani che chiedono aiuto ad essa. La Chiesa è rappresentata nell'immagine e nel ruolo di Madre universale, abituata a premiare volentieri i devoti e gli umili («Sedes, que est universalis mater et domina»)¹⁶. Certamente Saba riconduce il successo delle azioni umane alla volontà divina e all'adesione alla fede, e lo fa regolarmente per tutta l'opera¹⁷. Egli distingue, tuttavia, l'onnipotenza della volontà divina dall'operato della Chiesa e conserva anche una certa obiettività nel registrare timidamente alcune reazioni «forti» della Sede Apostolica, ad esempio, quando umilia e diffama Manfredi o quando canta giubilando per l'annegamento, nel fiume Nera nel 1264, del nobile Percivalle Doria¹⁸.

Malaspina è costantemente ispirato da una religiosità che lo sostiene in ogni valutazione politica. Tutto è governato da un cenno di Dio e la provvidenza divina dispone ogni cosa. La provvidenza, che di fatto è prudenza divina, è il pilastro della storia: la Chiesa incarna la provvidenza, la quale può agire nella storia solo se viene riconosciuta e poi interpretata

¹⁵ In tal senso Massimo Oldoni: «Propugnatore della sottomissione feudale al papa, l'autore della *Historia* esprime una concezione teocratica che gli inibisce l'accesso a una comprensione più moderna delle cose; la sua prospettiva così parziale e condizionata sta alla base d'una impossibilità di capire le forze di cambiamento e di novità operanti nella gestione della monarchia angioina, tutta applicata ad affermare il primato temporale, dei baroni in particolare, sul potere spirituale» (Oldoni 2005).

¹⁶ *rSh* IX, 10: «Hec sane, pater, tam grandia tamque plena prodigiis tamque pro fide famosa vix evenire possunt sine numine deitatis, aut absque nutu et voluntate celestium non contingunt. / Recurrit ergo rex noster ad subsidia matris sue Romane ecclesie, cuius negotium proculdubio agitur, quoties per reges catholicos contra infideles nominis christiani aliquis fit processus, eiusque matris sue auxiliatricem dexteram suppliciter advocat et implorat, petens, ut ea, que sedes apostolica per tempora didicit indulgere principibus pro redemptione sepulcri dominici transfretantibus et in subsidium terre sancte, predicto regi nostro et de iure debiti pro eo quod in servitium dei et ecclesie tantum sine alterius auxilio negotium est aggressus, et de liberalitatis largitione, quam erga regum petitiones sedes eadem exercere misericorditer assuevit, dignetur sanctitas vestra sibi cum celeritate concedere» (Koller–Nitschke 1999, p. 319).

¹⁷ *rSh* IV, 16: «Sed frustra intentatur aliquid invito numine superiorum» (Koller–Nitschke 1999, p. 203). *rSh* II, 17: «Sed sicut deo placuit, cuius est solius gressus dirigere hominis, eadem durante procella Karolus quandam sagittinam ascendens imminente sibi periculo personali terram petit, cupiens forsitan vel extinctus adimplere prius, quod iurando sponderat, quam ignominiose a regni concessione cadere vel repelli [...]. Karolo autem, qui ad terram ante descenderat, deo volente, qui hominum dirigat vias et vota, omnes Romani nobiles veniunt obviam [...]» (Koller–Nitschke 1999, p. 152).

¹⁸ *rSh* II, 12: «Unde tunc ecclesia novo quasi iubilo concinit: “Cantemus domino, gloriose enim honorificatus est, equum et ascensorem proiecit in amnem”» (Koller–Nitschke 1999, p. 143).

anche dai sovrani. Se i sovrani governano con avvedutezza, riconoscendo dapprima la Chiesa come faro di prudenza e poi esercitando essi stessi il potere politico con ponderazione, allora nella storia si avvera l'ordine universale delle cose che garantisce l'equilibrio tra i popoli – la stessa visione permea, peraltro, anche l'opera storiografica di Alessandro di Telese. Questa centralità della prudenza, *in primis* divina e di conseguenza storica, è la lente attraverso la quale Saba spiega i grandi fenomeni di cui si occupa, ed è assai precisamente espressa nella trattazione dei Vespri siciliani, la cui analisi viene affidata ad alcuni quesiti: chi avrebbe potuto credere che uno stato così grande e sublime potesse essere sconvolto dai regnicoli? Chi avrebbe pensato che il re, a causa delle ostilità verso i francesi, avesse mai potuto subire tanti danni? L'argomento dei Vespri viene introdotto nel libro VIII da una premessa generale, importantissima per comprendere la politica di Malaspina:

Omnia nutu dei reguntur, singula providentia divina disponit; et qui principium dat prosperum, permittit finem aliquando infelicem, quique debile videt exordium, exitum nonnunquam beatum indulget. Quamquam rerum exitus prudentia metiatur – quis unquam credere debuisset statum tam grandem, tam sublimem et excedentem magnas in orbe potentias per regnicolas posse quati? Quis regem oppinaretur propter inimicam gentem Gallicam, quam alebat in regno, tanta posse pati dispendia, ut nec fieret passagium Romanie tot expendiis, tot modis sane deliberationis orditum, rexque sibi anxietate deficeret scisso regno? Quis futuris potest precavere periculis¹⁹?

Successivamente l'autore si rivolge direttamente al re Carlo I d'Angiò, alludendo allo scoppio della rivolta a Palermo. Egli accusa di cupidigia e negligenza l'amministrazione francese, Carlo non è riuscito a punire i suoi ufficiali per gli eccessi perpetrati sulla popolazione siciliana, e tuttavia Saba dichiara apertamente di non essere ostile al suo potere a patto che il sovrano “sintonizzi” i costumi francesi con quelli latini ed eviti la rivolta dei palermitani²⁰.

Ci sembra importante rilevare alcuni aspetti che caratterizzano uno snodo cruciale della *historia*, qual è quello della narrazione dei Vespri. Il primo aspetto importante è la premessa ai Vespri, che occupa il cap. I

¹⁹ *rSh* VIII, 1: Koller–Nitschke 1999, p. 285.

²⁰ Cfr. *rSh* VIII, 2-3: Koller–Nitschke 1999, pp. 285-286. Simili posizioni e critiche, rivolte al potere dei Normanni in Sicilia, si ritrovano nello pseudo-Ugo Falcando, per il quale si rimanda a D'Angelo 2014.

del libro VIII, nella quale Saba mette in rapporto il governo di Dio con le ribellioni e pone in primo piano la necessità di *prudentia*. Il secondo è il bilancio che, a questo punto della narrazione e rivolgendosi sempre a Carlo, l'autore sente di fare, quasi per definire il proprio ruolo di storico:

Non ergo sit tibi suspectus meus calamus nec tibi aut tuis linguam meam credas obnoxiam aut sermonem in aliquo detractorem, si tua stilo gesta percurram, quamquam diu sub virtutum experientia tua opera clauerunt. Preconie lingue decretum laudis apposui et subsequencia toti Ytalie de tuo dominio commoda diffinitiva sententia promulgavi. Non enim in te astruxi vitia, hec tantum duo redargui: cupidinem, ex qua proveeniebant gravamina subditorum, et negligentiam, qua effrenis tue gentis excessus remanent incorrecti²¹.

Il terzo aspetto riguarda la considerazione che Malaspina fa del governo di Carlo, al quale riconosce la giusta alleanza con il papato, l'aver garantito la sicurezza del Regno, una grande capacità strategica e le tante battaglie vinte grazie alle notevoli doti. E tuttavia Carlo non ha potuto vincere in alcun modo le lotte «que in animi voluntate consistunt», perché sono inespugnabili quelle lotte che dipendono dall'inclinazione malvagia dell'animo («Certe inespugnabilis est pravi animi noxius appetitus»)²². In definitiva, tutto rientra all'interno di una dimensione universale nella quale il successo politico non può resistere a lungo nella storia, se si allontana dall'esercizio di una *virtus* improntata alla *prudentia* divina. E, in quest'ottica, si comprende bene il valore centrale dell'interrogativa su quale sarà il futuro del Regno, che Saba pone alla fine della premessa, già citata, al cap. I del libro VIII: «Quis futuris potest precavere periculis?»²³.

Nonostante la prospettiva del Malaspina consideri preminente il potere del papato su quello dei sovrani cristiani, il suo costante interesse verso la regalità si rileva su più livelli ed è finalizzato a chiarire il peso storico dei *gesta* dei re di Sicilia. La sua idea di Regno e di storia del Regno è, di fatto, indissolubilmente legata alla saggezza politica dei sovrani, anche quando le loro decisioni sono divergenti rispetto all'*animus* dell'autore, e risponde sempre a una cornice superiore di maestosità che ingloba l'accaduto: la sua attenzione è focalizzata sulle imprese memorabili dei re di Sicilia che, nei vizi e nelle virtù, hanno determinato l'ascesa e la caduta del Regno. Ai sovrani Saba riserva sempre profili curati, a cui destina

²¹ *rSh* VIII, 3: Koller-Nitschke 1999, p. 286.

²² *Ibidem*.

²³ *rSh* VIII, 1: Koller-Nitschke 1999, p. 285.

lodi attribuite per virtù di natura, per nobile educazione o per capacità strategiche, e utilizza per loro i suoi strumenti retorici più elevati, distaccandosi dall'abituale andamento espositivo dei fatti di cronaca. Oltre a ciò, Saba ritrae i regnanti come protagonisti dominanti anche per una peculiare *facies* linguistica, che costruisce con discorsi diretti, esortazioni rivolte ai nobili al coraggio e alla virtù, credenze e apparizioni, sequenze di figurazioni e metafore.

L'interesse per la regalità è assai vivo quando il Malaspina, antisvevo, si occupa di Federico II e soprattutto di Manfredi. La narrazione della scomunica e della morte di Federico II è suggestiva: al fulgore della Sede Apostolica, che fa brillare i suoi lampi per distruggere il Cesare e "troncare i tralci della sua vite", di contro Saba pone una crudele Erinni che si insinua in Federico e nella sua famiglia, accecandoli con inganno diabolico; la stessa Erinni con malizia avvelenerà poi tutta l'Italia. L'autore non può fare a meno di riconoscere il talento di Federico, di esaltarne le qualità, tra cui il pensiero agilissimo in rapido movimento come il vento («velocissima cogitatio ad similitudinem venti motu celeri denuo vagabatur»)²⁴. La *historia* comincia con la nascita di Manfredi, che fu nobile non per i natali ma per l'indole («nobilis tamen nature decus utriusque parentis»)²⁵. Il libro I si apre con un vero e proprio encomio e riporta una credenza finalizzata a esaltarne la regalità. Quando Manfredi fu partorito da una donna (Bianca Lancia) apparvero in un cielo nuvoloso due figure femminili che incombevano come nubi sulla terra, i cui nomi risuonavano confusi nel cupo suono di un tuono, sicché gli uomini intesero che probabilmente le donne si chiamassero l'una Ghibellina e l'altra Guelfa. Le due intrapresero un'estenuante lotta corpo a corpo, a braccia nude. E qui Saba indulge lungamente sui dettagli: al prevalere dell'una, l'altra pare soccombere, ma subito si riprende e viceversa fino a una vittoria oscillante, ma senza pieno risultato finale. Secondo Koller-Nitschke, questa allegoria viene così estesa ed elaborata per comunicare con maggior forza che ogni dualismo e ogni scissione provocano irreparabilmente conflitto e perdita dell'ordine sociale²⁶.

Sullo sfondo di questa allegoria si innesta l'encomio di Manfredi, la cui nobile indole e le tante attitudini lo riscattano da una nascita non ari-

²⁴ *rSh* I, 2: Koller-Nitschke 1999, p. 95, la fonte è Cassiodoro, *De anima*, 3-4.

²⁵ Per inciso, ricordiamo l'importanza, nella cultura duecentesca, della questione della nascita (in particolare nello Stilnovo, a partire da Guido Guinizzelli) e del tema del *cor gentile*; Manfredi così viene descritto da Dante: «bello era e biondo e di gentile aspetto» (*Purgatorio* III, 107).

²⁶ Koller-Nitschke 1999, p. 33.

stocratica²⁷. Manfredi di Svevia fu luogotenente del Regno di Sicilia fino all'arrivo del fratellastro Corrado IV. Nonostante Corrado fosse il legittimo erede, Saba presenta il suo arrivo come un'occupazione del Regno, ottenuto con la forza, con i favoritismi e senza incontrare ostacoli e mette in bocca ai baroni grandi lodi per Manfredi, elogiato per la sua liberalità, operosità e magnanimità²⁸. Nell'ambito dei rapporti tra Corrado IV di Svevia e il fratellastro Manfredi, Saba propenderà sempre per Manfredi, mentre accuserà Corrado di aver fatto "ribollire" il Regno: «cepit in olla paterne nequicie veneno ebulliente ferverescere», trasformandolo in un regno effimero²⁹.

Al re Manfredi viene dedicata particolare attenzione in più circostanze. Saba scrive che quando è convocato da papa Urbano IV, Manfredi cerca di mitigare la Sede Apostolica tramite messaggeri ma il pontefice lo scomunica ugualmente, provocato dalla sua ingratitudine e respingendo la sua "finta" umiltà³⁰. La posizione di Saba circa i rapporti tra la Sede Apostolica e lo svevo appare moderata: la Chiesa (che nel frattempo si è già accordata con Carlo I d'Angiò) è avversa e cerca di diffamare il re, contrastandolo con ogni mezzo: non accoglie le sue suppliche e nemmeno la delegazione che presentava le scuse di Manfredi, sul quale – riconosce Saba – le circostanze del tempo, gli eventi e la sua fortuna riversavano sempre di più grande invidia. Anche in occasione dell'aspro confronto con Carlo I d'Angiò, inizialmente Malaspina mostra più simpatia per Manfredi. Il sovrano francese giunse a Roma per mare e da lì si diresse con le truppe verso il Mezzogiorno. Negli avvenimenti che seguono Malaspina rappresenta un Manfredi sconvolto e stupefatto e gli dedica una sequenza narrativa che si nutre di un segno straordinario di premonizione: il suo destino sarà evocato dall'apparizione di una cometa. Manfredi, che si trova a Benevento quando apprende la notizia dell'ingresso romano di Carlo, sa leggere i presagi del cielo che provengono dal giudizio divino da cui dipende il corso della fortuna. Appare la cometa, che lascia scendere fino a terra i suoi lucidissimi capelli, e Manfredi, dopo aver consultato auguri e astrologi che lo rassicurano, convoca un'assemblea a Benevento facendo intervenire baroni, feudatari e conti, a cui pronuncia un solenne discorso³¹. La regalità di Manfredi è piena, egli è lo svevo più valoroso, ma alla fine lui cadrà perché ha osteggiato la Chiesa, proprio come si è

²⁷ *rSh* I, 1: Koller–Nitschke 1999, pp. 98-102.

²⁸ *rSh* I, 4: Koller–Nitschke 1999, pp. 98-100.

²⁹ *rSh* I, 3: Koller–Nitschke 1999, pp. 96-97.

³⁰ *rSh* II, 7: Koller–Nitschke 1999, pp. 135-136.

³¹ *rSh* II, 20-21: Koller–Nitschke 1999, pp. 154-156.

inabissato Lucifero che non ha riconosciuto il potere superiore di Dio.

L'interesse per la regalità coinvolge pure la figura di Carlo I d'Angiò, anche se – come si è detto – Malaspina è severo verso il sovrano angioino, come si evince, ad esempio, dal racconto dell'esecuzione di Corrado V di Svevia. Saba narra che il re Carlo, affinché non sembrasse che fosse sua ma degli abitanti del luogo la decisione di uccidere Corradino, convocò un'adunanza con giudizio e sentenza che portò alla decapitazione in Piazza del Mercato a Napoli. La trattazione della vicenda, da una parte, presenta Carlo colto da rimorsi di coscienza («Fortassis enim circa hec consciencia mordebatur, quod eum captum de iure non posset ultimo dampnare supplicio, qui eiusdem regis hostis fuerat magnifestus»)³², dall'altra, mostra Corradino in un atteggiamento dignitoso e assai devoto nel momento in cui affida a Dio la sua anima. Saba tratta l'ultimo degli Hohenstaufen con delicata *pietas*, ritraendo il suo sangue giovanile versato nel calice della crudeltà e il suo nobile corpo caduto come fiore purpureo reciso da falce impudente (suggestiva è l'immagine del *flos purpureus* di ascendenza virgiliana)³³.

Malaspina celebra la maestà e le doti di Carlo rappresentandolo nel suo trionfo a Napoli e, soprattutto nelle pagine finali, si sofferma su quei tratti del re che, per natura sempre aspri e bellicosi, man mano poi si ammorbidiscono. Quando il sovrano apprende a Gaeta della cattura del figlio, che era stato fatto prigioniero insieme alla sua flotta napoletana, rimane stupefatto, tremante d'angoscia («illico rex obstupuit et per senilia ossa gelidus tremor irrepsit»)³⁴ e si apparta da solo, piangendo mestamente. Carlo appare preoccupato e sofferente anche quando assedia, ma invano, Reggio, e poi si dirige in Puglia per riorganizzarsi. Logorato dalla febbre, durante il viaggio egli muore. Saba riserva toni solenni alle tappe finali della vita di Carlo I d'Angiò, sottolineando la sua devozione nel ricevere gli ultimi sacramenti e riconoscendo la portata delle imprese e i suoi tanti successi politici.

Il papa più celebrato nella *historia* malaspiniana è certamente Nicola III, comando supremo e guida della cristianità. Nicola è il papa che più di tutti ha saputo far regnare la concordia interna e la pace tra i popoli – *rectificator superbie, malitie moderator, pater almus*. Il libro VIII è dedicato alla fine di questo pontefice, che viene esaltato anche nel momento della morte, quando *tanta universorum turbatio* sconsigliò il sole, la

³² *rSh* IV, 23: Koller–Nitschke 1999, p. 214.

³³ Ivi, p. 215; per la celebre citazione virgiliana cfr. Verg. *Aen.* IX, 433 ss. e IX, 332 ss.

³⁴ *rSh* X, 19: Koller–Nitschke 1999, p. 362.

luna, la madre Chiesa e tutti i potenti e i sudditi del Regno. È questo un passo emblematico della politologia filopapale malaspiniana: lo sconvolgimento dell'intero universo dimostra che dalla vita e dalla morte di uno solo dipendono le condizioni di vita di tutti, la tranquillità di ciascuno e la concordia del mondo intero.

Il potere universale del papa deve essere sempre sostenuto dalle aristocrazie, anche se nella cronaca malaspiniana i nomi e i fatti della cerchia sociale che ruotava quotidianamente intorno a Saba non vengono mai approfonditi e l'autore si muove sempre con cautela, adottando una certa riservatezza nei confronti degli ambienti locali³⁵. Non manca, tuttavia, la costante condanna verso la slealtà di alcuni nobili e soprattutto verso l'indole mutevole della componente popolare³⁶. Nella fine del libro II Saba mette in luce la volubilità e la perfidia dei regnicoli, che prima hanno acconsentito alle richieste di Manfredi, pronunciate a Benevento nell'imminenza dell'arrivo dei francesi, e poi lo hanno tradito alle spalle³⁷. La pusillanimità della base sociale appare radicata nella coscienza storica del tempo e trapela anche nelle parole dei sovrani: Carlo, sempre a Benevento, pronuncia un discorso in cui mette in guardia le sue truppe dall'inaffidabilità delle popolazioni locali³⁸.

L'avversione di Saba per la parte popolare emerge costantemente e si basa sull'idea che il popolo vada tenuto sotto controllo perché non è in grado di governarsi da solo. Sotto il Regno di Manfredi, i pugliesi sono tacciati di avere i cuori deboli e di essere sempre pronti a repentini mutamenti³⁹; nel Lazio i romani, che non si preoccupano di sciupare ciò che resta della loro antica libertà, temendo la distruzione del proprio raccolto, abbandonano il campo e tolgono l'assedio a Vico⁴⁰; nei pressi di Rocca d'Arce i regnicoli si atterriscono soltanto a sentir parlare dell'audacia dei francesi sicché tutte le città, i castelli e i borghi, dopo aver abbandonato Manfredi, offrono a Carlo i segni della loro sottomissione⁴¹. Lo sdegno del Malaspina verso la meschinità delle popolazioni locali porta, per tutta

³⁵ Cfr. Koller-Nitschke 1999, pp. 10-14.

³⁶ In tal senso si orienta Giuseppe Galasso: «La politologia di Saba è limitata alle classi – clero, baroni, nobili – che ruotano intorno alla Corona; e a questo metro rimane fedele anche quando passa dalla storia degli Svevi a quella degli Angioini» (Galasso 2013).

³⁷ *rSh* II, 21: Koller-Nitschke 1999, p. 157.

³⁸ *rSh* III, 6: Koller-Nitschke 1999, p. 164.

³⁹ *rSh* I, 5: Koller-Nitschke 1999, p. 103. Lo stesso giudizio negativo sui pugliesi, ritenuto popolo volubile e fomentatore di instabilità, si ritrova nei testi dello pseudo-Ugo Falcando, cfr. D'Angelo 2014, p. 69, 99, 255, 335.

⁴⁰ *rSh* II, 11: Koller-Nitschke 1999, p. 141.

⁴¹ *rSh* III, 4: Koller-Nitschke 1999, p. 161.

la vicenda storica, alla svalutazione della base sociale. E tuttavia, non mancano i momenti in cui Saba guarda il popolo con occhi di comprensione, ad esempio nel libro VI quando riferisce delle violente estorsioni di Carlo e degli ufficiali franchi, portando personalmente la sua testimonianza oculare a denuncia dei crimini commessi.

Nel finale della *historia* trapela, così, un nuovo sentimento collettivo che rivaluta la componente popolare. Nella trattazione dei Vespri, che è uno dei resoconti più dettagliati, Saba, a partire dal libro VIII, racconta infatti dei palermitani inebriati di coraggio e di intere contrade eccitate dal furore contro i francesi, riportando anche i discorsi pubblici di capitani del popolo, un popolo finalmente sedizioso e coeso dall'unanime spirito di rivolta⁴². E quando i francesi assediano Messina, Malaspina esalta la valorosa resistenza della città che vede attive anche le donne nella costruzione di mura difensive⁴³.

Nella *historia* malaspiniana sono quasi del tutto assenti le descrizioni dei paesaggi e delle architetture, pressoché assenti anche le informazioni sulle fattezze fisiche e sull'abbigliamento dei sovrani svevi e angioini di Sicilia. L'opera ha un'impostazione cronachistica, non contiene né date né durate degli avvenimenti e scorre progressivamente su una linea orizzontale, collocando azioni, spostamenti e relazioni in una successione fitta, spesso cumulativa. L'unica data, nell'*explicit*, è quella della morte di Martino IV, 29 marzo 1285. Si potrebbe intendere il tempo come un *continuum* che prende via via corpo in base agli eventi, alle trattative e agli scontri tra i poteri. Secondo Koller-Nitschke, l'abbandono di una cronologia propriamente detta, a favore di una narrazione in un passato mai datato, è preventivato ai fini di una progettata adesione al modello letterario epico, e ciò spiega anche l'organizzazione temporale basata fondamentalmente sulla successione dei sovrani, come l'indice dei capitoli rivela⁴⁴.

La trattazione è più precisa nella localizzazione dei fatti, soprattutto riguardo ad accampamenti, saccheggi e battaglie, è puntuale nel riportare i nomi di città, località, monti e castelli e ogni tanto si sofferma su dettagli di interesse, quali leggende, credenze e pratiche di cura. Accenti di forte realismo si riscontrano nella valutazione di alcuni eventi, e cioè alleanze, accordi, agguati, condanne a morte e stragi, sui quali non mancano mai né il focus su atti efferati e sanguinari, su cui la penna

⁴² *rSh* VIII, 6-10: Koller-Nitschke 1999, pp. 289-297.

⁴³ *rSh* IX, 4: Koller-Nitschke 1999, p. 312.

⁴⁴ Koller-Nitschke 1999, pp. 19-20, 40.

indulge con esiti di vivida visualizzazione, né il giudizio critico dell'autore. Spazi e luoghi prendono vita soltanto perché fanno da scenario agli avvenimenti, così accade per il territorio del Regno di Sicilia, per la città di Roma e anche per L'Aquila, che è tra i luoghi più circostanziati. Si tratta di una rappresentazione della geografia assolutamente concisa, in linea con l'intento programmatico di voler narrare con ordine e senza lungaggini⁴⁵. Sono spazi e luoghi, generalmente nominati, che man mano vengono attraversati (e sui quali non si ritorna) essenzialmente in virtù delle decisioni politiche e dell'evoluzione dei rapporti di forza: difendere il Regno, prestare fedeltà, organizzare la resistenza consiste, di fatto, nel passare da un territorio all'altro.

Nel quadro di tale dimensione dello spazio-tempo, che alla sensibilità del lettore moderno potrebbe apparire disgregata, compressa o elusa, si schiudono brevi ma disseminate finestre che fungono da terzo occhio, una sorta di "spazio-tempo ulteriore", che allenta il serrato andamento cronachistico accogliendo credenze, pratiche sociali e fatti straordinari. In tal senso, due racconti di persone di provenienza sociale incerta. Il primo è il fatto storico di Giovanni di Cocleria, un mendicante che decise di travestirsi da Federico II, una volta che l'imperatore era morto, e si comportò da Federico II redivivo per riscattare la sua miseria ed essere ricoperto di onori. Nella prospettiva aristocratica di Malaspina, tale losco inganno di chi, disagiato, usò ad arte parole e maniere da imperatore fa da specchio alla corrotta indole di molti abitanti, tra i quali anche alcuni nobili che, pur coscienti della finzione, aderirono comunque a quel "mostro di falsità", garantendogli una dimora più sicura e organizzando un movimento contrario al potere di Manfredi, che dovette ricorrere alla cattura e alla condanna alla forca del mendicante e dei suoi seguaci per riportare l'ordine sociale⁴⁶. Altro racconto è quello dell'irruzione improvvisa, nel castello di Pietro III d'Aragona, di un ebreo, quasi un'apparizione mandata dal cielo per salvare le genti («pannosa veste succinctus, de Tunisio veniens, quasi celitus missus»), che avvertì il sovrano dell'arrivo degli arabi e lo aiutò a organizzare la resistenza sul territorio. Questo episodio, sì straordinario ma storicamente non così tanto determinante, viene messo in luce attraverso il dialogo tra l'ebreo e il re⁴⁷.

⁴⁵ Cfr. Koller–Nitschke 1999, p. 19: la rappresentazione spaziale è coerente con la promessa fatta nel prologo, *sine verbose digressionis anfractibus...narrare*.

⁴⁶ *rSh* II, 6.

⁴⁷ *rSh* VIII, 14; Koller–Nitschke 1999, pp. 300-302.

Caratteristica della narrazione storica di Malaspina è l'accuratezza dello stile⁴⁸. Il latino è vario nel lessico e molto articolato nella sintassi. L'ampio periodare ipotattico rende la prosa complessa, e a volte poco comprensibile, per l'intreccio delle subordinate che appesantiscono l'andamento del discorso. Peculiarità del testo è il suo ornato, che utilizza immagini bibliche e tratte dalla letteratura classica; si tratta di un *ornatus* basato "sul simile" e reso con similitudini elevate di tono e ispirate prevalentemente al mondo animale. Riteniamo un pregevole risultato della prosa malaspiniana la precipua funzione del suo *ornatus* di far luce sulla realtà e di cogliere gli oggetti "in azione": ciò senz'altro rientra nello sforzo di affermare con decisione, ma anche con la dovuta cura letteraria, la verità o la verosimiglianza (*vera vel similia*) della sua prosa.

Le similitudini sono impiegate per "figurare" azioni solitamente violente: la contiguità tra scene di saccheggi, aggressioni di massa e carneficine e immagini di sciami d'api, uccelli predatori e branchi di animali selvatici se, da un lato, rafforza il dinamismo degli atti cruenti e mitiga l'orrore su cui pure s'indulge, dall'altro riesce ad alleggerire l'intricata prosa latina⁴⁹. Efficace è la rappresentazione dell'improvviso attacco, nella battaglia di Benevento, dei saraceni di Lucera contro i francesi. L'attacco viene descritto nei dettagli e offre immagini crude, retoricamente efficaci perché sono sia visive sia sonore, dell'indole efferata dei saraceni, i quali «clamant de more, ac, credentes Gallicos vocibus perterrire, clamore continuo invalescunt» e con «solita furia» si avventano contro il nemico, muniti solo di archi e frecce. La penna di Malaspina, anche in questo caso, adotta una strategia letteraria che permette sia di visualizzare l'agitata e truce lotta corpo a corpo, sia, integrando le tattiche di combattimento a similitudini del mondo animale, di attutire la crudezza

⁴⁸ cfr. D'Angelo 2003, pp. 66-67. Sull'influenza della cultura curiale sul linguaggio di Malaspina cfr. Koller-Nitschke 1999, p. 8.

⁴⁹ Tanti sarebbero i passi da citare, si rinvia almeno a: *rSh* I, 6: «Dilatat ergo Manfredus sicut infernus os suum et distentat suas per Apuliam phylaterias, barones et terras callida seductione sollicitat. Volat audax aquila, que nondum etate plene ceperat adulta pennescere, et rapaces ungulas assuefacit ad predas suarumque alarum robore Apuliam totam concutit, quarum / iam sentiebat strepitum Principatus» (Koller-Nitschke 1999, p. 107). *rSh* III, 6: «Hiis igitur regulis omnibus generaliter premunitis quilibet Gallicus, velut canis domini sui vocibus in venationibus excitatus ad predam, campum voluntario passu circuit, et dum querit quid devoret non inveniens, cibum anxius sicut famelicus catulus leonis expectat» (Koller-Nitschke 1999, p. 166). *rSh* III, 10: «[Saraceni] exanimes, solo metu se ipsos – nemine adhuc percutiente – prosternunt; facti sunt velut passeress, quando nissus in eos ab aere inopinate dilapsus insiluit, ac sicut aves gregales, quas audax aquila de celo subito corruens super eas in arbore considens obsedit in nemore. Trucidantur ergo canes ac eorum corpora, que Gallicus gladius sine pietate aliqua trucidabat, sicut venales carnes carnificum laniata canibus relinquuntur et avibus super terram» (Koller-Nitschke 1999, p. 171).

delle spietatezze, riuscendo a far rientrare i fatti sul piano di un'epica memorabilità.

Altra strategia retorica a scopo di visualizzazione è la personale testimonianza oculare, già qui ricordata, delle violente estorsioni dei francesi ai danni della popolazione del Regno. Saba mette in luce particolari caratterizzanti per favorire la verosimiglianza, e anche per trasmettere e aumentare l'intensità emotiva rispetto agli abusi sulla popolazione. Di particolare riuscita il suo ricorso all'*evidentia*, figura che insiste sui dettagli visivi, che l'autore intreccia con l'allitterazione e il *climax* ascendente dell'accumulazione per *gradatio* («frequentissime vidi... Vidi etiam... Vidi quoque gravius... Vidi plus...»):

[...] frequentissime vidi, quando aut rex aut capitaneus magisterve iustitarius seu iustitarius vel aliquis alius habens militum comitivam veniebat ad terram, matarazios, culcitrae seu fulcra et fiscores, pulvinaria seu plumacia et vilissimum grabatum aliquando pauperis, coopertoria etiam et linteamina de domibus utriusque conditionis virorum et status violenter extrahi et portari rerum patronis invitis et dominis, quos frequenter propterea iacere necessitas, que legem non habet, compellebat in terra. [...]

Vidi etiam occasione custodie captivorum, quos quocumque vadit officialis quilibet secum ducit, magnam illius terre bonorum hominum partem [...]

Vidi quoque gravius, quod, cum frequentissime ad recolligendam collectam mitti per terras consueverit executor, iste talis missus, qui ad lucrandum tantum mittitur et gravandum, ad se vocari facit nunc X, nunc VI, nunc III de melioribus terre illius [...]. Vidi plus, quod homicidio in terra aliqua perpetrato, etsi iustitarius malefactorem ceperit et detineat homicidam, C augustales potius a terra [...] viatores vidi ab equis ronziis per Gallicos frequenter excussos et ipsos Gallicos pedites ascendentes [...]⁵⁰.

L'ambizione retorica di Malaspina si evince, inoltre, dai toni oratori di molti discorsi diretti, inseriti per elevare il registro e variare l'andamento narrativo⁵¹. Saba ricorre al discorso diretto per dar voce ai protagonisti in particolari contesti espressivi, per lo più di compianto, di preghiera e di lamentazione. Il primo discorso diretto della *historia* è messo in bocca

⁵⁰ *rSh* VI, 8: Koller–Nitschke 1999, pp. 255-257.

⁵¹ Una soluzione simile adoterà Domenico di Gravina, nel *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, cfr. D'Angelo 2003, pp. 59-60.

a Manfredi che, avendo saputo che la flotta di Carlo è arrivata fino a Roma, convoca a Benevento un'assemblea generale facendo arrivare baroni e feudatari da tutto il Regno. Il re inizialmente pronuncia espressioni figurate: un incendio giunge fulmineo da lontano, ciascuno se vuole difendersi deve raccogliere con le sue mani dell'acqua e impedire che il fuoco incendi la propria casa; le piaghe non curate stanno per diventare irrimediabilmente ulcerose, ecc. Poi Manfredi passa a screditare la casa di Francia, accusandola di avidità e ferocia, e chiede ai suoi uomini coraggio e intervento immediato di armi, cavalli e soldati.

Questo discorso (che occupa tutto il cap. 21 del libro II) contribuisce a presentare Manfredi come modello di regalità pubblica, che sa coinvolgere e motivare i suoi uomini anche grazie alla capacità retorica di affabulazione, di persuasione e di esortazione, che sono rese attraverso la figurazione, il preallarme sulla ferocia dei francesi e l'appello alla resistenza compatta dei territori del Mezzogiorno. Nondimeno l'elevato eloquio dello svevo segna la differenza tra la maestà regia e i nobili. Questa linea di separazione è costante nella *historia* ed è marcata anche linguisticamente tutte le volte in cui i sovrani subiranno tradimenti, a causa dei comportamenti ambigui della nobiltà⁵². Nel discorso diretto di Manfredi è inoltre interessante osservare che, linguisticamente, la linea di separazione tra maestà regia e assemblea viene espressa da una precisa costruzione, che annette sequenze differenti di discorso che si fronteggiano reciprocamente: a) appare la cometa e Manfredi convoca i suoi; b) il giudizio divino invia presagi veritieri ed egli consulta i suoi astrologi, che invece lo lusingano; c) tutti acconsentono alle parole di Manfredi, però la maggior parte lo tradisce; d) ciascuno torna a casa con l'intenzione di premunirsi contro i franchi, ma subito ciascuno dubita per *imbecillitas animi ac perfidia*. Attraverso l'accostamento speculare di queste brevi sequenze, Malaspina anticipa velatamente il corso degli eventi, formulando regolarmente delle prolessi rispetto ai fatti che verranno⁵³. Altro esempio di eloquio alto è il discorso diretto di esortazione a combattere che Carlo I d'Angiò rivolge ai suoi, sempre presso Benevento. L'esortazione viene costruita con un'elegante cornice retorica: i soldati sono spossati dalle continue fatiche belliche come un fromboliere siculo che ha

⁵² L'ambivalente comportamento di baroni, conti e condottieri, rispetto all'appartenenza alla parte guelfa o alla parte ghibellina, è stigmatizzato da Saba in occasione dei trionfi tributati a Roma all'arrivo di Corradino, durante i quali non solo la plebe ghibellina cerca di entrare nelle grazie di Corradino "prostrandosi come una meretrice che si offre senza pudore al primo che le viene incontro", ma soprattutto diversi nobili, attratti da una nuova e appariscente potenza, mutano propositi e passano al servizio di Corradino (cfr. *rSh* IV, 14: Koller-Nitschke 1999, p. 199).

⁵³ *rSh* II, 21: Koller-Nitschke 1999, pp. 155-157.

inseguito per un giorno intero un camoscio; nel frattempo, Carlo freme e corre per il campo come un cinghiale e, mentre si aggira terribile, rivolge un discorso solenne, che incita al coraggio e istruisce alle tattiche dell'imminente combattimento⁵⁴.

Un Carlo più turbato e stanco, avanti negli anni, è quello che si rivolge a Pietro III d'Aragona, accusandolo di essere un traditore. Anche questa volta Saba mette in bocca a Carlo un discorso diretto, carico di intensità emotiva che fa risaltare la regalità del sovrano. Le parole di Carlo sono concise ma dense di significato storico: egli accusa Pietro di un errore fondamentale, e cioè aver allestito in tempo di pace gli eserciti per scatenare guerre verso chi non se l'aspettava, dal quale non aveva mai subito torti e, anzi, si era fidato di lui. L'autorevolezza del messaggio di Carlo risalta ancora di più perché pronunciato dalla voce senile che, con respiro fioco, cerca di essere breve e condensa la sua forza in poche efficaci interrogative dirette⁵⁵. E, sempre con voce senile e logorata, Carlo dà prova della sua maestosità quando, dirigendosi a Napoli, dopo aver saputo della cattura del figlio, ancora una volta con interrogative dirette, rivolge un lamento a Dio, invocando un premio per la pietà e per l'onore che la sua corona gli ha da sempre riservato⁵⁶.

Altri discorsi diretti vivacizzano l'ordinario andamento del resoconto cronachistico e vengono introdotti negli snodi cruciali della *historia*. La notizia della morte di Manfredi durante la battaglia di Benevento viene annunciata dalla comunicazione, nell'accampamento nemico, di un soldato piccardo che provvede al riconoscimento del cadavere⁵⁷. Un passaggio decisivo è, verso la conclusione dell'opera, la resistenza della popolazione durante l'assedio di Carlo alla città di Reggio, città difesa dai catalani e dai siciliani. Dopo l'invio da parte di Pietro d'Aragona di quindici galee "armate di bellicosa gente" in aiuto dei siciliani, e una volta radunate ben cinquantaquattro galee pronte ad attaccare i francesi, Ruggero di Lauria, ammiraglio di Sicilia di Pietro d'Aragona, convoca un'assemblea di marinai e di altri collaboratori e sprona i suoi alla forza, con un discorso che Saba riporta direttamente. Spoglio di espressioni figurate ma comunicativamente efficace, il discorso di Ruggero si concentra sull'indole differente dei due fronti che andranno a scontrarsi: da una parte, siciliani e catalani, accomunati dallo stesso desiderio di libertà e giustizia; dall'altra, franchi, provenzali e alcune truppe toscane e lom-

⁵⁴ *rSh* III, 6: Koller–Nitschke 1999, pp. 164–166.

⁵⁵ *rSh* IX, 24: Koller–Nitschke 1999, p. 333.

⁵⁶ *rSh* X, 18: Koller–Nitschke 1999, p. 362.

⁵⁷ *rSh* III, 13: Koller–Nitschke 1999, pp. 175–177.

barde che vanno sì temuti, ma fino a un certo punto – rassicura Ruggero⁵⁸.

Danno voce a componenti sociali minori, e sono utili per ricavare le dinamiche tra potere, aree della burocrazia e base territoriale, altri discorsi diretti riportati da Saba; per esempio, le promesse di sostegno da parte dei conti lombardi a Manfredi⁵⁹ e poi i lamenti degli stessi conti per la sua morte,⁶⁰ le preghiere dei sacerdoti durante il saccheggio di Roma⁶¹, la preghiera a Dio del soldato francese Erardo di Valery per invocare la protezione dei francesi⁶².

Una certa adesione della *historia* al modello epico è il ricorso a citazioni e a termini virgiliani e, in generale, alla letteratura classica⁶³. Nella trattazione della morte di papa Nicola III, viene recuperato il *topos* delle tre Moire che recidono il filo della vita, la cui inevitabile fine rompe il costituito ordinamento generale delle cose, provocando incredibile caos.

Incisiva è la scelta retorica di Malaspina, dichiarata verso la fine dell'opera e stilisticamente coerente con l'ideologia filopapale, di cessare di nominare con il titolo di re Pietro d'Aragona. Nel 1282 papa Martino IV aveva scomunicato Pietro per il ruolo avuto nei Vespri siciliani, non lo aveva riconosciuto re di Sicilia e lo aveva fatto decadere dal Regno di Aragona. Nel finale della sua *historia*, all'inizio del libro IX, Saba affronta la vicenda ammonendo che nessuno si meravigli o denigri la Chiesa perché ha privato il re del Regno di Aragona⁶⁴, e sulla questione – che resterà a lungo scottante e molto controversa tra cardinali e papato, come pure Saba accenna – l'autore rinvia a documenti della Cancelleria Pontificia, ritenendo giusta la decisione della Sede Apostolica e concludendo che non è suo compito indagare oltre⁶⁵. La dichiarata posizione filopapale si rispecchia nel netto cambio di intenzione discorsiva, per cui

⁵⁸ *rSh* X, 23: Koller–Nitschke 1999, pp. 365-366.

⁵⁹ *rSh* III, 9: Koller–Nitschke 1999, p. 169.

⁶⁰ *rSh* III, 13: Koller–Nitschke 1999, pp. 176-177.

⁶¹ *rSh* IV, 7: Koller–Nitschke 1999, pp. 188-189.

⁶² *rSh* IV, 18: Koller–Nitschke 1999, pp. 206-207.

⁶³ Sul contesto citazionale, e sul particolare ruolo di Virgilio come modello letterario e poeta dell'identità romana, cfr. Koller–Nitschke 1999, pp. 39-40.

⁶⁴ *rSh* IX, 30: «Verum non miretur quisquam corde tacito et lingue detractatione confabulet, quo iure ipsum apostolica sedes potuerit Aragonie regno privare. Pro certo asseritur et nos firmiter tenere debemus, quod in archivio Romane curie invenitur, qualiter Petrus quondam rex Aragonum, avus dicti Petri regis Aragonum, regnum ipsum eidem ecclesie constituit censuale» (Koller–Nitschke 1999, p. 339).

⁶⁵ *rSh* IX, 31: «Depositioni tamen huiusmodi plures de collegio suum consensum impertiri omnino tam subito denegarunt, cuius rei causam non est humilium perscrutari, nam divinari potius esset causam pingere quam veritatis seriem enarrare» (Koller–Nitschke 1999, p. 340).

Saba esplicitamente informa i suoi lettori che, da quel punto in poi, non oserà più chiamare re Pietro d'Aragona ma utilizzerà solo il suo nome di battesimo⁶⁶.

Concludiamo con il rilevare la peculiarità dell'intenzione discorsiva di Saba Malaspina nell'affidare alle "voci" alcune istanze della sua *historia*. Dagli schiamazzi ritmati sul campo di battaglia che descrivono i saraceni come il popolo più incivile ed efferato, ai comandi urlati che risuonano dagli scontri corpo a corpo delle truppe francesi, ai discorsi improntati all'efficacia comunicativa dei nobili e dei comandanti degli eserciti, fino ai solenni e ricercati discorsi dei sovrani, sempre personalizzati e retoricamente assai costruiti, le tante voci della narrazione si intrecciano con le metafore e le similitudini e danno vita a una coralità che anima l'andamento cronachistico ma, soprattutto, fa dialogare, in una raffinata caratterizzazione e sempre nel rispetto delle loro specificità espressive, i tanti personaggi della *historia*.

⁶⁶ *rSh* X, 1: «Unum scimus ad presens, quod te, Petre, rex Aragonum quondam, appellare iam regem ulterius non audemus; non dedigneris igitur, si te de cetero in agendis batismali nomine appellamus, nam istud cum persona subfertur, quod mors sibi rapere sola potest» (Koller-Nitschke 1999, p. 342).

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

D'Angelo 2014: *Pseudo Ugo Falcando. De rebus circa regni Siciliae curiam gestis, Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, a c. di D'Angelo E., Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2014.

Del Re 1868: Saba Malaspina, *Rerum Sicularum historia*, in Del Re G. (a c. di), *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli, 1868, pp. 203-408.

Koller-Nitschke 1999: Koller, W., Nitschke, A., *Die Chronik des Saba Malaspina, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXV, Hannover 1999, X-430.

rSh: Saba Malaspina, *Rerum Sicularum Historia (rSh)*, a c. di Koller, W. Nitschke, A., *Die Chronik des Saba Malaspina, Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXV, Hannover 1999, X-430.

Studi

D'Angelo 2000: D'Angelo, E., *Una silloge umanistica suessana (Scheda per Napoli, B.N., IX.C. 24.)*, in «Vichiana», 2 (2000), pp. 225-239.

D'Angelo 2003: D'Angelo, E., *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli, Liguori, 2003.

D'Angelo 2010: D'Angelo, E., *Un testimone sconosciuto del cosiddetto «Supplementum Iamsillae»: Napoli, Biblioteca Nazionale, VIII.C.8*, in Cuozzo E. (a c. di), *Studi in onore di Guglielmo de' Giovanni-Centelles*, Napoli, Società italiana di scienze ausiliarie della storia (SISAUS), 2010, pp. 29-39.

Galasso 2013: Galasso, G., *Il Medioevo*, in *Enciclopedia Treccani, Il contributo italiano alla storia del pensiero – Storia e politica*, 2013 [[https://www.treccani.it/enciclopedia/il-medioevo_\(altro\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/il-medioevo_(altro)/)].

Oldoni 2005: Oldoni, M., s.v. *Saba Malaspina*, in *Enciclopedia Treccani*,

Federiciana, 2005 [[https://www.treccani.it/enciclopedia/saba-malaspina_\(Federiciana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/saba-malaspina_(Federiciana)/)].

Pio 2006: Pio, B., *Malaspina, Saba*, in *DBI*, 67, 2006.

Opere di consultazione generale

DBI. Dizionario Biografico degli Italiani, 1-, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960- [<https://www.treccani.it/biografico/>].

EDOARDO D'ANGELO

Medicina legale in un'indagine di polizia. Palermo, estate 1167

Forensic Medicin in a police investigation. Palermo, summer 1167

Storia della medicina e storia del diritto si intersecano in questa ricerca, incentrata su un episodio raccontato dallo pseudo-Ugo Falcando. Un misterioso avvelenamento è seguito dallo scrittore in tutti i suoi risvolti di indagine poliziesca e poi di ricaduta processuale, passando attraverso elementi di perizie di medicina legale.

Parole chiave: Medicina, Diritto, Sicilia, Normanni, indagine di polizia

The history of medicine and the history of law intersect in this research, which focuses on an episode recounted by the pseudo-Hugues Falcandus. The writer follows a mysterious poisoning from its ramifications as a police investigation and then as a trial, incorporating elements of forensic medical expertise.

Keywords: Medicine, Law, Sicily, Normans, police investigation

1. Il contesto

Siamo a Palermo, nell'estate del 1167. La città è la capitale del Regno di Sicilia, fondato nel 1130 da Ruggero II d'Altavilla (dinastia di origine normanna), che, oltre all'isola, comprende le regioni del Mezzogiorno continentale.

Sul trono siede in quel momento il minorenne Guglielmo II, figlio di Guglielmo I (il Malo, a sua volta figlio di Ruggero II). Il giovanissimo sovrano agisce sotto la tutela (reggenza) di sua madre, la regina Margherita di Navarra (vedova di Guglielmo I).

Guglielmo I il Malo era stato un sovrano assai mal tollerato sia dall'aristocrazia che dai ceti popolari del Regno, e le rivolte popolari e baronali non si contano durante il suo governo (1154-1166). In particolare, molta dell'insoddisfazione contro Guglielmo è legata al fatto che egli avesse delegato praticamente tutto il potere all'*admiratus* Maione da Bari (di potente famiglia funzionariale, ma non nobile), al punto che (Pseudo-Ugo Falcando, *De rebus*, 11.2) «iam ad id peruenat potestatis, ut non tam admirati quam regis uideretur predictus

dignitate». Quando Maione resta ucciso in un agguato nelle strade di Palermo la notte dell'11.11.1160, il capo della congiura, Matteo Bonello, mentre sta per trafiggerlo con la spada, gli grida (Pseudo-Ugo Falcando, *De rebus*, 17.10) «Et ecce», inquit, «adsum, o proditor, pes-sumdatae nobilitatis ultor uel serus, ut nefandissimis sceleribus tuis modum imponam, unoque semel ictu in te tam admirati quam regis adulterum nomen abradam!».

2. La cupa atmosfera di Palazzo dei Normanni

Alla morte di Guglielmo I la vedova Margherita e il piccolo Guglielmo II restano schiacciati nella tenaglia da un lato dei grandi feudatari, dall'altro della potente e rapace burocrazia borghese. E non mancano gli alti prelati, che vivendo a corte e non nelle proprie diocesi, contribuiscono ad alimentare il clima di complotto e di corsa al potere.

Insomma, la corte normanna di Palermo è un autentico pozzo pieno di squali, che non esitano a divorare qualunque altro pesce più piccolo, nonché a squartarsi tra di loro. La regina tenta di circondarsi di fedelissimi, come il conte Riccardo di Mandra, il vescovo di Siracusa (l'inglese Riccardo Palmer); e poi, a partire dal 1167, l'appena arrivato dalla Francia Stefano del Perche (suo parente alla lontana)¹, che ella stessa provvede a nominare ai vertici assoluti dello Stato: sia cancelliere del Regno che arcivescovo di Palermo! Dall'altro lato della barricata, i più importanti baroni, il vicecancelliere Matteo d'Aiello² e il card. di Napoli Giovanni³.

L'episodio su cui ci concentriamo in questo contributo è raccontato dal cronista per eccellenza del regno dei Normanni in Sicilia, quello che

¹ Stefano, figlio del conte Rotrou II del Perche, è cugino della madre della regina Margherita, Mergelina, in quanto costei è figlia di una sorella di Rotrou II, Giuliana.

² Del salernitano Matteo d'Aiello (*de Agello*), la presenza a corte è attestata a partire dal 1156, quando, in qualità di notaio, è uno dei redattori del Concordato di Benevento. La sua carriera si sviluppa in una serie di tappe in costante ascesa: è *magister notarius* nel marzo del 1164, vice cancelliere dal dicembre 1169, *regius familiaris* sotto il regno di Guglielmo II, e, infine, maestro cancelliere sotto re Tancredi. Morirà il 21 luglio 1193. Suo fratello Giovanni, è vescovo di Catania dal 1168 al febbraio 1169 Nicola sarà arcivescovo di Salerno dal 1182 al 1221. Panarelli 2009.

³ Giovanni di Napoli, cardinale-diacono dei SS. Sergio e Bacco dal 1150 al 1158, e cardinale-prete di Sant'Anastasia dal 1158 al 1182, è uno dei membri più importanti del collegio dei cardinali sotto Alessandro III, nella cui elezione gioca un ruolo determinante. E' particolarmente attivo negli affari del regno di Sicilia, e viene convocato nella controversia tra il re d'Inghilterra Enrico II e l'arcivescovo di Canterbury Tommaso Becket. Giovanni sarà assassinato a Costantinopoli nel 1182: Zenker 1967, pp. 73-77.

va ormai definito come lo pseudo-Ugo Falcando, autore del *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis*⁴.

Lo scrittore è palesemente schierato contro il partito baronale (e quindi a favore di Stefano del Perche e della regina). Egli appare particolarmente addentro alle procedure processuali all'interno della corte palermitana: ne descrive alcuni con precisione (crimini, attori, moventi, giudici, sentenze, esecuzioni, etc.): a *De rebus* 38.17, il processo al capitano del carcere del Castello a Mare di Palermo, Roberto di Calatabiano; a *De rebus* 37.13 il processo al rapace concussore notaio Pietro; a *De rebus* 44.1, il processo allo stratigoto di Messina; a *De rebus* 46.24, il processo al conte Riccardo di Mandra. Sintesi sommarie sono date di altri procedimenti giudiziari: a *De rebus* 9.1, il conte Simone di Policastro accusa il cancelliere Ansclentino; a *De rebus* 26.21, Ruggero di Martirano - tra i congiurati contro Maione di Bari - è accusato di tradimento; a *De rebus* 27.3 il perverso *gaito* Martino accusa ingiustamente dei cristiani, etc.

In più di un caso questi processi sottolineano l'atmosfera di corruzione e di ingiustizia che soffoca la corte palermitana. Ne è esempio emblematico, a *De rebus* 34.22-29, quello relativo alla richiesta di divorzio da parte di un barone. Il potente conte Riccardo di Sées intende chiedere lo scioglimento del proprio matrimonio, in quanto si è invaghito di una nipote dell'arcivescovo di Capua (*nobilissima meretrix*, la definisce lo ps-Falcando). Della causa divortile si fa incaricare il prelado napoletano: sentite le parti in causa, escussi i testimoni e verificati i documenti, emerge che la moglie ha palesemente ragione. Ma, inaspettatamente, Giovanni sentenza che Riccardo può risposarsi, mentre la moglie va chiusa in monastero! A quel punto, alcuni dignitari di corte e alcuni prelati, presenti al processo, gli rimproverano

34.27 ...in disparte la sua sfacciataggine, e siccome per metterlo in difficoltà gli chiesero se in procedimenti simili avrebbero dovuto applicare la stessa legge, rispose che a lui era lecito quello che non era lecito a loro, e che non aveva emesso quella sentenza perché fosse d'esempio per altre.

un autentico marchese del Grillo ante litteram!
Siamo ora all'episodio qui di interesse.

⁴ A parere di chi scrive identificabile col monaco francese Guglielmo di Blois: Pseudo-Ugo Falcando, *De rebus*, pp. 20-29. Vedi anche D'Angelo 2013, e D'Angelo 2016.

3. Una morte sospetta

Questo episodio occupa i paragrafi 40.1-22 del *De rebus* dello Pseudo Ugo Falcando. Roberto di Bellême, uno dei fidatissimi del cancelliere Stefano del Perche, cattura un messaggero che sta portando una lettera del notaio Matteo d'Aiello a suo fratello, il vescovo di Catania, con indicazioni su una cospirazione in atto contro la regina: e consegna la missiva a Stefano del Perche.

Poco dopo, Roberto si ammala:

40.5 Nec multo post, cum Robertus Bellismensis cepisset **febrili molestia** fatigari, **Salernus medicus**, Mathei notarii plurimum familiaris, cuius etiam opera Salernitanae urbis iudex fuerat institutus, ipsum cancellarium instantius admonebat, ut illum diligentiae suae sanandum committeret. 40.6 Porro cancellarius, ob familiaritatem Mathei notarii suspectum eum habens, timensque, ne ...

Matteo d'Aiello insiste per far visitare Roberto dal proprio medico, Salerno⁵. Ma Stefano del Perche intuisce che stanno tramando qualcosa, e sospetta di quel medico, proprio perché nell'entourage di Matteo d'Aiello. Ma il dottor Salerno riesce comunque a procurarsi, di nascosto, l'indirizzo di Roberto, e va a visitarlo, più volte. Poco dopo, inaspettatamente, Roberto di Bellême muore:

40.8 Quo postea rebus humanis non sine magno cancellarii dolore sublato, mirabantur, qui aderant, uidentes **capillos eius sponte defluere cutemque liuidam ad tactum manus auelli et a carne facillime separari**; dicebant ergo **uenenum ei fuisse sine dubio propinatum**; quod cum ad aures cancellarii peruenisset, statuit **rei ueritatem** modis omnibus **explorare**.

⁵ Salernus medicus] Questo medico Salerno, allievo di Egidio di Corbeil, pare sia stato autore di numerose opere di medicina, tra cui le famose *Tabulae Salernitanae, seu catalogus medicamentorum simplicium iuxta facultatum seriem dispositorum*, e il *Compendium* (edite da De Renzi 1857; per il personaggio: De Renzi 1857, pp. 311-312). La qualifica di giudice della sua città è attestata in alcuni documenti cavensi; in uno (del febbraio 1159), egli è presente insieme all'arcivescovo salernitano Romualdo a una disputa tra il monastero di Cava e il monastero di S. Pietro di Eboli: Loud 1998, p. 172. Opere e tradizione manoscritta sono studiate da Ausecache 2008.

4. L'indagine

Stefano del Perche è scioccato dalla morte improvvisa e inspiegabile dell'amico. Nomina così una commissione per avviare un'indagine: e vi inserisce tra gli altri l'arcivescovo di Salerno, Romualdo Guarna, valente medico, il vescovo di Malta, il conte del Molise Riccardo di Mandra, e Riccardo vescovo di Siracusa:

40.9 Sed quoniam putabatur idem in quibusdam egritudinibus posse contingere, **misit archiepiscopum Salernitanum, uirum in fisica probatissimum**, et **episcopum Maltensem**, aliosque prudentes et discretos uiros, qui rei modum et causam agnoscerent.

La commissione come primo atto nomina alcuni periti in materia medica. Costoro affermano che quei sintomi non possono essere ascritti a nessun tipo di malattia. Si passa poi all'escussione di testimoni:

40.11 Cum ergo quesitum esset, utrum aliquis ad eum medicus preter eos, qui ad hoc deputati fuerant, accessisset, dictum est ab his, qui egro assidebant, Salernum iudicem quiddam ei quasi siroppum in uase uitreo porrexisse ...

40.12 Quorum unus **manum** ostendens late patenti uulnere **saucia-**
tam, dicebat hoc sibi **ex eiusdem siropi malitia** contigisse

i servitori di Roberto affermano che si era recato a visitare Roberto più volte il medico Salerno; e che questi aveva prescritto e confezionato per il malato uno sciroppo, e glielo aveva lasciato in un vasetto di vetro. Uno dei servitori, sperando che potesse recargli conforto per alcuni dolori che aveva da qualche giorno, si era strofinato di nascosto lo sciroppo nella mano («sic concauae manui prius infudit, digito manus alterius ipsam aliquamdiu confricando»): e la pelle gli era caduta a pezzi dalla mano! Un altro testimone, il notaio Guglielmo, afferma che erano andati da lui molti uomini a chiedere dove abitasse Roberto di Bellême.

A quel punto Stefano del Perche ordina alla commissione investigativa di chiamare il medico Salerno e interrogarlo, ricorrendo anche alla tecnica investigativa del “confronto”. Salerno nega di aver dato alcunché a Roberto, ma vengono fatti entrare i testimoni che lo contraddicono palealmente. Salerno però insiste:

40.18 At ubi, **productis testibus, falsum dixisse conuictus est**, adicit **nichil ei se dedisse**, quod lesionem posset inferre: nam **siroppum rosatum simplicem** fuisse, quem dederat, et eum quidem non a se factum, sed emptum ipsa die a quodam apothecario, Iusto nomine, fatebatur.

afferma di aver dato a Roberto un semplice sciroppo di rose, che nessun danno poteva arrecare; e comunque quello sciroppo non l’aveva confezionato lui, ma un farmacista a nome Giusto. Di nuovo la tecnica del “confronto”: viene convocato il farmacista Giusto:

40.19 Vocatus autem Iustus, respondit eo toto mense, qui transierat, nichil ei se penitus uendidisse. Ita Salernus in omnibus, quae dixerat, fallax inuentus, obiecti criminis suspicionem magnopere roborauit.

il farmacista dichiara invece che non vede Salerno da almeno un mese, e a quel punto davanti al tribunale e ai maestri giustizieri il dottor Salerno crolla: le sue risposte arrampicate sugli specchi lo evidenziano come ancora più colpevole.

40.21 Sequenti uero die, congregata curia uocatisque magistris iustitiaris, cum sollempniter accusaretur, conscientiae flagitio prepeditus, **ita misere respondebat obiectis, ut plenam iudicibus fidem faceret hoc eum maleficium perpetrasse.**

A quel punto la sentenza è durissima: carcere a vita e confisca dei beni⁶. Peccato che il dottor Salerno non confessi mai chi fosse il mandante («attemptatus, ut fateretur, cuius id prece uel consilio fecisset, sed hoc ei persuaderi non potuit»)!

5. Conclusioni

Da questo racconto dello Pseudo Ugo Falcando emerge un’ulteriore dimostrazione che l’idea vulgata di una giustizia medievale sommaria e approssimativa è totalmente erronea (lo sanno bene gli storici del diritto). Qui lo scrittore ci rappresenta tutte le fasi di un’indagine di polizia, del rinvio a giudizio, del conseguente processo e della sentenza, tutto secondo

⁶ La pena, sia pur durissima, mitiga in parte il dettato dell’art. XLII delle Costituzioni di Ruggero II (*De poculo*), che infatti, prevede per gli avvelenatori la pena di morte («capitali sententia feriat»); in Zecchino 2023, p. 361.

gli standard del diritto più garantista⁷.

E l'indagine di polizia è condotta anche tramite l'azione di di un *peritus* (il perito e non un CTU, essendo un processo penale), un esperto tecnico, in questo caso il *medico legale* Romualdo di Salerno, e non manca l'escussione di testimoni e persone informate dei fatti (i servitori di Roberto, il farmacista, il notaio Matteo). Il dettaglio estremo di questo episodio dimostrano -in maniera forte- che probabilmente l'autore del *De rebus* faceva parte della stessa commissione investigativa (o comunque a contatto strettissimo con qualcuno dei suoi componenti).

⁷ Per l'unico documento ufficiale trascritto nella cronaca si veda: D'Angelo 2012.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Pseudo-Ugo Falcando, *De rebus: Pseudo Ugo Falcando, De rebus circa regni Siciliae curiam gestis, Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. Edoardo D'Angelo, Firenze (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 36), 2014.

Romualdo di Salerno, *Chronicon: Romualdus Salernitanus, Chronicon*, ed. C.A. Garufi, Città di Castello, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1935.

Studi

Ausecache 2008: Ausecache, M., *Magister Salernus et au-delà dans la Collectio Salernitana*, in D. J acquart (a c. di), *La Collectio Salernitana di Salvatore De Renzi*, Firenze , SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 191-226.

D'Angelo 2012: D'Angelo, E., *Cronaca vs documento: l'apporto della linguistica e della stilistica (in un caso esemplare)*, in Sornicola, R., Greco, P. (a c. di), *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca*, Napoli-Cimitile (NA), Tavolario Edizioni, pp. 165-175.

D'Angelo 2013: D'Angelo, E., *The Pseudo-Hugh Falcandus in His Own Texts*, in Bates, D. (a c. di), *Anglo-Norman Studies. XXXV*, Woodbridge, Boydell Press, pp. 95-118.

D'Angelo 2016: D'Angelo, E., *Gaia scienza (e altre amenità) della critica attributiva (il caso dello pseudo-Falcando)*, in «Spolia» numero speciale 2016: Core, R., Forgiione, A., Spetia L. (a c. di), *Tra Normanni e Plantageneti: al bivio di una cultura complessa* (Atti del II Seminario internazionale di studio - L'Aquila, 2-3 dicembre 2015), pp. 23-44.

De Renzi 1857: De Renzi, S., *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, Napoli, Gaetano Nobile, 1857.

Panarelli 2009: Panarelli, F., *Matteo d'Aiello*, in *DBI*, 72.

Zecchino 2023: Zecchino, O., *La Costituzione di Ruggero II. Ariano (1140)*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino, 2023.

Zenker 1964: Zenker, B., *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130 bis 1154*, Würzburg 1964.

Opere di consultazione generale

DBI. Dizionario Biografico degli Italiani, 1-, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960- [<https://www.treccani.it/biografico/>].

LUCA RUGGIO

**Devozione, miracoli e presagi.
Una nuova testimonianza sulla Madonna Bruna dei
Carmelitani**

**Devotion, Miracles, and Omens.
A New Testimony on the Madonna Bruna of the Carmelites**

La venerazione della Madonna Bruna dei Carmelitani risale all'anno 1500, quando l'icona della Vergine fu portata in processione a Roma per il Giubileo, accompagnata da miracolose guarigioni lungo tutto il tragitto. In proposito, una missiva di Domenico Crispo, datata 10 giugno 1500, aggiunge una testimonianza importante alle notizie riportate nelle già note cronache di Notar Giacomo e Giuliano Passaro. Crispo descrive i miracoli che ha visto personalmente e l'apparizione in cielo di una cometa, presagio di sventure in un contesto politico, quello italiano e del Regno di Napoli, già precario. L'umanista chiede, quindi, aiuto al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini per proteggere Napoli e la religione cristiana. L'epistola è una fonte primaria per comprendere e ricostruire la devozione del popolo napoletano nei confronti della Madonna Bruna e la situazione politica e sociale dell'epoca.

Parole chiave: Madonna Bruna dei Carmelitani; Domenico Crispo; Notar Giacomo; Giuliano Passaro; Napoli.

The veneration of the Madonna Bruna of the Carmelites dates back to the year 1500, when the icon of the Virgin was carried in procession to Rome for the Jubilee, accompanied by miraculous healings along the way. In this regard, a letter from Domenico Crispo, dated 10 June 1500, provides important additional testimony to the reports in the well-known chronicles of Notar Giacomo and Giuliano Passaro. Crispo describes the miracles he witnessed personally and the appearance of a comet in the sky, a harbinger of misfortune in an already precarious political context in Italy and the Kingdom of Naples. The humanist therefore appeals to Cardinal Francesco Todeschini Piccolomini for help in protecting Naples and the Christian religion. The letter is a primary source for understanding the devotion of the Neapolitan people to the Madonna Bruna and the political and social situation of the time.

Keywords: Madonna Bruna of the Carmelites; Domenico Crispo; Notar Giacomo; Giuliano Passaro; Naples.

1. Introduzione

Per quanto la venerazione della Vergine Maria del Monte Carmelo fosse attestata già prima del sec. XV, il vero e proprio culto della sua icona, conosciuta come Madonna Bruna dei Carmelitani e conservata nella Basilica santuario di Santa Maria del Carmine Maggiore a Napoli, risale all'anno 1500, quando, agli inizi del mese di aprile (il 7 aprile, secondo la *Cronica di Notar Giacomo*)¹, in occasione del Giubileo indetto da papa Alessandro VI Borgia il 28 marzo 1499 con la bolla *Inter multiplices*, la sacra effigie fu portata in processione da Napoli a Roma².

Lungo tutto il tragitto, eccezionali guarigioni di malati e di infermi d'ogni tipo venivano associati al passaggio della Madonna Bruna; giunta poi a Roma, l'icona rimase esposta all'interno della Basilica di San Pietro, dove enorme fu l'afflusso del popolo romano e dei pellegrini provenienti da ogni luogo, giacché si era presto diffusa la voce dei poteri taumaturgici collegati al ritratto della Vergine.

Pochi giorni dopo, tuttavia, per il timore che la presenza dell'icona potesse far scemare la devozione nei riguardi degli altri oggetti di culto e, di conseguenza, diminuire le visite e gli oboli da parte dei fedeli ai vari luoghi santi di Roma, il pontefice invitò i napoletani a lasciare la città insieme alla Bruna. L'icona riprese, dunque, la via del ritorno e fece rientro a Napoli il 25 aprile. Durante questo nuovo viaggio, una grande folla di fedeli si unì alla processione e vennero replicati i prodigi e le grazie che si erano già visti in precedenza. Le guarigioni miracolose non cessarono neppure dopo l'ingresso della Madonna Bruna in città, tant'è che presto altre e numerose processioni si mossero da varie località del Regno in direzione di Napoli.

Gran parte delle notizie riguardanti gli avvenimenti fin qui raccontati ci derivano da due cronache napoletane del XVI secolo.

La prima (e più antica, probabilmente degli inizi del sec. XVI) è la già menzionata *Cronica di Notar Giacomo*³. Qui, oltre a riportare gli estremi cronologici della vicenda e i già ricordati miracoli attribuiti all'icona, si fornisce una succinta descrizione delle varie processioni di donne a piedi nudi e scapigliate e fanciulli scalzi e svestiti che con torce e calici si mossero da più parti del Regno:

¹ Cfr. *Cronica di Napoli*, p. 234. Una nuova edizione della *Cronica* si può leggere in De Caprio 2002-2005.

² Sul culto della Madonna Bruna si veda Signoriello 1821.

³ Per la datazione della *Cronica di Notar Giacomo*, che narra la storia di Napoli dalle origini fino all'anno 1511, si vedano: *Cronica di Napoli*, pp. v-vi e De Caprio 2007, p. 67. Sull'identificazione del suo autore con il notaio Giacomo Della Morte (Iacobo de Morte) cfr. ancora Garzilli in *Cronica di Napoli*, p. v.

Adi VII de aprile anni MCCCCC de marti se partio dalla Cita de Napoli la Confrataria de sancta Catharina et portaro con loro una Cona de nostra dopnna antiqua conlo figlio imbraza intitulata sancta Maria de la bruna et quella conduxero in Roma dove perlo camino demostro et fece piu miraculi ad diversi homini indiverse terre et alli XXV decto de sabato indi de sancto Marcho ritorno dicta Confratria conla prefata Cona dove innapoli fe de multi miracoli de surdi, cechi et stroppiati per lo che quasi tucte le terre del regno li homini habitanteno in quelle veneano con processione intorze, calici, donne scalze scappillate et fanciullini scalzi et nudi adeo che era una gran cosa de maraveglia ad moverenosse homini, donne, fanciulli, cita et altre venireno in lo modo predicto⁴.

Sui fatti relativi all'immagine della Madonna Bruna, un po' più dettagliata, per quanto di certo più tarda - sarebbe, infatti, stata composta fra il 1510 e il 1526 -, è la seconda fonte, ovvero le *Storie* di Giuliano Passaro. È il Passaro ad aggiungere i particolari relativi all'ordine del papa di riportare indietro l'icona e a inserire la notizia della comparsa di una cometa, «et anco [...] una stella relucente, et nova», nei cieli di Napoli nel mese di maggio del 1500:

All'intrata de Aprile di questo anno 1500 che fo lo Jubileo, la Vergine Maria della Bruna dello Carmino fo portata dalle gente dello puopolo de Napoli a Roma, et come fo fora de Napole incomenzai a fare miracoli evidentemente per fino a Roma et dapoi che fo a Roma questo sentendo Papa Alesandro VI per dubio, che per ditta cona non fosse levata la perdonanza a Santo Pietro, et alli altri luoghi de Roma, li fece dire a quelli che l'haveano portata, che se dovessero partire subito e tarnarsene in Napoli, et per tutto lo coammino fece grandissimi miracoli evidentemente, e sanai tutti, surdi, ciechi, e stroppiati, et come fo ionta in Napoli, che fo alli 25 di aprile lo di de Santo Marco li Eletti dello puopolo de Napoli l'insero incontra con una bella processione, et poi quasi tutto lo regno venne in Napoli con le processioni a visitare la detta figura de santa Maria de la Bruna, et vennero tutti scalzi, chi con torcie grosse, et chi con calici de argento de manera, che si fecero de grandissimi denari, et calici et infinite torcie di cera.

Dello mese di maggio in quisto anno apparse la comete e tenne la capo verso tramontana, et la coda verso mezzogiorno, et anco apparse una stella relucente, et nova, et steva verso ponente et correva molto velocissimo⁵.

⁴ *Cronica di Napoli*, p. 234.

⁵ Passaro, *Storie*, pp. 121-122. Poche sono le notizie anche sul Passaro e sulla sua

2. Nota su Domenico Crispo

Non è chiaro se il compilatore della *Cronica* e il Passaro siano stati testimoni diretti oppure se abbiano semplicemente riportato relazioni altrui. Quel che è certo, invece, è che l'unico testimone oculare di questa vicenda legata ai prodigi della Madonna Bruna è Domenico Crispo, umanista ancora in gran parte ignoto⁶.

Come si può ricavare dalle sparse testimonianze della sua produzione letteraria - la commedia latina *Syrus* e il *Sermo de ascensione* - Crispo era certamente di origine pistoiese,⁷ pertanto è assai plausibile che sia proprio lui lo studente immatricolato presso la Facoltà di Diritto dello *Studium* fiorentino nell'anno accademico 1481-1482 con il nome di «Domenico Ranugi da Pistoia»⁸.

Gli anni Ottanta del Quattrocento sono, dunque, quelli della formazione di Crispo, avvenuta prima a Firenze e, in un secondo momento, a Roma. Da un altro documento dell'Archivio di Stato di Pistoia (Sap. 347, f. 55r) datato 20 febbraio 1489 risulta, infatti, che a partire dal 20 novembre del 1488 si era trasferito come borsista presso lo Studio romano per frequentare le lezioni di diritto canonico e che abitava «in domo propria suis expensis»⁹.

Alla partenza di Crispo da Firenze è da ricondurre anche il sonetto dedicatogli dal suo concittadino Tommaso Baldinotti:

L'aspetto grato e 'l tuo parlar diserto,
el bello stile e tuoi moral costumi,
code tua stirpe e nostra terra allumi,
sempre di tua virtù m'han fatto certo.

Firenze e 'l gran Palazzo han già sperto

opera, per le quali si vedano: Senatore 2014, pp. 283-284 e Schweickard 2023.

⁶ Oltre alle scarse notizie che si daranno all'interno del presente saggio, su Domenico Crispo si veda anche il mio contributo: Ruggio 2020.

⁷ Salamanca, Biblioteca Universitaria, ms. 2648, f. 3r: «Dominici Crispi Rannusii Pistoriensis comici Sirus»; Istanbul, Topkapı Sarayı Müzesi, Ahmet III Collection, 46, f. 3r: «Dominici Crispi Pistoriensis de ascensione sermo habitus coram serenissimo rege Wladislao». La commedia *Syrus* è ancora inedita (cfr. Ruggio 2011, pp. 62-63, e Ruggio 2020, pp. 189-192), mentre il *Sermo de ascensione* è stato pubblicato in Csontos 1889, pp. 36-44.

⁸ Cfr. Verde 1977, p. 972; Verde 1985, p. 388. La presenza di Domenico Ranugi da Pistoia è accertata per l'anno accademico 1481-1482, mentre dal 1483 al 1488 è soltanto congetturata (cfr. Verde 1977, pp. 974, 977, 979, 981, 983).

⁹ Verde 1977, p. 247.

di tua nota facundia larghi fiumi
da compilarne ancor mille volumi:
a' posterì fia poi tuo nome aperto.

Ma la fortuna, che alle degne imprese
contrasta volentier, ti veggo adversa,
più ch'altro a' gravi studi, ognora idonio.

Cesareo cuore, se la speranza è persa,
restin tue voglie a' primi incendi accese
con Plinio, con Lucano e Svetonio¹⁰.

Nel riconoscere l'abilità oratoria di Crispo (vv. 1-2: «'l tuo parlar diserto, / el bello stile») - abilità tra l'altro già ben conosciuta (vv. 5-7): «Firenze e 'l gran Palazzo han già sperto / di tua nota facundia larghi fiumi / da compilarne ancor mille volumi» -, Baldinotti fa riferimento ad alcune non meglio precisate difficoltà (vv. 9-10: «Ma la fortuna, che alle degne imprese / contrasta volentier, ti veggo adversa») che l'amico avrebbe incontrato a Firenze e gli augura pertanto di continuare a dedicarsi con profitto agli studi, come aveva fatto nella prima giovinezza rivolgendosi i suoi interessi e le sue attenzioni a Plinio, Lucano e Svetonio (vv. 12-14).

Se a Firenze, dunque, «la speranza è persa» (v. 12), a Roma, invece, Crispo troverà un clima politico e culturale a lui più favorevole. Qui, a partire dal 1492, risulta inserito negli ambienti della Curia, soprattutto dopo l'elezione al soglio pontificio del già ricordato Rodrigo Borgia. Il 26 dicembre 1492, infatti, recita un'orazione davanti al nuovo pontefice Alessandro VI e nell'occasione risulta al servizio del cardinale Giovanni Borgia, nipote e prima creatura dello stesso papa¹¹.

Al soggiorno romano di Crispo appartiene pure la stesura della già ricordata commedia latina *Syrus*, dedicata all'oratore spagnolo presso la Santa Sede Íñigo López de Mendoza, meglio conosciuto come "El Gran Tendilla". Oltre all'occasione di entrare in contatto con importanti uomini politici, l'ambiente romano favorì in maniera decisiva anche gli incontri di Crispo con gli intellettuali del suo tempo. Alle frequentazioni romane risale, ad esempio, la sua amicizia con Battista Casali, umanista allievo di

¹⁰ Il componimento, conservato dal ms. A 58, f. 204r, della Biblioteca Fortegueriana di Pistoia, è pubblicato in Verde 1977, p. 247. Su Baldinotti, oltre a Petrucci 1963, si vedano anche l'edizione delle rime volgari a cura di A. Lanza (Baldinotti 1992) e i contributi di Badioli-Dami 1997; Martelli 1999; Bertolini 2017.

¹¹ Cfr. Burckard 1907, p. 397.

Pomponio Leto e membro dell'Accademia Romana, di cui resta testimonianza attraverso due epistole inedite di Casali inviate al Crispo e da una lettera di Casali indirizzata all'amico Giovan Marco Cinico (personaggio ben noto, peraltro, all'ambiente aragonese di Napoli), tutte conservate all'interno del codice G 33 inf./I della Biblioteca Ambrosiana di Milano¹².

Le lettere in questione appartengono all'arco temporale che va dal luglio al dicembre del 1494. In particolare, la prima epistola di Casali a Crispo, inviata nel luglio del 1494 da Sermoneta, è interessante soprattutto per il fugace accenno a un altro personaggio amico di entrambi, tale *Fulvius*, che è forse da identificare con Andrea Fulvio, anch'egli discepolo di Pomponio Leto e molto attivo nella Roma della fine del Quattrocento e degli inizi del Cinquecento¹³. Nella seconda lettera, invece, Casali dichiara di aver ricevuto da Crispo nei giorni precedenti una lunga missiva e si dice preoccupato del pessimo stato di salute dell'amico, peggiorato dall'incapacità dei medici. Pur non chiarendo il tipo di accidente occorso a Crispo, Casali aggiunge che vorrebbe offrirgli i servizi di tale Pilade - probabilmente un suo uomo di fiducia - e si dice assai addolorato di non potergli prestare nessun altro tipo di aiuto. Infine, all'epistola di Casali a Cinico - anche quest'ultimo evidentemente in rapporti d'amicizia con Crispo - è affidata la notizia che l'umanista pistoiese (evidentemente di nuovo in buona salute) si è trasferito in Ungheria nel dicembre del 1494 al seguito del cardinale e amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Eger, Ascanio Maria Sforza, personaggio molto vicino al papa Alessandro VI¹⁴.

Proprio al periodo ungherese appartiene la scrittura dell'orazione *De ascensione* dedicata al re di Boemia e d'Ungheria Ladislao II. La permanenza di Crispo in Ungheria si dovette poi protrarre ben oltre il 1494, giacché il 7 febbraio 1498 Crispo viene nominato arcidiacono di Eger, incarico che tenne fino all'8 febbraio del 1499.¹⁵

¹² Milano, Biblioteca Ambrosiana, G 33 inf./I: le due epistole indirizzate da Casali a Crispo sono ai ff. 316v-317r, 318r-319r, mentre la lettera di Casali a Cinico è contenuta ai ff. 162r-164v. Il manoscritto ambrosiano - suddiviso in due tomi - contiene, insieme a numerose epistole di Casali, pure un vasto *corpus* delle sue opere. Su Casali, oltre a Ballistreri 1978, si veda pure il saggio di Seidel Menchi 1974. Su Cinico, invece, cfr.: de Nichilo 1981; Giordano 1994; Ferrà 2005; Bianca 2008; Corfiati-Sciancalepore 2009; Farenga 2009.

¹³ Su Andrea Fulvio, umanista originario di Palestrina, autore di una *Ars metrica* e di una guida ai monumenti di Roma intitolata *Antiquitates Urbis*, cfr. Ceresa 1998.

¹⁴ Lo studio più completo sulla figura del cardinale Sforza è quello di Pellegrini 2002.

¹⁵ Cfr. Tóth Norbert 2015, p. 61.

3. «In ede Carmelitanorum miracula cernuntur»: l'epistola del ms. 1077 della Biblioteca Angelica

Concluso l'incarico in Ungheria, Crispo fa ritorno in Italia: il 10 giugno 1500, infatti, scrive da Napoli un'epistola sugli eventi riguardanti la Madonna Bruna dei Carmelitani, conservata all'interno del ms. 1077 della Biblioteca Angelica di Roma.

La breve lettera, che occupa i ff. 9v-10r, è mancante del destinatario¹⁶. Tuttavia, il codice, composto da ff. 189, si presenta come un'articolata raccolta di testi riguardanti la famiglia Piccolomini, che copre un arco cronologico di circa ottant'anni, dagli anni Quaranta del Quattrocento al primo ventennio del Cinquecento. Esso, come riportato nella nota posta al f. 1r, di altra mano rispetto a quella del copista principale, fu allestito, a partire dal 1° gennaio 1510 - e almeno fino al 22 gennaio 1515, giacché con questa data termina una lettera priva di destinatario al f. 146rv - a Montemarciano, nelle Marche, nel palazzo signorile dei Todeschini Piccolomini, probabilmente per volere di Silvio, figlio primogenito di Giacomo, nipote di Pio II, ed è quindi il frutto della raccolta di parte dell'archivio familiare del ramo dei Piccolomini Todeschini, vicari pontifici della cittadina marchigiana a partire dal 1464. All'interno del codice sono presenti in maggioranza epistole - non ordinate cronologicamente - che vedono i Piccolomini (i papi Pio II e Pio III, il cardinale Iacopo Piccolomini, il vescovo di Pienza Agostino Patrizi Piccolomini, il duca di Amalfi Antonio Piccolomini d'Aragona e altri ancora) sia come mittenti sia come destinatari delle stesse, ma anche alcuni documenti ufficiali, come due bolle papali emanate da Pio II (ff. 6v, 163v). In primo luogo, il fatto che il codice dell'Angelica sia uno zibaldone di scritti relativi ai Piccolomini rende possibile restringere la lista dei destinatari dell'epistola di Crispo ai personaggi della famiglia. Inoltre, la formula incipitaria impiegata da Crispo all'interno della sua epistola («Reverendissime in Christo pater et domine»)¹⁷ riconduce chiaramente a una personalità ecclesiastica. Si tratta, per di più, di un personaggio di primo piano se si tiene presente che sempre il nostro umanista, nell'invo-care la protezione del suo corrispondente suggerisce che quest'ultimo siede «ad cardines» e può pertanto intercedere con chi «ad clavum sedet»¹⁸.

¹⁶ L'epistola è stata pubblicata in Ruggio 2021, pp. 517-519. Sul manoscritto 1077 dell'Angelica si vedano Narducci 1893, pp. 438-449, e, soprattutto, Bianchi 1994, che ha fornito ampi e significativi chiarimenti sulla genesi del codice e su parte dei suoi contenuti. Su questo ms. v. anche Fiaschi 2014.

¹⁷ Ruggio 2021, p. 517.

¹⁸ Ivi, p. 519.

Considerata, dunque, anche l'altezza cronologica, è assai probabile che il destinatario della lettera di Crispo sia il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, arcivescovo di Siena e successivamente papa con il nome di Pio III nel 1503. Al cardinale Piccolomini, fra l'altro, Crispo doveva essere legato da rapporti d'amicizia, poiché, in occasione della morte di questi, l'umanista verrà invitato a recitare l'orazione funebre¹⁹.

È possibile, allora, che proprio al futuro Pio III Crispo ammetta di essere debitore per ogni suo incarico («[...] omnia officia mea tibi uni debeo»)²⁰, compreso quello che lo ha condotto a Napoli il 21 maggio del 1500, e in virtù del quale si trova ora a ricordare gli straordinari *miracula* della Madonna Bruna.

La lettera di Crispo, dunque, rimasta fin qui trascurata, riveste un valore non secondario dal punto di vista storico e di storia del costume. Datata, come già ricordato, al 10 giugno 1500, precede cronologicamente le cronache napoletane di Notar Giacomo e di Passaro e quindi costituisce, di fatto, la prima (e coeva) testimonianza diretta su questa serie di eventi eccezionali legati alla Madonna Bruna dei Carmelitani.

All'interno della missiva, Crispo rende nota la sua data di arrivo a Napoli, il 21 maggio 1500, per poi dichiarare la fonte delle notizie, cioè i propri occhi e le proprie orecchie, che hanno rispettivamente visto e ascoltato i racconti di uomini *gravissimi*: «[...] non pretermittam, quin de hiis, que partim ipse vidi partim a viris gravissimis audivi»²¹. D'altronde, ammette, si tratta pur sempre di fatti poco credibili in virtù della loro grandezza e straordinarietà, che alcuni potrebbero dunque considerare «aniles fabulas et deliramenta vulgi»²². Chiede, allora, l'intercessione del proprio destinatario, affinché questi *increduli* - con ogni probabilità le alte gerarchie romane e lo stesso pontefice che aveva rimandato indietro l'icona della Madonna Bruna - possano essere ricondotti sulla retta via: «[...] et increduli isti in rectam semitam et ad frugem meliorem revocentur»²³.

I *miracula* che si vedono a Napoli nella basilica di Santa Maria del Carmine sono così strabilianti, e vanno anche oltre la stessa fede di Crispo, che con difficoltà egli osa metterli per iscritto. Eppure, ribadisce, è degno di meraviglia veder guariti all'improvviso quelli che avevano mani,

¹⁹ Cfr. Burckard, *Liber Notarum*, p. 628.

²⁰ Ruggio 2021, p. 517.

²¹ Ib.

²² Ib. Sulla proverbiale espressione latina «aniles fabulas» - attestata in Tibull. 1, 3, 85, Apul. *met.* 4, 27 e Hor. *sat.* 2, 6, 77-78 - si veda in particolare Massaro 1977. I «deliramenta vulgi», invece, potrebbero essere una reminiscenza di Petrarca, *Secretum*, I 34.

²³ Ruggio 2021, p. 517.

gambe e piedi anchilosati dalla nascita, e zoppi e altra gente affetta da malattie incurabili: «Pulcrum tamen et admiratione dignum est videre qui contractis a natura manibus, cruribus pedibusque fuerunt subito sanari, claudosque atque alios insanabilibus morbis implicitos»²⁴.

Tali guarigioni non avvengono soltanto a Napoli, ma si racconta che avvengano in ogni parte del regno, nella zona di Amalfi, in quella di Gaeta e in altre ancora: «Preterea que in Malfitano agro, que in Caietano, que aliis in locis miracula narrantur»²⁵. Una moltitudine di persone, quindi, sporca e in lacrime, cominciò a spostarsi anche dalle zone più remote per giungere a Napoli e fare voto alla Madonna Bruna:

[...] tot populorum fides et conversus qui non tantum ex singulis provinciis, civitatibus, oppidis, sed ex insulis huc supplicando adventant mares preter pudibunda nudi, femine passis crinibus, omnes capite demisso et munera referentes, ita ut mirum sit tantam multitudinem in lacrimis et sordibus videre²⁶.

Ai miracoli avvenuti in diverse località del Regno e di cui ha sentito parlare, Crispo può sommare la descrizione degli eventi a cui ha assistito in prima persona, fra cui tre giovani donne prima mute che all'improvviso avevano iniziato a parlare:

[...] refertur tres puellas nobiles a natura mutas, cum sese pie a parentibus adnote Virgini vovissent, quasi laxatis lingue frenis, primo mutire deinde nonnulla etiam latine expressisse, quod nobis ac omnibus qui aderant admirationi fuit²⁷.

Tanti sono i miracoli che «[...] efficere librum plane possint»²⁸, eppure, manca ancora un ultimo tassello, di segno diverso: l'apparizione, nella parte del cielo che guarda verso oriente, di una cometa con una lunga chioma, considerata da tutti presagio di sciagura. La paura per questo evento eccezionale fu tale che non solo la gente comune, ma anche le persone più in vista, terrorizzate, si recavano di notte a piedi nudi alla chiesa della Vergine:

²⁴ Ivi, p. 518.

²⁵ Ib.

²⁶ Ib.

²⁷ Ib.

²⁸ Ib.

Apparuit preterea cometes et quidem is crinitus qui, cum in ipsa celi plaga que ad Orientem spectat visus sit, aliquid magni mali portendere videtur. Quibus rebus omnes adeo metu ac nova quadam formidine percussi sunt, ut interdiu multi populares, noctu vero principes viri et matrone nobiles nudis pedibus templum Virginis frequentent²⁹.

Accanto al resoconto di guarigioni miracolose che confermano la verità della fede cristiana, si inserisce il tumultuoso scenario della realtà politica italiana, descritto con un'osservazione rapida e incisiva: «iam annis quinque Italia conflictata est»³⁰. La condizione di abbandono della Penisola, che si protrae dalla discesa di Carlo VIII nel 1494, e il suo fosco avvenire sono, dunque, direttamente collegate all'apparizione nel cielo di segni straordinari e temibili: «Nonnulli maxima hec Italie mala portendere»³¹. Si può dire che Crispo si fa qui facile profeta: il popolo orante chiede aiuto a Dio, mentre il rinnovato pericolo francese e la ferma volontà di Alessandro VI, che aveva già scomunicato re Federico il 15 dicembre 1499, di sostituire la dinastia aragonese con il re di Francia Luigi XII, pongono il Regno in un'atmosfera di angosciosa attesa. Su questo clima inquietante si innesta, allora, la conclusiva richiesta d'aiuto di Crispo: «si id minus potestis, illi saltem consulere qui ad clavum sedet, ut Cristiane religionis que in occasum vergit miserescat»³².

²⁹ Ib. La cometa menzionata da Crispo dovrebbe essere la cometa periodica conosciuta come “Grande cometa Tebbutt” (P/1500 H1 (Tebbutt 1), il cui nuovo passaggio avvenne anche nel 1861 (C/1861 J1). In particolare, sull'identificazione della cometa C/1861 J1 con la P/1500 H1 cfr. Hasegawa-Nakano 1995; Hasegawa 2002; Zhang-Gang 2011; Branham 2014.

³⁰ Ruggio 2021, p. 519.

³¹ Ib.

³² Ib.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Baldinotti, *Rime*: Baldinotti, Tommaso, *Rime volgari*, a c. di A. Lanza, Roma, Archivio Guido Izzi, 1992.

Burckard, *Liber Notarum*: Johannis Burckardi *Liber Notarum*, a c. di E. Celani, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, Città di Castello, S. Lapi, vol. XXXII/1, 1907.

Cronica di Napoli: *Cronica di Napoli di notar Giacomo*, pubblicata per cura di P. Garzilli, Napoli, Stamperia Reale, 1845.

Passaro, *Storie*: Giuliano Passero cittadino napoletano o sia *Prima pubblicazione in istampa, che delle Storie in forma di Giornali, le quali sotto nome di questo autore finora erano andate manoscritte*, ora si fa a sue proprie spese da Vincenzo Maria Altobelli, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1785.

Studi

Badioli-Dami 1997: Badioli, L., Dami, F., *Per una nuova biografia di Tommaso Baldinotti*, in «Interpres», s. II, 16/1 (1997), pp. 60-183.

Ballistreri 1978: Ballistreri, G., *Casali, Battista*, in *DBI*, 21.

Bertolini 2017: Bertolini, L., *Tommaso Baldinotti*, in *Atlante dei canzonieri in volgare del Quattrocento*, a c. di A. Comboni, T. Zanato, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, pp. 89-128.

Bianca 2008: Bianca, C., *Il canone di Giovan Marco Cinico*, in *Le parole giudiziose. Indagini sul lessico della critica umanistico-rinascimentale*. Atti del Seminario di Studi (Roma, 16-17 giugno 2006), a c. di R. Alhaique Pettinelli, S. Benedetti, P. Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, pp. 141-154.

Bianchi 1994: Bianchi, R., *Cultura umanistica intorno ai Piccolomini*

- fra Quattrocento e Cinquecento. Antonio da Sanseverino e altri*, in *Umanesimo a Siena. Letteratura, arti figurative musica*. Atti del Convegno (Siena, 5-8 giugno 1991), a c. di E. Cioni, D. Fausti, Siena, Università degli Studi di Siena [Firenze, La Nuova Italia], pp. 29-88.
- Branham 2014: Branham, R.L., *A new orbit for Comet C/1861 J1 (Great Comet of 1861)*, in «Revista Mexicana de Astronomía y Astrofísica», 50 (2014), pp. 109-118.
- Ceresa 1998: Ceresa, M., *Fulvio, Andrea*, in *DBI*, 50.
- Corfiati-Sciancalepore 2009: Corfiati, C., Sciancalepore, M., «*Et non se trova in libreria*»: note sull'«*Elencho storico*» del Cinico, in *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquecento*. Atti del Convegno di Studi (Bari, Palazzo Ateneo, 6-7 febbraio 2008), a c. di C. Corfiati, M. de Nichilo, Lecce, Pensa MultiMedia, pp. 89-117.
- Csontos 1889: Csontos, J., *Ulászlónak ajánlott latin kézirat a Konstantinápolyi Eszki Szerailban*, in «Magyar Könyvszmlé», 1-4 (1889), pp. 27-44.
- De Caprio 2007: De Caprio, C., *La «Cronica di Napoli» di Notar Iacobo: codice, testo e 'dehors texte'*, in «Filologia e critica», 32 (2007), pp. 59-74.
- De Caprio 2022-2005: De Caprio, C., *La «Cronica di Napoli» di Notar Giacomo: edizione critica del ms. brancacciano II F 6 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Tesi di dottorato in Filologia moderna, Università degli Studi di Napoli "Federico II".
- de Nichilo 1981: de Nichilo, M., *Cinico, Giovan Marco*, in *DBI*, 25.
- Farenga 2009: Farenga, P., *Nella biblioteca aragonese: un copista e il suo re. Giovan Marco Cinico e Ferrante*, in *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquecento*. Atti del Convegno di Studi (Bari, Palazzo Ateneo, 6-7 febbraio 2008), a c. di C. Corfiati, M. de Nichilo, Lecce, Pensa MultiMedia, pp. 65-88.
- Ferraù 2005: Ferraù, G., *Proposta storiografica e percorsi esemplaristici in volgarizzamenti-epitomi per i re aragonesi di Napoli*, in *Il Principe e*

- la storia*. Atti del Convegno (Scandiano, 18-20 settembre 2003), a c. di T. Matarrese, C. Montagnani, Novara, Interlinea, pp. 397-413.
- Fiaschi 2014: Fiaschi, S., *Acciarini e Poliziano: percorsi umanistici di fine Quattrocento*, in *Tiddeo Acciarini maestro e umanista fra Italia e Dalmazia*, a c. di S. Fiaschi, Macerata, Edizioni dell'Università di Macerata-EUM, pp. 51-98.
- Giordano 1994: Giordano, E.A., *Il «De situ orbis terrarum» di Giulio Solino nella epitome quattrocentesca in volgare di Ioan Marco Cinico. Aspetti del lessico e della sintassi*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Storiche, Linguistiche e Antropologiche. Università degli Studi della Basilicata», 1 (1994), pp. 129-153.
- Hasegawa 2002: Hasegawa, I., *Approximate orbits of ancient and medieval comets*, in «Publications of the Astronomical Society in Japan», 54 (2002), 6, pp. 1091-1099.
- Hasegawa-Nakano 1995: Hasegawa, I., Nakano, S., *Periodic Comets Found in Historical Records*, in «Publications of the Astronomical Society in Japan», 47 (1995), pp. 699-710.
- Martelli 1999: Martelli, M., *Angelo Poliziano e Tommaso Baldinotti*, in *Poesia umanistica latina in distici elegiaci*. Atti del Convegno internazionale (Assisi, 15-17 maggio 1998), a c. di G. Catanzaro, F. Santucci, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, pp. 229-250.
- Massaro 1977: Massaro, M., *Aniles fabulas*, in «Studi italiani di filologia classica», 49 (1977), 1-2, pp. 104-135.
- Narducci 1893: Narducci, E., *Catalogus codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Angelica olim Cenobi Sancti Augustini in Urbe, Romae*, typis Ludovici Cecchini, vol. I.
- Pellegrini 2002: Pellegrini, M., *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
- Petrucchi 1963: Petrucci, A., *Baldinotti, Tommaso*, in *DBI*, 5.

- Ruggio 2011: Ruggio, L., *Repertorio bibliografico del teatro umanistico*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo.
- Ruggio 2020: Ruggio, L., *Domenico Crispo umanista pistoiese*, in «Archivum mentis», 9 (2020), pp. 185-199.
- Ruggio 2021: Ruggio, L., *Ancora su Domenico Crispo: l'epistola inedita del ms. 1077 della Biblioteca Angelica di Roma*, in «Archivum mentis», 10 (2021), pp. 511-519.
- Schweinckard 2023: Schweinckard, W., *I «Giornali» di Giuliano Passaro (1526 ca.). Note filologiche e linguistiche*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 139 (2023), 2, pp. 506-526.
- Seidel Menchi 1974: Seidel Menchi, S., *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte ad Erasmo*, in *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento*, DeKalb-Chicago, Northern Illinois University Press-The Newberry Library, vol. I, pp. 127-154.
- Senatore 2014: Senatore, F., *Fonti documentarie e costruzione della notizia nelle cronache cittadine dell'Italia meridionale (secoli XV-XVI)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 116 (2014), pp. 279-333.
- Signoriello 1821: *Breve racconto della miracolosa immagine della Santissima Vergine del Carmine detta della Bruna*, a divozione di S. Signoriello, Napoli, con licenza de' Superiori.
- Tóth Norbert 2015: Tóth Norbert, C., *Az egri káptalan archontológiája 1387-1526 [L'arcontologia del capitolo di Eger 1387-1526]*, in «Turul», 2 (2015), pp. 48-71.
- Verde 1977: Verde, A.F., *Lo Studio fiorentino, 1473-1503. Ricerche e documenti*, vol. III/1-2. *Studenti. Fanciulli a scuola nel 1480*, Pistoia, Memorie Domenicane.
- Verde 1985: Verde, A.F., *Lo Studio fiorentino, 1473-1503. Ricerche e documenti*, vol. IV/1. *La vita universitaria. Gli Statuti. Anni scolastici 1473/74-1481/82*, Firenze, Olschki.

Zhang-Gang 2011: Zhang, L., Gang, Z., *The identification of comets in Chinese historical records*, in «Science China Physic Mechanics and Astronomy», 54 (2011), 1, pp. 150-155.

Opere di consultazione generale

DBI. Dizionario Biografico degli Italiani, 1-, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960- [<https://www.treccani.it/biografico/>].

Territorio e Fenomeni naturali

Montella e i luoghi dell'Irpinia nella trasfigurazione letteraria di Giano Anisio

Montella and the places of Irpinia in Janus Anysius's literary transfiguration

L'articolo esplora le modalità con cui l'umanista napoletano Giano Anisio rappresentò in chiave letteraria il paesaggio dell'Irpinia, in particolare del territorio di Montella, in alcune poesie della raccolta dei *Varia poemata* (1531). Si esaminano, in particolare, i seguenti componimenti, di cui si offre anche una traduzione italiana e un commento: *De Doride* (II, c. 25r/v), *De Montella* (II, cc. 25v-26v), *De Doride* (III, cc. 32r-33r), *Ad Dorida* (IV, cc. 53v-54r), *Ad Dorin Cabanilii* (VI, c. 78v). Lo studio mette in luce come l'Anisio attinga a vari modelli, sia classici che a lui più vicini nel tempo, per trasformare l'ambiente naturale e sociale dell'Irpinia in uno spazio simbolico di rilevanza poetica e culturale.

Parole chiave: Giano Anisio; Poesia umanistica in latino; Montella; Irpinia.

The article examines how the Neapolitan humanist Janus Anysius rendered the landscape of Irpinia, especially that of Montella, in some poetic compositions from the collection entitled *Varia poemata* (1531). The analysis focuses on the following poems, for each of which an Italian translation and a commentary is also provided: *De Doride* (book II, fol. 25r-v), *De Montella* (book II, fols. 25v-26v), *De Doride* (book III, fols. 32r-33r), *Ad Dorida* (book IV, fols. 53v-54r), *Ad Dorin Cabanilii* (book VI, fol. 78v). The study highlights how Anysius draws on classical and more contemporaneous models to transform Irpinia's natural and social environment into a symbolic space of poetic and cultural significance.

Keywords: Janus Anysius; Humanistic Latin poetry; Montella; Irpinia.

Il conte di Montella Troiano Cavaniglia fu un raffinato mecenate e un uomo di cultura, che coltivò la compagnia di artisti e letterati e in più occasioni offrì loro ospitalità nel suo palazzo a Montella¹. Il vivace circolo intellettuale, che si riunì intorno alla sua figura, vantava la presenza di

¹ In quanto membro dell'Accademia Pontaniana, il Cavaniglia era amico di artisti e letterati, ad esempio di Andrea Matteo Acquaviva, Iacopo Sannazaro, Catosso Trotta e dei fratelli Giano e Cosma Anisio: vd. Petrucci 1979.

personalità del calibro di Iacopo Sannazaro, che gli dedicò i *Salices*², e di Andrea da Salerno, che dipinse per lui un'Assunzione andata perduta³. L'umanista Giovanni Francesco Anisio, detto Giano⁴, fu anch'egli suo ospite e, tra il 1511 e il 1513, compose per lui e per i suoi figli una complessa satira di 808 esametri intitolata *De principe*, di argomento politico ma anche etico⁵. Giano, inoltre, ricordò il suo mecenate in un'egloga in esametri dal titolo *Ursus*, in cui riportava alcuni versi d'amore che, a suo dire, sarebbero stati composti da Troiano per una fanciulla chiamata Dori⁶.

L'egloga è ambientata a Nola nel giorno delle nozze di Enrico Orsini con Maria Sanseverino, dunque nell'estate del 1513 (vv. 1-51)⁷. Il pastore Micone, dietro la cui maschera si cela l'Anisio stesso, intona per gli sposi due componimenti, il primo dei quali è una riscrittura del mito dell'infelice amore di Polifemo per Galatea, di origine teocritea ma non senza la mediazione del Pontano e del Sannazaro (vv. 52-85)⁸, mentre il secondo è,

² Sul poemetto, vd. almeno Di Stefano 2006, con la bibliografia ivi implicita.

³ Nel commissionare al pittore il quadro dell'Assunzione della beata Vergine con gli apostoli, il Cavaniglia volle che questi avessero le sembianze dei suoi *sodales*. Il dipinto, che ebbe come sua ultima destinazione la chiesa di S. Caterina a Gaeta, purtroppo è andato perduto, ma chi lo ha potuto ammirare ha identificato il Sannazaro nei panni dell'apostolo che volge gli occhi al cielo. Una sua riproduzione fotografica è in Moscardiello 1991, p. 46. Su Andrea da Salerno, vd. Zezza 1989.

⁴ Giovanni Francesco Anisio, accademicamente noto come Giano, fu poeta straordinariamente prolifico e di vastissima erudizione. Per un profilo dell'autore e delle sue opere, vd. Buiatti 1961, Vecce 1995, Toscano 2004, Toscano 2017, Toscano 2018a, Toscano 2018b, Rozza 2021, Rozza 2022a, Rozza 2022b, Rozza 2024a, Leuker 2024. I suoi scritti si trovano pubblicati nelle seguenti cinquecentine, che coprono un ampio arco temporale dal 1531 al 1538: Iani Anysii *Varia poemata* 1531; Iani Anysii *Satyrae* 1532; Iani Anysii *Protagonos tragoedia* 1536; Iani Anysii *Varia poemata* 1536; Iani Anysii *Epistolae et epigrammata* 1538. Un ulteriore libro di *carmina* di Giano, inoltre, si trova nella silloge delle opere latine del fratello Cosma: Iani Anysii *Varia poemata* 1533.

⁵ *De principe, ad Cabanillos*, in Iani Anysii *Satyrae* 1532, cc. 2r-16v. Su di essa, vd. Valerio 2012 e Iacono 2021. Una traduzione italiana con buone note di commento è in Di Dona 2020, pp. 64-112, il quale però fallisce nella sua interpretazione complessiva e non coglie l'importanza politica e culturale dell'operazione compiuta dall'umanista.

⁶ *Ecloga Ursus*, in Iani Anysii *Varia poemata* 1531, V, cc. 73r-75v. Sui contenuti e i modelli di questa egloga, restano imprescindibili i rilievi di Toscano 2017, pp. 502-505, e Toscano 2018a, pp. 208-212, con la bibliografia ivi implicita.

⁷ Iani Anysii *Ursus*, v. 35: *Care Mycon, optatus ades nostris hymenaeis*. Come osserva Toscano 2017, p. 502, questo riferimento induce a collocare l'egloga all'incirca nel 1513, perché i capitoli matrimoniali furono sottoscritti a Napoli nel giugno di quell'anno. Su Enrico Orsini, vd. Vincenti 1897, pp. 56-60, Manzi 1971, p. 45, Pilati 1989, p. 79, nota 22, Tufano 2021, p. 492, Tufano 2023, pp. 86-92.

⁸ Il tema dell'infelice amore di Polifemo e Galatea, oggetto dell'idillio XI di Teocrito, è rielaborato dal Pontano in tre componimenti di ispirazione bucolica, dei quali uno si trova nel dialogo *Antonius* e due nella raccolta intitolata *Lyra*: Tufano 2010. Il San-

appunto, lo struggente addio a Dori che il personaggio di Troiano intona lungo le sponde del fiume Sabato, non lontano da Montella (vv. 86-117). L'egloga si chiude con il giovane Orsini che, in segno di amicizia, invita Giano a fermarsi a Nola per la notte (vv. 118-123).

Per quel che concerne lo struggente addio a Dori, l'Anisio descrive il personaggio del Cavaniglia nelle vesti di un affranto poeta-pastore: Troiano, infatti, è costretto a lasciare la sua donna e a partire per una non meglio precisata spedizione miliare (v. 88)⁹. Il giovane teme che l'amata possa soffrire al pensiero di lui distante e dimentico di lei (vv. 90-91), ma anche che possa perdere la vita in un incidente di qualche tipo (vv. 100-102). Non valgono a lenire il suo dolore né le parole di conforto dell'amico Corizio, maschera bucolica del prelado lussemburghese Johann Goritz (vv. 98-99)¹⁰, né il ricordo dell'antica crudeltà della donna, che un tempo gli si negava (vv. 103-109). Il lamento, infine, si chiude con una promessa d'amore eterno fondata su una serie di *adynata*, com'è tipico della tradizione classica¹¹: non nascerà alcun pesce nel mare, l'eco non si propagherà più nelle profondità delle grotte, gli uccelli e gli insetti non emetteranno più voce prima che il Cavaniglia si sarà dimenticato del sentimento che nutre per la sua Dori (vv. 111-116)¹²:

Ursus ad haec: «mi care Mycon ¹³ , Cabanilii amorum	
Nunquid ¹⁴ habes? Lepido cantat Cabanilius ore».	85
«Quid ni? Habeo referamque libens. Compescite murmur,	
Haec nuper cecinit muscosi Sabbati ad undas:	
“Quum fera vis belli me tristia ad arma coegit,	
Deseruique greges et te, mea gaudia, Dori!	
Quas tu per sylvas, Dori, perque antra querelas	90

nazaro, dal canto suo, narrò il mito in chiave assai originale nella seconda *Piscatoria*: Salemmè 2007, pp. 27-39.

⁹ In verità non saprei dire a quale spedizione militare si riferisca il poeta. Il Cavaniglia fu certamente lontano dal suo palazzo a Montella in almeno due occasioni: nel 1503, anno in cui fu impegnato nella difesa dei suoi territori dall'assalto delle truppe francesi, e nel 1505, anno in cui si recò in Spagna come accompagnatore di Ferdinando, figlio di Federico d'Aragona: Petrucci 1979.

¹⁰ Su Johann Goritz, vd. Ceresa 2002 e Keilen 2020.

¹¹ Penso, in particolare, a Verg. *Ecl.* VIII: Gagliardi 2020.

¹² La punteggiatura e la traduzione dei brani latini qui riportati sono sempre a cura di chi scrive. L'ortografia della stampa è stata rispettata, con la sola eccezione delle i e delle u consonantiche, che sono state normalizzate.

¹³ Come osserva Toscano 2017, p. 503, lo pseudonimo Micone è lo stesso usato dall'interlocutore di Licida nella prima egloga del Sannazaro.

¹⁴ Ho privilegiato la grafia della stampa *Nunquid* per *Numquid*.

Iactabas, metuens essem ne oblitus amoris!
 Atque etiam sylvae referunt atque antra querelas.
 Vos caper ascendet, moneo, reticete capellae!¹⁵
 Contra, ego deformis brumae ventosque nivesque
 Atque animo forti soles aestusque ferebam, 95
 Sed non fortis eram, quum te mea vita, relictam
 Dori recordabar. At nunquam¹⁶ pectore abibas,
 Quanvis¹⁷ Coritius me solaretur amantem,
 Coritius¹⁸, Musae et pulcher quem laudat Apollo.
 Illa adeo angebant, ne te dolor et mala cura 100
 Conficeret! Tibi strumoso¹⁹ a Phorco metuebam
 Ne forte opprimeret per te nemora alta vagantem.
 An de te verear? Memini quam dura fuisti,
 Nos quum primus amor, primus nos ignis, habebat²⁰!
 Tunc ego per densas sylvas te saepe vocabam, 105
 Impatiens flammae, nitidique Caloris ad undas²¹.

¹⁵ Questo verso, che sarà ripetuto altre due volte (vv. 110 e 116), non solo scandisce ritmicamente il canto, ma ha anche la funzione di preservarne il carattere bucolico-pastorale: nella funzione letteraria dell'Anisio, infatti, il Cavaniglia intona questi versi presso le rive del fiume Sabato mentre pascola il suo gregge.

¹⁶ Anche qui ho privilegiato la grafia della stampa *nunquam* per *numquam*.

¹⁷ Nella stampa anisiana compare la forma *Quanvis* per *Quamvis*.

¹⁸ La scena di Corizio che tenta di confortare il pastore è piuttosto sospetta (vv. 98-99), dato che non mi risultano altrimenti attestati dei rapporti di amicizia tra il Cavaniglia e il Goritz. La menzione del prelato lussemburghese è da intendersi, a mio parere, come un sottile espediente con il quale, nella sua raccolta di *Varia poemata*, Giano pone in correlazione l'egloga *Ursus* con la successiva, dal titolo *Coritius*, in cui il Goritz assume al rango di giudice in una gara poetica tra i pastori Peridone e Fenio: Iani Anysii *Varia poemata* 1531, V, cc. 75v-78r. Per un'analisi del carme, i cui modelli sono senz'altro Teocrito (*Id.* IV) e Virgilio (*Ecl.* III), vd. Toscano 2017, pp. 501-502, e Toscano 2018a, p. 208.

¹⁹ L'aggettivo *strumosus*, -a, -um, che mi risulta attestato solo in Iuv. X 309, suona forse un po' troppo aspro nel contesto di questo componimento, per quanto sia giustamente attribuito alla più temuta delle divinità inferie.

²⁰ Che la donna amata possa essere talvolta *dura* rappresenta un *topos* che ricorre, per esempio, in Prop. I 7, 5-6, II 1, 78, Tib. I 8, 50, II 6, 27-28, e Ov. *Fast.* IV, 109-112, *Ars* II, 527-528, a indicare la donna sprezzante, la donna, cioè, che rifiuta l'amore.

²¹ Il Calore è un fiume che ha la particolarità di attraversare molti territori. Nasce sul Terminio e arriva a Montella, dove si arricchisce dei suoi affluenti, tra cui ci sono la Pollentina e il Bagno della Regina. Si dirige poi verso il beneventano, prende le acque del torrente Fredane e si avvicina ad Apice. Riceve le acque dell'Ufita e del Tammaro e, dopo aver superato anche la città di Benevento, prende il contributo del fiume Sabato. Infine, dopo aver lasciato il beneventano, prosegue verso nord accogliendo altri affluenti e, arrivato in prossimità di Castel Campagnano (in provincia di Caserta), si getta nel Vol-

'Dorida' per salices ut nunc submurmuret amnis,
 'Dorida' ut ingeminet rupes et 'Dorida' valles,
 'Dorida' Cervauri²² responent et procul antra²³.
 Vos caper ascendet, moneo, reticete capellae! 110
 At prius haud ulli nascentur in aequore pisces,
 Nec respondebunt nostris resona antra querelis,
 Nec rauco hiberni cantabunt gutture corvi,
 Nec liquido aestivae cantabunt ore cicadae,

turno: Aquino-Allocca-Esposito-Celico 2006, pp. 95-98. Quasi tutti i dettagli di questo percorso sono descritti dall'umanista Giovanni Cotta nel carne *Ad Calorem fluvium*, ed. Mistruzzi 1924, pp. 123-124. Moscariello 1991, pp. 43-45, sembra vedere in questo componimento l'indizio di una presenza del Cotta tra gli ospiti del Cavaniglia. Io, invece, non escluderei la possibilità che il poeta avesse composto il suo carne quando era ad Apice, ospite dei fratelli Antonio e Pietro Guevara, lontano da tutti i suoi affetti. Il Cotta, infatti, si lamenta perché è lontano dalla sua Rossella, che, incurante di lui, forse sta facendo il bagno nelle acque della sorgente della Pollentina o del Bagno della Regina, o forse sta giocando con le sue amiche. Dato che non può raggiungere la donna amata, il giovane affida al fiume un messaggio d'amore: Rozza 2024b, pp. 223-226.

²² Non è sempre facile identificare i luoghi menzionati dal poeta nelle sue liriche. In questo caso, ci viene in aiuto una nota presente tra gli *Obiter adnotata* in Cosmi Anysii *Poemata* 1533, c. 193v: *Calor; Balneoli, Nucetis, Cervaurus: fluvius, oppidum, fons et mons in agro sunt Montellate in Samnitibus*, da cui si desume che il *Cervaurus* sia il monte Cervialto: vd. anche Scandone 1920, p. 21, e Moscariello 1991, p. 12. Mi sembra meno probabile, invece, che il *Cervaurus* possa essere identificato in uno dei meno noti picchi del Cervarolo e del Cervarolo, nel medesimo territorio. La nota sopra riportata si riferisce a un componimento in endecasillabi faleci intitolato *Ad Traianum Cabanilium*, che Cosma dedicò al conte di Montella, in Cosmi Anysii *Poemata* 1533, II, cc. 25v-26r: *Inter delicias tui Caloris, / Tui Balneoli, tuae Nucetis / Dum fusus vitreisque frigidisque / Lymphis, tum glacie expetita ab hirtio / Cervauri cilio, obrigente Iaccho, / Alternis epulis vices recenses, / Traiane. Ut genium colas gemellum, / Non te poeniteat vacare paucas / Horas propter aquam aut in umbra amoena, / Bonis consiliis bonus sodalis / Quae dat ex animi intimo recessu. / Sic luxusque diesque molliores / Horae hae quam bene condient severae!*, «Quando, tra le delizie del tuo Calore, della tua Bagnoli, ti immergevi nelle trasparenti e fresche acque della tua Nuceti e poi ti dirigevi ai ghiacci del Cervialto dall'irsuto ciglio, col vino gelato attendevi alle tue mansioni tra alterni banchetti, Troiano. Per coltivare un duplice ingegno, non ti dispiaccia svagarti poche ore presso una fonte d'acqua o alla piacevole ombra di un albero, con i buoni consigli che un buon sodale ti offre dai profondi recessi dell'anima. Così il lusso e le giornate più lievi quale buon condimento potranno offrire a questa severa stagione!».

²³ Dori è assente, tranne che per l'eco del suo nome che si propaga nei boschi, nelle valli e nelle grotte. Il tema, oltre a rimandare alla memoria il mito della consunzione di Eco così come narrato in Ov. *Met.* III 339-510, si ricollega al carne *Ad Dorin Cabanilii*, in Iani Anysii *Varia poemata* 1531, vol. VI, c. 78v, di cui si offrirà in seguito un'analisi più dettagliata, e in particolare ai vv. 17-19, in cui il poeta promette alla ninfa che in futuro Troiano ne farà riecheggiare il nome per ogni rupe del monte Cervialto e per ogni riva del fiume Calore. Sul tema dell'eco nella letteratura greca e latina, cfr. Gagliardi 2021.

Quam, mea lux²⁴, moriens tanti sim oblitus amoris²⁵. 115
 At caper ascendit, dixi, reticete capellae!”».
 Hic surrexerunt proceres carmenque probarunt.

A queste parole Orso chiese: «mio caro Micone, sai tu forse qualcosa degli amori del Cavaniglia? (85) Il Cavaniglia canta con voce amabile». «Come no? Ne so qualcosa e lo racconterò volentieri. Trattenete i vostri mormorii, ha cantato così poco tempo fa, presso le onde del Sabato muscoso: “Da quando la feroce violenza della guerra mi ha costretto a prendere le orribili armi, Dori, ho abbandonato e le greggi e te, mia gioia! (90) Quali lamenti, Dori, innalzavi per le selve e gli antri, temendo che mi fossi scordato del nostro amore! E anche le selve e gli antri ripetevano i tuoi lamenti. Il capro vi salterà addosso, vi avverto, state zitte, caprette! Io, invece, sopportavo con animo forte sia i venti e le nevi del turpe inverno, (95) sia le giornate di sole e di afa, ma non ero forte quando ricordavo di averti lasciato, Dori, vita mia. Ma non uscivi mai dal cuore, sebbene Corizio confortasse me innamorato, Corizio, che le Muse e il bell’Apollo lodano. (100) A tal punto mi angustiavano tali timori, che ti uccidesse il dolore, che ti uccidesse il cattivo affanno! Temevo per te che lo scrofoloso Forco ti potesse un giorno aggredire mentre ti aggiravi nelle profondità dei boschi. Non dovrei temere per te? Ricordo quanto fosti crudele, quando mi possedeva il primo amore, il primo fuoco! Allora io, incapace di sopportare la fiamma di quell’amore, ti invocavo spesso nel fitto delle selve (105) e presso le onde del limpido Calore. ‘Dori!’, oh, mormori ora il fiume in mezzo ai salici, ‘Dori!’, oh, ripetano le rupi, ‘Dori!’, riecheggino le valli e ‘Dori!’, rispondano di lontano le grotte del Cervialto. (110) Il capro vi salterà addosso, vi avverto, state zitte, caprette! Ma non nascerà più nessun pesce nel mare, né gli antri sonori risponderanno ai miei lamenti, né i corvi canteranno d’inverno con voce rauca, né le cicale estive canteranno con voce limpida, (115) prima che, mia luce, io morendo mi scordi di un amore così grande. Ma il capro vi salta addosso, ve l’ho detto, state zitte, caprette!”». A questo punto gli anziani si alzarono e lodarono il canto.

Il lamento del personaggio di Troiano-pastore appare fortemente

²⁴ Per il sintagma *mea lux*, vd. Catull. LXVIII 132 e 162, Prop. II 14, 29 e II 29, 1, Ov. *Am.* I 4, 25 e II 17, 23, giusto per citare qualche esempio.

²⁵ Questa promessa d’amore si fonda su una serie di *adynata*, come nella migliore tradizione classica: cfr., ad esempio, Verg. *Ecl.* VIII 26-28, 52-58; Ov. *Met.* XIV 37-39; Hor. *Epod.* XV 3-14.

intriso di rimandi culti alla tradizione classica. Già in Lucr. VI 592, ad esempio, il sintagma *fera vis* (v. 88) ricorre nella medesima posizione metrica; in Ov. *Met.* XV 299, invece, esso si trova a inizio verso nella forma *vis fera*. Nel medesimo verso, poi, l'espressione *tristia ad arma* potrebbe essere stata mutuata da Sil. IX 107: *tristis ab armis*, mentre più avanti, al v. 91, il nesso *oblitus amoris* è modellato sull'*oblitus amorum* di Verg. *Aen.* V 334 e Ov. *Trist.* V 7, 21, in cui tra l'altro si trova nella medesima posizione metrica. Già da questi pochi esempi risulta evidente come l'Anisio intendesse realizzare una raffinata e complessa mescolanza di generi²⁶, seguendo in questo le orme del suo maestro Pontano²⁷.

In *Ursus*, in particolare, nonostante il contesto bucolico l'uso degli elegiaci mette in luce l'elemento amoroso: il verbo *compescere* (v. 86), ad esempio, è attestato in Tib. I 2, 1 e I 4, 11, e Ov. *Ars* II 97 e III 501, ma nella forma dell'imperativo *compescite* nel quinto dattilo dell'esametro ritorna in Ov. *Rem.* 69 e *Trist.* I 2, 87²⁸. Più avanti, poi, al v. 89 il nesso *mea gaudia* è ripreso da Tib. III 13, 5, ma anche da Prop. I 14, 13, e da Ov. *Am.* II 5, 29, *Epist.* XIX 41, *Met.* VII 736²⁹. Infine, il personaggio di Troiano-pastore, mentre ricorda l'antica freddezza della donna che un tempo gli si negava (vv. 103-104) e la rassicura del fatto che non per questo smetterà di amarla (vv. 111-115), ogni tanto rimprovera le sue caprette di allontanarsi troppo, attraverso la ripetizione di un verso (v. 93) che in un caso appare identico (v. 110) e in un altro presenta una leggera variazione (v. 116). Tale ripetizione crea nel carme una sorta di ritornello di chiara matrice virgiliana (vd., ad esempio, *Ecl.* VIII), ma naturalmente anche

²⁶ Sulla *Gattungsmischung* degli umanisti, vd. almeno Coppini 1987, Coppini 1989, Coppini 2008, Coppini 2018, Tufano 2015, pp. 27, 55, 198, 232, 294, Germano 2022, Iacono 2022.

²⁷ Il Pontano appare nei *Varia poemata* in tre componimenti posti l'uno di seguito all'altro: *Epithaphium Pontani* (c. 8r), *Ad lectorem* (c. 8v), *Egloga Melisaëus* (cc. 8v-11r). Nel breve carme intitolato *Epithaphium Pontani*, l'Anisio dichiara senza mezzi termini che, per quanto un piccolo tumulo possa ospitare i resti mortali dell'insigne poeta, l'intera volta del cielo non è sufficiente a contenerne la gloria. Nel componimento intitolato *Ad lectorem*, invece, Giano offre il breve racconto di un evento miracoloso che gli è capitato durante un sogno: mentre erigeva una tomba per il Pontano, mosso da un'inaspettata ispirazione compose di getto un *carmen sacrum* alle muse, e, nello specifico, *istud ipsum quod vides*, ossia l'egloga intitolata *Melisaëus*, che attacca subito dopo. Meliseo, infatti, era lo pseudonimo che il Pontano aveva scelto per se stesso in una sua omonima egloga, composta in occasione della morte della moglie: Toscano 2018a, pp. 204-207.

²⁸ Per completezza segnalo che l'imperativo *compescite* nel quinto dattilo dell'esametro è attestato anche in Stat. *Theb.* VI 627.

²⁹ Tale nesso, inoltre, si ritrova anche in Stat. *Theb.* V 610, e Ven. Fort. *Carm.* VIII 10, 3.

I riferimenti puntuali alle sponde dei fiumi Sabato (v. 87) e Calore (v. 106), ai fitti boschi dell'Irpinia (v. 105) e alle profonde grotte del monte Cervialto (v. 109) potrebbero a mio avviso indicare una conoscenza diretta di questi luoghi da parte di Giano³⁰. L'umanista, infatti, si sentì molto legato ai territori su cui si estendeva il dominio del Cavani-glia e ne omaggiò la bellezza in altre cinque liriche, quattro delle quali sono dedicate alla figura di Dori³¹, ossia alla musa ispiratrice del Cava-niglia, mentre la quinta si concentra più nello specifico sul territorio di Montella³². Il primo componimento, in endecasillabi faleci e dal titolo *De Doride*, contiene un appassionato appello ai ragazzi e alle ragazze affinché rinuncino alla loro impresa di addentrarsi nel fitto bosco alla ricerca di fiori con cui adornare i capelli o, nel caso delle ragazze, impreziosire la scollatura (vv. 1-6). Il poeta, infatti, osserva che questa attività non è solo pericolosa, – il bosco, si sa, nasconde mille insidie (vv. 9-14) – ma è anche una perdita di tempo, perché in nessun luogo è possibile trovare fiori più belli di quelli che crescono nel giardino di Dori (vv. 19-30)³³:

Quid sylvas petitis sacrasque valles,
quid rupes pedibus laboriosas
Inepti pueri et leves puellae?
Flores – iam scio – quaeritis novos,
Ut his splendidulum caput simulque 5
Ornetis speciosulas mamillas.
Ver est, non nego, floribusque vernat
Tellus et vario colore ridet,
Sed solis sine maximo periculo
Non licet latebras ferarum adire. 10
Sunt hic saepe lupi et truces leones³⁴,

³⁴ La metafora del pericolo rappresentata dai *truces leones* (v. 11), peraltro già presente in Prud. *Cath.* IV 86, mal si adatta alla realtà effettiva del territorio di Montella, dove certamente non ci sono leoni.

Sub flore et³⁵ mala delitescit aspis,
 Stantque in insidias dei salaces,
 Fauni capripedes bonis puellis.
 Quare cautius, obsecro, videte³⁶, 15
 Ne, dum nitimini esse pulchriores,
 Dum sylvis rapitis suos honores,
 Vobis flos pariter male involetur!
 Sed quae haec stultitia est, puellae? Habetis
 Divinae prope Doridos viretum, 20
 Nempe os Doridos est viretum amoenum!
 Hinc, si vos violas avetis, illas
 Gaenae³⁷ Doridos explicant beatae.
 Vultis puniceas rosas³⁸? Legetis
 E nymphae roseis labris abunde. 25
 E collo niveo manique eburnea
 Alba excerpit lilia et ligustra.
 Sed quid singula persequi laboro?
 Quantum est floridi³⁹ in omnibus viretis,
 Una in Doride vos, puellae, habetis. 30

Perché andate nei boschi e nelle sacre valli, perché vi dirigete verso le rupi che affaticano i piedi, giovani sciocchi e frivole giovanette? Cercate – già lo so – dei fiori novelli, con cui possiate ornare (5) la splendida testolina e i bei piccoli seni. È primavera, non lo nego, la terra si ricopre di fiori e splende di vari colori, ma senza correre un grandissimo pericolo (10) non vi è possibile entrare da soli nelle tane degli animali selvatici. Qui ci sono spesso lupi e leoni feroci, una malvagia serpe si nasconde sotto un fiore, e tendono agguati alle brave ragazze gli dèi lascivi, i fauni dal piede caprino. (15) Perciò vi prego, badate con grande cautela che, mentre vi sforzate ad esser le più belle, mentre

³⁵ Nel testo della stampa dei *Varia poemata* del 1531 compare *ac* in luogo di *et*. La correzione qui adottata è tratta dalla lista degli *Errata corrige* nell'edizione delle *Satyrae* del 1532, alla c. 114r.

³⁶ Questa raccomandazione ricorda Cic. *Phil.* XII 25.

³⁷ La forma *Gaenae*, che naturalmente sta per *Genae*, è nella stampa del 1531 da intendersi come un ipercorrettismo.

³⁸ L'immagine della *rosa punicea* è già in Guido delle Colonne, *Historia destructionis Troiae*, II 21.

³⁹ L'aggettivo *floridus*, *-a*, *-um*, è molto attestato nella poesia latina di età classica: cfr., ad esempio, Catull. LXI 21, 57; LXVIII 16; Lucr. V 943; Tib. I 1, 12; I 2, 14; Ov. *Fast.* III 739, VI 312, *Trist.* V 6, 38; ps. Verg. *Culex* 70 e 408.

spogliate le selve dei loro ornamenti, parimenti non sia mal sottratto a voi il fiore della verginità! Ma che sciocchezza è questa, ragazze? Avete (20) qui vicino il giardino della divina Dori, e veramente il volto di Dori è un ameno giardino! Quindi, se desiderate delle viole, quelle le disvelano le beate guance di Dori. Volete delle rose rosse? Raccoglietene (25) in abbondanza dalle labbra di rosa della ninfa. Dal niveo collo e dalla mano eburnea spiccate bianchi gigli e ligustri. Ma perché mi sforzo di descrivere ad una ad una le sue bellezze? (30) Nella sola Dori voi avete, ragazze, tutto quanto vi è di fiorito in ogni giardino.

L'ispirazione amorosa del carne, che si evince soprattutto nella scelta di diminutivi e vezzezzeggiativi tipici, tra l'altro, del linguaggio erotico della tradizione classica, come ad esempio *splendidulum* riferito a *caput* e *speciosulas* riferito a *mamillas* (vv. 5-6)⁴⁰, non impedisce al poeta di attingere stilemi e formule anche dai repertori a lui più vicini nel tempo⁴¹. Il v. 3: *Inepti pueri et leves puellae*, ad esempio, nasce dalla commistione di Prudenzio (*Perist.* VI 38) con due tessere pontaniane attinte, rispettivamente, da *Parthenopeus* I 1, 14 e I 10, 142⁴², mentre il v. 8: *Tellus et vario colore ridet*, che presenta la topica immagine della terra che si ricopre di fiori di vario colore a simboleggiare la bellezza della stagione giovanile, mostra il suo debito nei confronti carne I 13 degli *Hendecasyllabi* del Pontano⁴³. Inoltre, è molto interessante la menzione, tra i pericoli del bosco, dei fauni *capripedes* (v. 14), un aggettivo che rimanda a un recupero di Propertio (III 18) e Orazio (*Carm.* II 19), oltre che di Lucrezio (IV 580), ma che soprattutto costituisce un forte e suggestivo richiamo ai *capripedes* satiri che, nei *Salices* del Sannazaro – anch'essi, tra l'altro, dedicati al conte di Montella – avrebbero voluto usare violenza nei confronti delle ninfe del Sarno (Sann. *Sal.* v. 15). Tutto il componimento, inoltre, appare fortemente intriso di rimandi alla tradizione classica. L'immagine delle

⁴⁰ Sulla ricezione di Catullo in età umanistica, vd. Gaisser 1993, pp. 66-108.

⁴¹ Nella letteratura latina umanistica l'imitazione dei classici approda a una produzione letteraria coltissima e, proprio per questo, destinata a un pubblico molto selezionato e sensibile anche alle più impercettibili variazioni: Monti Sabia 2009. Nel corso del Cinquecento, il patrimonio percepito come 'classico' si estende anche a modelli più recenti, rappresentati dalla precedente generazione di umanisti alfonsini: Coppini 1989, Coppini 2000, Coppini 2008. Di questa tendenza, Giano Anisio costituisce senza dubbio uno dei testimoni più interessanti.

⁴² Sull'opera, oltre alla già citata monografia sulle fonti classiche curata da Iacono 1999, desidero segnalare anche i più recenti lavori della studiosa: Iacono 2016a, Iacono 2016b, Iacono 2017, Iacono 2019.

⁴³ Sugli *Hendecasyllabi* del Pontano, vd. almeno Iacono 2016a e Iacono 2011.

sacrae valles (v. 1), ad esempio, si ispira a Verg. *Aen.* IX 4 (*sacrata valle*), mentre il sintagma *ver est* (v. 7) ricorre in Ov. *Met.* V 391 e, in posizione incipitaria, sia pur con una leggera differenza è già in Nemes. *Ecl.* IV 33 (*ver erat*). L'espressione *floribusque vernal* (v. 7), poi, si trova attestata in Plin. *Epist.* VII 9, 11, Apul. *Apol.* IX 11, Flor. *Epit.* I 16, 4, mentre il successivo sintagma *latebras adire* (v. 10) è una ripresa di Quint. *Inst.* XII 9, 2. Infine, l'immagine dell'*amoenum viretum* (v. 21) della 'divina Dori' potrebbe derivare da ps. Verg. *Dirae* 27.

L'Anisio sembra voler proporre una sorta di trasfigurazione della figura di Dori da semplice fanciulla a vero e proprio *genius loci*, perché la descrive come un giardino fiorito di impareggiabile bellezza, che offre viole, rose, gigli e ligustri ai giovani del luogo (vv. 20-21). Allo stesso modo, ella appare come un giardino fiorito e come una splendida ninfa nel carne qui di seguito riportato, anch'esso dal titolo *De Doride*, in distici elegiaci. È il giorno in cui si festeggia la grande Giunone e tutta la comunità è in festa (vv. 1-2)⁴⁴. Gli anziani si recano al tempio per pregare (vv. 3-6), mentre le ragazze sono soprattutto interessate a sfruttare l'occasione a loro vantaggio (vv. 7-12) e, nel segreto delle loro stanze, si fanno belle per i loro innamorati (vv. 13-14), per farli ardere di una fiamma più intensa e assicurarsi, così, che il loro sentimento resti vivo (vv. 15-18)⁴⁵:

Iunonis magnae celebris lux fulserat, omnis	
Urbs coit ad templum visere sacra deae.	
Matronae tardique senes sancta omnia lambunt	
Supplicibus votis sollicitantque deos,	
Divitiae ut crescant, largos ut terra ministret	5
Fructus, ut detur vivere posse diu.	
Dissimili at studio leves mollesque puellae	
Linquant invisae limina dura domus.	
Non has relligio ⁴⁶ invitat, nec templa frequentant	
Scilicet ut magno foenore res superet,	10
Sed Venerem precibus, tacito quam pectore servant,	
Solicitis urgent ut sit amor facilis.	
At prius ad templum veniat quam pulchra puella	
Nititur e pulchra pulchrior efficiar.	
Arte genas, atque arte oculos, atque arte capillos	15

⁴⁴ Credo che il poeta stia facendo qui riferimento alla festa di Giunone Sospita Lanuvina (Verg. *Aen.* III 437), che aveva luogo nel mese di febbraio: Bracci 1784, pp. 278 ss.

⁴⁵ *De Doride*, in Iani Anysii *Varia poemata* 1531, III, cc. 32r-33r.

⁴⁶ Nella sua raccolta, il poeta privilegia sempre la forma *relligio* con la doppia *l*.

Exornat, divam ut cultior ipsa colat,
At mage ut ardentis iuvenes ardentius urat,
Atque ut amatori dulcia amara ferat.

Era venuto con la sua gioia il giorno di festa della grande Giunone, tutta la città si raccoglie al tempio per assistere ai riti sacri della dea. Le signore e gli anziani dal passo lento toccano tutte le sacre reliquie e sollecitano gli dèi con suppliche, (5) affinché aumentino le ricchezze, la terra dia generosi frutti e sia concesso di poter vivere a lungo. Ma con diverso intento le delicate e dolci fanciulle lasciano le respingenti soglie della casa ostile. Non le invoglia la religione, non frequentano i templi (10) – si capisce – per avere più denaro, ma con sollecite preghiere incalzano Venere, che serbano nel loro tacito cuore, affinché il loro amore sia soddisfatto. Ma prima che la bella fanciulla si rechi al tempio, si sforza di farsi da bella ancora più bella. (15) Con arte adorna le guance, con arte gli occhi e con arte i capelli, così che possa anche con maggiore eleganza venerare la dea, ma soprattutto possa infiammare con maggiore ardore gli ardenti giovani e dare all'innamorato dolci e amare preoccupazioni.

Il poeta rende dunque omaggio al fascino delle giovani donne che abitano i possedimenti del Cavaniglia, la più bella delle quali è naturalmente Dori. Tutto il componimento scaturisce dalla sottile intelaiatura di tessere di varia provenienza: il sintagma *supplicibus votis* (v. 4), ad esempio, in posizione incipitaria è già in Cypr. Gall. *Iud.* 309, mentre il nesso *largos... fructus* (vv. 5-6) ricorda soprattutto Colum. III 2; IV 17; IV 24. L'immagine delle 'dure soglie' (v. 8), poi, ricorre spesso nella poesia classica, ad esempio in Tib. II 6, 47; Ov. *Am.* I 9, 19; *Rem.* 508 e 677; l'espressione *tacito pectore* (v. 11), invece, si trova tal quale in Ov. *Ars* I 110 e Prud. *c. Symm.* I, praef. 36. Vale la pena segnalare, poi, che il sintagma *pulchra puella* (v. 13) rimanda a Prop. II 26, 21, dove ricorre nella medesima posizione metrica, e che l'espressione *dulcia amara* (v. 18) è una chiara ripresa di ps. Verg. *Dirae* 98. Tra l'altro, non mancano casi di commistione di formule classiche con modelli più recenti. Nel v. 7: *Dis-simili at studio leves mollesque puellae*, ad esempio, il poeta contamina Prudenzio (*Perist.* VI 38) con Pontano (*Parth.* I 10, 142), mentre nel v. 17 l'immagine degli *ardentes iuvenes* è ripresa tanto da Catullo (LXII 23) quanto, di nuovo, dal Pontano (*Parth.* I 19, 33).

Nel corteo delle seducenti donne del paese (vv. 19-22), Dori eccelle sulle altre per lo splendore del volto (v. 23) e la freschezza delle gote, che offrono agli astanti un giardino coltivato a viole e rose (vv. 27-28). Le

sue labbra superano in bellezza i coralli del Tirreno e le rose d'Oriente (vv. 31-32), mentre i suoi denti sono più bianchi dell'avorio dell'India e delle perle del mar Arabico (vv. 33-34). Dori, infatti, è la musa del Cava-niglia: non sorprende, pertanto, che sia lei la donna più bella dell'Irpinia.

Alla vista delle fanciulle che animano il corteo, il poeta teme di finire avviluppato nei lacci di Cupido, perciò sposta gli occhi altrove (vv. 35-40). Suo malgrado, però, si imbatte nello sguardo della splendida Dori, della ninfa dal roseo volto che ride del suo timore (vv. 41-44). Ella, dice il poeta, è come il sole che offusca le altre stelle del cielo; la sua bellezza supera perfino quella di Venere (vv. 45-52):

Hic equidem innumeras vidi, bone Iupiter, ut me – Tunc stupor e vivo reddidit exanimum –,	20
Insigni forma egregias, ut quaeque Tonantis Dignior in terris esset habenda toro.	
Haec alias inter frontis praestabat honore, Baia ⁴⁷ ut prae aliis fulget amoena ⁴⁸ dies.	
Illa, oculis reddens radiantia lumina solis,	25
Caligare aciem compulit usque hominum, Ast alia excultum laetis violisque rosisque Hortum prae nitidis fert speciosa genis.	
Poma genis possis cana ac lita murice vivo Apposite et flores carpere sydereos.	30
Est quae lascivis Tyrrhena corallia labris Vincat et exclusas mane Oriente rosas,	
Et quae habeat vel ebur nitidis pro dentibus Indum Vel margaritas aequoris Arrabici.	
Vidi quae mammas et candida pectora haberent Ante albas violas lilia et ante nives.	35
Hic ego crediderim Charites habitare et Amores: Hinc pueri Veneris spicula pertimui,	
Quare oculos subduxi, amens, alioque reflexi. Dum fugio has, alias incido in insidias.	40
Ridentem, miser, aspicio roseo ore puellam. Ridebat, credo, nympha timore meo	

⁴⁷ Lo splendore di Baia, oltre ad essere un *topos* della letteratura classica, torna anche in larga parte della produzione poetica umanistica: penso, ad esempio, agli *Hendecasyllabi* del Pontano.

⁴⁸ Nella stampa del 1531 leggo *amaena* invece di *amoena*.

Ridebat blandumque⁴⁹ simul ridebat Olympus,
 Et sol auratis crinibus emicuit.
 Obstupui⁵⁰ ac magni testor sanctissima mundi 45
 Templam meam subito diriguisset animam⁵¹.
 Moxque mei compos totum me tradidi amatae
 Doridos ad vultus, lampada praeutilam.
 Dii magni, adventu solis praeclara nitorem
 Amisere suum sydera conspicuum. 50
 Una est supra omnes mea formosissima Doris,
 Una ipsi Veneri surripuit Venerem⁵².

Senza dubbio ho visto qui tantissime giovani, buon Giove, (20) – allora lo stupore da che ero vivo mi ha lasciato esanime – di straordinaria bellezza, sicché ciascuna è assai degna di avere sulla terra un posto nel triclinio del Tonante. Costei tra le altre qualità eccelle per la bellezza del volto, come risplende più degli altri un ameno giorno di Baia. (25) L'una, restituendo con gli occhi i luminosi raggi del sole, vuole indurre lo sguardo degli uomini ad esser sempre offuscato, ma l'altra, bella per le sue splendide gote, offre un giardino coltivato a rigogliose viole e rose. Potresti raccogliere dalle gote pomi bianchi e acconciamente spalmati di viva porpora (30) e fiori siderei. Costei è quella che vince per le sue labbra lascive i coralli del Tirreno e le rose che si schiudono di mattina a Oriente, è quella che al posto di bianchi denti ha l'indo avorio o le perle del mar Arabico. (35) Vidi quelle che avevano seni e petti più candidi delle bianche viole e dei nivei gigli. Qui io avrei potuto credere che abitassero le Cariti e gli Amori: da ciò ebbi assai timore dei dardi del figlio di Venere, per cui spostai gli occhi, pazzo, e li rivolsi altrove. (40) Mentre scappo da queste, cado in altre insidie. Io, misero, vedo ridere la fanciulla dal roseo volto. Rideva, credo, la ninfa del mio timore e insieme a lei rideva con fare blando l'Olimpo, e il sole splendeva dai capelli d'oro. (45) Mi paralizzai e sono testimone del fatto che all'improvviso la mia anima lasciò

⁴⁹ Nella traduzione italiana ho conferito a *blandum* un valore avverbiale.

⁵⁰ A inizio verso, *obstupui* ricorre già in Prop. I 3, 28 e Ov. *Epist.* XVI 67.

⁵¹ Il poeta si sente venir meno per ben due volte: quando vede il corteo delle fanciulle recarsi in chiesa (v. 20) e quando il suo sguardo per caso si posa sul volto di Dori (vv. 45-46). L'amore, si sa, passa dagli occhi: vd. ad esempio, Prop. I 1, 1-6; Ov. *Met.* I 497-502. Il tema si trova rifunzionalizzato in Politiani *El.* VII (*In Albiarum*) 27-32, nonché in Pontani *Parth.* I 15 (vd. Iacono 1999, pp. 45-46) e *Hend.* II 14.

⁵² Mi sembra che la conclusione del carne sia in qualche modo modellata su Catull. LXXXVI 5-6: *Lesbia formosa est, quae cum pulcerrima tota est / Tum omnibus una omnis subripuit veneres*.

i santissimi templi del grande mondo. Poi, tornato in me, mi diedi tutto al volto della mia amata Dori, alla fulgida fiamma. Dèi grandi, all'arrivo del sole gli astri splendenti (50) persero il loro luminoso bagliore. La mia bellissima Dori sola supera tutte, sola sottrae Venere a Venere stessa.

Nel descrivere la bellezza di Dori e delle altre fanciulle, Giano si serve delle immagini più consolidate della tradizione, sia classica che a lui più vicina nel tempo: ad esempio, il sintagma *insigni forma* (v. 21) è mutuato da Verg. *Aen.* V 295; Liv. XXVII 19, 8; Hyg. *Fab.* CLXXXV, 3; Val. Max. V 10, 2; Stat. *Theb.* IV 201; Mart. III 91, 4, mentre la descrizione della bellezza del volto di Dori (v. 23) mi sembra che ricalchi Stat. *Silv.* I 2, 113; II 1, 26; *Theb.* X 255-256; Auson. *Mos.* 471; Cypr. Gall. *Iud.* 66; Piccol. *Carm.* I 4, 13 e, con una variante, anche Pontani *Lyra* IV 19: *frontis exemplar*. Al v. 25, poi, il sintagma *radiantia lumina solis* costituisce una ripresa testuale da Ov. *Trist.* II 325.

Non mancano poi i casi di contaminazione di più modelli: il v. 38, *Hinc pueri Veneris spicula pertimui*, ad esempio, nasce da una fusione di tessere ovidiane (*Am.* III 9, 7: *Ecce puer Veneris fert euersamque pharetram*) e properziane (II 13, 2: *Spicula quot nostro pectore fixit Amor*), mentre l'epiteto *amens*, che compare al successivo v. 39, è tanto elegiaco (*Prop.* I 1, 11; *Ov. Am.* I 7, 51; III 11, 25; *Ars* I 527) quanto epico (Verg. *Aen.* II 314, 321, 745; III 307; IV 279; VII 460; IX 424 e 478; X 681 XII 622, 742, 776; Lucan. II 27; IV 279; V 791; VIII 583; X 146). Inoltre, la scena in cui Dori non trattiene la sua dolce risata alla vista del poeta goffo e impacciato (vv. 41-44) è tutta costruita sulla fusione di tessere properziane, ovidiane e oraziane (*Prop.* IV 9, 23; *Ov. Ars* III 281; *Hor.* I 9, 22), ma si ispira anche a immagini tratte dalla poesia del Pontano (per il sintagma *roseo ore*, v. 41, ad esempio, non escludo una possibile influenza di Pontani *Parth.* I 5, 27, e *Urania* V 458).

Giano, naturalmente, è preso dalle fiamme d'amore come appena incrocia lo sguardo della ninfa (vv. 45-46)⁵³. Il tema della potenza degli occhi, che, quando sono benevoli, hanno una straordinaria forza fascinatoria, rimanda soprattutto a Properzio⁵⁴, ma si trova attestato anche in

⁵³ Del resto, è stato già messo in luce da Labate 2009, p. 125, il fatto che lo statuto dell'elegia latina preveda un percorso letterario in un certo senso obbligato, che comincia con l'innamoramento e termina sempre con un amaro addio.

⁵⁴ *Prop.* I 1, 1-6: *Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis, / Contactum nullis ante Cupidinibus. / Tum mihi constantis deiecit lumina fastus / Et caput impositis pressit Amor pedibus, / Donec me docuit castas odisse puellas / Improbis, et nullo vivere consilio. Et mihi iam toto furor hic non deficit anno / Cum tamen adversos cogor habere deos.*

larga parte della poetica stilnovistica⁵⁵, nonché in Pontano⁵⁶ e in Poliziano⁵⁷. Esso, inoltre, è molto caro all'Anisio, che lo sviluppa anche in altre poesie di argomento sentimentale⁵⁸, a testimonianza di una certa capacità del poeta di rimescolare schemi e situazioni.

L'Anisio, dunque, è caduto vittima dei lacci di Cupido e il successivo componimento *Ad Dorida*, anch'esso in distici elegiaci, rappresenta il momento più felice di questo innamoramento. Esso si apre con un appello a quattro potentissime dee, affinché preservino la salute della ragazza e le concedano ogni felicità: si tratta di Venere e Giunone, che rappresentano, rispettivamente, l'amore libero e coniugale, e di Ecate e Diana, che sembrano qui rimandare alla dimensione misteriosa e magica dell'amore (vv. 1-8). Giano si rivolge da supplice alle quattro divinità (v. 7), chiedendo di dare a Dori gli anni di vita e di salute che vorranno togliere a lui (vv. 9-10). Il poeta, infatti, dopo aver ricordato i momenti di gioia con la fanciulla (vv. 11-12), dichiara di non poter sopportare un eventuale malessere della donna, perché dentro di sé avverte con angoscia tutto il dolore che ella prova (vv. 13-17). Infine, promette di onorare i sacri altari con incensi e altri doni votivi, se risparmieranno ogni sofferenza alla ragazza e, di riflesso, anche a lui (vv. 18-24)⁵⁹:

⁵⁵ Penso, ad esempio, a Guido Cavalcanti, *Voi che per li occhi mi passaste 'l core*, vv. 9-11: «Questa virtù d'amor che m'ha disfatto / da' vostr'occhi gentil' presta si mosse: / un dardo mi gittò dentro dal fianco».

⁵⁶ Pontani *Parth.* I 15: *Fannia formosa est, Charisi, Fannia pulcra est, / Totaque mollicula est totaque lacteola est, / Et cum lucidulos in me convertit ocellos, / Tota Venus, tota est Fannia nequitia, / Basiaque umidulis cum sumit rapta labellis, / tum mihi de coelo spargitur ambrosia! / Haec mihi praeripuit sensus et amara videndo / Vulnere dat, lacrimis excubat illa meis*; Pontani *Hend.* II 14: *Lascivos male temperas ocellos, / Nec nostrae miseret tamen senectae. / Quantum vis iuvenes ama foveque, / Dum ne me fugias senem, puella; / Atque hos atque alios ames licebit, / Dum ne me abiicias, puella, amantem. / Nolo delitias libidinesque, / Amisi venerem libidinemque, / Lascivos oculos volo, precorque. / Lascivos quotiens reflectis in me, / Et rides simul et doles, ocellos, / Inspiras iuvenis mihi vigorem; / Quin omnem simul exuo senectam, / Si ter blanda, Focilla, suaviaris, / Si linguam tenero bis ore sugis, / Si collo quoque complicata pendes*, Edizione di Benedetto Soldati in Ioannis Ioviani Pontani *Carmina*.

⁵⁷ Politiani *In Albieram*, vv. 27-32: *Uni quicquid habet dederat Natura decoris, / uni etiam dederat Gratia quicquid habet. / Candor erat dulci suffusus sanguine, qualem / alba ferunt rubris lilia mixta rosis. / Ut nitidum laeti radiabant sidus ocelli, / saepe Amor accensas rettulit inde faces*. Edizione di Isidoro Del Lungo in *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite*.

⁵⁸ Penso, ad esempio, al carne *Ad Venerem*, in Iani Anysii *Varia poemata* 1531, II, c. 31r: vd. Rozza 2022a, pp. 39-41.

⁵⁹ *Ad Dorida*, in Iani Anysii *Varia poemata* 1531, IV, cc. 53v-54r.

O Dori, mea sola salus, mea sola voluptas,
 Lux mea, floscule mi, vita mea, aura mea,
 Te iubeo salvere valereque te magis opto
 Quam me ipsum incolumem: tu, mea Dori, vale.
 O Venus, o Hecate⁶⁰, o Trivia⁶¹, o ter maxima Iuno, 5
 O dii quis curae est cernere res hominum,
 Vos precor atque peto veniam supplex venerorque
 Omnia uti detis Doridi fausta meae.
 Deque mea vita eripite atque auferte salute
 Doridique accedat quod mihi surripitur. 10
 Iampridem – meministi etenim – inter suavia nostra
 Tecum dividua facta mea est anima.
 Si mihi dii statuunt non belle forsitan esse,
 Pars animae tantum saeva pericla feret.
 At si, dii, melius minus, o mea vita, valeres, 15
 Essent in navi tunc geminae una animae.
 Hactenus audivere preces pia numina⁶² nostras,
 Deinceps, o magni dii, meliora date⁶³,
 Nulla si odoratis fumat non ignibus ara⁶⁴
 Damnatus voti et debita persolvi. 20
 Nec cessator⁶⁵ ero, donec mihi vita manebit,
 Non levibus donis⁶⁶ vestra sacella colam.

Dori, mia sola salvezza, mia sola gioia, mia luce, mio fiorellino, mia
 vita, mia brezza, ti raccomando di stare bene e desidero che tu stia bene
 più di quanto voglia che io stesso sia sano: tu, mia Dori, stammi bene.
 (5) Venere, Ecate, Diana, tre volte grandissima Giunone, dèi la cui cura
 è quella di decidere la sorte degli uomini, vi prego, vi chiedo perdono da
 supplice e vi supplico di dare alla mia Dori ogni felicità. Strappate alla

⁶⁰ Si tratta della potentissima dea Ecate, una figura enigmatica nel *pantheon* delle divinità greche, che in età umanistico-rinascimentale godette, in Occidente, di una discreta fortuna in ambito magico: vd. Serafini 2015, pp. 178-180.

⁶¹ Nella religione romana, *Trivia* era un appellativo di Diana: vd. Mora 1995, p. 25.

⁶² Il sintagma *pia numina* ricorre tanto in Verg. *Aen.* IV 382, quanto in Ov. *Ars* III 347.

⁶³ Per la richiesta *meliora date* il poeta sembra aver rifunzionalizzato diversi modelli, come ad esempio Ov. *Am.* III 8, 39; Sil. IV 477; Avian. *Fab.* XIV 2.

⁶⁴ L'immagine degli incensi che emanano profumi sembra tratta da Ov. III 3, 90: *omnis odoratis ignibus ara calet*.

⁶⁵ Per l'immagine dell'amante *cessator* l'Anisio potrebbe aver avuto presente Hor. *Sat.* II 7, 100, nonché Cic. *Fam.* IX 17, 4; *ad Q. fr.* III 5, 6-7.

⁶⁶ La suggestione dei doni leggeri, ovvero di poco valore, probabilmente viene da Catull. LXVI 85.

mia vita, togliete alla mia salute (10) e vada a Dori ciò che è tolto a me. Da molto tempo – e infatti lo ricordi – tra i nostri baci l'anima mia si è divisa con te. Se per caso gli dèi disponessero che io non stia bene, soltanto una parte dell'anima sopporterà crudeli pericoli. (15) Ma se, o dèi, tu, vita mia, stessi un po' meno bene, allora due anime gemelle starebbero in una sola nave. Finora i pii numi hanno ascoltato le mie preghiere, per il futuro, grandi dèi, concedete cose migliori, se ogni altare fuma di incensi profumati (20) obbligato dal voto e ho fatto il dovuto. E non sarò negligente, finché mi sarà dato di vivere, non adorerò i vostri tempietti di doni da poco.

L'appassionata preghiera del poeta, che non desidera altro che il bene di Dori, non è espressione di un turbamento reale, ma è piuttosto un gentile omaggio che ancora una volta Giano rivolge al suo mecenate. Del resto, non bisogna trascurare il fatto che Dori rappresenta la fonte di ispirazione del Cavaniglia, come si è detto. Oltre a ciò, vale la pena notare come il tono complessivo della lirica sia solo apparentemente accorato, perché, malgrado il poeta dichiari di non poter in alcun modo sopportare la sofferenza della ragazza, per piccola che sia, i modelli cui egli attinge per esprimere la sua presunta devozione sono di origine comica, non elegiaca, a riprova del carattere gioviale dell'intero carme. Così, ad esempio, gli epiteti con cui rivolge alla ragazza ai vv. 1-2 (*O Dori, mea sola salus, mea sola voluptas, / lux mea, floscule mi, vita mea, aura mea*) ricalcano, quasi alla lettera, le parole che il Milfione plautino dice ad Adelfasia e che tanto risentimento generano nel povero Agorastocle (*Poen.* 365-367: *Mea voluptas, mea delicia, mea vita, mea amoenitas, / Meus ocellus, meum labellum, mea salus, meum savium, / Meum mel, meum cor, mea colustra, meus molliculus caseus*). Più avanti, inoltre, al v. 4 il nesso *me... incolumem* ha origine dalla poesia comica terenziana (*Ter. Andr.* 612), a conferma della natura leggera di questo componimento. Al v. 11, poi, il termine *suavium* è tanto plautino (*Asin.* 641; *Poen.* 310; *Truc.* 924) quanto terenziano (*Haut.* 962; *Phorm.* 344).

Infine, nell'ultimo carme indirizzato a Dori, in strofi saffiche e dal titolo *Ad Dorin Cabanilii*, l'Anisio rivolge un appello direttamente alla *dura* e *saeva* fanciulla (v. 1), affinché bruci di una fiamma più lieve il povero Troiano (v. 14), ormai reso cieco dalla passione (v. 5). L'amore, infatti, quanto più è nascosto nell'animo tanto più forte divampa come un incendio (vv. 6-8). L'amore, inoltre, quando non è corrisposto è come una serpe che, col suo veleno, uccide il cuore di chi ama (vv. 10-12). Se però Dori concedesse al suo amante una tregua, costui potrebbe cele-

brarne la bellezza nel metro di una poesia dotta e raffinata (vv. 15-16): Troiano, infatti, è poeta egli stesso e, con la sua arte, può far sì che il nome di Dori riecheggi in eterno sui picchi del Cervialto e presso le acque del Calore (vv. 17-20)⁶⁷:

Dori, sic dura es nimiumque saeva?	
Semper antiquus renovatur ignis,	
Semper antiquum renovatur ulcus ⁶⁸	
Pectore nostri,	
Conditum caeco Cabanili amore!	5
Qui latet, multo magis urit ignis,	
Fomite e sicco trahit orta flamma in-	
cendia late.	
Obviam primis miseri ite flammis!	
Nam sinu si alta est mala blandiendo	10
Aspis, insultet domino, tremenda	
Sibila tollens.	
Dori, ni stulta es nimis atque inepta,	
Ure Traianum levioe flamma,	
Qui queat docto lepidoque ⁶⁹ versu	15
Dicere amores.	
Omne Cervauri latus ac crepido	
Ripaque omnis cornigeri Caloris ⁷⁰	
Dorida insignem resonet ⁷¹ ! Futura et	
Te sciat aetas!	20

Dori, sei così dura e così tanto crudele? Sempre si rinnova l'antico fuoco, sempre si rinnova l'antica ferita (5) riposta nel cuore del nostro Cavaniglia, riposta nel suo cieco amore! Il fuoco nascosto divampa assai più forte, la fiamma che si genera da un'esca asciutta sprigiona incendi assai vasti. Andate incontro alle prime fiamme, o miseri! (10) Perché, se

⁶⁷ *Ad Dorin Cabanilii*, in Iani Anysii *Varia poemata* 1531, VI, c. 78v.

⁶⁸ L'immagine della ferita che si rinnova è di origine medica: Cels. VII 30, 8.

⁶⁹ Nella trasfigurazione letteraria, il Cavaniglia è dunque un poeta capace di comporre una poesia sia *docta* che *lepida*, alla maniera catulliana.

⁷⁰ Il Calore è *cornigerus* perché assume, nell'immaginario poetico dell'Anisio, un aspetto biforcuto ogni volta che incontra le acque dei suoi affluenti, che sono l'Ufita, il Tammaro e il Sabato: Aquino-Allocca-Esposito-Celico 2006, pp. 95-98.

⁷¹ La lirica si collega direttamente all'egloga *Ursus*, in cui il nome di Dori riecheggia per le rupi, le valli e le rive del Calore, in quanto più volte richiamato negli appassionati versi del personaggio di Troiano-pastore: vd. *supra*.

in grembo è cresciuta una malvagia serpe, questa emanando tremendi sibili con la sua lussuria potrebbe attaccare il padrone. Dori, se non sei pazza e fin troppo sciocca, brucia di una fiamma più lieve Troiano, (15) così che egli possa dire parole d'amore nel verso di una poesia dotta e piena di grazia. Possa ogni fianco e rupe del Cervialto e possa ogni riva del Calore dal corso biforcuto riecheggiare il nome della nobile Dori! (20) E che le ere future possano sapere di te!

Questo componimento, che chiude il breve ciclo avente Dori per protagonista, è l'unico in cui il nome della ninfa è espressamente legato a quello del Cavaniglia già nel titolo. In esso il poeta descrive la crudeltà di Dori e la violenza della passione amorosa servendosi delle più consolidate immagini della tradizione classica, attingendo temi e formule non solo da Catullo, Propertio, Ovidio e Virgilio, giusto per citare qualche esempio, ma anche da modelli più recenti, tra cui spicca quello del maestro Pontano. In particolare, il tema della *saevitia* della donna amata, con cui il carne si apre, è molto attestato nella tradizione classica: Catull. XCIX 6; Prop. I 1, 10; I 3, 18; Ov. *Epist.* XIX 23; *Met.* III 306; IV 550; VI 688. Il successivo v. 2, *Semper antiquus renovatur ignis*, sembra invece costruito tutto su Verg. *Aen.* IV 23: *Adgnosco veteris vestigia flammae*, per quanto non escluderei una possibile mediazione di Dante, *Pg.* XXX 48. Più avanti, al v. 5, l'amore del Cavaniglia è tipicamente cieco, come anche in Hor. *Carm.* I 18, 14: *caecus Amor*; Sen. *Ag.* 118: *amore caeco*; Val. Fl. IV 454: *quid si caecus amor saevusque accesserit ignis?*, mentre ai successivi vv. 6-8 l'immagine del fuoco nascosto che divampa come un incendio sembra tratta dal Pontano e, più nello specifico, dalla *Lepidina* I 1, 21-22: *Fomite de parvo tenuis primum exsilit ignis, / Mox auctus versat latis incendia silvis*. E ancora, l'appello di Giano alla fanciulla si apre, al v. 13, con una premessa (*Dori, ni stulta es nimis atque inepta*) che sembra costruita sulla fusione di diversi modelli classici: Catull. XVII 2; Prop. II 21, 18; III 20, 5; III 23, 18; Ov. *Am.* I 14, 36; II 8, 25; *Ars* I 306 e 316. Più avanti, infine, al v. 16 il sintagma *dicere amores* è ispirato a Verg. *Ecl.* X 6; X 34, e a Tib. I 2, 61.

Dori, in effetti, in quanto fonte di ispirazione del Cavaniglia, potrebbe forse essere anche la trasfigurazione in forma di donna di una non ben precisata fonte d'acqua. Questa possibile chiave di lettura mi viene da un componimento intitolato *De Montella*, in endecasillabi faleci, in cui l'Anisio saluta i luoghi in cui ha vissuto per un'intera estate e, contestualmente, ringrazia il suo mecenate con un omaggio sincero e affettuoso. Si tratta, dunque, dell'addio che il poeta rivolge alle foreste e ai

boschi ricchi di castagni (vv. 1-2), nonché alle fresche fonti che bagnano il territorio irpino, qui rappresentate dalle due ninfe dell'acqua Dori e Pollentina (vv. 7-15). La stagione estiva si è infatti conclusa (vv. 3-6) e, con una punta di tristezza, il poeta deve tornare a Napoli, dove troverà ad aspettarlo la sua bella Intimilla (v. 33)⁷² e dove il clima in inverno è decisamente più mite⁷³:

Montella et gelidi valet fontes,
 Et sylvae et nemora alta castanetis!
 Tunc me frigoribus tuis tenebas,
 Montella, alpigenum e choro sororum
 Una nobiliorque laetiorque⁷⁴, 5
 Quum Canis rapido aestuabat ore⁷⁵.
 Doris hic vitrea nitescit unda,
 Doris quae toties me amoena in antra
 Vocavit sitientem et aestuantem,
 Illectans placido suo susurro, 10
 Scaenaeque fruticum fovens virenti
 Atque humo vario colore⁷⁶ picta.
 Et hic tu, Politina, quae sapore
 Tanto lenior es suaviorque,
 Quanto frigidior liquore Doris! 15
 Amplexu tenero⁷⁷ coitis, ambae
 Nymphae, Naiadum⁷⁸ leposque honorque.
 O quantum satyri invident Calori,

⁷² Il personaggio di Intimilla è al centro di quattro liriche nella raccolta dei *Varia poemata* del 1531. Il poeta racconta che la donna, anche se ha molti pretendenti, ama soltanto lui; in realtà, alcuni particolari di questa storia d'amore fanno pensare che ella, supponendo che sia esistita davvero, dovesse avere l'abitudine di accompagnarsi a uomini diversi: Rozza 2022b.

⁷³ *De Montella*, in Iani Anysii *Varia poemata* 1531, II, cc. 25v-26v.

⁷⁴ L'associazione di nobiltà e lietezza è presente già in Hor. *Carm.* I 12, 36; Lucan. VII 595; Sil. *Pun.* XII 585.

⁷⁵ È molto suggestiva questa immagine della costellazione estiva del Cane che, proprio come l'animale da cui trae il nome, tormenta col suo calore ma anche *rapido ore*.

⁷⁶ L'immagine della terra dipinta di fiori di vario colore rimanda a Lucr. II 825, ma non escluderei anche l'influsso di Sen. *Epist.* LI 12.

⁷⁷ L'Anisio sembra trarre l'immagine del tenero abbraccio soprattutto dal Pontano, in particolare da *De am. con.* III 1, 11, e *De hort. Hesp.* I 213.

⁷⁸ Le Naiadi sono ninfe acquatiche: Verg. *Ecl.* VI 21; Hor. *Carm.* III 24, 14; Ov. *Ars* II 110; Ov. *Met.* IV 304 e VI 329; Sil. Ital. *Pun.* VI 289 e XV 772.

Qui vos fervidulo⁷⁹ sinu receptat!
 O felix Calor, amnis o beate! 20
 Cervauri at soboles Nucetis! Ah, quo
 Crinitum Caloenta amore torquet
 Virgo difficilis nimisque dura⁸⁰!
 Parce, nympha, tuo misello amanti!
 Sic te, Balneoli, aurei recessus 25
 Ament, Balneoli, domus deorum
 Traianique mei, incltyi omne in aevum.
 Sed nunc quum rapidae procellae ab altis
 Cadunt montibus imbribusque coelum
 Totum involvitur impotente et Austro, 30
 Austro pernicie serenitatis,
 Migrandum est⁸¹ alio, vocatque amoena
 Iam me Parthenope et mea Intimilla.
 Hic non turbinibus furens Orion
 Saevit, non glacies rigent nivales, 35
 Sed hic temperies benigna coeli
 Scatet blanditiisque amoribusque.
 Quare vos, gelidae valete sylvae,
 Montella, et gelidi valete fontes!

Addio Montella, fresche fonti, selve e fitti boschi di castagni! Una volta mi ospitavi con la tua frescura, Montella, tu che sei una dello stuolo delle sorelle alpine, (5) assai nobile e rigogliosa, quando ardeva il Cane dal morso vorace. Qui risplende Dori nell'acqua che scorre trasparente come il vetro, Dori, che tante volte chiamò nelle amene grotte me assestato e ardente, (10) ammaliandomi col suo mite sussurro, alimentando un arbusto nel verde paesaggio e nella terra dipinta con fiori di vario colore.

⁷⁹ Il diminutivo *fervidulum*, di impronta catulliana, è di difficile resa in lingua italiana. Esso risulta attestato in Callimaco Esperiente, *Epigr.* II 59, 11: *Namque hic fervidulas timet procellas*. Sull'umanista e la sua produzione poetica, restano fondamentali i saggi contenuti in *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400*, tra i quali segnalo Coppini 1987 e Casarsa 1987.

⁸⁰ L'immagine del grembo 'ardente' del fiume Calore potrebbe aver tratto ispirazione da Giovanni Cotta, *Ad Calorem fluvium*, vv. 15-24 (ed. Mistruzzi 1924, pp. 123-124). L'Anisio sembra infatti voler 'dialogare' col poeta suo amico, anche se, forse, alla data di composizione del *De Montella* il Cotta era già scomparso. Quanto a Nuceti, dai riferimenti interni al testo si capisce che doveva trovarsi nella località di Bagnoli Irpino, in particolare nei pressi della grotta del Caliendo.

⁸¹ La posizione incipitaria di *migrandum est* ricorda Mart. I 86, 11 e I 108, 5.

E qui tu risplendi, Pollentina, tu che col tuo sapore sei tanto più mite e dolce, (15) quanto più fredda dell'acqua è Dori! Voi ninfe, grazia e bellezza delle Naiadi, confluite entrambe in un tenero abbraccio. Oh, quanta invidia provano i satiri verso il Calore, che vi accoglie nel suo ardente grembo! (20) O Calore felice, o fiume beato! Ma lo è anche Nuceti, prole del Cervialto! Ahimè, con quale amore la vergine difficile e fin troppo crudele tormenta il frondoso Caliendo! Risparmia, ninfa, il tuo misero amante! (25) Così, Bagnoli, ti amino gli aurei recessi, Bagnoli, dimora degli dèi e del mio Troiano, illustre in ogni tempo. Ma ora che le tempeste si abbattono rapide dagli alti monti (30) e tutto il cielo è travolto dalle piogge e dall'inarrestabile Austro, dall'Austro che è rovina del bel tempo, bisogna trasferirsi altrove, e già mi chiama l'amena Partenope, già mi chiama la mia Intimilla. Qui il furioso Orione non infierisce con i suoi turbini, (35) non si formano nevi ghiacciate, ma qui la temperatura mite e benevola del cielo abbonda di piacevolezze e amenità. Perciò addio a voi, fredde selve, addio Montella, addio fredde fonti!

Fin da subito Giano ricorda i castagni che caratterizzano il paesaggio di Montella: il termine *castanetum* (v. 2), tuttavia, non è di origine poetica, ma si trova attestato nei gromatici, ad esempio in Hyg. *Grom.* 76, 19, e Pallad. XII 7, 21, per cui la sua presenza in posizione enfatica alla fine del verso mostra come il poeta volesse innanzitutto agganciarsi a una precisa realtà dell'Irpinia, la cui comunità, oggi come allora, si identifica nei prodotti della terra⁸². Allo stesso modo, più avanti, al v. 4 l'aggettivo *alpigenus* non è attestato nella tradizione classica, ma costituisce un chiaro rimando alla natura montana dei territori su cui si estendeva il dominio del Cavaniglia⁸³.

Tutto il carme è intriso di rimandi culti alla tradizione classica: al v. 1, ad esempio, il sintagma *gelidi fontes* rimanda a Verg. *Ecl.* X 42: *Hic gelidi fontes, hic mollia parata, Lycori*, nonché a Maxim. *Eleg.* V 5: *Hic gelidi fontes, hic dulces arboris umbrae*, ma è possibile che l'Anisio avesse in mente anche Calp. *Ecl.* II 5; Auson. *Epigr.* IV 3 e Mos. XXX. Al v. 2, poi, l'espressione *nemora alta* ricorda soprattutto Verg. *Georg.* III 393: *In nemora alta vocans...*, e *Aen.* XII 929: *... nemora alta remittunt*, ma non escluderei anche l'influenza di altri modelli, come ad esempio di Sen. *Phoen.* 255 e *Phaedr.* 235; Lucan. I 453; Val. Fl. I 728; Stat. *Theb.* IX 221

⁸² Le castagne, del resto, rappresentano un'eccellenza e un vanto della Campania e proprio a Montella, ogni anno, nel mese di novembre i cittadini organizzano eventi per la valorizzazione e la promozione di questo prodotto: Lazzarini 2011, p. 34, Rozza 2024a.

⁸³ *Plant life* 2016, p. 425.

e *Silv.* I 3, 17, II 2, 62.

Il poeta, poi, menziona Dori (vv. 7-8), che non è più la fanciulla cara al Cavaniglia, ma è una Naiade (v. 17), cioè una ninfa dell'acqua e, pertanto, si comporta proprio come una sorgente. Ella, in particolare, oltre ad alimentare un arbusto nel paesaggio verdeggianti dell'Irpina (v. 11), insieme alla Pollentina (v. 13) confluisce nell'abbraccio del fiume Calore, che accoglie entrambe nel suo alveo (v. 19)⁸⁴. Il Calore è, perciò, un fiume felice e beato (v. 20), perché attira alle sue acque due splendide ninfe: così facendo, egli desta l'invidia dei satiri (v. 18), verso i quali proprio le ninfe provano solitamente orrore (e qui la mente corre subito alla nota *fabula*, che il Sannazaro canta nei *Salices* ambientandola presso le rive del fiume Sarno). L'Anisio, infine, cita il monte Cervialto e altre meraviglie della natura (vv. 21-22), tra cui spicca la suggestiva grotta del Caliendo (*Calo-enta*), che, secondo gli esperti, rappresenta la parte residuale di un antico sistema carsico ipogeo⁸⁵, nella località di Bagnoli Irpino⁸⁶. La bellezza di questo luogo induce il poeta a conferire proprio a Bagnoli il titolo di *domus deorum* e di sede privilegiata del nobile Troiano (vv. 25-27): è anche per questo motivo che, in passato, alcuni studiosi hanno ritenuto che il conte potesse aver ospitato letterati e artisti non a Montella, ma nel suo castello a Bagnoli, e, d'altra parte, questa località da sempre desta un fascino particolare nei suoi visitatori⁸⁷.

⁸⁴ La sorgente della Pollentina (*Politina*), nel territorio di Cassano Irpino, è affluente del fiume Calore. Fa parte di un vasto sistema di idrografia sotterranea che interessa la zona del Terminio e che si caratterizza, oltre che per la presenza di diversi punti di riemersione, anche per la formazione di laghi temporanei: Pratillo 2007, p. 174, De Marco 1923, p. 982. La bellezza di tale sorgente è celebrata anche dall'umanista veronese Giovanni Cotta, che nel carme *Ad Calorem fluvium* offre una descrizione più accurata dell'idrografia di questo territorio: accanto alla Pollentina, infatti, il Cotta menziona la sorgente del Bagno della Regina, che si trova nel territorio di Montella, e dice che entrambe sono affluenti del Calore, come in effetti è: Rozza 2024b, pp. 223-226, con la bibliografia ivi implicita.

⁸⁵ Aquino-Allocca-Esposito-Celico 2006, p. 56.

⁸⁶ Bagnoli Irpino è un piccolo abitato che sorge a 654 metri di altezza: De Marco 1923, p. 986.

⁸⁷ Di questo parere era Fortunato 1879, p. 242: «Il castello di Bagnoli, posseduto dall'estinta famiglia ducale dei Cavanilla, fu convegno nel Cinquecento d'insigni accademici pontaniani e richiamo d'artisti di gran nome; ivi il Sannazzaro, l'Albini, il Caracciolo, il Galateo e l'Anisio si raccolsero più volte a villeggiare, ed ivi Andrea da Salerno, sopra una tavola che or è guarì andò perduta, ritrasse amabilmente quella dotta e severa adunanza. Ospiti onorati di Trojano Cavanilla furono pure il celebre naturalista Fabio Colonna e quel Marco da Siena che, per una chiesa fabbricata dal bagnolese domenicano Ambrogio Salvio, condusse lì a termine un quadro stupendo della Madonna di Lepanto [...]».

In Anisio, dunque, l'Irpinia si carica di una dimensione letteraria che trascende la semplice descrizione geografica, ma che, nella finzione poetica, diventa un vero e proprio luogo dell'anima, in cui elementi naturali, culturali e spirituali si fondono in una visione idealizzata. Nel 1531, raggiunta un'età più matura, all'atto di allestire la silloge dei *Varia poemata* è possibile che il nostro poeta si sia commosso al ricordo del tempo trascorso in compagnia del Cavaniglia e dei suoi *sodales*, ma anche che abbia provato una punta di rimpianto per quella serenità ormai lontana, perduta per sempre⁸⁸.

⁸⁸ Toscano 2004, in particolare pp. 88-97 e 102.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Anysii Cosmi *Poemata* 1533: Anysii, Cosmi, *Poemata*, Neapoli per Ioannem Sultzbacchium Hagenovensem Germanum, Anno MDXXXIII [in questa silloge è presente anche un libro di *carmina* di Giano: vd. *infra*, Anysii Iani *Varia poemata* 1533].

Anysii Iani *Epistolae et epigrammata* 1538: *Epistolae de religione et epigrammata*, describebat plumbeis sigillis Neap. I. Solcibachius cum solito privil. MDXXXVIII.

Anysii Iani *Protogonos tragoedia* 1536: Anysii, Iani, *Protogonos tragoedia*, Neapoli Plumbeis formis descripsit Ioannes Sulzbach Anno Domini MDXXXVI.

Anysii Iani *Satyrae* 1532: Anysii, Iani, *Satyrae ad Pompeium Columnam Cardinalem*, Neapoli, ex officina Ioannis Sulzbachii Hagenovensis Germani, mense Augusto, Anno MDXXXII.

Anysii Iani *Varia poemata* 1531: Anysii, Iani, *Varia poemata et satyrae ad Pompeium Columnam Cardinalem*, Neapoli per Ioannem Sultzbacchium Hagenovensem Germanum, Anno 1531.

Anysii Iani *Varia poemata* 1533: Anysii, Iani, *Variorum poematum liber*, in Cosmi Anysii *Poemata* 1533, cc. 76r-100r.

Anysii Iani *Varia poemata* 1536: Anysii, Iani, *Variorum poematum libri duo*, Ioannes Sulzbacchius describebat Neap. MDXXXVI.

Politiani *Prosaе*, in *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite: Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, Raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo, Firenze, G. Barbèra Editore, 1867.

Pontani *Carmina*: Pontani, Ioannis Ioviani, *Carmina*. Testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi. Introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite, ed. B. Soldati, Firenze, G. Barbèra Editore, vol. I, 1902.

Sannazarii *Arcadia*: Sannazaro, Iacopo, *Arcadia*, introduzione e commento di C. Vecce, Roma, Carocci, 2013.

Studi

Aquino-Allocca-Esposito-Celico 2006: Aquino, S., Allocca, V., Esposito, L., Celico, P., *Risorse idriche della provincia di Avellino (Appennino meridionale, Italia)*, Avellino, Arti Grafiche Cinque.

Bracci 1784: Bracci, D. A., *Commentaria de antiquis sculptoribus / Memorie degli antichi incisori*, Florentiae, apud Caietanum Cambiagi Typographum Regium, vol. I.

Buiatti 1961: Buiatti, A., *Anisio, Giovanni Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora innanzi *DBI*], 3, Roma, Treccani, pp. 332-333.

Callimaco Esperiente poeta e politico del '400, Convegno Internazionale di Studi, San Gimignano, 18-20 ottobre 1985, a c. di Garfagnini, G. C., Firenze, Olschki.

Casarsa 1987: Casarsa, L., *La ricerca poetica di Callimaco. Redazioni e tradizione manoscritta*, in *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400*, pp. 151-168.

Ceresa 2002: Ceresa, M., *Goritz, Johann, detto Coricio*, in *DBI*, 58.

Coppini 1987: Coppini, D., *Tradizione classica e umanistica nella poesia di Callimaco Esperiente*, in *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400*, pp. 119-140.

Coppini 1989: Coppini, D., *Gli umanisti e i classici: imitazione coatta e rifiuto dell'imitazione*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 29 (1989), 3, pp. 269-285.

Coppini 2000: Coppini, D., *Ritratti al femminile nella poesia latina del Quattrocento*, in *Immaginare l'autore: il ritratto del letterato nella cultura umanistica*, a c. di Viti, P., Lazzi, G., Firenze, Polistampa, pp. 291-327.

Coppini 2008: Coppini, D., *Poesia latina umanistica fra Quattrocento*

italiano e Cinquecento europeo. Note, in *El Cardenal Margarit i l'Europa Quatrecentista*, a c. di Vilallonga, M., Miralles, E., Prats, D., Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 235-249.

Coppini 2018: Coppini, D., *Confini labili. Elegia ed epigramma, latino e volgare nella poesia umanistica*, in Martino-Ficca-Grisolia 2018, pp. 109-119.

De Marco 1923: De Marco, S., *La valle del Calore*, in «Le vie d'Italia – rivista mensile del T. C. I.», 29 (1923), 1, pp. 981-988.

Di Dona 2020: Di Dona, G., *Il principe: una satira di Giano Anisio, umanista napoletano*, Aversa, Basilisco Ed.

Di Stefano 2006: Di Stefano, A., *I Salices del Sannazaro*, in *La Serenissima e il Regno, nel V centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, a c. di Canfora, D., Caracciolo Aricò, A., Bari, Cacucci Ed., pp. 217-244.

Fortunato 1879: Fortunato, G., *Su e giù pel Terminio*, in «Bollettino del Club Alpino Italiano», XIII, 13 (1879), pp. 233-255.

Gagliardi 2020: Gagliardi, P., *Gli adynata nell'Ecl. VIII di Virgilio*, in «Prometheus», 46 (2020), pp. 136-152.

Gagliardi 2021: Gagliardi, P., *Il tema dell'eco nelle Bucoliche virgiliane*, in «Pan. Rivista di Filologia latina», 10 (2021), n.s., pp. 53-68.

Gaiser 1993: Gaiser, J., *Catullus and his Renaissance readers*, New York, Oxford University Press.

Germano 2018: Germano, G., *Toponomastica e trasfigurazione letteraria nella poesia di Giovanni Pontano: Crambane ed altre ninfe vesuviane*, in Martino-Ficca-Grisolia 2018, pp. 157-170.

Germano 2019: Germano, G., *Il riuso dei classici nella poesia di Manilio Cabacio Rallo*, in *L'esegeta appassionato. Studi in onore di Crescenzo Formicola*, a c. di Cirillo, O., Lentano, M., Milano-Udine, Mimesis Ed., pp. 121-137.

Germano 2022: Germano, G., *Un epillio nell'epilogo del V libro dell'Urania*

di Giovanni Pontano: *Ercole ed Ila*, in *Sulla poesia italiana*, 13 (2024), pp. 189-211.

Germano 2024: Germano, G., *Canzonieri latini nella Napoli aragonese tra il Regno e il Vice Regno (1450-1550)*, in «Revista de Cancioneros Impresos y Manuscritos», 13 (2024) pp. 104-131.

Iacono 1999: Iacono, A., *Le fonti del Parthenopeus sive Amorum libri di Giovanni Pontano*, Napoli, Dipartimento di Filologia Classica F. Arnaldi dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Iacono 2011: Iacono, A., *Dedica, cronologia e struttura degli Hendecasyllaborum libri di Giovanni Pontano*, in «Studi Rinascimentali», 9 (2011), 13 (2024) pp. 11-35.

Iacono 2016a: Iacono, A., *La poesia di Giovanni Pontano: dalla rete dei referenti classici e contemporanei alla nuova mitografia per Napoli*, in «Humanistica», 12 (2016), 1-2, pp. 49-76.

Iacono 2016b: Iacono, A., *Descrivere il corpo dell'amata: Giovanni Gioviano Pontano, Parthenopeus I 2, tra disinibizione giovanile e senile compostezza*, in «Atlante», 5 (2016), pp. 12-38.

Iacono 2017: Iacono, A., *Copie d'autore ed autoesegesi: il caso del Parthenopeus sive Amorum libri di Giovanni Gioviano Pontano*, in «Segno e testo», 15 (2017), pp. 291-317.

Iacono 2019: Iacono, A., *Per una nuova interpretazione del titolo Parthenopeus sive Amorum libri II di Giovanni Gioviano Pontano alla luce della tradizione manoscritta*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 67 (2019), pp. 187-218.

Iacono 2021: Iacono, A., *Le satire di Giano Anisio. Un'interpretazione del suo tempo tra sdegno ed impegno etico*, in «Spolia», 7 (2021), n.s., pp. 145-180.

Iacono 2022: Iacono, A., *Agrumi, lago di Garda e metapoesia nel De hortis Hesperidum di Giovanni Gioviano Pontano (De hortis Hesperidum I 199-233)*, in *Sulla poesia italiana*, pp. 213-233.

Keilen 2020: Keilen, L., *Introduction*, in Coryciana, *Livre premier: Épigrammes / Epigrammata (1524)*, Introduction, texte, traduction et notes par Lydia Keilen, Paris, Les Belles Lettres, pp. IX-CXXXI.

Labate 2009: Labate, M., *Questioni di poetica elegiaca*, in *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, a c. di Cardini, R., Coppini, D., Firenze, Edizioni Polistampa, pp. 125-144.

Leuker 2024: Leuker, T., *I carmi lirici di Giano Anisio nel panorama della poesia umanistica napoletana*, in «Revista de Cancioneros Impresos y Manuscritos», 13 (2024), pp. 132-155.

Manzi 1971: Manzi, P., *La reggia degli Orsini di Nola (1470-1970)*, Roma, Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio.

Matino-Ficca-Grisolia 2018: *La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, a c. di Matino, G., Ficca, F., Grisolia, R., Napoli, Satura Ed.

Mistruzzi 1924: Mistruzzi, V., *Giovanni Cotta*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», Supplemento n.22-23 (1924), pp. 1-131.

Monti Sabia 2009: Monti Sabia, L., *Tre momenti della poesia elegiaca di Giovanni Pontano*, in *Il rinnovamento umanistico della poesia. L'epigramma e l'elegia*, a c. di Cardini, R., Coppini, D., Firenze, Edizioni Polistampa, pp. 321-397.

Mora 1995: Mora, F., *Il pensiero storico-religioso antico: autori greci e Roma*, Roma, L'Erma di Bretschneider.

Moscariello 1991: Moscariello, S., *Montella tra note e immagini*, Montella, Tip. Dragonetti.

Petrucchi 1979: Petrucci, F., *Cavaniglia, Troiano*, in *DBI*, 23.

Pignatti 2016: Pignatti, E., Pignatti, S., *Plant life of the Dolomites*, Heidelberg, New York, Dordrecht, London, Springer.

Pilati 1989: Pilati, R., *La politica amministrativa di Pedro de Toledo a Napoli (1532-1536)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 107 (1989), pp. 73-182.

Pratillo 2007: Pratillo, P., *Il territorio di Montella (Avellino) tra Tarda Antichità e Medioevo*, in *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, a c. di Patitucci Uggeri, S., Borgo San Lorenzo (FI), Ed. All'insegna del Giglio, pp. 173-183.

Lazzarini 2011: Lazzarini, E., *I frutti coltivati*, Milano, Hoepli.

Rozza 2021: Rozza, N., *Alcune considerazioni sui Varia poemata di Giano Anisio (1531)*, in «Studi Rinascimentali», 19 (2021), pp. 59-71.

Rozza 2022a: Rozza, N., *Il genere elegiaco nei Varia poemata di Giano Anisio (1531). Intertestualità e riuso dei classici nei componimenti erotici indirizzati a Luciole*, in «Spolia», 8 (2022), n.s., pp. 37-77.

Rozza 2022b: Rozza, N., *Intimilla e la sua cagnolina Acme nei Varia poemata di Giano Anisio (1531)*, in «Studi Rinascimentali», 20 (2022), pp. 47-58.

Rozza 2024a: Rozza, N., *Il mito della infelix castagna in un poco noto carme di Giano Anisio*, in *Fervet opus: Per i primi sessant'anni di «Vichiana»*, a c. di Formicola, C., Pisa-Roma, Fabrizio Serra Ed., pp. 380-386.

Rozza 2024b: Rozza, N., *Poesia e sodalitas nella Napoli del primo Cinquecento: Giovanni Cotta e Cosimo Anisio*, in «Archivum Mentis», 13 (2024), pp. 207-231.

Salemme 2007: Salemme, C., *Il canto del Golfo. Le Eclogae piscatoriae di Iacopo Sannazaro*, Napoli, Loffredo.

Scandone 1920: Scandone, F., *L'alta valle del Calore*, vol. III: *Il municipio di Montella, col suo feudo, nei tempi moderni incominciando dal dominio della Casa d'Aragona*, Napoli, Detken & Rocholl.

Scandone 1950: Scandone, F., *Storia di Avellino*, vol. II, 2: *Abellinum feudale: Avellino durante le dominazioni sveva-angioina-aragonesi, 1195-1500*, Napoli, Armanni.

Serafini 2015: Serafini, N., *La 'rinascita' di una dea greca: la fortuna di Ecate dal Medioevo al Neo-Paganesimo contemporaneo*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 57 (2015), 1, pp. 163-192.

Sulla poesia italiana del Quattrocento, per Donatella Coppini, a c. di Chisena, A. G., Marsico, C., Firenze, Polistampa.

Toscano 2004: Toscano, T. R., *Giano Anisio tra Nola e Napoli: amicizie, polemiche e dibattiti*, in Id., *L'enigma di Galeazzo di Tarsia. Altri studi sulla letteratura a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Loffredo, pp. 79-102.

Toscano 2017: Toscano, T. R., *Le egloghe latine di Giano Anisio 'amico' napoletano di Garcilaso*, in «Bulletin Hispanique», 99 (2017), 2, pp. 495-515.

Toscano 2018a: Toscano, T. R., *Un'amicizia non corrisposta? Giano Anisio 'amico' napoletano di Garcilaso (e di Don Pedro de Toledo), tra esercizio bucolico e poesia d'occasione*, in Id., *Tra manoscritti e stampati. Sannazaro, Vittoria Colonna, Tansillo e altri saggi sul Cinquecento*, Napoli, Loffredo, pp. 199-224.

Toscano 2018b: Toscano, T. R., *Hic ego ludentem patulae sub tegmine fagi / Tityron audivi carmina cornigerum. Giano Anisio alla scuola di Virgilio*, in *L'Exemplum virgilien et l'Académie napolitaine à la Renaissance*, a c. di Deramaix, M., Germano, G., Paris, Garnier, pp. 335-349.

Tufano 2010: Tufano, C. V., *Il Polifemo del Pontano. Riscritture teocritee nella Lyra e nell'Antonius*, in «Bollettino di Studi Latini», 1 (2010), pp. 22-43.

Tufano 2015: Tufano, C. V., *Lingue tecniche e retorica dei generi letterari nelle Eclogae di G. Pontano*, Napoli, Paolo Loffredo – Iniziative editoriali.

Tufano 2021: Tufano, L., *Percorsi familiari e preminenza a Nola alla fine del Medioevo. Il caso degli Albertini di Cimitile*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, II, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XV)*, a c. di Senatore, F., Firenze, Firenze University Press, pp. 465-514.

Tufano 2023: Tufano, L., *Una famiglia, una signoria, una città. Politica e società nella contea orsiniana di Nola (XIV-XV secolo)*, Napoli, FedOA.

Valerio 2012: Valerio, S., *Il De principe di Aulo Giano Anisio*, in *Acta*

Conventus Neo-Latini Upsalensis, Leiden-Boston, II, pp. 1165-1175.

Vecce 1995: Vecce, C., *Giano Anisio e l'umanesimo napoletano. Note sulle prime raccolte poetiche dell'Anisio*, in «Critica Letteraria», 23 (1995), III-IV / 88-89, pp. 63-80.

Vincenti 1897: Vincenti, G., *La contea di Nola dal secolo XIII al XVI. Ricerche storiche e feudali*, Napoli, Girolamo Coppini.

Zezza 1989: Zezza, A., *Sabatini, Andrea, detto anche Andrea da Salerno*, in *DBI*, 89.

Opere di consultazione generale

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, 1-, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960- [<https://www.treccani.it/biografico/>].

“Paradisum esse non immerito crederes voluptatis”: la descrizione delle isole Tremiti di Benedetto Cocorella

**“Paradisum esse non immerito crederes voluptatis”:
Benedetto Cocorella’s description of the Tremiti Islands**

L’articolo analizza la *Tremitanæ olim Diomedæ insulæ accuratissima descriptio* di Benedetto Cocorella, operetta redatta in latino nel 1508 e dedicata alla descrizione delle isole Tremiti.

Parole chiave: isole Tremiti, corografia, descrizioni geografiche

This article analyzes *Tremitanæ olim Diomedæ insulæ accuratissima descriptio* by Benedetto Cocorella, a short work written in Latin in 1508 and devoted to the description of the Tremiti Islands.

Keywords: Tremiti Islands, chorography, geographical description

Benedetto Cocorella¹, canonico regolare lateranense, vissuto nel XVI secolo e appartenente a una delle più eminenti famiglie vercellesi, è autore della *Tremitanæ olim Diomedæ insulæ accuratissima descriptio*, un’operetta in latino, ascrivibile al genere corografico e dedicata alla descrizione del sito e della storia delle isole Tremiti, luogo in cui l’autore visse a lungo e morì nel 1540. Il trasferimento di Cocorella da Vercelli all’arcipelago tremiteo è legato alla gestione della chiesa e del monastero di Santa Maria situati sull’isola di San Nicola, che a partire dal 1412 furono affidati ai canonici regolari lateranensi per decisione di papa Gregorio XII. Ciò comportò il progressivo insediamento di religiosi provenienti da varie città italiane, in particolare settentrionali, verso le isole e, in questo contesto, è verosimile che Cocorella sia giunto alle Tremiti al seguito dell’abate Matteo, identificato da Romualdo Pastè con Matteo Zumaglia², già abate di Sant’Andrea a Vercelli e due volte abate di Santa Maria alle

¹ Su Benedetto Cocorella si veda la nota biografica in De Gregory 1820, pp. 109-110; sulla famiglia dei Cocorella a Vercelli e i ceti dirigenti cittadini nel Quattrocento si rinvia a: Barbero-Rosso 2018 e in particolare i contributi di Barbero 2018, pp. 49-71 e Rosso 2018, pp. 183-238.

² Sull’abate Matteo si rinvia a: De Gregory 1819, pp. 471-472; Pastè 1907, pp. 232-234 e 238-240.

Tremiti, tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo: è proprio a Matteo che Cocorella dedicò la sua *Descriptio*, come esplicitamente dichiarato nel testo³.

L'opera di Cocorella, compilata nel 1508, rimase manoscritta fino agli inizi del XVII secolo, quando, trovata nell'archivio di Santa Maria presso l'isola di San Nicola, don Alberto Vintiano, originario di Crescentino, la fece stampare a Milano nel 1604⁴. Spinto soprattutto dal legame territoriale che lo univa a Cocorella, definito *conterraneus*⁵, Vintiano ritenne doveroso che un *Vercellensis opus* fosse riportato alla luce per *Vercellensem*⁶. Egli non si limitò però solo a promuovere la pubblicazione dell'opera, ma sollecitò anche la realizzazione di una traduzione in volgare, affidata a Pietro Paolo Ribera, anch'egli canonico regolare, che, per un periodo di tempo, aveva vissuto a San Nicola. Tale traduzione, mirata ad ampliare la diffusione dell'opera, contribuì a renderla accessibile a un pubblico più vasto e non necessariamente colto⁷.

Presso il Museo Leone di Vercelli, con la segnatura 38 H, è conservato l'unico manoscritto fino a oggi conosciuto del testo di Cocorella: databile su base paleografica alla prima metà del XVI secolo, e dunque non cronologicamente lontano dalla stesura dell'opera, il manoscritto necessita ancora di un'analisi autoptica approfondita. Il manoscritto cartaceo misura 145x192 mm, si compone di 43 cc. (41 numerate e 2 bianche), è rilegato in pergamena e trasmette i seguenti componimenti: un epigramma attribuito a un canonico regolare e predicatore, Constantino di Piacenza, che sprona il lettore alla lettura del testo di Cocorella, attraverso cui sarebbe stato possibile conoscere non solo la storia e il sito delle Tremiti, ma anche l'operato e le attività promosse dall'abate Matteo (cc. 1r-1v); un componimento attribuito a Marco Girolamo Vida, umanista e poeta cremonese, dal 1533 al 1566 vescovo di Alba, che elogia l'abate Matteo (cc. 1v-2v); la nota di un appartenente all'ordine dei domenicani, denominato nel manoscritto *M. Scottus Placentinus*, che esalta il *Ciceronianum eloquium* di Benedetto Cocorella (c. 4v); il carmen di Agostino Strozza di Mantova, dedicato a santa Maria, protettrice delle isole Tremiti (cc. 41v-42r); l'epigramma di Mercurino Ranzo, dedicato all'elogio di

³ Così, infatti, si legge nel testo: «[...] permagnificasque aedes erexit Matthaues Vercellensis, cuius gratia libellum hunc conscribere aggressi sumus» (cfr. Nuovo-Palumbo 2014, p. 102).

⁴ L'opera è stata edita per la prima volta in Cocorella 1604, poi in Cocorella 1625, pp. 1-32 e infine in Nuovo-Palumbo 2014, pp. 43-187.

⁵ Nuovo-Palumbo 2014, p. 66.

⁶ Ib.: «Vercellensis opus per Vercellensem decuit in lucem efferri».

⁷ Per la traduzione in volgare si veda l'edizione Ribera 1606 e la più recente Defilippis 2014, pp. 117-188.

Cocorella e al riconoscimento dell'importanza del suo lavoro per rendere immortali le isole Tremiti (c. 40r), unico componimento trasmesso insieme alla *Descriptio* fin dall'*editio princeps* del 1604. Il manoscritto trasmette inoltre due epistole, composte da Cocorella, con cui l'autore comunica all'abate Matteo e al cardinale di Bologna Giovanni Stefano Ferrero l'avvenuta composizione della sua opera (cc. 2v-4r e 40v-41v). Si può ragionevolmente ipotizzare che sia stato lo stesso Cocorella a raccogliere in un unico manoscritto il testo della *Descriptio*, i componimenti poetici ad essa collegati e le due epistole. Tale ipotesi trova conferma nel contenuto delle lettere, nelle quali l'autore manifesta esplicitamente il desiderio di una lettura benevola della propria opera e l'intento di perpetuare il proprio nome attraverso di essa. Inoltre, come si è visto, questo importante testimone, insieme col testo della *Descriptio*, trasmette alcuni componimenti ed epigrammi, composti da personaggi legati all'ambiente culturale vercellese. Si tratta di testi encomiastici, volti a celebrare l'opera di Cocorella, che attestano non solo il valore attribuito al testo, ma anche una sua effettiva circolazione all'interno di una ristretta ma consapevole cerchia di lettori. Questi materiali, finora ignoti, contribuiscono a delineare un contesto di ricezione colto dell'opera, offrendo nuove prospettive sulla fortuna, seppur limitata, della *Descriptio* nei decenni immediatamente successivi alla sua composizione.

L'opera di Benedetto Cocorella si articola in sei libri, ognuno dei quali affronta un tema specifico riguardante le isole Tremiti: il primo libro è dedicato alle origini dell'insediamento umano, legato alla leggenda di Diomede e al mito di fondazione, il secondo libro fornisce una descrizione geografica delle isole, i libri terzo e quarto ripercorrono la storia delle Tremiti fino all'arrivo dei canonici regolari, il quinto libro analizza l'attività della congregazione sull'isola, mentre l'ultimo libro è interamente dedicato al racconto dell'origine e dello sviluppo dell'ordine dei lateranensi nel corso del tempo. L'opera, nel suo delinearsi, segue dunque due principali linee narrative: la dimensione storico-geografica, fondata sull'esperienza diretta dell'autore, abitante dell'isola di San Nicola, e su una ricca consultazione di fonti, e la finalità apologetica, volta a celebrare la storia e le attività dell'ordine dei canonici regolari. La struttura del testo rispecchia questa dicotomia, con una netta separazione tra la descrizione storica e geografica delle isole, trattata nei primi quattro libri, e l'esaltazione dell'ordine religioso, che trova il suo apice nel sesto libro, mentre il quinto libro, dedicato alle attività dei canonici regolari alle isole Tremiti, costituisce un punto di snodo tra le due linee di narrazione. In tal senso, l'opera di Cocorella si inserisce in una tradizione di descrizioni corogra-

fiche, ma si distingue per la sua finalità religiosa e per la centralità all'interno della narrazione ricoperta dall'ordine dei canonici regolari, il cui importante ruolo nella gestione delle isole viene costantemente elogiato dall'autore. Il testo, quindi, non solo descrive le Tremiti e ne racconta la storia, ma funge anche da strumento di *laudatio* religiosa, funzionale alla celebrazione dell'ordine a cui apparteneva il suo autore⁸.

Nel capitolo introduttivo della *Descriptio*, Cocorella, rivolgendosi al suo lettore, chiarisce quali siano gli intenti e la finalità del suo testo, ovvero la descrizione delle isole, con particolare attenzione per quella di San Nicola, dove l'autore risiedeva, che costituiva il fulcro della vita religiosa nell'arcipelago. Cocorella avvia la trattazione con un'indagine di carattere etimologico, volta a chiarire l'eziologia del nome "Diomedee", con cui si appellavano le isole, dimostrando una approfondita conoscenza della tradizione letteraria legata al mito fondativo del sito⁹. Nel ripercorrere le origini, infatti, Cocorella opera una selezione erudita delle fonti, tra cui spiccano Virgilio, Ovidio, Plinio, Strabone, Servio e Agostino, attraverso cui l'autore ricostruisce la storia e il mito di Diomede, a partire dal suo ruolo decisivo nella guerra di Troia, fino all'arrivo in Italia meridionale, quando l'eroe-guerriero assume i tratti dell'eroe-civilizzatore, a cui vengono attribuite le fondazioni di diverse città, come Arpi e Benevento. Questo legame tra tradizione, mito e leggenda di Diomede, che muore alle Tremiti, è uno degli aspetti che Cocorella esamina con maggiore attenzione, sottolineando l'influenza duratura delle vicende dell'eroe all'interno della memoria storica delle isole¹⁰. Nel suo lavoro, però, l'autore non si limita a riferire notizie tratte dalle fonti a sua disposizione, ma compie anche un'accurata ricerca autoptica. In particolare, Cocorella descrive la sepoltura dell'eroe, situata presso l'isola di San Nicola, identificata in una grotta, chiamata dall'autore *Tumulus Diomedis* o *Antrum Saxum*, che, secondo la tradizione locale, avrebbe accolto le spoglie di Diomede, come dimostrerebbe anche il ritrovamento presso il sito di resti umani e di un ricco tesoro, tra cui spiccava una corona d'oro che cingeva il capo di un importante personaggio, forse lo stesso Diomede o suo figlio, e che al tempo dello scrittore era custodita presso l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria sull'isola di San Nicola¹¹.

⁸ Si veda su questo l'introduzione Nuovo-Palumbo 2014, pp. 59-61.

⁹ *Id.*, pp. 69-70.

¹⁰ Per il mito di Diomede e il legame con il sito delle Tremiti si vedano: Paratore 1953, pp. 34-42; Musti 1984, pp. 93-111; Ceraudo 2014, pp. 30-31. Per il toponimo si veda: Maranco 1986, pp. 313-333.

¹¹ Nuovo-Palumbo 2014, pp. 69-70: «Quin et Antrum Saxum, quod Tumulus Diomedis appellat, etiam praemonstratur, Deiparae Virginis Mariae Gloriosissimae inditio (ut fertur) ante longa

L'autore analizza inoltre il mito delle *diomedee*, uccelli associati alle vicende dell'eroe sulle isole. Secondo la leggenda, infatti, i compagni di Diomede sarebbero stati trasformati dalla dea Venere in volatili, a causa delle gesta compiute dall'eroe nel corso della guerra di Troia: Cocorella riprende questa narrazione mitologica, dimostrando però un certo scetticismo, come mostra nell'introduzione alla trattazione, dicendo: «De avibus vero, quamquam Diomedae vocentur, nulli tamen dubium sit, quin omnino fabulosum credatur»¹². L'autore collega il mito alla presenza sulle isole di una specie di uccelli, chiamati *Artenne* (*Artenas*) e oggi denominati “berte maggiori” o *Calonectris diomedeae*, evidenziandone le caratteristiche morfologiche – testa grossa e rotonda, piumaggio grigio e nero, petto bianco, occhi ardenti, becco ricurvo, zampe corte di colore giallo-arancione e ali allungate – etologiche e comportamentali e soffermandosi anche sulle interazioni tra questi animali e gli abitanti delle isole, che erano soliti catturare le berte con grossi uncini di ferro, al fine di estrarne il grasso che, conservato e opportunamente trattato, permetteva di alleviare e curare dolori provenienti da disturbi nervosi, contusioni e ferite croniche¹³. Particolarmente suggestivo è il richiamo al loro verso, acuto e prolungato, paragonato al pianto di un bambino, che fa eco, quindi, ai lamenti dei compagni di Diomede trasformati in uccelli. Cocorella compie dunque un'analisi che, partendo dal piano del mito, giunge a quello scientifico e naturalistico. Pur facendo, infatti, riferimento alla leggenda, attraverso l'evocazione del canto degli uccelli, l'autore mostra un chiaro interesse per l'osservazione razionale e l'analisi zoologica, fondata sulla sua esperienza autoptica. La sua accurata descrizione delle berte maggiori testimonia quindi non solo un approccio empirico, ma anche il tentativo di reinterpretare le leggende locali alla luce dell'osservazione naturalistica, rivelando così l'intreccio profondo tra immaginario mitico, saperi popolari e realtà fisica di un territorio.

Benedetto Cocorella dedica poi un ampio spazio alla storia dell'insediamento umano e religioso delle isole Tremiti, offrendo una ricostruzione dettagliata che si estende attraverso i secoli e descrive le diverse fasi della gestione ecclesiastica delle isole¹⁴. Nel suo racconto, dopo le vicende legate al mito di Diomede, le Tremiti rimasero per lungo tempo

saecula detectum, in quo aureorum non mediocris thesaurus reconditus erat, et iuxta iacebant plurima defunctorum ossa inque quodam sepulchro eximium quiescebat caput, deaurata cinctum corona, nonnullis lapillis intexta pretiosis. Quod caput aut Diomedis aut eius filii autumant exitisse coraque ipsa in hodiernum diem supra lampadem ante maiorem templi aram pendet.

¹² Ib.

¹³ Id., pp. 72-73.

¹⁴ La ricostruzione della storia degli insediamenti sulle isole si trova ivi, pp. 84-95.

disabitate, fino a quando un eremita, alla ricerca di solitudine e di una vita dedita alla preghiera, vi trovò rifugio. Secondo la leggenda, l'eremita, a seguito di una visione mariana, edificò la prima chiesa dedicata alla Vergine, atto simbolico che segna l'inizio della sacralizzazione del territorio e la fondazione del culto mariano sulle isole. I benedettini furono i primi a gestire la chiesa di Santa Maria a San Nicola, ma la dedizione e il rigore iniziale lasciarono presto spazio a un progressivo decadimento morale, motivo per cui nel 1237 la gestione dell'isola fu affidata ai cistercensi, che avviarono un'opera di rinnovamento non solo spirituale, ma anche strutturale, mettendo in atto una serie di lavori di ristrutturazione e fortificazione del sito, fra cui la ricostruzione della stessa chiesa e la fondazione di imponenti mura difensive. Tuttavia, anche la gestione dei cistercensi si concluse dopo un solo secolo, poiché nel 1334 un'incursione di pirati provenienti dalla Croazia, che si erano infiltrati sotto false sembianze, mise fine alla loro permanenza alle Tremiti: durante una cerimonia funebre, infatti, i pirati sterminarono i religiosi e saccheggiarono il complesso di Santa Maria, risparmiando solo, miracolosamente, l'altare maggiore¹⁵. Questo evento segnò la fine dell'epoca cistercense e l'inizio di un lungo periodo in cui le isole furono amministrate direttamente dall'autorità ecclesiastica centrale.

Una svolta significativa si ebbe nel 1412, quando, come detto, papa Gregorio XII affidò la gestione della Chiesa e dell'annesso monastero di Santa Maria sull'isola di San Nicola ai canonici regolari, la cui presenza rappresentò una nuova fase di stabilizzazione, permettendo, dopo un lungo periodo di disordini e mutamenti, il ripristino dell'ordine.

Nel secondo libro della *Descriptio*, Cocorella avvia l'analisi geografica dell'arcipelago delle Tremiti, restituendo un'importante testimonianza della situazione delle isole agli inizi del XVI secolo, circa un secolo dopo l'inizio della gestione dei regolari. La descrizione inizia dalla spiegazione del toponimo "Tremiti", la cui origine è ricondotta alla presenza delle tre isole principali, Capraia, San Domino e San Nicola. Tuttavia, Cocorella avanza anche l'ipotesi che in passato queste terre potessero costituire un'unica massa emersa, successivamente frammentatasi, e, a sostegno di questa congettura, richiama l'attenzione sulla presenza di affioramenti rocciosi subacquei, che indicherebbero un'antica continuità geologica tra le isole, fornendo, ancora una volta, la sua esperienza autoptica a sostegno della sua ipotesi¹⁶. Successivamente, l'autore propone un'analisi det-

¹⁵ L'episodio dell'incursione dei pirati, guidati da Almogavaro e risalente al 1334, è ricordato anche da Summonte 1748, p. 348.

¹⁶ Nuovo-Palumbo 2014, p. 74.

tagliata delle caratteristiche morfologiche e geografiche di ciascuna delle tre isole, focalizzandosi sia sugli elementi fisici che su quelli antropici.

La prima isola che egli menziona è Capraia, il cui nome è ricondotto all'abbondante presenza di capperi¹⁷, ma che viene descritta come deserta, arida e impervia, elementi che, uniti all'infertilità del suolo, avevano reso difficile la presenza di insediamenti umani.

La seconda isola, San Domino, è la più estesa dell'arcipelago. L'autore sottolinea la notevole fertilità del suolo e la ricchezza della sua vegetazione, che comprendeva il lentisco, il pino, il mirto, frutti dolcissimi e rigogliosi, quali fichi, ciliegie e melograni, e le coltivazioni di vigne e oliveti, da cui, secondo la sua testimonianza, si ricavano vini e olii di eccellente qualità e tra i più buoni al mondo. San Domino viene dunque considerata quasi un paradiso terrestre, un luogo idilliaco in cui è possibile per gli uomini raggiungere una profonda serenità e tranquillità interiore, tanto da far dire all'autore:

Si in orbem cuncta undique huiusce insulae oblectamenta circumspexeris, tantum voluptatis concipies, quantum alio ex loco consequi unquam valeas. Nam praeter ea quae ad laxandum animum quam opportune descripsimus, ibi est coelum saluberrimum et aprici loci, ubique suavitatis iucundissima. Praeterea reliqua huius insulae loca peramoena et ad omnem tum voluptatem, tum devotionem percommoda, quibus nihil ad animi tranquillitatem deesse videtur. Praeter protoplastorum praesentiam, alias Paradisum esse non immerito credere voluptatis¹⁸.

Da un punto di vista storico, Cocorella ricorda la presenza di una chiesa dedicata ai santi Giacomo Maggiore e San Domino, di cui oggi non rimane traccia, e di altri edifici e costruzioni, semplici e funzionali, destinati alla vita quotidiana degli abitanti. Tra i siti di maggiore interesse, l'autore menziona la Grotta del Sale, Cala degli Schiavoni, il piccolo porto e numerose cave, tra le quali particolare attenzione è riservata a quella, oggi non più identificabile, da lui denominata "Grotta Monetaria" per via del rinvenimento, al suo interno, di strumenti dedicati alla coniazione di monete, che Cocorella colloca cronologicamente all'età di Diomede¹⁹. Dall'analisi della descrizione di San Domino emerge dunque l'intento dell'autore di rappresentare l'isola privilegiando soprattutto la dimensione naturalistica e paesaggistica, con una attenzione particolare

¹⁷ Ib.: «Tertia Capperaria dicitur, quod capperes gignat».

¹⁸ Id., p. 76.

¹⁹ Ib.

alle varie e abbondanti risorse legate alla vegetazione, che rendevano l'isola il vero e proprio centro produttivo all'interno dell'arcipelago.

Significativamente diversa è invece la descrizione dell'ultima isola, quella di San Nicola, in cui Benedetto Cocorella risiedeva. In questo caso, l'attenzione dell'autore si sposta dagli elementi paesaggistici, che occupano uno spazio marginale, agli aspetti antropici, con un marcato interesse per le strutture difensive e religiose. L'autore concentra infatti la sua attenzione sul complesso fortificato del Castello dei Badiali e sulla chiesa di Santa Maria con l'annesso monastero, sede della comunità dei canonici regolari. Il castello, descritto come naturalmente protetto da alte rupi che lo rendevano accessibile solo sul lato occidentale, era rafforzato nella sua funzione difensiva da diverse torri, tra cui quella settentrionale era destinata all'avvistamento delle navi. Di particolare importanza è l'attenzione dedicata alle infrastrutture idriche: una cisterna principale per la raccolta dell'acqua piovana, servita da condotti e canali sotterranei, e altre cisterne minori, che garantivano l'approvvigionamento idrico sia ai residenti che ai visitatori occasionali. Contigui al castello erano poi gli ambienti monastici: attraversata la terza porta di ingresso, sulla sinistra un portico immetteva nel chiostro, nel refettorio, nella cucina e nella dispensa e infine in una pergola affacciata sul mare; sulla destra una sala dotata di tre finestre era riservata all'uso dei religiosi nel periodo estivo e un corridoio conduceva all'infermeria, alla farmacia e allo studio del medico, la cui competenza è particolarmente elogiata da Cocorella. Alcuni di questi spazi non sono oggi più esistenti e per questo la *Descriptio* assume particolare importanza per la ricostruzione della loro storia. Segue la descrizione di altri ambienti legati alla vita quotidiana, tra cui la cantina per la conservazione dei vini, il forno per la produzione del pane, le botteghe degli artigiani. Il piano superiore ospitava i dormitori con ventiquattro camere che consentivano la meravigliosa vista sul mare Adriatico e otto stanze riservate ai pellegrini, mentre ulteriori gradini permettevano l'accesso ai nuovi dormitori, disposti intorno a un ampio cortile interno, e alla biblioteca. Il complesso includeva inoltre un arsenale ben fornito per la difesa contro incursioni piratesche, e in particolare ottomane, e una scuola-ginnasio per l'istruzione dei novizi²⁰.

A completare la sezione dedicata a San Nicola è l'accurata descrizione dedicata alla basilica intitolata a Santa Maria, fulcro della vita religiosa sull'isola. L'edificio sacro, eretto secondo l'autore nel 313 per volontà dell'imperatore Costantino, si distingueva per l'autonomia dalle giurisdizioni diocesane locali e la dipendenza diretta alla Santa Sede, dalla

²⁰ Id., pp. 77-81.

quale aveva ricevuto nel tempo numerosi privilegi e benefici. L'interno dell'edificio era dominato dall'altare maggiore, collocato in posizione centrale, e dalla zona del coro; il pavimento, di epoca benedettina, era decorato con un pregevole mosaico; le superfici murarie, tanto interne quanto esterne, erano rivestite da intonaco bianco. Accanto alla navata principale si trovavano sei altari, ciascuno inserito in una cappella, tra le quali rivestiva particolare importanza quella, edificata direttamente sulla roccia, che conteneva un'immagine della Vergine Maria a cui erano stati attribuiti molti miracoli. La basilica era accessibile solo attraverso due ingressi, uno laterale, destinato all'uso quotidiano della comunità, e uno centrale, di maggiore imponenza, riservato alle solenni occasioni liturgiche. Spostandosi all'esterno, Cocorella descrive la scultura commissionata dai canonici e collocata sulla facciata, raffigurante sant'Agostino circondato da apostoli e da religiosi, e, a coronamento del complesso, la loggia affacciata sul mare, dalla quale era possibile contemplare l'orizzonte e scorgere terre lontane²¹.

La descrizione dell'isola di San Nicola redatta da Benedetto Cocorella si configura, dunque, come una testimonianza profondamente legata alle esigenze e preoccupazioni del suo tempo. Due sono infatti i poli principali della narrazione: la fortificazione e difesa dell'isola e la centralità della vita religiosa. Il primo aspetto emerge chiaramente nella dettagliata descrizione delle strutture difensive: torri, fossati, mura, porte fortificate, arsenali provvisti di ogni tipo di armi, luoghi strategici deputati all'avvistamento delle navi. La funzione di queste infrastrutture è esplicitata dallo stesso Cocorella come necessaria alla difesa contro le incursioni piratesche e, in particolare, le minacce turche, segno evidente di una forte percezione di pericolo proveniente dal mare e della necessità di salvaguardare il presidio delle isole. La seconda linea narrativa è dedicata alla vita dei canonici, delineata attraverso la descrizione degli spazi che ne scandivano la vita quotidiana. Tuttavia, l'attenzione dell'autore non si limita esclusivamente agli aspetti religiosi e spirituali, ma si estende ai rapporti tra il mondo ecclesiastico e quello laico, alle relazioni che i religiosi intrattenevano con le comunità locali, i forestieri e i pellegrini. La vita religiosa viene dunque presentata come un elemento centrale, illustrato con cura a partire dagli ambienti destinati alla vita comunitaria, che da un lato rispondono alle esigenze dei canonici e dall'altro rivelano una costante apertura verso l'esterno, evidenziata dalla presenza di strutture

²¹ Id., pp. 81-83. Per gli studi sull'Abbazia di Santa Maria e la fortezza si vedano: Petrucci 1956-1957, pp. 291-307; Delli Muti 1961; McClendon 1984, pp. 5-19; Coppola 2005; Rescio 2006, pp. 627-634; Morlacchetti 2014.

per l'accoglienza, come ospizi e botteghe.

La realizzazione di una società ben organizzata in tutte le sue componenti è, secondo Cocorella, il risultato dell'opera sistematica dei canonici sulle isole, cui è dedicata un'ampia trattazione nel quinto libro della *Descriptio*. È solo grazie alla loro attività, infatti, che sarebbe stato possibile, secondo l'autore, risollevare le Tremiti da una condizione di totale abbandono e rovina, nella quale versavano al momento del loro arrivo. Cocorella attribuisce tale rinascita non solo all'azione concreta dei religiosi, ma anche alla fama di santità che circondava la loro vita, alle virtù dimostrate e ai meriti di un ordine che egli dichiara essere direttamente legato alle prime comunità cristiane, come testimonierebbero antichi documenti e gli scritti di diversi cronisti citati nel testo²². Questa autorevolezza spirituale e storica generò una crescente ammirazione nei confronti della comunità canonica, che si tradusse in una straordinaria serie di donazioni: case, castelli, terreni, boschi, diritti di pesca su fiumi e laghi, capi di bestiame, chiese, lasciti privati, elemosine. Tali beni non erano limitati al territorio delle isole Tremiti, ma includevano anche proprietà e diritti situati sulla terraferma, in particolare in Puglia, Molise e Abruzzo, come, secondo la testimonianza di Cocorella, attestavano pubblici documenti redatti da notai e conservati presso l'archivio del monastero di Santa Maria²³. Grazie a queste risorse, i canonici poterono avviare un ampio progetto di ricostruzione e riorganizzazione del patrimonio religioso e difensivo, attraverso il restauro della chiesa e del monastero, l'abbellimento della facciata dell'edificio sacro con marmi e

²² Cocorella cita i diplomi dei pontefici romani e le testimonianze di Sigiberto, Vincenzo di Beauvais, Sant'Antonino e Raffaele Maffei a sostegno della tesi che voleva i canonici regolari direttamente discendenti dalle prime comunità cristiane, attribuendo a sant'Agostino il ruolo di rinnovatore dell'ordine. Cfr. Nuovo-Palumbo 2014, pp. 92-93.

²³ Id., pp. 96-97: «Quamplures postmodum vita Canonicorum ac sanctitate permoti, ut animas suas salvas eorum praecibus facerent, ac peccata sua (iuxta Danielis consilium) eleemosynis redimerent, ex bonis suis praedia, vineas, nemora, campos et oliveta, plerique domos agrosque ad sacrae Ecclesiae augmentum adque inhabitantium Canonicorum sustentationem et commodum donabant. Id quod etiam nonnullos proceres atque principes et reges fecisse quaedam veteres testantur tabulae, quae vulgo hac tempestate publica vocantur instrumenta. Quibus adhuc facile perpenditur quanta cum pia quadam (ut sic dixerim) contentione certare viderentur omnes in porrigendis ac dandis eleemosynis, ne alter alterum superaret aut vinceret. Quinimo sancta invicem aemulatione lacessiti, heroum quidam castella sua, terras, pascua, sylvas, alii lacuum ac fluminum iura, ad piscationis commodum et voluptatem, navigiaque ac plures ecclesias cum redditibus atque iuribus suis sub dictione praedictae Tremitanae ecclesiae perpetua conferentes, suo ac publicorum scribarum ac tabellionum scripto, rata omnia fore decernebant. Quae donationes omnes, ut firmae ac perpetuo stabiles essent, privilegiis infinitis regum, imperatorum ac summorum pontificum roboratae confirmataeque in dicti coenobii archivis».

pietre pregiate, la costruzione di nuovi dormitori, di alte mura, di nuove torri e ulteriori fortificazioni, concepite per rafforzare la sicurezza dell'isola. Tuttavia, il loro impegno non si esaurì nella sola sfera religiosa o difensiva. Fedeli ai principi del proprio ordine, i canonici si dedicarono anche al benessere della popolazione, collaborando alla ricostruzione delle abitazioni e degli edifici civili e mostrando particolare zelo nell'esercizio dell'ospitalità, come dimostrano, secondo Cocorella, l'aiuto fornito ai più bisognosi attraverso la distribuzione di generi di prima necessità e la benevola accoglienza riservata a pellegrini e forestieri giunti sulle isole, spesso a seguito di tempeste o naufragi²⁴. L'attività dei canonici si caratterizza, dunque, per l'equilibrio tra l'impegno spirituale e quello sociale, per l'attenzione rivolta da un lato alla rinascita delle strutture religiose e difensive, dall'altro, ai bisogni degli abitanti e dei viaggiatori, in un'ottica di servizio e accoglienza che, secondo Cocorella, rifletteva pienamente i valori fondanti della loro comunità. Ne risulta l'immagine di un microcosmo coeso e autosufficiente, un modello di organizzazione che riflette l'equilibrio raggiunto tra le componenti sociali interne e la relazione con il mondo esterno. Cocorella, quindi, non si limita a una descrizione prettamente topografica, ma cerca di restituire al suo lettore l'immagine di un'isola segnata dalla convivenza regolata e armonica tra religiosi e laici, tra abitanti e forestieri, nella cui ottica le strutture difensive e religiose diventano un punto di riferimento organizzativo, sociale e spirituale dell'intera comunità.

Un ruolo centrale nella rinascita delle Tremiti fu svolto dall'abate Matteo, figura cui Cocorella attribuisce un merito decisivo nell'avvio del processo di ricostruzione del complesso abbaziale di Santa Maria, riconoscendogli il primato nella posa delle fondamenta del complesso monastico, affermando che: «illis (*moenibus*) manum primus apposuit ac primarium in fundamento lapidem iniecit, dum ibi abbatis dignitate ac nomine fungeretur», e lodando il coraggio dimostrato nell'intraprendere un'impresa tanto ardita, quanto senza precedenti: «quippe qui tam nobile aeternumque opus ac tantam structurae machinam, a nemine unquam

²⁴ Id., p. 94: «Coeterum hospitalitati summpere invigilabant, non ignari et illius sollicitudinem Deo Optimo Maximo quam gratissimam esse et sibi ipsis debitam sane ac pernecessariam, quippe quod tanta bona ex ossibus atque sanguine defunctorum templo tam sacro a fidelibus in elemosynas oblata ad eorum manus administrationemque obvenissent. Sicque declinantes ad se magnis animis admittebant et qui fuerant aliquando alienis ex agris passi victumque mendicatorie queritabant; iam suis ex redditibus indigentium viscera refovent largeque necessaria coministrant. Hospites peregrinos ac adventantes quoscunque, quos fluctibus praesertim et tempestate ad eos depelli contingat, nullo personarum habito discrimine liberaliter non minus quam comi fronte officioseque recolligunt, complectuntur, excipiunt».

antea pertentatam, solus ipse aggredi pro ingenii sui animique magnitudine non dubitaverit». L'autore insiste sui risultati eccezionali ottenuti da Matteo, dalla costruzione di strutture imponenti fino alla saggia gestione dell'abbazia, giungendo a definire la sua opera tale da suscitare meraviglia anche negli animi più elevati. Questi straordinari successi furono possibili, secondo Cocorella, dalle doti personali dell'abate, religioso di alta statura morale e intellettuale, definito nel testo: «vir procul dubio tum religione insignis, tum ingenio animoque magnificus». L'elogio dell'abate si conclude sottolineando non solo l'efficacia della sua gestione, ma anche la sua umiltà: al termine dell'anno previsto per il suo mandato, Matteo si ritirò volontariamente dall'incarico, lasciando un profondo rimpianto dietro di sé, ma fornendo anche un modello esemplare per i successori²⁵.

In conclusione, la *Descriptio* di Benedetto Cocorella si inserisce nel solco della tradizione di testi corografici e topografici, ma si distingue per la sua specifica finalità commemorativa. In particolare, la centralità assegnata alla figura dell'abate Matteo, raffigurato come vero protagonista della rinascita materiale e spirituale dell'isola, e alla dettagliata descrizione delle attività svolte dall'ordine dei canonici regolari restituisce un testo che, pur affondando le sue radici nella tradizione dei testi corografici, rivela anche un significativo intento encomiastico, volto a valorizzare il ruolo determinante dei religiosi nella strutturazione e nel consolidamento della vita comunitaria locale.

Il testo di Benedetto Cocorella, quindi, assume una rilevanza particolare non solo come testimonianza diretta delle condizioni in cui versavano le isole Tremiti agli inizi del XVI secolo, ma anche come fonte significativa per comprendere il modello di vita comunitaria lì realizzato. Attraverso la narrazione delle bellezze paesaggistiche, delle risorse economiche, delle forme di governo abbaziale, dei rapporti tra le diverse componenti sociali e dell'accoglienza riservata a pellegrini e forestieri, l'autore restituisce l'immagine di un sistema organico, fondato sull'integrazione tra dimensione religiosa, organizzazione sociale e attività economica, che insieme contribuirono alla realizzazione di una comunità coesa e stabile.

²⁵ Id., p. 103: «Posteris autem ad proseguendum opus materiam abunde adque se imitandum magnas animi vires dereliquit». La sezione dedicata all'abate Matteo, da cui sono tratte le citazioni nel testo, si trova in Id., pp. 102-103.

Abbreviazioni bibliografiche

Studi

Barbero 2018: Barbero, A., *Il gruppo dirigente di Vercelli nel pieno e tardo Quattrocento*, in Barbero, A., Rosso, C., (a c. di), *Vercelli tra Quattro e Cinquecento*. Atti del Settimo Convegno Storico Vercellese, Vercelli, Gallo, pp. 49-71.

Barbero-Rosso 2018: Barbero, A., Rosso, C., *Vercelli tra Quattro e Cinquecento*. Atti del Settimo Convegno Storico Vercellese, Vercelli, Gallo.

Ceraudo 2014: Ceraudo, G., *Puglia*, Bologna, BraDypUS.

Cocorella 1604: Cocorella, B., *Tremitanæ olim Diomedæ insulæ accuratissima descriptio, auctore Benedicto Cochorella Vercellense, Canonico Regulari Salvatoris Lateranensis*, ed. a c. di P. Malatesta, Milano, Malatesta.

Cocorella 1725: Cocorella, B., *Tremitanæ olim Diomedæ insulæ accuratissima descriptio*, ed. a c. di J.C. Graevius, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, Leida, Petrus van der Aa, vol. XIV, pp. 1-32.

Coppola 2005: Coppola, G., *L'architettura dell'Italia Meridionale in età normanna (secoli XI-XII)*, Napoli, Artemisia Comunicazione.

De Gregory 1819: De Gregory, G., *Istoria della Vercellese letteratura*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, vol. I, pp. 471-472.

De Gregory 1820: De Gregory, G., *Istoria della Vercellese letteratura*, II, Torino, Tipografia Chirio e Mina.

Defilippis 2014: Defilippis, D., *Cronica istoriale di Tremiti composta in latino da don Benedetto Cocorella vercellese volgarizzata da Don Pietro Paolo di Ribera*, in Id. (a c. di) *La Capitanata nel Rinascimento. Aspetti letterari e spazi geografici*, Bari, Adriatica, pp. 117-188.

Delli Muti 1961: Delli Muti, F., *Le Isole Tremiti*, Torino, Marietti Editori.

- Maranco 1986: Maranco, A., *Note storico-filologiche sul nome delle Isole Tremiti nell'antichità*, in «Archivio Storico Pugliese», 39 (1986), pp. 313-333.
- McClendon 1984: McClendon, C., *The Church of S. Maria di Tremiti and Its Significance for the History of Romanesque Architecture*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 43 (1984), pp. 5-19.
- Morlacchetti 2014: Morlacchetti, E., *L'abbazia benedettina delle Isole Tremiti e i suoi documenti dall'XI al XII secolo*, Cerro al Volturno, Volturnia Edizioni.
- Musti 1984: Musti, D., *Il processo di formazione e di diffusione delle tradizioni greche sui Dauni e su Diomede*, in Neppi-Cadona, A. (a c. di) *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo antico*, Atti del XIII Convegno di studi Etruschi e Italici, (Manfredonia 1980), Firenze, Olschki, pp. 93-111.
- Nuovo-Palumbo 2014: Nuovo, I., Palumbo, G.A., *La Tremitanae olim Diomedaeae insulae accuratissima descriptio di Benedetto Cocorella tra umanesimo e Riforma cattolica*, in Defilippis, D. (a c. di) *La Capitanata nel Rinascimento. Aspetti letterari e spazi geografici*, Bari, Adriatica, pp. 43-187.
- Paratore 1953: Paratore, E., *La leggenda apula di Diomede e Virgilio*, in Paratore E. et al. (a c. di) *Atti del III Congresso storico pugliese e del Convegno internazionale di studi garganici (Foggia 25-28 ottobre 1953)*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, pp. 34-42.
- Pastè 1907: Pastè, R., *L'abbazia di Sant'Andrea a Vercelli*, Vercelli, Gallardi e Ugo.
- Petrucchi 1956-1957: Petrucci, A., *L'archivio e la biblioteca del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (XI-XII s.)*, in «Bollettino dell'Archivio di paleografia italiana», 2-3 (1956-1957), pp. 291- 307.
- Petrucchi 1960: Petrucci, A., *Codice diplomatico del monastero benedettino delle Tremiti*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Rescio 2006: Rescio, P., *«Insula Tremitana, que vocatur Sancti Nicolai*,

in qua est castrum et monasterum». Storia e archeologia dell'Abbazia fortificata di San Nicola di Tremiti, in IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Abbazia di San Galgano, Chiusino-Siena, 26-30 settembre 2006), Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 627-634.

Ribera 1606: *Cronica istoriale di Tremiti*, Venezia, Colosimo.

Rosso 2018: Rosso, P., *Élite intellettuale e potere. L'apporto vercellese al sistema di governo centrale del ducato di Savoia tra Quattro e Cinquecento*, in Barbero, A., Rosso, C. (a c. di), *Vercelli tra Quattro e Cinquecento. Atti del Settimo Convegno Storico Vercellese*, Vercelli, Gallo, pp. 183-238.

Summonte 1748: Summonte, Giovanni Antonio, *Historia della città e Regno di Napoli di Gio. Antonio Summonte napoletano ove si trattano le cose più notabili, accadute dalla sua edificazione fin' a tempi nostri*, tomo III, Napoli, Vivenzio.

Etnografia e superstizione nel *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano: il caso di Rocca Montis Draconis

Ethnography and superstition in Giovanni Pontano's *De bello Neapolitano*: The case of Rocca Montis Draconis

Il saggio esamina le digressioni di carattere etnografico presenti nel *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano, concentrandosi sull'integrazione di tradizioni locali e credenze superstiziose nel racconto storico dell'assedio di Rocca Montis Draconis, contenuto nel libro V dell'opera. Si analizzano, in particolare, la narrazione della leggenda del drago e la descrizione dei riti svolti dagli abitanti del posto per propiziare la pioggia. Questi due brani assumono un rilievo particolare perché mettono in luce diversi aspetti essenziali della visione storiografica di Pontano, includendo anche forme di trasmissione orale.

Parole chiave: Regno di Napoli; Storiografia umanistica; Giovanni Pontano; Rocca Montis Draconis.

This essay examines the ethnographic digressions in Giovanni Pontano's *De bello Neapolitano*, focusing on how local traditions and superstitions are incorporated into the historical account of the siege of Rocca Montis Draconis, as depicted in Book V. Specifically, it analyses the storytelling of the dragon legend and the depiction of rain-invoking rituals performed by the local inhabitants. These sections are particularly significant because they emphasise key aspects of Pontano's approach to history, including the integration of oral traditions.

Keywords: Kingdom of Naples; Humanist Historiography; Giovanni Pontano; Rocca Montis Draconis.

Negli ultimi anni, le prospettive aperte dagli studi geocritici e dalle più recenti linee di ricerca in ambito filologico-letterario hanno contribuito a riconsiderare i testi come documenti di memoria culturale. Parallelamente, l'introduzione delle tecnologie digitali nel campo degli studi umanistici ha determinato un profondo mutamento di paradigma, comportando una revisione radicale delle prospettive di ricerca e delle

metodologie applicate¹. In questo contesto, il rinnovato approccio interdisciplinare allo studio della letteratura invita a includere anche la produzione medievale e umanistica nel più ampio quadro della ricerca scientifica e digitale contemporanea. Si impone, di conseguenza, la necessità di una collaborazione effettiva tra saperi filologici, competenze storiche e tecnologie digitali, finalizzata a restituire alla comunità scientifica un patrimonio di fonti che in alcuni casi risulta ancora poco esplorato o non adeguatamente valorizzato.

In questa prospettiva si colloca il progetto “MIReSIta” (*Material and Immaterial Resources in Southern Italy, 1250–1550: a realities’ digital repertoire*), che mira alla creazione di una biblioteca digitale e di una mappa interattiva volte a recuperare l’eredità culturale dell’Italia meridionale tra XIII e XVI secolo. Il primo passo fondamentale per l’avvio delle attività progettuali e per il raggiungimento degli obiettivi è il censimento di un *corpus* di fonti letterarie – prevalentemente in lingua latina – riconducibili al Mezzogiorno nelle epoche sveva, angioina, aragonese e vicereale. All’interno di questa vasta e articolata raccolta testuale, si distinguono per il loro inestimabile valore documentario le opere storiografiche di età aragonese e, tra queste, in particolare, il *De bello Neapolitano* dell’umanista Giovanni Pontano: straordinario esempio di storiografia politica, articolato in sei libri, che narra della Congiura dei baroni contro Ferdinando I d’Aragona, re di Napoli, e del successivo conflitto con Giovanni d’Angiò². Sulla scia delle scritture monografiche prodotte nell’ambito della corte aragonese di Napoli – e che già all’epoca assunsero lo statuto di ‘nuovi classici’ – il *De bello Neapolitano* si inserisce in un rapporto di continuità, almeno sul piano formale, con una tradizione già consolidata, frequentata da umanisti come Bartolomeo Facio, Antonio Panormita e Lorenzo Valla³. Tuttavia, nel quadro di un contesto

¹ Sull’approccio geocritico e la sua applicazione allo studio letterario si veda Westphal 2007. Un importante sviluppo teorico di questo indirizzo è offerto anche da Tally 2011. In questa direzione si muovono lavori come Valenti 2015; Valenti 2016; Augoustakis-Littlewood 2019. Per una riflessione più ampia sull’umanistica digitale e sulle sue metodologie si vedano: Ferrarini 2003; Ramsay 2004; Ciotti-Crupi 2012; Orlandi 2012; Bittanti 2014; Milanese 2020; De Blasi 2023. Sulle relazioni tra *digital humanities* e culture documentarie (biblioteconomia, bibliografia, ecc.) si veda Vivarelli 2020. Sul dialogo tra filologi e informatici si veda anche Boschetti 2021. Sui nuovi approcci allo studio della letteratura latina medievale in ambito digitale cfr. Stella 2021.

² Pontano, *De bello Neapolitano*. Sulla riconsiderazione della fortuna critica del *De bello Neapolitano* e della produzione storiografica umanistica, nel contesto degli studi sul Regno aragonese di Napoli, cfr. Iacono 2019a, pp. 13-16 e la bibliografia ivi citata.

³ Panhormitae *Liber*; Valle *Gesta Ferdinandi*; Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis*. Sulla storiografia “alfonsina” vd. Delle Donne 2015. Sui caratteri distintivi della narrazione del conflitto nel *De bello Neapolitano* vd. Senatore 2019, pp. 26-28. Sulla questione linguistica e sulle scelte del

storico-politico oramai mutato, la narrazione pontaniana è ben lontana dal porsi come trattazione monolitica delle operazioni belliche condotte dai contendenti e dai rispettivi eserciti. Assecondando la propria sensibilità umanistica e dando voce, al contempo, alla propria esperienza di uomo di governo, Pontano ricostruisce gli eventi con un'attenzione particolare ai dati geografici, topografici, storico-archeologici e toponomastici. Ben oltre la narrazione degli episodi bellici, l'opera rivela una profonda curiosità per i luoghi e per i popoli del Regno, che si traduce in ampie riflessioni sui caratteri antropologici e culturali delle realtà descritte. In questo quadro, il dato empirico assume un ruolo centrale, fungendo da principio di connessione tra la dimensione storica e quella descrittivo-geografica del racconto. Elemento distintivo della *historia* pontaniana è, infatti, la presenza di dettagliate *descriptiones locorum*, spesso arricchite da digressioni di taglio etnografico, talvolta inattese, attraverso le quali affiora l'interesse dell'autore per le tradizioni locali e per forme di trasmissione orale. Si delinea così una concezione della storiografia attenta non solo agli eventi, ma anche ai contesti culturali e antropologici in cui essi si inscrivono⁴. Tra le digressioni più significative si possono ricordare, a titolo esemplificativo, i presagi funesti che avrebbero annunciato la sconfitta di Ferrante a Sarno, come la caduta da cavallo del Re all'uscita dalla tenda, gli stormi di corvi appollaiati sugli alberi vicini e le piogge di sangue⁵; le battaglie prodigiose tra uccelli, nelle campagne situate tra Benevento e Apice, interpretate come prefigurazione della battaglia di Troia⁶; la nascita miracolosa di un cavallo dal manto dorato e gli occhi rossi, generato da una mula in Calabria⁷; la descrizione di riti pagani per propiziare la pioggia nell'area di Mondragone; e, nello stesso territorio, la narrazione della leggenda del drago⁸.

All'interno di un materiale così ampio e variegato, particolare interesse rivestono proprio questi ultimi due brani cui abbiamo fatto riferi-

Pontano rispetto al purismo di Facio e al pragmatismo di Valla vd. Iacono 2019b, pp. 128-129, con la bibliografia ivi citata.

⁴ Cfr. Iacono 2019a, pp. 16-22. Sugli interessi corografici, eruditi e antiquari del Pontano nel *De bello Neapolitano* e in altre sue opere letterarie vd. Iacono 2012. Sul recupero della letteratura medievale nelle digressioni a carattere storico-antiquario del *De bello Neapolitano* vd. Miletto 2018. Tali digressioni riflettono una componente ideologica che trova espressione – in questa e in altre opere del Pontano – nella costruzione di un nuovo mito di Napoli e del Regno: cfr. Germano 2015; Germano 2018; Germano 2020; Iacono 2016.

⁵ Pontano, *De bello Neapolitano*, I, 29.1, p. 251.

⁶ Ivi, II, 36.1-7, pp. 335-337.

⁷ Ivi, II, 36.7, p. 337.

⁸ Ivi, V, 5.6, p. 416; V 8.1-7, pp. 420-421.

mento sopra, che si trovano nella parte relativa all'assedio di Rocca di Mondragone, contenuto nel libro V dell'opera: in essi, infatti, trovano espressione diversi aspetti centrali della visione storiografica di Pontano.

Tra maggio e giugno del 1463, Ferrante pianificò un attacco al ducato di Sessa, con l'intento di prevenire una possibile offensiva da parte di Marino Marzano, principe di Rossano e sostenitore della fazione angioina, che in quel periodo aveva fortificato le proprie posizioni nella piana compresa tra il monte Massico e il fiume Garigliano. L'area in questione includeva il fiume Cascano e le zone di Sessa e Mondragone, ovvero il territorio dell'antica Sinuessa⁹. Considerate le due possibili vie d'accesso alla piana e alla città di Sessa – la prima attraverso l'odierna frazione di Cascano, a circa 200 m. di altitudine, e protetta da Torre Francolise; l'altra presso i bagni di Sinuessa, vicino al mare – Ferrante optò per la via costiera, difesa da tre torri. Dopo un attacco preliminare condotto sul versante di Torre Francolise per dissimulare il piano¹⁰, il 5 luglio 1463 l'esercito regio, guidato da Annecchino Mormile, penetrò nella piana di Sessa, riuscendo a superare la linea difensiva¹¹. La resa della torre marittima, situata nei pressi della Torre dei Bagni¹², fu il primo successo aragonese in una serie di operazioni militari che, nei giorni successivi, si svilupparono favorevolmente: l'assedio e la resa di Torre del Garigliano, fra il 18 e il 21 luglio¹³, e la conquista della seconda torre dei Bagni, il 25 luglio¹⁴. Il giorno seguente, le forze regie si mossero verso il sito fortificato noto come Rocca *Montis Draconis*¹⁵ con l'intento di dare avvio a un assedio. La Rocca rappresentava una delle fortificazioni più importanti del Ducato di Sessa. Le sue origini risalgono al periodo altomedievale, quando fu eretta come presidio militare dai Longobardi di Capua. Nel corso dei secoli, il sito subì profonde trasformazioni architettoniche e funzionali: da semplice fortilizio divenne un castello in pietra sotto i Normanni, si trasformò in una potente roccaforte in epoca federiciana e assunse le caratteristiche di castello residenziale durante la dominazione angioina. Negli anni di Carlo I d'Angiò e per tutta

⁹ Ivi, V, 1.2, pp. 406-407. Sull'errata denominazione di *Ager Albanus* per questo territorio, cfr. ivi, n. 3, p. 407.

¹⁰ Ivi, V, 2.1, p. 408.

¹¹ Ivi, V, 3.3-6, pp. 411-412. Su Annecchino Mormile, cfr. *infra*.

¹² Ivi, V, 3.8-10, pp. 412-413.

¹³ Ivi, V, 4.1 e 4.4, pp. 413-414.

¹⁴ Ivi, V, 4.2, p. 413. Per una descrizione delle tre torri comprese nel toponimo "Torre de li Bagni", cfr. *DSN*, p. 436; Senatore-Storti 2002, p. 198 e note; Pontano, *De bello Neapolitano*, n. 6, p. 408.

¹⁵ Si adotta qui, come altrove, il toponimo "Rocca *Montis Draconis*", come attestato nel *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano, che ne preferisce la sua forma più classicheggiante rispetto alla variante medievale "Rocca *Montis Dragonis*".

l'età angioina, il complesso fu oggetto di donazioni e concessioni a favore di famiglie nobiliari e feudatarie. Fonti documentarie attestano che anche re Ladislao inserì il possesso della Rocca nella propria strategia di alleanze politiche, utilizzandolo come strumento per rafforzare il legame con l'aristocrazia locale. In questo contesto, i feudi collegati alla Rocca furono assegnati alle famiglie Russo di Sannazaro e Castelluccio di Marzano, che ne mantennero il controllo fino alla metà del Quattrocento. Nel 1461, re Ferrante d'Aragona concesse il feudo alla potente famiglia Carafa, che ne rimase titolare fino al 1690¹⁶.

A questo punto, nel momento in cui dovrebbe affrontare il racconto dell'assedio, la narrazione subisce una significativa interruzione, in cui le competenze erudite del Pontano si intrecciano con esiti di straordinaria originalità. Le indicazioni relative alla posizione di Rocca di Mondragone fornite dall'autore introducono una descrizione accurata che, oltre a restituire la conformazione fisica del sito fortificato che Ferrante si accingeva ad assediare, ne mette in luce anche la stratificazione storica¹⁷. Pontano precisa che la Rocca sorgeva all'estremità della catena montuosa del Massico, su un'altura protesa verso il mare, da cui si dominavano i territori del Falerno e di Campo Stellate. La zona che digrada verso la costa avrebbe conservato, secondo la tradizione, i *vestigia* dell'antica *Petrinum*, sui quali si riteneva fosse stata edificata la fortificazione¹⁸:

Spoliatis igitur campis omnibusque fortunis exutis agris, decrevit Rex expugnare Montis Draconis rocam. Id oppidum, ad Massicorum exitum montium, qua in mare atque ad meridiem spectat, editissimo in vertice situm, Falernos Stellatisque despectat agros. Ad eius autem montis latus, qua in mare vergit, vestigia extant veteris oppidi Petrini, cuius e ruinis quod nunc est in vertice constitutum oppidum traxisse originem sunt qui arbitrentur.

¹⁶ Per il profilo storico di Rocca *Montis Draconis*, vd. Crimaco-Sogliani 2000, pp. 202-205. Sulle vicende insediative in età angioina vd. Crimaco-Sogliani 2011.

¹⁷ I criteri narrativi adottati nel *De bello Neapolitano* trovano piena coerenza con i precetti sul genere storiografico che Pontano espose in modo sistematico nell'*Actius*, in particolare riguardo alla descrizione delle battaglie. Il dialogo raccomanda infatti di descrivere i luoghi attraversati dagli eserciti e i territori delle operazioni belliche, indicando i campi o le alture scelti per il combattimento e la posizione degli accampamenti. Lo storico avrebbe dovuto illustrare il sito nel dettaglio, la sua disposizione e la natura del suolo, includendo fiumi e monti, e fornendo notizie sulle origini delle città o sul loro passato più remoto: cfr. Pontano, *Actius*, II 71-73. Sul rapporto fra la precettistica fornita dall'*Actius* e la composizione del *De bello Neapolitano*, vd. Monti Sabia 1992, ora in Monti Sabia-Monti 2010, II, pp. 995-1057.

¹⁸ Pontano, *De bello Neapolitano*, V, 5.1-3, p. 415. La traduzione di questo e degli altri brani tratti dal *De bello Neapolitano* mi è stata gentilmente fornita da Giuseppe Germano.

Saccheggiati, dunque, i campi e spogliati i territori di tutte le ricchezze, il Re decise di espugnare la rocca di Mondragone. Tale fortezza, sita su una vetta elevatissima alla fine dei monti della catena del Massico, ove volge sul mare nella direzione del mezzogiorno, domina i territori di Falerno e di Campo Stellate. Nei pressi della costa di tale monte, dove digrada nel mare, restano le rovine dell'antica piazzaforte di Petrino, dalle cui rovine ci sono alcuni che ritengono abbia tratto origine la fortezza che adesso è stata eretta sulla vetta.

Nella sua descrizione Pontano non si limita a localizzare un sito strategico: egli trasforma il paesaggio in un vero e proprio palinsesto storico, dove ogni toponimo - dal Falerno al Campo Stellate, fino a *Petrinum* - si carica di una funzione evocativa: lo spazio è, sì, teatro di guerra, ma anche luogo di sedimentazione storica e culturale, in cui il presente del conflitto si innesta nel lungo corso della memoria e della tradizione. I territori di Falerno e Campo Stellate, celebrati dalle fonti classiche per la loro straordinaria fertilità, si configurano infatti come spazi paradigmatici nella rappresentazione letteraria della *Campania felix*¹⁹. In questo scenario, l'antica *Petrinum* assume un rilievo che trascende la mera dimensione toponografica²⁰. Essa si presenta, piuttosto, come un nodo culturale e come

¹⁹ L'*ager Falernus* fu teatro di scontro fra l'esercito romano e quello cartaginese durante la seconda guerra punica (Nep. *Hann.* V 1; Liv. XXII 13, 8; XXII 14, 3; XXII 15, 3-4; XXII 25, 7) e zona di produzione del vino Falerno, fra i più apprezzati nell'antica Roma (Catull. XXVII 1; Varro *rust.* I 2, 6; I 65; Lucan. X 161-163; Plin. *nat.* III 5; XIV 6; XIV 97; Mart. IX 93; Verg. *georg.* II 96; Hor. *carm.* I 20; Cic. *Brut.* 287). Per una connotazione geografica del territorio del Falerno, cfr. Liv. VIII 11, 13-14; Liv. XXII 15, 4; Liv. X, 21, 8; Plin. *nat.* XIV 62: questi testi, opportunamente integrati da altre evidenze, consentono di stabilire che l'*ager Falernus* era diviso mediante il Volturno dall'*ager Campanus*, mediante il Savone dal Lazio meridionale, mediante il Massico dal territorio di Suessa Aurunca, mentre incerti rimangono i confini con il territorio di Sinuessa, di Teano, di *Cales* (Calvi) e del *campus Stellatis*. *Campus* (o *ager*) *Stellatis*, territorio sulla riva destra del medio Volturno, intorno a *Cales* e Teano, è ricordato nelle fonti classiche per le incursioni sannitiche e gli avvenimenti del 305-304 a.C. (Liv. IX 44, 5; X 31, 5; XII 13, 6) ma anche per la particolare fertilità del suo terreno (Cic. *leg. agr.* I 20, II 85; Svet. *Iul.* XX 3). Per questi territori si vedano anche Biondo Flavio, *Italy illuminated*, II: *Camp.* 4-5, pp. 276-277; Ranzano, *Descriptio totius Italiae, Campania*, 21, 28, 29, pp. 148-150.

²⁰ Alcune fonti letterarie permettono di localizzare l'antica *Petrinum* nell'area di confine tra Sinuessa e l'*ager Falernus*, ai piedi del Massico: Cic. *fam.* VI 19, 1; Hor. *epist.* I 5, 4-5. Di grande importanza è la testimonianza più tarda di Pomponio Porfirione, il quale parla esplicitamente di un *vicus*, situandolo nell'*ager Falernus* (Porphy. *ad Hor.* I 5, 5). Poiché il toponimo "Petrino" indica attualmente l'altura che sovrasta la città moderna di Mondragone, è stato ipotizzato che l'antico *vicus* si trovasse nelle immediate vicinanze di Monte Petrino, presumibilmente nei pressi della conca di San Mauro - Ponte dell'Impiso, area ricca di reperti antichi e sede di un insediamento tar-

parte integrante di una più ampia rete territoriale in cui convergono vita rurale, attività produttive - in particolare la viticoltura - e istanze letterarie. Tali elementi concorrono alla costruzione di un'immagine identitaria duratura, alimentando la percezione di questi luoghi come simboli di fertilità e bellezza, e determinandone la persistenza nella cultura e nella geografia storica del territorio.

Riesaminando poi il sito fortificato di Rocca *Montis Draconis* nel contesto bellico dell'assedio, Pontano ne mette in risalto soprattutto le caratteristiche naturali difensive. Descrive, in particolare, una convalle scoscesa, priva di vegetazione, piena di rocce e difficilmente percorribile, che si interpone tra la vetta e un colle adiacente. È su quest'ultimo, secondo la sua testimonianza, che Ferrante avrebbe disposto l'intera fanteria, sfruttando la posizione vantaggiosa per scopi militari²¹:

Locus is igitur et aditu difficilis est et natura manuque permunitus, quique pacis tempore propter asperitatem ab habitatoribus destituatur, qui sub ipsum montem vicum maxime frequentem inhabitant, cui nomen est Ad Marcos. In eo vico collocatis Rex equestribus copiis, peditatum fere omnem distribuit in colle, qui vertici ex adverso obiiicitur, interiecta convalle nuda arboribus, horrida saxis, accessu aspera ac difficili.

Questo luogo, dunque, è non solo di difficile accesso, ma anche fortificato dalla sua natura e da una truppa, ed è tale che in tempo di pace per la sua impraticabilità sia abbandonato dagli abitanti, i quali ai piedi di quel monte stesso abitano un villaggio straordinariamente popolato, che si chiama Ai Marchi. Il Re, collocate in tale villaggio le truppe equestri, ripartì quasi tutta la fanteria sul colle che è posto davanti rispetto alla vetta antistante, frapposta una convalle spoglia di alberi, irta di rocce, scoscesa e difficile quanto all'accesso.

La descrizione del territorio sembra trovare pieno riscontro nei risultati delle più recenti indagini archeologiche, in particolare nella campagna di rilevamento topografico condotta da Luigi Crimaco e Francesca Sogliani, presso il sito della Rocca *Montis Draconis* e nelle aree circostanti²². L'in-

doantico: Cfr. Ruffo 2010, pp. 79-80. In quest'area Pontano colloca invece, come vedremo meglio più avanti, la chiesa di San Marco e l'accesso alla caverna del Dragone, identificando l'antica *Petrinum* con le rovine che vedeva a oriente di Monte Petrino, verso il mare.

²¹ Pontano, *De bello Neapolitano*, V, 5.7-8, pp. 416-417. Cfr. n. 33, p. 417; n. 42, p. 420.

²² I risultati delle campagne di scavo sono stati pubblicati in Crimaco-Sogliani 2007; a proposito si veda anche Crimaco-Sogliani 2012. Sull'impiego delle tecnologie digitali, in particolare della realtà virtuale, per la ricostruzione dell'insediamento fortificato nel suo aspetto originario, cfr.

sedimento fortificato è situato proprio sul pianoro sommitale di Monte Petrino²³, corrispondente all'estrema propaggine orientale della dorsale del Monte Massico, al centro di un'area che confina a nord con la piana di Sessa, estesa fino al fiume Garigliano, a sud con la fertile pianura della *Campania felix*, attraversata dal fiume Volturno e protesa fino al Vesuvio, a ovest con mare. Il versante settentrionale dell'altura – l'unico praticabile per raggiungere in salita il sito – è caratterizzato da una sella che termina in un lieve altopiano chiuso sul retro dal Monte Massico²⁴. Ebbene, il campo destinato alla fanteria e alle artiglierie doveva essere collocato, con ogni probabilità, proprio sulla sella che separa il Monte Petrino dal Monte Massico, ovvero lungo il versante settentrionale, l'unico accessibile. Gli altri lati dell'altura, infatti, risultano ancora oggi naturalmente protetti, a nord-ovest da uno strapiombo che domina la costa, a sud da un pendio molto ripido, ancora oggi spoglio di vegetazione, e a nord-est da un crinale stretto, in declivio verso la piana che separa il Monte Massico dal Petrino. La Villa dei Marchi, menzionata dall'autore, sorse nel XIII secolo alle pendici del Monte Petrino, in una posizione strategica che ne favoriva la difesa: lontana dalla fascia costiera, spesso teatro di incursioni saracene, e vicina alla Rocca *Montis Draconis*, dove gli abitanti potevano rapidamente rifugiarsi in caso di attacco. Villa dei Marchi fu con ogni probabilità il toponimo originario di questo insediamento: il termine “villa” ne indicava il carattere rurale, mentre il complemento ne specificava l'appartenenza a una famiglia nobile. Con il tempo, e con la progressiva espansione del villaggio, tale denominazione fu sostituita da “borgo di Sant'Angelo”²⁵.

Sogliani-Gabellone-Ferrari-Crimaco 2010.

²³ L'area fortificata originaria, estesa per circa 3.500 m², constava di un complesso di edifici racchiusi entro una prima cortina muraria, delimitata a ovest da un imponente torrione circolare. La porzione orientale del pianoro fu successivamente interessata dalla costruzione di un edificio di grandi dimensioni a pianta ad “L”, realizzato in una fase di trasformazione edilizia che modificò l'originario tracciato della cinta muraria. A questa prima cinta si collegava, infatti, una seconda cortina muraria, che si sviluppava ad anello lungo il versante occidentale del pianoro sommitale, racchiudendo un primo nucleo abitativo. L'accesso avveniva attraverso due porte aperte lungo il tratto meridionale delle mura, rafforzato all'estremità occidentale da un torrione pentagonale. Questo villaggio fortificato, o borgo, si caratterizzava per la presenza di un piccolo edificio religioso, di edifici residenziali di grandi dimensioni e a più ambienti, nonché di un complesso sistema per la raccolta dell'acqua piovana, costituito da numerose cisterne. Sul versante meridionale dell'altura si sviluppava un secondo villaggio, protetto da una terza cinta muraria sui lati est e ovest: cfr. Crimaco-Sogliani 2000, pp. 205-207.

²⁴ Ivi, p. 202.

²⁵ Il borgo di Sant'Angelo (XIII secolo) rappresenta il fulcro del centro storico di Mondragone, formatosi compiutamente solo nel corso dell'Ottocento, a seguito della fusione di questo con altri

Subito dopo la descrizione del sito, si legge che proprio in quel luogo, nei pressi di un santuario dedicato a San Marco²⁶ – più precisamente nella parte retrostante l'altare – gli abitanti del posto narravano dell'esistenza di una fenditura che conduceva nel sottosuolo. Discendendo appena, si apriva una caverna immensa, smisurata e spaventosa, che si estendeva nelle profondità del monte. Chiunque avesse osato addentrarsi nei suoi meandri, ora ampi ora angusti, non sarebbe mai tornato indietro. La caverna, secondo la leggenda, era custodita da un drago che tramortiva le sue vittime con un'esalazione pestilenziale, per poi divorarle²⁷:

Ad alterum vero latus, quod solis prospectat ortum, fanulum existit Marci Evangelistae, post cuius aram hiatum esse subterraneum indigenae affirmant, in quem ubi paulum modo descenderis, ad intimum ipsum montem specus panditur, ingens ipsa ac nunc latis, modo angustis amfractibus vasta et horrens, quos qui ingressi quandoque fuerant, nunquam post id reversos, quod a dracone antri custode tetro primum exanimati afflatu, mox etiam devorentur. Atque ob hanc ipsam causam de dracone nomen monti est inditum.

Presso l'altra costa, poi, che è rivolta verso il levar del sole, c'è una chiesetta di San Marco Evangelista, dietro il cui altare gli abitanti del luogo affermano che c'è una fenditura che porta sotto terra: a discendere solo un poco si apre nelle profondità del monte stesso una caverna, enorme e, per i suoi meandri ora ampi, ora angusti, smisurata e spaventosa, e coloro che qualche volta vi si addentrarono, dopo di ciò non tornano mai più, perché, prima tramortiti da un drago, custode della caverna, con una esalazione pestifera, in seguito sarebbero stati da lui anche divorati. E per questo stesso motivo al monte fu dato il nome dal drago.

La leggenda, che il Pontano dichiara di aver appreso dagli abitanti del luogo, confluisce inaspettatamente nel racconto, giustapponendosi a una descrizione del sito estremamente precisa, quasi cartografica²⁸. Tuttavia, nella parte finale del periodo, l'umanista legittima questa inserzione attraverso un nesso paretimologico fra il toponimo *Mons Draconis* e il

due insediamenti di epoche diverse: San Nicola (XIV secolo) e Terra Murata (XV secolo): cfr. Miraglia-Valente 2019.

²⁶ Cfr. Del Prete 2023.

²⁷ Pontano, *De bello Neapolitano*, V, 5.4, pp. 415-416.

²⁸ Sull'attività cartografica di Giovanni Pontano si veda La Greca-Valerio 2008. Cfr. anche La Greca 2023.

drago che, secondo la tradizione, avrebbe abitato le viscere del monte. È evidente, però, che Pontano impiega l'espedito del drago non solo come giustificazione etimologica, ma anche per alludere a un noto fenomeno naturalistico: la leggenda diventerebbe così un modo per spiegare le potenti esalazioni che si sprigionavano dal suolo nei pressi del santuario, probabilmente riferibili alle acque minerali sulfuree della zona di Sinuessa, ben documentate nelle fonti letterarie più antiche²⁹. Per la descrizione del luogo, della sua natura e della sua collocazione strategica, così come per l'evocazione di un quadro dettagliato del sito attraverso una panoramica puntuale dei territori circostanti, Pontano mette sapientemente a frutto le *lectiones* degli autori classici, ma attinge anche al patrimonio informativo degli umanisti coevi, come Biondo Flavio e Pietro Ranzano³⁰, e lascia emergere tracce, più o meno esplicite, di contatti con testimoni locali, dai quali trae leggende e tradizioni da integrare nel racconto. A conclusione della sua descrizione della località di Mondragone e della relativa leggenda, ad esempio, Pontano introduce una figura chiave nel racconto: Filippo, notaio e suo intimo amico, dal quale dichiara di aver appreso la vicenda. Dell'informatore, abitante del luogo, l'autore sottolinea l'autorevolezza e l'affidabilità: al di là della professione esercitata, si trattava, secondo la testimonianza riportata, di un uomo «straordinariamente credibile nonché di grande esperienza». Secondo quanto riferito da Filippo, la fenditura sarebbe stata chiusa con una grande pietra, fatta gettare sull'apertura per volontà di Iacopo Sannazaro, nobile napoletano che, stando al racconto di Pontano, deteneva il controllo sulla città e sui territori circostanti durante il regno di Ladislao. Di lui si ricorda il favore goduto presso il sovrano, in virtù del suo valore e della sua perizia tattica³¹:

Referebat Philippus notarius, loci eius incola, vir summa fide ac multo rerum usu mihi que perfamiliaris, hiatum illum superiniecto saxo occlusum olim iussu Iacobi Sannazarii Neapolitani, viri patritii, qui oppido finitimisque imperitavit agris sub Ladislao Rege, cui ob virtutem rei que militaris peritiam cum primis ille fuisset acceptus.

²⁹ Le *aquae Sinuessanae* sono fra i luoghi termali più citati nelle fonti letterarie: oltre a Plin. *nat.* II, 95; XXXI, 8, si ricordano anche Liv. XXII 13, 10; Strab. V 3, 6; Mart. VI 42, 5; XI 7, 12; XI 82, 1; Sil. 8, 527; Tac., *hist.*, I, 72, 3; *ann.*, I, 12, 66, 1. Cfr. Zanetti 2013.

³⁰ Cfr. anche la descrizione della Campania antica e i suoi toponimi: Pontano, *De bello Neapolitano*, V, 6, pp. 417-419. Sulle differenze nei procedimenti narrativi di Pontano e Ranzano cfr. Iacono 2019a, p. 32 e Iacono 2019b, p. 118.

³¹ Pontano, *De bello Neapolitano*, V, 5.5, p. 416.

Raccontava il notaio Filippo, che abitava in quel luogo, una persona straordinariamente credibile nonché di grande esperienza ed a me molto intimo, che una volta quella fenditura fu chiusa con una roccia gettatavi sopra per ordine di Iacopo Sannazaro, uomo nobile napoletano, che aveva il dominio sulla città e sui territori vicini durante il regno di Ladislao, al quale egli era stato particolarmente caro per il suo valore e per la sua perizia tattica.

Non vi è dubbio che il Sannazaro napoletano menzionato da Pontano sia il nonno dell'omonimo umanista Iacopo Sannazaro, con il quale l'autore intrattenne legami ben documentati e significativi. In questo contesto, la memoria familiare si intreccia con la dimensione storica, contribuendo ad ancorare la leggenda del drago al tessuto sociale e politico del tempo.

La figura di Filippo, notaio e confidente di Pontano, si colloca all'interno di una precisa strategia retorica, narrativa e documentaria: in un sistema retto dall'equilibrio tra *auctoritas* delle fonti e esperienza diretta, l'introduzione di un testimone locale "autorevole", che risponde a una topica bene accreditata³², consente all'autore di colmare la distanza tra l'evento storico e la trasmissione del racconto. Filippo agisce così da garante di una memoria orale condivisa: la sua qualifica di notaio, poi, ne accresce la credibilità, mentre il legame personale con Pontano rafforza l'affidabilità della trasmissione³³. In questo senso, Filippo non è un semplice informatore: la sua testimonianza funge da punto di contatto tra storia, geografia, topografia e leggenda. Il riferimento finale a Iacopo San-

³² Un'applicazione di questa strategia retorica si rintraccia nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (I, 6), dove si racconta di un'imbarcazione risucchiata da un gorgo d'acqua formatosi nelle turbolenti acque al largo delle coste settentrionali d'Europa: il fatto è riferito sulla base della testimonianza di una delle personalità più autorevoli tra i nobili francesi, cui l'autore affida il compito di garantirne la veridicità. Per il brano e la sua traduzione rimando a Germano 2007, pp. 227-231. Questa modalità narrativa - che fa leva sull'autorevolezza di testimoni identificabili per rafforzare la credibilità del racconto - ritorna in forma più sistematica e strutturata nella scrittura storica d'impianto cronachistico tra XIII e XIV secolo. In questo contesto, l'autore si premura di certificare l'affidabilità della narrazione attraverso il ricorso a fonti nominabili. Giovanni Villani, ad esempio, cita il fratello come testimone diretto e riferisce notizie apprese da mercanti «degni di fede», dei quali garantisce esplicitamente la credibilità; in altri casi, rivendica il valore della propria esperienza personale come garanzia di veridicità. Questo dispositivo retorico ha la funzione di legittimare la trasmissione scritta dell'evento, rafforzando la percezione di autenticità del racconto da parte del lettore: cfr. Mabboux 2021, pp. 277-278.

³³ L'attribuzione del racconto a un notaio non sembrerebbe casuale: nel XV secolo era prassi consolidata l'impiego della forma notarile per la trasmissione e l'"autenticazione" delle tradizioni locali. Lo dimostrano, ad esempio, le scritture cronachistiche dei notai Pappansogna e Dionisio di Sarno, nelle quali eventi leggendari o soprannaturali trovano spazio accanto a registrazioni giuridico-documentarie: cfr. Pontano, *De bello Neapolitano*, n. 31, p. 416.

nazaro (nonno dell'umanista), invece, introduce un ulteriore elemento di tipo identitario, che radica la leggenda entro una rete di memoria sociale e territoriale. L'episodio, solo in apparenza marginale, mostra come Pontano attribuisca valore non solo alle autorità letterarie, ma anche al sapere diffuso, locale e vernacolare, restituendo un modello di *historia* aperto alla cultura immateriale del territorio.

Questo passaggio è stato interpretato anche come un omaggio implicito di Pontano al sodale dell'Accademia Pontaniana, Iacopo Sannazaro³⁴. L'episodio evocato, infatti, si lega alla memoria familiare dell'umanista e alla storia della nobiltà militare napoletana. Il bisnonno, Rosso Sannazaro, uomo d'arme, aveva seguito Carlo III di Durazzo nella conquista di Napoli nel 1381, ottenendo in ricompensa feudi e benefici, tra cui il territorio di Rocca di Mondragone. Tali terre, tuttavia, furono successivamente confiscate dalla regina Giovanna II al figlio di Rosso, Iacopo, nonno dell'umanista, accusato di aver preso parte a una cospirazione contro la Corona, guidata da Annecchino Mormile³⁵. Questa complessa vicenda getta nuova luce anche sull'evidente encomio rivolto da Pontano al più giovane Annecchino Mormile, comandante di lance a capo della cavalleria, che militò al servizio di Ferrante³⁶. L'autore lo presenta infatti come uomo «valoroso e addestrato da molte guerre», capace non solo di guidare con determinazione le truppe contro Marzano, ma anche di identificare con prontezza il punto più adatto per l'uscita dei fanti e di mettere in fuga i nemici senza esitazione³⁷:

[...] Annechinus Morimilis, strenuus ac multis vir exercitatus bellis, relictum inter munitiones, medias ad turris, callem ad usum emittendorum peditum conspicatus, adacto summo cum discrimine per callem equo subsequenteque, cui ipse praeerat, equitum turma, fugato praesidio, quod post munitiones excubabat, aliquanto longius, planitiem versus, progreditur ibique tantisper prospectans stetit, dum Regem de iis quae acta erant, certiolem facit expectatque suppetias mitti. [...] Ille se viribus ubi iis auctum sensit aliosque atque alios subsequi intelligit, ulterius progressus conspicatur Martianum pluribus cum turmis venientem subsidio suis magnoque ferri impetu. Itaque cohortatus suos factusque illi obviam,

³⁴ Cfr. Monti Sabia-Monti 2010, vol. II, p. 1014, n. 2.

³⁵ Per un inquadramento biografico di Iacopo Sannazaro, si vedano i lavori fondamentali di Percopo 1903; Percopo 1931; tra le indagini più aggiornate, si ricordano gli studi di Vecce 2016 e Vecce 2017.

³⁶ Cfr. *supra*, nota 11.

³⁷ Cfr. Pontano, *De bello Neapolitano*, V, 3.3-6, pp. 411-412 e n. 17.

impressionem eius primo fortissime excipit, dein viribus usus, facile eum atque confestim repulit [...].

[...] Anzecchino Mormile, uomo valoroso e addestrato da molte guerre, avendo notato che era stato lasciato tra le fortificazioni, in mezzo alle torri, un sentiero che avrebbe potuto essere usato per una sortita dei fanti, spinto il cavallo per il sentiero con enorme pericolo e seguito dallo squadrone di cavalleria che egli stesso comandava, messa in fuga la guarnigione che era di guardia dietro le fortificazioni, si avvanza alquanto più in là, in direzione della pianura, ed in quel luogo si attestò in attesa fino a quando non informa delle azioni compiute il Re ed aspetta che fossero inviati dei soccorsi. [...] Quegli, quando si accorse di essere stato potenziato da quelle truppe e si rese conto del fatto che venivano uno dopo l'altro altri soldati ancora, essendosi spinto più avanti, scorge che il Marzano si stava avanzando con grande slancio insieme con parecchi squadroni per venire in aiuto ai suoi. Pertanto, avendo esortato i suoi e fattosi incontro a lui, in primo luogo subisce con grande coraggio il suo attacco, poi con le sue truppe agevolmente e senza indugio lo respinse [...].

La presenza di Anzecchino nel testo, dunque, può essere letta come parte di una rete di riferimenti incrociati, che collegano la famiglia Sannazaro alla famiglia Mormile: il bisnonno Rosso, infatti, aveva sposato Maddalena Mormile, del seggio di Portanova, entrando così a far parte della nobiltà cittadina di Napoli.

Le vicissitudini intorno ai possedimenti di famiglia e, in particolare, intorno a Rocca di Mondragone sono rievocate dall'umanista Iacopo Sannazaro nei suoi stessi scritti, in più occasioni. Nel lungo racconto autobiografico contenuto nella prosa VII dell'*Arcadia*, in cui Sincero ripercorre le origini della propria famiglia, l'accento al feudo di Rocca di Mondragone è nobilitato dai riferimenti classici a Sinuessa, ai Campi Falerni e ai Monti Massici (citati anche nel *De bello Neapolitano*, insieme a Campo Stellate)³⁸. Gli stessi luoghi ritornano, insieme al monte Petrino, per allietare Sannazaro nell'elegia da lui indirizzata a Lucio Grasso, in cui si ricordano anche le esalazioni sulfuree dell'amata Sinuessa³⁹ e, ancora, nell'elegia II, 29 ai vv. 15-20, in cui l'umanista immagina che, proprio nel suo genetliaco, lo stesso Grasso, ispirato dalla musica delle Pieridi, possa lodare l'antica Literno e la tranquilla località di Petrino, che la sorte

³⁸ Sannazaro, *Arcadia*, VII 6-8.

³⁹ Sannazarii *Ad Lycivm Crassvm*, vv. 1-4, in *Elegiarvm libri*, I 1, c. 3r.

avversa gli aveva sottratto⁴⁰.

Insinuandosi nelle pieghe della narrazione storica del *De bello Neapolitano*, la leggenda del drago non si limita a evocare il meraviglioso, ma si carica di un valore profondamente culturale e identitario. Per la sua ambientazione, essa rinnova la memoria letteraria di luoghi già consacrati dagli *auctores* antichi, e, attraverso il coinvolgimento narrativo del vecchio Iacopo, rivendica simbolicamente - con uno slancio temporale che collega l'epoca angioina a quella aragonese - l'appartenenza di quei territori all'illustre famiglia Sannazaro.

Il racconto del notaio Filippo continua, allora, come segue⁴¹:

Dum Iacobus ipse et superstitioni ratione hac it obviam et nequis e popularibus aut accolis (ut sunt humana ingenia) dum explorandi studio capitur, antrum ingressus, aut ruina deiectus, aut aspiratione tetra afflatus, diem illic obiret. Quam ipse causam esse duceret nullius ingredientium reditus.

Per quanto Iacopo stesso in tale modo accondiscendesse anche alla superstizione e per quanto nessuno dei cittadini o degli abitanti dei dintorni (così è la natura umana) fosse preso dal desiderio di esplorarla, entrò nella caverna e, o che fosse fatto precipitare da un crollo, o fosse investito dal soffio dell'esalazione pestifera, morì in quel luogo. Ed egli riteneva che fosse questa la causa del fatto che nessuno di coloro che vi entravano tornasse indietro.

L'ipotesi della morte di Iacopo Sannazaro, che Pontano attribuisce ambigualmente o a un improvviso crollo della roccia sovrastante o alle esalazioni mefitiche, si presenta come un tentativo di offrire una spiegazione razionale a un evento tradizionalmente avvolto da credenze popolari. In questo modo, l'autore introduce una lettura alternativa che, pur senza negare la leggenda, sembra attenuarne la portata meravigliosa, trasformandola in testimonianza culturale. Del resto, il Quattrocento è ancora profondamente permeato da una mentalità che accoglie *miracula*, *prodigia*, *vaticinia* e *monstra* come strumenti di interpretazione del mondo e della storia. Non è un caso che anche altre fonti storiografiche autorevoli ne registrino la presenza: nei *Commentarii* del papa umanista Pio II, ad esempio, si narra della battaglia pro-

⁴⁰ Sannazarii *In festo die divi Nazarii martyris, qvi poetae natalis est*, vv. 15-20, in *Elegiarvm libri*, II 19, c. 16v.

⁴¹ Pontano, *De bello Neapolitano*, V, 5.6, p. 416.

fetica tra corvi e avvoltoi a Liegi, o dello scontro tra formiche a Bologna⁴². Appare dunque evidente come Pontano scelga consapevolmente di dar spazio, nel suo racconto, a elementi comunque condivisi nella cultura del suo tempo. Un ulteriore esempio si rintraccia nel passo dedicato al tentato assedio di Rocca di Mondragone, dove l'autore registra l'improvvisa interruzione delle operazioni belliche a causa di una tempesta inattesa. L'elemento meteorologico come motivo di sospensione del conflitto trova un significativo riscontro in una fonte diplomatica coeva. Si tratta di una relazione dell'ambasciatore sforzesco Antonio da Trezzo, che conferma le grandi difficoltà incontrate dall'esercito regio a causa delle condizioni atmosferiche e della conformazione del terreno⁴³:

el signore re venne a campo ad questa terra cum speranza de haverla per mancamento d'aqua et pur ancora cum forza de bombarde; al bisogno de l'aqua Dio ha proveduto cum la pioggia, et le bombarde hanno facto poco, perché c'è stato loco male disposto a piantarle.

Nondimeno, nel testo pontaniano questo stesso elemento meteorologico funziona come avvenimento quasi prodigioso. Accanto alla registrazione "ufficiale" dell'evento, infatti, l'umanista inserisce una digressione sorprendente, in cui riferisce dei riti magici compiuti dagli abitanti del luogo, ormai spossati dalla sete, per invocare la pioggia. Questo episodio, pur nella sua marginalità rispetto al filone narrativo principale, è emblematico della sensibilità pontaniana verso la mentalità collettiva del suo tempo: la ricostruzione dei fatti storici non esclude, ma anzi accoglie, forme di sapere popolare e riti quasi ancestrali, rivelando ancora una volta un'idea di *historia* aperta alla dimensione antropologica del racconto e all'elemento etnografico.

In preda al terrore e ormai sfiduciati per la grave penuria d'acqua, gli abitanti della città assediata avrebbero fatto ricorso a pratiche magiche e riti sacrileghi, con l'intento non solo di provocare un'alterazione delle condizioni atmosferiche, ma persino di suscitare l'ira divina. Pontano narra che, approfittando del favore delle tenebre ed eludendo la sorveglianza delle sentinelle, alcuni di loro si sarebbero spinti fino alla spiaggia, scendendo tra le rocce del monte con un'effigie del Cristo crocifisso. Dopo aver pronunciato un'empia formula magica, insieme a ingiurie e

⁴² Piccolomini, *I Commentarii*, VI, 5, pp. 1061-1066. Cfr. Monti Sabia-Monti 2010, vol. II, p. 1013 e note.

⁴³ *DSN*, p. 447; cfr. Pontano, *De bello Neapolitano*, V, n. 43, p. 420.

maledizioni, questi avrebbero immerso l'effigie nell'acqua, invocando una tempesta in cielo, in mare e in terra⁴⁴:

Nam quod menses aliquot nullos aer himbres dederat et, quod in cisternis erat collectum aquarum, id omne exhaustum cum esset, languentibus maxime agrestibus, cunctis denique ob aquarum inopiam postrema metuentibus, nefarium ad sacrum magicaeque ad maleficia concursum est, quod in summis miseriis ultimaque aquarum penuria perditissimis a sacerdotibus commentum esset, dum impie agendo Dei simul iras et aeris turbationem ac tempestates exciunt. Inventi enim ex oppidanis atque obsessis sunt, qui, nocturnis in tenebris deceptis castrorum vigiliis, per asperimas rupes furtim profecti ad litus, trahentes secum imaginem affixi ad crucem Christi, maledictis illam prius ac diro persecuti carmine, post in mare execrabundi immerserint, coelo, mari terrisque tempestatem imprecati.

Infatti, poiché per alcuni mesi il clima non aveva prodotto alcuna pioggia e dal momento che si era esaurita tutta l'acqua che era stata raccolta nelle cisterne, nell'estrema preoccupazione degli agricoltori e, insomma, nella paura del peggio da parte di tutti a causa della scarsità d'acqua, ci si rivolse a cerimonie scellerate ed a magici sortilegi, metodo che sarebbe stato escogitato in un momento di grandissimo bisogno e di estrema scarsità d'acqua da sacerdoti depravatissimi, mentre, coi loro atti empì, provocavano non solo un'alterazione del clima e tempeste, ma anche l'ira di Dio. Infatti, si trovarono alcuni degli abitanti della città assediata che, eluse le sentinelle dell'accampamento nelle tenebre della notte, essendosi diretti di nascosto fra rocce assai scoscese alla spiaggia trasportando con sé un'effigie del Cristo inchiodato alla croce, avendola prima incalzata con ingiurie e con un'orribile formula magica, l'avevano poi immersa in mare pronunciando maledizioni, invocando una tempesta in cielo, in mare ed in terra.

Ancora più empio sarebbe stato un secondo rito, attribuito ad alcuni sacerdoti, anch'essi partecipi della disperazione collettiva. Costoro, collocato un asino davanti all'ingresso della chiesa, avrebbero recitato una formula funebre come se stesse per morire; gli avrebbero poi somministrato la sacra Eucarestia, per seppellirlo, infine, vivo nello stesso luogo. Immediatamente dopo l'esecuzione di questi riti, il cielo - fin lì solo minaccioso - si sarebbe squarciato sotto i colpi dei fulmini. Una pioggia

⁴⁴ Ivi, V, 8.2-3, pp. 420-421.

torrenziale si abbatté sulla pianura, mentre venti furiosi agitarono il mare e sradicarono gli alberi con inaudita violenza, e la terra tremò sotto il fragore della tempesta. La perturbazione fu tanto violenta, e le precipitazioni così abbondanti, che le cisterne non bastavano a raccogliere l'acqua, e da ogni parte si riversavano torrenti impetuosi. Re Ferrante, la cui strategia militare si fondava interamente sulla speranza che la siccità costringesse alla resa gli assediati, si vide costretto ad abbandonare il piano. Deluso, ordinò il rientro nel vecchio accampamento presso il Savone⁴⁵:

Quo etiam tempore sacerdotes quidam, mortalium omnium scelestis-simi, dum satisfacere profanis militum artibus student, ritum nefarium secuti, quo (ut dictum est) in huiusmodi necessitatibus elici himbres putantur, asino pro aedis foribus constituto, tanquam agenti animam, cecinere funestum carmen; post divina Eucharistia in illius os palatumque iniecta, conclamatum asinum funereis cantibus, vivum tandem ibidem pro templi foribus humavere. Hic vero vixdum perfecto sacro, obnubescere aer ac mare agitari ventis cum coepisset diesque medius offundi tenebris, ac nunc coelum micaret ignibus, nunc lux omnino eriperetur, tonitru coelum terraeque horrescerent, volitarent evulsae ventis arbores discissaque fulminibus saxa complerent auras fragoribus, prorupit tanta e nimbis pluvia himbresque tam validi, ut non cisternae modo colligendis aquis satis non essent, sed arentia saxa rupesque exustae solibus torrentes undequaque prolapsos diffunderent. Itaque Rex, qui sola in siti potiundi oppidi spem collocaverat, frustra ab ea habitus, ad Savonem vetera in castra rediit.

In quella medesima occasione alcuni sacerdoti, i più scellerati di tutti gli uomini, cercando di venire incontro alle teorie profane dei soldati, secondo un rito nefando, col quale (come si è detto) ritenevano di provocare le piogge in tale situazione critica, ad un asino collocato davanti alle porte di una chiesa cantarono una formula funebre, come se stesse morendo e, dopo aver introdotto nella sua bocca e sotto il suo palato la divina Eucaristia, alla fine seppellirono vivo in quel medesimo luogo, davanti alle porte della chiesa, quell'asino pianto con canti funebri. Ed a stento portato qui a termine il rito magico, avendo iniziato ad annuvolarsi il cielo, ad essere agitato dai venti il mare e ad essere oscurata dalle tenebre la pienezza del giorno, e ora lampeggiando di fulmini il cielo, ora essendo del tutto scomparsa la luce, tremando al fragore dei tuoni il cielo e la terra, essendo trasportati in volo gli alberi sveltiti dai venti e riempiendo l'atmosfera di fragori le rocce frantumate dai fulmini, si precipitò

⁴⁵ Pontano, *De bello Neapolitano*, V, 8.4-6, p. 421.

dalle nuvole una pioggia così imponente ed acquazzoni tanto abbondanti, che non solo le cisterne non erano sufficienti a raccogliere le acque, ma sassi aridi e rocce bruciate dal sole si spargevano in torrenti che scorrevano da ogni luogo. Pertanto il Re, che aveva collocato la speranza di impadronirsi della cittadella soltanto nella sete, deluso nella sua speranza, ritornò nel vecchio accampamento nei pressi del Savone.

La digressione si chiude con un intervento del Pontano, che, forte delle sue competenze in ambito meteorologico⁴⁶, ribadisce come periodi di siccità prolungata siano comunemente seguiti da temporali intensi e piogge abbondanti. Con toni che rivelano il suo scetticismo verso le spiegazioni soprannaturali, dichiara⁴⁷:

Coeterum existimare Deum iratum beneficium pro scelere referre neque pii est hominis, neque rerum naturae callentis atque pervestigantis causas. Quo enim maiores invalere sive hieme, sive aestate aestus coelique ac terrae siccitates, eo tempestates consuevere post sequi foediores nimbiue magis procellosi.

D'altra parte, il ritenere che l'ira divina restituisca un beneficio in cambio di una scelleraggine non è proprio di un uomo religioso, né di un uomo esperto e curioso delle cause naturali. Infatti, quanto più cresce, sia d'inverno che d'estate, il calore e la siccità del cielo e della terra, tanto più terribili temporali e più burrascosi acquazzoni in seguito solitamente si verificano.

Con queste parole, l'autore prende chiaramente le distanze dall'idea che i fenomeni atmosferici possano essere il frutto di riti superstiziosi. Il suo è un giudizio fortemente razionale, che contrappone alla credenza popolare, secondo cui la pioggia sarebbe una risposta divina, una visione fondata sull'osservazione empirica e sulle cause naturali dei fenomeni meteorologici. Emerge, ancora una volta, come Pontano non rinunci a integrare l'*historia* con sequenze narrative "inusuali" pur esercitando una critica lucida verso tali pratiche. Queste digressioni,

⁴⁶ Intorno al 1475-1476, Pontano compose il poemetto *Meteororum liber unus*, di argomento astrologico, nel quale sono indagate le relazioni tra corpi celesti e fenomeni atmosferici. L'opera fu stampata postuma a Venezia, per i tipi di Aldo Manuzio, nel 1505 (Pontano *Opera*) e riedita a Venezia (Manuzio, 1513 e 1533), a Firenze (Giunta, 1514), a Basilea (Cratander, 1531). È oggi disponibile in De Nichilo 1975.

⁴⁷ Ivi, 8.7, p. 421.

per quanto fondate su elementi leggendari o superstiziosi, non tradiscono, infatti, l'impianto storiografico dell'opera, bensì contribuiscono ad arricchire la narrazione storica, restituendo un quadro complesso e completo della cultura del tempo.

Fatti miracolosi, credenze popolari, superstizioni e perfino riti sacrileghi trovano spazio all'interno del racconto non come semplici curiosità, ma come componenti altrettanto essenziali del mondo rappresentato. Lungi dal compromettere il principio dell'*utilitas*, da sempre professato e perseguito dal Pontano⁴⁸, esse ne amplificano il valore. Perché, seppure incentrato su un episodio cruciale della storia contemporanea, il *De bello Neapolitano* è, prima di tutto, un'opera che racconta i popoli e i luoghi del Regno di Napoli, nella loro dimensione storica, culturale e antropologica.

⁴⁸ Pontano sostiene un'idea della scrittura storica basata sull'equilibrio fra *delectatio* e *utilitas*: cfr. Iacono 2019b, pp. 118-121 e la relativa bibliografia.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Biondo Flavio, *Italy illuminated*: Biondo Flavio, *Italy illuminated*, I-II, ed. J.A. White, London - Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2005-2016.

DSN: Dispacci Sforzeschi da Napoli, V: 1 gennaio 1462 - 3 dicembre 1463, a c. di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Napoli-Salerno (poi Napoli-Battipaglia), Carlone, 2009.

Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis*: Facio, Bartolomeo, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a c. di D. Pietragalla, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2004.

Panhormitae Liber: Panhormitae, Antonii, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a c. di G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968.

Piccolomini, *I Commentarii*: Piccolomini, Enea Silvio, Papa Pio II, *I Commentarii*, a c. di L. Totaro, Milano, Adelphi, 2004.

Pontani *Opera*: Pontani *Opera. Vrania, siue destellis libri quinque. Meteororum liber unus. De hortis Hesperidum libri duo. Lepidina siue postorales pompae septem. Item Meliseus, Maeon, Acon. Hendecasyllaborum libri duo. Tumulorum liber unus. Neniae duodecim. Epigrammata duodecim. [...]*, Venetiis, in aedibus Aldi Ro., mense agosto, 1505.

Pontano, *Actius*: Pontano, Giovanni, *Actius / Azio*, da *I Dialoghi, la Fortuna, la Conversazione*, a c. di F. Tateo, Firenze, Bompiani, 2019, pp. 367-639.

Pontano, *De bello Neapolitano*: Pontano, Giovanni Gioviano, *De bello Neapolitano*, a c. di G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2019.

Ranzano, *Descriptio totius Italiae*: Ranzano, Pietro, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a c. di A. Di Lorenzo, B. Figliuolo, P. Pontari, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2007.

Sannazarii *Elegiarvm libri*: Sannazarii, Iacobi, *Elegiarvm libri tres, et totidem epigrammaton, nuper emissi*, da *Opera omnia Latine scripta, nuper edita*, Venetiis, in aedibus Aldi Manutii, et Andreae Asulani soceri, mense Septembri, 1535, cc. 3r-31v.

Sannazaro, *Arcadia*: Sannazaro, Iacopo, *Arcadia*, a c. di C. Vecce, Roma, Carocci, 2013.

Valle *Gesta Ferdinandi*: Valle, Laurentii, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, edidit O. Besomi, Patavii, in aedibus Antenoreis, 1973.

Studi

Augoustakis-Littlewood 2019: Augoustakis, A., Littlewood, R.J. (a c. di), *Campania in the Flavian Poetic Imagination*, Oxford, Oxford University Press.

Bittanti 2014: Bittanti, M. (a c. di), *Umanistica digitale*, Milano, Mondadori.

Boschetti 2021: Boschetti, F., *Gli studi filologici nell'era digitale: (ri) costruire ponti fra comunità*, in Casadei, A., Fedi, F., Nacinovich, A., Torre, A. (a c. di), *Letteratura e Scienze. Atti del XXIII Congresso dell'ADI* (Pisa, 12-14 settembre 2019), Roma, Adi editore, 2021, in rete all'URL: <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

Ciotti-Crupi 2012: Ciotti, F., Crupi, G. (a c. di), *Dall'Informatica umanistica alle culture digitali*. Atti del convegno di studi (Roma, 27-28 ottobre 2011), in memoria di Giuseppe Gigliozzi, Roma, Sapienza Università Editrice.

Crimaco-Sogliani 2000: Crimaco, L., Sogliani, F., *Indagini preliminari sull'insediamento fortificato di Monte Petrino (Mondragone - CE). Prime note per la ricostruzione delle strutture insediative tra tardoantico e Medioevo nella Campania settentrionale*, in Brogiolo, G.P. (a c. di), *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia 28 settembre - 1° ottobre 2000)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000, pp. 199-208.

Crimaco-Sogliani 2007: Crimaco, L., Sogliani, F. (a c. di), *Museo Civico Archeologico "Biagio Greco". Dieci anni di ricerche archeologiche a Mondragone e nel suo territorio (1997-2007)*, Sparanise, Grafiche Mincione.

Crimaco-Sogliani 2011: Crimaco, L., Sogliani, F., *La Rocca Montis Dragonis in età angioina. Ruoli e funzioni del sito fortificato da presidio militare a centro di potere*, in Peduto, P. - Santoro, A.M. (a c. di), *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno Internazionale (Salerno, novembre 2008), Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 198-210.

Crimaco-Sogliani 2012: Crimaco, L., Sogliani, F. (a c. di), *La Rocca Montis Dragonis nella Terra di Mezzo. La ricerca archeologica nel bacino tra Volturno e Garigliano dalla protostoria al Medioevo*, Mondragone, Museo civico archeologico B. Greco, (2009²).

De Blasi 2023: De Blasi, M. (a c. di), *Moving Texts. Filologie e digitale*, Napoli, Unior Press.

de Nichilo 1975: De Nichilo, M., *I poemi astrologici di Giovanni Pontano: Storia del testo con un saggio di edizione critica del Meteororum liber*, Bari, Dedalo.

Del Prete 2023: Del Prete, D., *Sull'esistenza di una chiesa di S. Marco a Mondragone ed altre storie*, Scauri, Caramanica ed.

Delle Donne 2015: Delle Donne, F., *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

Ferrarini 2003: Ferrarini, E., *L'informatica umanistica oggi*, in «Orpheus», 24 (2003), pp. 227-256.

Germano 2007: Germano, G. (a c. di), *Lo spirito, la storia, la tradizione. Antologia della letteratura latina medievale. I. L'alto Medioevo*, scelta di passi con introduzioni critiche, traduzioni e commenti, Napoli, Loffredo.

Germano 2015: Germano, G., *Giovanni Pontano e la costituzione di una*

nuova Grecia nella rappresentazione letteraria del Regno Aragonese di Napoli, in «Spolia. Journal of medieval studies», 1 (2015), pp. 36-81, in rete all'URL [http:// www.spolia.it/online/it/documents/germano.pdf](http://www.spolia.it/online/it/documents/germano.pdf), pp. 1-47.

Germano 2018: Germano, G., *Un mito umanistico alla corte aragonese di Napoli e la sua permanenza dell'identità culturale dell'Europa moderna*, in «Atene e Roma», 12, (2018), n.s., f. 3-4, pp. 324-340.

Germano 2020: Germano, G., *Un'opera postuma fra problemi ecdotici e costruzione ideologica: il De bello Neapolitano di Giovanni Pontano e l'eredità di Alfonso il Magnanimo*, in D'Agostino, G., Fodale, S., Miglio, M., Oliva, A.M., Passerini, D., Senatore, F. (a c. di), *La Corona d'Aragona e l'Italia*. Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, vol. II/2, pp. 1257-1268.

Iacono 2012: Iacono, A., *Geografia e storia nell'Appendice archeologico-antiquaria del VI libro del De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano*, in Grisolia, R., Matino, G. (a c. di), *Forme e modi delle lingue e dei testi tecnici antichi*, Napoli, M. D'Auria Editore, pp. 161-214.

Iacono 2016: Iacono, A., *La nascita di un mito. Napoli nella letteratura umanistica*, in Germano, G. (a c. di), *Per la valorizzazione del patrimonio culturale della Campania. Il contributo degli studi medio- e neo-latini (Latinae Humanitatis Itinera Nova*, Collana di Studi e Testi della Latinità medievale e umanistica - 2), Napoli, Loffredo, pp. 67-83.

Iacono 2019a: Iacono, A., *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano: 1. Il De bello Neapolitano e la storiografia umanistica*, pp. 3-22.

Iacono 2019b: Iacono, A., *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano: 5.2 L'antico*, pp. 118-150.

La Greca 2023: La Greca, F. (a c. di), *Atlante delle mappe aragonesi. Antichi paesaggi cartografici del Mezzogiorno*, con studi di V. Valerio et al., Roccadaspide, Edizioni Magna Graecia.

La Greca-Valerio 2008: La Greca, F., Valerio, V., *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre*

del Principato Citra, Acciaroli, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento.

Mabboux 2021: Mabboux, C., *Trascrivere il discorso nelle cronache: rielaborazioni narrative dell'oralità (secoli XIII-XIV)*, in Delle Donne, F., Garbini, P., Zabbia, M. (a c. di), *Scrivere storia nel Medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, Roma, Viella, pp. 271-285.

Milanese 2020: Milanese, G., *Filologia, letteratura, computer. Idee e strumenti per l'informatica umanistica*, Milano, Vita e Pensiero.

Miletti 2018: Miletti, L., *Il De bello Neapolitano di Pontano e le città del Regno di Napoli*, in Delle Donne, F., Iacono, A. (a c. di), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, Napoli, FedOAPress, pp. 63-79.

Miraglia-Valente 2019: Miraglia, F., Valente, C., *Mondragone: genesi e sviluppo del contesto storico-urbanistico*, in Carcaiso, A. - Musella, M., *Le Terre del Massico. Identità culturale e risorse produttive dalla Preistoria all'Età Moderna, Patrimonio di Conoscenza 2019*, Splanise, Grafiche Mincione, pp. 77-89.

Monti Sabia 1992: Monti Sabia, L., *Giovanni Pontano tra prassi e teoria storiografica: il De bello Neapolitano e l'Actius*, in *La storiografia umanistica. Atti del III Convegno Internazionale dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini* (Messina, 22-25 ottobre 1987), Messina, Editrice Sicania, vol. I/2, pp. 573-651.

Monti Sabia-Monti 2010: Monti Sabia, L., Monti, S., *Studi su Giovanni Pontano*, a c. di G. Germano, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, voll. I-II.

Orlandi 2012: Orlandi, T., *Per una storia dell'informatica umanistica*, in «Quaderni Digilab», 2 (2012), pp. 49-102.

Percopo 1903: Percopo, E., *Per la giovinezza del Sannazaro*, in Barbi, M. (a c. di), *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf*, Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, pp. 775-788.

- Percopo 1931: Percopo, E., *Vita di Iacobo Sannazaro*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 56 (1931), pp. 87-198.
- Ramsay 2004: Ramsay, S., *Databases*, in Schreibman, S., Siemens, R., Unsworth, J. (a c. di), *A Companion to Digital Humanities*, Oxford, Blackwell, pp. 177-197.
- Ruffo 2010: Ruffo, F., *La Campania antica, appunti di storia e di topografia*, I: *dal Massico-Roccamonfina al Somma-Vesuvio*, Napoli, Denaro Libri.
- Senatore 2019: Senatore, F., *Introduzione a Pontano, De bello Neapolitano: 2. La guerra di Napoli*, pp. 22-37.
- Senatore-Storti 2002: Senatore, F., Storti, F., *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, Carlone.
- Sogliani-Gabellone-Ferrari-Crimaco 2010: Sogliani, F., Gabellone, F., Ferrari, I., Crimaco, L., *The fortified medieval settlement of Rocca Montis Dragonis (Mondragone, Caserta - Italy) virtually alive*, in *Proceedings of the 14th International Congress "Cultural Heritage and New Technologies"* (Vienna, 16-18 novembre 2009), Wien, Museen der Stadt Wien - Stadtarchäologie, pp. 461-472.
- Stella 2021: Stella, F., *Digital Philology and Quantitative Criticism of Medieval Literature. Unconventional Approaches to Medieval Latin Literature II*, Turnhout, Brepols.
- Tally 2011: Tally, R.T. (a c. di), *Geocritical Explorations. Space, Place, and Mapping in Literary and Cultural Studies*, New York, Palgrave Macmillan.
- Valenti 2015: Valenti, R., *Strumenti e procedure digitali per l'elaborazione di una mappa letteraria*, in «Classico contemporaneo», 1 (2015), pp. 41-51.
- Valenti 2016: Valenti, R. (a c. di), *I Campi Flegrei oltre il visibile*, Napoli, ArtstudioPaparo.
- Vecce 2016: Vecce, C., *Iacopo Sannazaro*, in «Humanistica», 11 (2016),

n.s. 5, f. 1-2, pp. 121-136.

Vecce 2017: Vecce, C., *Sannazaro, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 90 (2017), pp. 261-268.

Vivarelli 2020: Vivarelli, M., *Digital humanities e culture documentarie: un modello di analisi, valutazione, interpretazione*, in «AIB studi», 60 (2020), f. 3, pp. 553-589.

Westphal 2007: Westphal, B., *La Géocritique. Réel, Fiction, Espace*, Paris, Éditions de Minuit (trad. it. *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Roma, Armando Editore, 2009).

Zanetti 2013: Zanetti, C., *I siti termali d'Italia tra fonti letterarie e dati archeologici*, in Bassani, M., Bressan, M., Ghedini, F. (a c. di), *Aquae salutiferae: il termalismo tra antico e contemporaneo*. Atti del Convegno Internazionale (Montegrotto terme, 6-8 settembre 2012), Padova, Padova University Press, pp. 231-246.

Medicina Flora e Fauna

Giovanni Battista Elisio e la letteratura balneoterapica relativa ai *balnea* della zona flegrea e di Ischia

Giovanni Battista Elisio and the literature on balneotherapy relating to the *Balnea* of the Phlegraean Fields and Ischia

Il saggio cerca di ricostruire la figura di Giovanni Battista Elisio, medico e scienziato attivo a Napoli, tra *Studium* e corte, a partire dagli anni Ottanta del XV secolo e poi nei primi vent'anni del XVI secolo. Particolare attenzione è riservata all'opera dedicata ai *balnea* di Pozzuoli e Ischia, alla loro diffusione e ai legami con la letteratura balneoterapica.

Parole chiave: Ioannes Baptista Elisius; *Balnea*; Pozzuoli; Ischia; letteratura balneoterapica

The essay attempts to reconstruct the figure of Giovanni Battista Elisio, a doctor and scientist active in Naples, between Studium and court, starting from the 1480s of the 15th century and then in the first twenty years of the 16th century. Particular attention is paid to the work dedicated to the balnea of Pozzuoli and Ischia, to its circulation and to its connections with balneotherapy literature.

Key-words: Ioannes Baptista Elisius; *Balnea*; Pozzuoli; Ischia; Balneotherapy literature

Introduzione

Insegnante di fisica nello studio di Napoli, Giovanni Battista Elisio fu autore di una produzione scientifico-filosofica che comprende, tra le opere sue meglio note, un trattato *De naturali philosophia*; un'opera sulla sifilide; un trattatello sui *balnea* campani, in particolare quelli dei Campi Flegrei e di Ischia (in una doppia versione in latino e in volgare); un opuscolo *contra malos medicos*¹. Giangiuseppe Origlia, autore di una *Istoria dello Studio di Napoli*, ritiene Elisio medico di Ferrante I d'Aragona, ed in

¹ Si trova poi sotto il nome di *Ioannes Elisius* il seguente opuscolo: *Satis metuendi Diluvii verissima liberatio. Elisianum fragmentum Praesagitionis adversus quorundam putativum Diluvium anni MDXXIII ac MDXXIII. Cum Elisianis annexis. Ad Adrianum VI Pont. Summum ac universum Christianum orbem* [Neapoli, Caterina Mayr, XXV Martii MDXXIII et in originali Bononiensi VIII Septembris MDXXII: cfr. Zappella 1997, pp. 233-235]. Nelle carte finali del testè citato rarissimo opuscolo posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Napoli si trova una sintesi dei capitoli del *De praesagiis sapientum*, anch'esso trattato attribuito all'Elisio.

particolare lo dice ‘napoletano, filosofo di molto buon grido, versatissimo in tutte le lingue orientali’². In realtà la figura e l’opera di questo medico, scienziato attivo nel contesto aragonese e post-aragonese a Napoli³, e che *Neapolitanus* si dice con orgoglio nelle sue opere, resta avvolta in un’ombra che toglie spessore alla sua attività e lo sottrae al vivace *Network* ricostruibile attraverso le lettere prefatorie, le dichiarazioni d’intenti che si leggono nelle opere da lui pubblicate, il *De naturali philosophia* pubblicato a Napoli con buona probabilità per i tipi di Christian Preller, tra il 1490 ed il 1495 [IGI 3672; GW 9291; ISTC ie00039500]⁴, e dedicato dall’Elisio ad Andrea Matteo Acquaviva, duca di Atri, nobile di alto profilo intellettuale legato per formazione alla scuola di Pontano⁵, e il composito, miscellaneo e problematico volume di una porzione delle sue opere messo a stampa a Napoli.

1. *L’epistola di dedica al De naturali philosophia*

Nell’epistola di dedica del *De naturali philosophia* al marchese Acquaviva lo scienziato rivendica il valore delle arti liberali, ed in particolare della filosofia, regina e signora di tutte le arti liberali⁶, rivolgendosi, appunto, ad un uomo di rango colto e formato in ogni tipo di disciplina:

[aii/r] Ad Illustrissimum Marchionem D. Andream Mattheum Aquevium de Aragonia Iohanne Baptista Elysium cum commendatione

Antiquum et memorabile institutum non modo maiorum exemplo in usu receptum, illustrissime marchio omni in disciplinarum genere eruditissime, sed vel maxime impellente natura confirmatum esse censeo, ut, quum omnes homines a ceteris animantibus ratione pariter et oratione potissimum distent, qui aliquo liberalium artium fulgore illustrantur, quo facilius sue mortalitatis iniuriam vindicent, immortalitatis ingenii monumentis memoriam sui extendant ac se vixisse testentur. Proinde cogitanti

² Origlia 1752, I, p. 262.

³ Tafuri 1752, pp. 3-5; Fuiano 1973, pp. 15-18; 81-87.

⁴ Johannes Baptista Elysium, *De Philosophia naturali*. Cfr. Fava – Bresciano 1912, II, pp. 157-158.

⁵ Andrea Matteo Acquaviva d’Aragona (1458-1529), marchese di Bitonto per investitura regia dal 1464, fu uno dei più potenti signori dell’Italia meridionale. Impegnato in continue attività militari, fu discepolo di Pontano insieme col fratello Belisario; affiancò agli impegni politici e militari un vivo interesse per la cultura umanistica; fu bibliofilo, mecenate e autore di una traduzione latina con commento del *De virtute morali* di Plutarco (Plutarchi *De virtute morali*). Su di lui, cfr. Tateo 1984, pp. 69-86; sulla sua biblioteca, cfr. Bianca 1985, pp. 159-173; Cappelli 2020, pp. 203-215, *praesertim* pp. 205-207; T. D’Urso 2020, pp. 217-229.

⁶ Un’analisi dettagliata della dedica in Fuiano 1973, pp. 81-87, che ne pubblica anche il testo integrale: *ibidem*, pp. 121-126.

mihi praeclarissimos quosque sapientie antistites omniumque bonarum artium professores id ipsum imprimis elaborasset ut locupletissimo sue eruditionis testimonio fructum posteritatis et gratiam assequerentur, opere precium facere visus sum, si tantorum virorum vestigia quantus longe sequutus, dispari fortasse quod ab honore eventu, impari omnino doctrine felicitate, pari certe erga omnis voluntate ac studio, ego unus e multis idem iter ingrederer. Quod quidem eo audacius fuero subiturus si tuo auspicio, ductu, patrocinio adiutus, magnanime siniscalche, procerum ac litterarum decus, tanquam propicio quodam meo peculiari propugnatore sublevatus destinatum campum decurrero. Nam quemadmodum optimi gubernatoris peritia navis dirigitur in portum utque humanus animus ratione moderante proficitur, sic puto cuiuscunque studia, vigilias, lucubrationes honestissima dedicatione ornari et absolvi⁷.

Secondo l'Elisio, il valore eternante dei monumenti dell'ingegno sottraggono e quasi riscattano l'uomo alla mortalità, attraverso la testimonianza e la memoria. Pur ammettendo la sua pochezza rispetto al suo eruditissimo interlocutore⁸ e alla tradizione con cui si confronta, Elisio

⁷ «All'illustrissimo marchese Don Andrea Acquaviva d'Aragona Giovanni Battista Elisio a titolo di dedica Antica e memorabile istituzione non solo recepita sull'esempio dei nostri antenati, illustrissimo marchese, eruditissimo in ogni genere di disciplina, ma anzi massimamente sotto lo sprone della natura confermata, giacché tutti gli uomini – i quali sono ulteriormente nobilitati dallo splendore delle arti liberali – si distinguono dagli altri animali insieme per ragione e parola, io penso sia, per riscattare più facilmente l'onta della mortalità, l'estendere con monumenti dell'immortalità dell'ingegno la propria memoria e testimoniare di essere vissuti. Di conseguenza mentre riflettevo sul fatto che tutti i più illustri sacerdoti della sapienza e i professori di tutte le arti liberali hanno escogitato proprio questo, di conseguire a testimonio ricchissimo della propria erudizione il premio e la grazia della posterità, mi parve che valesse la pena di intraprendere io solo tra tanti proprio questo stesso cammino, avendo seguito anche solo da lontano le tracce di uomini sì grandi, certo non all'altezza dell'onore del successo, impari per felicità di dottrina, pari certo a confronto di tutti per volontà e studio. E questo mi accingo a fare in maniera assai temeraria, se aiutato dal tuo auspicio, dalla tua guida, dal tuo patrocinio, o magnanimo siniscalco, vanto dei nobili e dei letterari, come se fossi stato tratto d'impiccio dal mio singolare patrono, percorrerò il campo che mi è stato destinato. Infatti come la perizia dell'ottimo navigatore dirige la nave al porto e come l'animo umano sotto la guida della ragione progredisce, così credo che lo studio, le veglie, le riflessioni di chiunque possano essere ornate e ricompensate da una dedica onestissima». Traduzione sempre a cura di chi scrive.

⁸ L'Acquaviva viene reclamato dall'Elisio come suo esclusivo lettore. Conscio della possibilità di attacchi aggressivi da parte dei bersagli della sua polemica (una difesa del peculiare linguaggio della filosofia, che deve essere scevro da orpelli) egli infatti dichiara con decisione che a lui basta che il suo lavoro sia letto solo dall'Acquaviva: «Et quia ipsis quoque ingeniorum laboribus sua fata consistunt, si forte nasuciosa hominum iudicia experirentur, dummodo tuam dumtaxat lectionem mea studia sortiantur, equo animo feram». (E poiché ai lavori degli ingegni spettano propri destini, se per caso essi sperimenteranno i giudizi boriosi degli uomini, purché essi ricevano in sorte la tua

si mette in gioco, offrendo a Don Andrea Acquaviva il frutto di una singolare operazione di curatela editoriale, che alla propria originale opera affianca il commento di Landolfo Caracciolo alle *Sententiae* di Pietro Lombardo⁹, operazione questa che anticipava la ben più complessa vicenda del volume pubblicato con alta probabilità a Napoli nel 1519. Nel corso di questa articolata dedica l'Elisio dichiara di poter godere nell'ambito dell'accademia napoletana del supporto e del patrocinio di Giovanni Battista Petrucci, arcivescovo di Taranto, figura suggestiva e non priva di aspetti problematici per una sua possibile identificazione come figlio di Antonello Petrucci, segretario di Ferrante, che tra i principali promotori della cosiddetta 'seconda congiura dei Baroni'¹⁰:

[aia/r] Plurima enim consideratione ac laude digna magnaue sub paruo titulo inuenies. Nec tibi soli tantummodo, sed etiam communitati olim fere philosophantium fructuosissimum confido, apud quos gloriosius nomen tuum effundetur et libellus maiorem sibi cum erit tuo singulari nomine insignitus auctoritatem vendicabit. Quod quidem opus aggressus sum praesidente academice nostre Neapolitane, Reverendo patre d. Ioannes Baptista archiepiscopo Tarentino summa fide, doctrina et integritate singulari, cuius iussu cum physica publice interpretarer medicus iam pridem suffragiis omnium declaratus, ut ordo qui omnia conservat et regit omnino servaretur a nobis cepi de subiecto phisices quam diligentissime potui disputare, cui sane libello ne videar ulla in parte defuisse quo minus feratur per ora hominum, sed ut in promptu sit omnibus, dedi operam ut unacum Landulfo in secundum sententiarum non minus phisice, quam theologicæ summo cum acumine scribenti et a nobis recognito atque emendato imprimeretur, sed ne nimium longa vagetur oratio illud tibi postremum tuo animo testatum fieri maxime cupimus¹¹.

sola lettura, io li supporterò con rassegnazione).

⁹ Cfr. Kamp 1976, pp. 405-406; C. Schabel 2009, pp. 145-219.

¹⁰ L'arcivescovo tarentino apparteneva alla famiglia Petrucci di Larino, ed era fratello di Giacomo, vescovo di Larino e docente di teologia, logica, metafisica e filosofia presso lo Studio di Napoli. Secondo Fuiano 1973, pp. 81-82, il Petrucci non può essere identificato nel figlio di Antonello Petrucci, non solo perché non è mai nominato nelle fonti coeve tra i figli del segretario del re, ma soprattutto perché Ferrante non avrebbe permesso che fosse nominato rettore dello *Studium*, nel 1488, appena un anno dopo la conclusione della congiura che vide tra i promotori proprio Antonello Petrucci.

¹¹ «(...) Infatti troverai in questo libro sotto un piccolo titolo moltissime cose degne di considerazione e lode. Inoltre confido che non unicamente a te, ma anche a quasi tutta la comunità scientifica esso riesca fruttuosissimo; presso di essi il tuo nome assai glorioso sarà diffuso e il libretto ornato del tuo singolar nome potrà rivendicare ben più grande autorità. Quest'opera l'ho iniziata quand'era presidente della nostra accademia napoletana il reverendo padre don Giovanni Battista,

Questo passaggio dell'epistola testimonia che all'anno accademico 1487-88, a cui le fonti documentarie datano l'insegnamento di 'fisica' dell'Elisio presso lo *Studium* di Napoli¹², risale l'inizio della composizione del *De naturali philosophia*, sotto il rettorato di Giovan Battista Petrucci, promosso da Innocenzo VIII arcivescovo di Taranto dal 1485 al 1488.

2. Epistole di dedica nelle opere sulle terme di Pozzuoli e di Ischia

a. La versione dell'esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli

Notizie interessanti fornisce anche un volume miscellaneo che accoglie, insieme ad altre opere di Elisio, la *Succincta Instauratio de balneis totius Campanie Ioannis Elisii medici Neapolitani cum libello contra malos medicos Serenissimo principi Bisiniani directa*¹³. Esso si apre – nell'esemplare da me consultato: Napoli, Biblioteca Nazionale, S.Q. XXII C 22² ¹⁴ – con l'opera dedicata alle terme campane che presenta la seguente la struttura:

arcivescovo di Taranto, uomo di somma fede, dottrina e di singolare onestà, per suo ordine mentre tenevo lezioni pubbliche di fisica fui dichiarato medico con voto unanime, affinché l'ordine che tutto conserva e regge venisse da noi osservato cominciai a disputare sul soggetto della fisica nella maniera più accurata possibile; e perché non sembrasse che fossi stato in alcuna parte del libretto manchevole, nel momento in cui esso veniva tra le mani di tutti, a ché fosse a disposizione di tutti, mi impegnai perché insieme al secondo libro delle Sentenze con l'acuto commento filosofico e teologico dell'autore, Landolfo, fosse stampato, opportunamente da noi rivisto ed emendato. Ma per non divagare troppo a lungo con il mio discorso, desideriamo infine sommamente che questo sia direttamente certificato dall'animo tuo».

¹² Cannavale 1895, app. p. CVII, doc. n. 974; p. CVIII, doc. n. 991. A questa specifica attività didattica sembra collegarsi un opuscolo intitolato *Acutissimi nature exploratoris ac phisice interpetris Ioannis Baptiste Elisii Neapolitani [!] actu legentis philosophiam in alma vniuersitate Neapolis Questio de subiecto scientie naturalis ac de possibilitate et modo acquirendi scientiam*: cfr. Zanzanelli – Pratissoli 1995, p. 75.

¹³ Questo stampato miscellaneo è noto in varie versioni: non saprei dire se si tratti di diverse edizioni, oppure di emissioni avvenute in tempi diversi.

¹⁴ Il volume in questione si presenta sotto la stessa copertina dell'edizione del *Libellus de mirabilibus ciuitatis Puteolorum et locorum vicinorum, ac de nominibus virtutibusque balnearum ibidem existentium* curata da Agostino Tiferno e pubblicata a Napoli nel 1507 per i tipi di Sigismondo Mayr, come si evince dal *colophon* a c. Ai/v: «Hoc opusculum per eundem Augustinum Tyfernum cursim reuism et auctum impressum est Neapoli a Sigismondo Mair Alemanno regnante Ferdinando Aragoneo rege prima lunii anno a dominica nativitate M.D.VII». Cfr. Giustiniani 1793, pp. 47-48; Pignalosa [bnnonline.it]. Ringrazio il personale tutto della Sala Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli per la gentilezza e la disponibilità con cui ha supportato la mia ricerca.

Ai/v Dedicatio Ad Serenissimum Bernardinum San Severinum Bisi-
niani principem

Aii/r Pro succincta instauratione balneorum Neapolis Puteolorum.
Alphabeticus index. Ad communem omnium salutem ut unusquisque
faciliter inueniat aquam salutiferam sueque indispositioni convenientem
talem premittimus indicem (*inc.* Alacritatem valet balneum Iuncarie //
expl. Hypocundriis valet balneum Crucis. Finis tabule, Aiiiv)

Aiiii/r-Bii/r Incipit *opusculum balneorum civitatis Neapolitane Pute-
olaneque* cum annexis

primo de sudatorio (*inc.* Puteolos a Neapoli petens cum medium vie
perrexerit)

De aqua Bulle
De balneo quod Astrunis dicitur
De balneo Foris Cripte
De balneo Iuncarie
De balneolo
De balneo de Petra
De balneo quod Calatura dicitur
De balneo quod Subvenit hominibus
De balneo Sancte Anastasie
De balneo Ortodonicis
De aqua Sulphatarie
De balneo Cantarelli
De balneo quod Fontana dicitur
De balneo Ciceronis quod de Prato dicitur
De balneo quod Arcus dicitur
De balneo Raynerii
De balneo veteri seu Tripergule
De balneo Sancti Nicolay
De balneo Scrofe
De balneo Sancte Lucie
De balneo quod Arculus dicitur
De balneo Sancte Crucis
De balneo Succellarii
De balneo de Ferris
De balneo Palumbarie
De balneo Silviane
De balneo Trituli
De Sudatorio Trituli

De balneo Sancti Georgii
 De balneo Pugili
 De balneo Olij Petrolii
 De balneo Culme
 De balneo Solis et lune
 De balneo Giborosi
 De balneo quod Fons Episcopi dicitur
 De balneo De fatis
 De balneo quod Bracula dicitur
 De balneo quod Spelunca dicitur
 De balneo Feniculi
 De mirabili piscina et Cripta Dragonaria et alia edificia Bayarum
 ponuntur
 Bii/r-v Pauce Notule ad doctrinam balneandi (*inc.* Quia balnea acuunt
 et provocant humores)
 Bii/v De Galieno medico (*inc.* Galienus medicus venit ut videret hec
 balnea)
 Biii/r Rubrice balneorum Neapolis ac Puteolorum

Ai bagni dell'area flegrea fa seguito la mappatura e la descrizione di
 14 *balnea* dell'isola d'Ischia:

Biii/r-Bvi/v De balneis Enarie insule eiusdemque mirabili incendio

1. De balneo Furnelli
2. De balneo Fontis
3. De balneo Castilionis
4. De balneo Scrofae
5. De balneo Gurgitelli
6. De balnei Circumstantiis eiusdem praeciosissimi lavacri
7. De Sudatorio del Cocto
8. De balneo dicto vulgariter Meza via
9. De balneo Citarae
10. De balneo Ulmitellae
11. De lavacro Succellarii
12. De balneo Plagae Romanae
13. De balneo Nitrosum
14. De balneo Saxi

La trattazione dei *balnea* campani è dedicata a Bernardino Sanseverino,

principe di Bisignano:

[Ai/v] Ad Serenissimum Bernardinum San Severinium Bisiniani principem mirabile opusculum de balneis totius Campanie cum Arabico libello contra malos medicos

Cum animo mecum ipse sepe evolverim, illustrissime princeps, cui opusculum de balneis ac libellum Arabicum contra malos medicos arduum quippe ac excelsum ei similem quem Theophrastus alter Aristoteles antea ediderat nostra ope in Romanam linguam conversum dedicare possem, occurrit tua inclyta serenitas que rationales medicos atque eos omnes qui rerum scientiam studiosissime consecantur summe fovet mirandaque beneficentia ac incredibili amore prosequitur. Merito enim inter totius Europe eminentissimos principes occurris liberalitate ac probitate prestantissimus cum neminem lateat inter regulos nostri cui quantum San Severinia domus emineat quam licet plurimi eternis virtutum monumentis exornaverint, ma ua tamen inclyta celsitudo eam prudentia, beneficentia, ingenio congestisque morum ac dignitatum regiis thesauris tua virtute e clara feceris clariorem. Accipe igitur, Serenissime princeps, succinctam hanc nostram de balneis instaurationem una cum Arabico libello adversus malos medicos velut Elisianum munusculum ex rarissimis Grecorum, Arabum ac Latinorum ingeniis excerptum, non lepore aut rhetorum flosculis exornatum, sed summo studio pro omnium salute confectum quod partim latino, partim vulgari sermone conscribam, ut tibi, Campanieque nymphis ac primariis feminis rem gratam efficiam, quod summe cupio, ut etiam apud litterarum expertes tuum amplissimum nomen effundatur penes quos libellus maiorem sibi vendicabit auctoritatem, cum erit tuo inclyto nomine insignitus et apud doctos omnes innotescat huiusmodi saluberrimos fontes felicibus nymphis ornatos in toto terrarum orbe: summo opere venerari in hoc autem parvo volumine presentanea certa que cernes omnium morborum arte et natura auxilia principibus ipsis maxime profutura. Sis felix ubique nostrique memor¹⁵.

¹⁵ «Al serenissimo Bernardino Sanseverino principe di Bisignano il meraviglioso opuscolo sui Bagni di tutta la Campania insieme con l'operetta araba contro i cattivi medici.

Mentre andavo riflettendo tra me e me, illustrissimo principe, a chi poter dedicare l'opuscolo sui bagni e il libretto arabo contro i cattivi medici, opera eccelsa e simile a quella che Teofrasto, il secondo Aristotele, aveva pubblicato, tradotto in lingua latina per opera nostra, mi venne in mente la tua illustre serenità che sommamente favorisce e onora con straordinaria beneficenza e incredibile amore i medici razionali e tutti quelli che si dedicano con grandissimo impegno alla ricerca scientifica. A buona ragione, infatti, tra i più eminenti principi di tutta l'Europa tu ti presenti alla mia mente prestantissimo in liberalità e probità, giacché a nessuno sfugge tra i Baroni quanto la casata Sanseverino rifulga, casata che pure numerosissimi membri hanno ornato di monumenti

Il dedicatario, III principe di Bisignano, si rivela come figura interessante: ebbe posizioni anti-aragonesi, patì l'esilio in Francia e discese in Italia al seguito di Carlo VIII il quale con diploma del maggio 1495 lo ristabilì nel titolo¹⁶. E di grande rilievo risulta a mio avviso quanto il medico afferma nella dedica a proposito del libretto da lui realizzato in una doppia versione, sia in latino che in volgare, per fare cosa gradita al principe, ma anche alle donne d'alto rango della Campania: una dichiarazione piena di significato che trova conferma nelle carte successive dell'esemplare custodito dalla Biblioteca nazionale di Napoli¹⁷. L'epilogo della *Succincta instauratio* dei *balnea* campani e isclani è segnato da un'altra apostrofe al dedicatario, un'apostrofe a carattere erudito che passa in rassegna i nomi dell'isola¹⁸, la celebra per la sua feracità, la ricorda per le miniere di zolfo, allume e oro, allineandosi ad un'antica tradizione che trovava nella *Geographia* di Strabone (V 4,9) il testo di riferimento; ed infine ne fa una descrizione che la coglie nella sua attualità sotto il governatorato di Costanza d'Avalos, celebrata come novella Amaltea per le sue ben note virtù e per la sua sapienza:

[Bv/v] Hec igitur sunt, illustrissime princeps, que de nominibus ac virtutibus terrarum Enarie insule colligere potuimus et prenominate balneis a nobis anexa sunt. Puteolano enim in sinu existens etsi diversa apud illum sorciatur nomina quia Pandataria praecita Enaria ab Homero Inarime dicta, a Grecis Pictagusa non a simiarum multitudine, ut aliqui sentiunt, sed verius a figlinis doliorum, hodie vero Hysclam asserunt ex robore monumentoque loci omnes tamen eam fructuum diversorum feracem electissimique frumenti ac vini egregii, sulfuris, alumnis auri-

eterni di virtù, ma che la tua inclita altezza ha reso da illustre ancora più illustre per prudenza, beneficenza, ingegno e per i regni tesori dei costumi e delle dignità accumulate dalla tua virtù. Accogli allora, serenissimo principe, insieme con l'operetta araba contro i cattivi medici come un piccolo dono di Elisio questa nostra sintetica enumerazione sui bagni recuperata dai rarissimi ingegni greci, arabi e latini, non adorna di grazia e di finezze retoriche, ma con sommo studio per la salute di tutti realizzato, che parte in latino, parte in volgare compongo, per fare cosa grata a te, alle ninfe della Campania e alle donne d'alto rango, cosa che sommamente desidero, in modo che si diffonda la fama del tuo grandissimo nome presso gli esperti di lettere, presso i quali il libretto potrà rivendicare a sé maggiore autorità, giacché sarà insignito del tuo inclito nome e presso tutti i dotti farà conoscere in tutto il mondo saluberrimi fonti di tal fatta ornati di felici ninfe: tu vedrai sommamente venerati gli ausili contro tutte le malattie presenti e sicuri in questo piccolo volume garantiti dalla natura e dalla scienza a vantaggio soprattutto degli stessi principi. Sii felice sempre e memore di noi».

¹⁶ Biscaglia 2024, pp. 141-171.

¹⁷ Vd. *infra*, pp. 178-182.

¹⁸ Vd. Grazzini 2017.

que feracissima, ut excellentes perspicacissimique Veneti olim experti fuere. Pluribus enim amenissimis villis ornatur et nobili civitate antistiteque sanctitate non minus quam doctrina decorato arceque munitissima optimorum Aragonum regum consilio hodie vero illustrissime Constantie De Daulos, meritissime Franca Ville ducisse adeo sapientissime, ut inter illas viragines alteram Amalteam divinorum inspectatricem omnes uno ore fateantur inspectis eius preclarissimis virtutibus, studiis, eloquentia ac sanctimonia, quibus fere toto orbe extat celeberrima¹⁹.

Il riferimento a Costanza d'Avalos, che fu governatrice di Ischia dal 1504 al 1541, anno della sua morte²⁰, si accompagna a quello del vescovo dell'isola, santo e colto, di cui però non si fa nome, e che risulta però ben identificabile in Donato Strineo (1504-1534)²¹. I toni elogiativi ed ossequiosi con cui l'Elisio ricorda Costanza d'Avalos e il vescovo non permettono di ipotizzare una conoscenza diretta, ma – seppure con cautela – inducono ad ipotizzare la conoscenza ed un interesse da parte del medico della situazione dell'isola.

L'opuscolo è segnato infine da una *conclusio* che nell'*incipit* ne dichiara la dipendenza (almeno per una parte) da Oribasio (*Cunctis pateat legentibus communi fere sapientum sententia presens opusculum secundum magnam partem elicitum eductumque esse ex decimo Oribasii, vetustissimi Greci medici*)²², e che si modula anche come vero e proprio

¹⁹ «Questo dunque, illustrissimo principe, è tutto quello che siamo riusciti a raccogliere sui nomi e sulle virtù delle terme dell'Isola Enaria e che abbiamo poi aggiunto ai suddetti bagni. Infatti trovandosi nel golfo di Pozzuoli anche se ha avuto in sorte in esso diversi nomi poiché citata prima come Pandataria, Enaria fu detta da Omero Inarime, dai Greci Pitecusa non dalla moltitudine delle scimmie, come alcuni pensano, ma più fondatamente dalle fabbriche di vasi, oggi invero Ischia, per l'energia e il monumento del luogo tutti dicono che è ferace di diversi frutti e di sceltissimo frumento e di vino nobilissimo, piena di zolfo, allume e oro, come gli eccellenti e perspicacissimi Veneti un tempo ebbero a sperimentare. Infatti è ornata di parecchi villaggi e di una nobile città e di un vescovo ornato non meno da santità che da dottrina, oltre che da una rocca ben fortificata per decisione degli ottimi re d'Aragona oggi grazie all'illustrissima Costanza d'Avalos, a buon diritto duchessa di Francavilla a tal punto sapiente che tra le virago tutti in maniera unanime la riconoscono come una seconda Amaltea, esaminatrice delle cose divine, una volta considerate le sue eccezionali virtù, i suoi studi, la sua eloquenza e santità, per cui cui in quasi tutto il mondo è celeberrima».

²⁰ Su Costanza d'Avalos cfr. Papagna 2008, pp. 535-574; sulla corte di Ischia guidata da Costanza: cfr. Therault 1968; Calabrese 1990; Toscano 2000.

²¹ Eubel 1968, p. 214.

²² Dichiarazione che si legge anche nella Rubrica del *Prologus* a Pietro da Eboli, *De Euboicis aquis, Prologus. Incipiunt nomina et virtutes balneorum sicut in libro decimo Oribasii vetustissimi medici continentur*. In realtà nel X libro della monumentale opera di questo medico greco, giuntaci nella versione latina dei secoli V e VI, si tratta delle virtù terapeutiche delle acque minerali, ma non

manifesto di una militanza professionale dell'autore, il quale ha voluto raccogliere insieme tutto quanto era stato messo a disposizione dall'esperienza di molti predecessori espertissimi; pur ammettendo di aver affrontato il tema solo in superficie (*in cortice*) per gli impegni impostigli dalla professione medica ed anche per le necessità familiari:

[Bvi/r] tamen illas quae assidua experientia a multis etiam expertissimis habuimus in unum sic fructuose collegimus non tangentes mysterii in maiestatem in medulla, ut in nostra praefecimus margarita termarum, sed tamen in cortice egi, diligenter ut potui non sufficienter ut volui: propter enim continue occurrentia medicine negocia ac inevitabiles rerum familiarium necessitates animum obtundentes vacare non potui, immo vix valui meditata ac experta dictare²³.

Proprio per questo l'autore implora il lettore di essere benevolo, ma ancor più lo implora d'esser un vero e proprio correttore della sua opera, rimettendosi al collegio dei medici della fiorentissima città di Napoli²⁴, sua patria, e al corteggio dei medici del regno di Sicilia, dichiarando di essere *alumnus istius chori* da ormai da quasi 30 anni:

[Bvi/r] Quare non solum benignum imploro lector, verum etiam liberum desidero correptorem: in hiis igitur omnibus ac sequentibus remitto me sacro Apollineoque medicorum collegio florentissime civitatis Neapolis, mee patrie, excellentique archigenorum comiti totius regni Sicilie et si fere triginta annis istius chori fuerim alumnus negare nequeo quin plura inserta sint in hoc opusculo que possint iusto iudicio nulla te meritare culpari²⁵.

si fa riferimento specifico a terme e a cure termali. Cfr. De Angelis, *Introduzione* a Pietro da Eboli, *De Euboicis aquis*, pp. 45-46.

²³ «tuttavia quelle acque che con assidua esperienza da molti anche espertissimi uomini abbiamo così raccolto insieme fruttuosamente pur non entrando nella maestà del mistero, fin nelle midolla, come avevamo promesso nella prefazione alla selezione di terme, ma tuttavia l'ho fatto in superficie, con impegno, come ho potuto, non in maniera esaustiva come avrei voluto: infatti a causa dei continui impegni di medico e delle inevitabili necessità della condotta familiare che infastidiscono l'animo non ho potuto liberarmi, anzi a stento sono riuscito a dettare quanto era stato meditato e sperimentato».

²⁴ Sulla costituzione e sul funzionamento del collegio dei medici cfr. Tapia 1605, p. 414.

²⁵ «perciò non solo imploro un lettore benevolo, ma desidero che sia anche libero correttore; per questo e per quanto viene dopo mi rimetto al sacro e apollineo collegio dei medici della fiorentissima città di Napoli, mia patria, e all'eccellente corteggio dei medici di tutto il regno di Sicilia e se per quasi 30 anni sono stato figlio di questo coro non posso negare che molti sono i capitoli inseriti in questo opuscolo che non ti arrecheranno ad un giudizio equo infamia alcuna».

Nella dedica al principe di Bisignano l'Elisio annuncia anche l'opuscolo *contra malos medicos*, frutto di una sua traduzione:

[Ai/r] Accipe igitur, Serenissime princeps, succinctam hanc nostram de balneis instaurationem una cum Arabico libello adversus malos medicos velut Elisianum munusculum ex rarissimis Grecorum, Arabum ac Latinorum ingenii excerptum, non lepore aut rhetorum flosculis exornatum, sed summo studio pro omnium salute confectum, sed summo studio pro omnium salute confectum quod partim Latino, partim vulgari sermone conscribam, ut tibi Campanieque nymphis ac primariis feminis rem gratam efficiam, quod summe cupio, ut etiam apud litterarum expertes tuum amplissimum nomen effundatur, pernes quos libellum maiorem sibi vendicabit auctoritatem, cum erit tuo inclyto nomine insignitus et apud doctos omnes innotescat huiusmodi saluberrimos fontes felicibus nymphis ornatos in toto terrarum orbe: summopere venerari in hoc autem parvo volumine presentanea certaue cernes omnium morborum arte et natura auxilia principibus ipsis maxime profutura. Sis felix ubique nostri-que memor²⁶.

L'opuscolo *contra malos medicos* annunciato già sotto il nome del principe di Bisignano, compare nel volume in questione alle carte segnate Eii/r-Evii/v [sic!] con una dedica indirizzata a Francesco Piccolomini d'Aragona, vescovo di Bisignano dal 1498 al 1530. La lettera di dedica proprio nel suo esordio fornisce alcune interessanti notizie di carattere autobiografico, ma preziose per ricostruire il contesto politico e culturale, il *Network* di riferimento dell'Elisio.

[Eii/r] Olim a Federico Rege missus in Aloysii Aragoni cardinalis clientela Granate quum viverem Alfonsi Bonihominis Arabi contra malos medicos inscriptum libellum accepimus, cuius cum eximiam eruditionem,

²⁶ «Accogli allora, serenissimo principe, questa nostra sintetica introduzione ai bagni insieme con l'operetta araba contro i cattivi medici come un piccolo dono di Elisio recuperato dai rarissimi ingegni greci, arabi e latini, non adorno di grazia e di finezze retoriche, ma realizzato con sommo studio per la salute di tutti, che parte in latino, parte in volgare compongo, per fare cosa grata a te, alle ninfe della Campania e alle donne d'alto rango, cosa che sommamente desidero, in modo che si diffonda la fama del tuo grandissimo nome presso gli esperti di lettere, presso i quali il libretto, in quanto insignito del tuo inclito nome, potrà rivendicare a sé maggiore autorità, e presso i dotti in tutto il mondo farà conoscere tali saluberrimi fonti ornati di felici ninfe: in questo piccolo volume vedrai venerati in sommo grado i preparati farmaceutici e gli aiuti sicuri ad ogni tipo di malattia messi a frutto dalla ricerca e dalla natura, i quali gioveranno soprattutto ai principi. Sii felice dovunque e memore di me».

tum communem omnium novi utilitatem. Qui nuper loquebatur Arabice eundem Romano uti sermone mea opera atque labore et volui et feci, quoniam hominum vite periculosius accidere nihil posse arbitror quam indocto maloque curari a medico, ut eruditissimum si peritus ac probus nobis medeatur²⁷.

L'esordio della dedica apre infatti nuovi scenari, che collocano l'Elisio a Granada al seguito del cardinale Luigi d'Aragona²⁸: in questa città l'Elisio avrebbe avuto il libretto originale in arabo, opera di Alfonso Bonomo (in realtà Alfonso Buenhombre, 1336-1353, forse di origine galiziana, domenicano e vescovo di Marrakech)²⁹, da lui poi tradotto in latino e pubblicato. Il riferimento al re Federico ci permette di contestualizzare il soggiorno a Granada: nel settembre 1499, in seguito alla conquista francese di Milano, Federico d'Aragona inviò il cardinale in Spagna, per richiedere l'aiuto del re Cattolico contro l'incombente minaccia degli eserciti di Luigi XII. Per questa missione il cardinale si trattenne a Granada sino al novembre del 1500, allorché, venuto forse a conoscenza del trattato segreto stipulato tra Ferdinando e Luigi ai danni degli Aragonesi di Napoli, lasciò la corte spagnola³⁰.

²⁷ «Un tempo inviatovi dal re Federico al seguito di Luigi d'Aragona vivendo a Granada ho ricevuto un opuscolo contro i cattivi medici dell'arabo Alfonso Bonomo, di cui ho riconosciuto l'esimia erudizione ed insieme la comune utilità di tutti. Questo trattato che fino a poco tempo fa parlava arabo ho voluto e fatto con il mio lavoro e fatica in lingua latina, giacché penso che non possa accadere niente di più pericoloso alla vita d'un uomo che essere curato da un medico ignorante e cattivo come se fosse eruditissimo, invece che da un medico perito e probò».

²⁸ Il legame poi con la corte del cardinale trova conferma in un *annexum Elysianum* al XXI capitolo del trattato di Antonio Benivieni *De angina incisa (o latente)*: «Cum essem ad servitia illustrissimi Aloisii Cardinalis Aragonie Sulmone, adventante rege Carulo in regnum Neapolitanum, incidi in febrem continuam proportionalem complicatam cum indispositione catarrali et sic male habui per plures dies. Cum autem parum convalescerem licentiam petii a reverendissimo domino, qui Calabriam versus habuit iter, ego vero mea cum neutrali dispositione Neapolim accessi, ubi angina infestissima laboravi pluribus diebus». (Trovandomi a Sulmona al servizio dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Aragona, nel frangente in cui Carlo VIII giungeva nel regno di Napoli, incappai in una febbre continua, proporzionale complicata da una indisposizione catarrale e così stetti male per parecchi giorni. Cominciando a stare meglio, chiesi licenza dal reverendissimo mio signore che si volgeva verso la Calabria; io invero con tattica neutrale mi recai a Napoli, dove da un'angina particolarmente funesta fui tormentato per parecchi giorni). L'episodio autobiografico qui rievocato colloca l'Elisio al seguito del cardinale in una città, Sulmona, per tradizione filoaragonese, in occasione dell'invasione francese del regno, un momento particolarmente turbolento per gli aragonesi, pieno anche di amarezze e tradimenti.

²⁹ Su di lui Ricard 1960, pp. 331-332. Cfr. Alfonsus Bonihominis, *Opera omnia*.

³⁰ Il legame dell'Elisio con Federico d'Aragona è ribadito in maniera esplicito nel trattato di Antonio Benivieni, *De abditis nonnullis*, nell'*annexum* al capitolo 36 (pubblicato nella versione più ampia della silloge di opere elisiane, su cui vd. *infra*, pp. 177-178) sul morso dello scorpione:

Il *colophon* alla fine della sezione che ospita l'opuscolo aggiunge un'altra nota:

[Evii/r] Et sic finis est Arabici libelli contra malos medicos Ioannis Elisii Phisici Neapolitani opera Latinus redditus cum esset Granate ad servitia serenissime Ioanne Aragone magne Sicilie supreme regine una cum illustrissimo Loysio cardinali Aragonio. Anno domini millesimo quingentesimo³¹.

Esso conferma che l'operazione di reperimento e traduzione del libretto avvenne a Granada, ma soprattutto pone l'Elisio non solo al fianco del cardinale Luigi d'Aragona, ma anche della regina Giovanna III d'Aragona, seconda moglie di Ferrante I³². L'indicazione della data, 1500, convalida la cronologia della missione diplomatica condotta molti anni prima della stampa.

Nell'esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli a questo punto si legge (Ci/r-Dvi/v) *La volgare instauratione Elisiana de li bagne Neapo-*

«[Div/v] A rege Federico in civitatem Acerrarum missus distantem a civitate Neapoli stadiis quatuor et sexaginta, in quadam antiqua arce orbiculari aquis magnis circumdata inveni duos nobiles satis male habentes curiales optimi Regis dicti. Quibus eadem vesperi adibitis pluribus auxiliis, ut conveniens fuerat in casu, assignata mihi fuit quedam camera cum cubili ad quod paucis post horis quiescens parum dormire potui quia continue in cossis meis sensiebam aliquas leves punctiones ac deambulatorios motos quibus sic continuati sepi dubitare et vocavi famulum ut cito lumen seu candelam portaret; quo veniente statim a cubili surrexi et inveni duos scorpiones magnos sub coxis meis quibus e cubili proiectis et interfectis redii ad cubile non percipiens aliud nocumentum. Non enim poterant mihi nocere propter lapidem bezearidicum cum figura scorpionis anulari digito meo assistente [...]». (Inviato da re Federico nella città di Acerra che dista 64 stadii dalla città di Napoli, in un'antica rocca a pianta circolare circondata da gran quantità di acqua trovai due nobili curiali dell'ottimo re che stavano assai male. Approntati parecchi aiuti per costoro la sera stessa, come si conveniva al loro caso, mi fu assegnata una camera con un letto dove dopo riposando per poche ore non riuscii a dormire perché avvertivo alle mie gambe lievi punture e dei movimenti di passaggi a causa dei quali, poiché continuavano, cominciai a sospettare e chiamai un servo perché portasse subito un lume o una candela; giungendo il servo subito mi alzai dal letto e trovai due scorpioni grandi sotto le mie gambe, buttati fuori dal letto e uccisi, tornai a letto non percependo alcun nocumento. Essi intatti non potevano nuocermi grazie alla pietra bezearidica con la figura dello scorpione che portavo al mio dito anulare). Nel testo di parla di *lapis bezearidicus*: si tratta del *lapis beçahar* utilizzato per talismani medici. In proposito cfr. Pontano, *Commentari*, I 9, con relativo commento e fonti; e Pompeo Faracovi 2004, pp. 73-86.

³¹ «Ed ecco la fine dell'opuscolo arabo *Contra malos medicos* di Giovanni Elisio Napoletano, opera tradotta da lui in latino mentre stava a Granada al servizio della serenissima Giovanna d'Aragona, suprema regina di Sicilia insieme con l'illustrissimo cardinale Luigi d'Aragona. Nell'anno del Signore 1500».

³² La regina aveva svolto la funzione di mediatrice tra la corte di Napoli e la corte dei re di Spagna. Cfr. Scandone 1928, pp. 114-155.

*litane et Puteolane ad commune utilita de li indocte et recreatione delle gente maxime per le primarie femine de la felice Campania*³³. Ci troviamo qui allora dinanzi alla versione in volgare (annunciata anche nella dedica a Bernardino Sanseverino, principe di Bisignano) realizzata dall'Elisio stesso del suo opuscolo sulle terme flegree e isclane. La mappatura, questa volta in volgare, dei Bagni flegrei (Ciii/v-Div/v) si dipana in un elenco che corrisponde per successione alla versione in latino, con qualche divergenza sul versante della toponomastica³⁴:

Delo sudaturo de Agniano: Bagnio secco
 Dellacqua de la Bolla
 Dello bagno delli Strunii
 Dellacqua overo bagno de fore
 Dellacqua dela Iuncara overo bagno de inamorate
 Dello Bagnio o vero Bagno de la piagia
 Dello bagno della Preta
 De Colatura
 De lacqua dicta Subveni homini
 Dello bagno de Sancta Nastasia
 Dello bagno Ortodonico
 Della acqua dela Sulfatara
 Dello bagno de Cantarello
 Dello bagno dela Fontana
 dello bagno de Prato
 Dello bagno dellarco: bagne de in Trepergole
 Dello bagno de Ranerio
 Dello bagno de Trepergule
 Dello bagno de Sancto Nicolao
 Dello bagno de la Scrofa

³³ *La uolgare instauratione de li bagne neapolitane et puteolane* costituisce poi l'unica porzione del libretto in questione custodita dalla Biblioteca Nazionale di Napoli alla collocazione ms. XII F 50, con un'appendice costituita da una lettera di Ioannes Tinctoris *Cynicorum integerrimo insectatori Ioanni Marco*: cfr. in proposito D'Agostino 1999. Trovo il fascicoletto anche nella Biblioteca dell'Istituto di Storia Patria di Napoli, alla collocazione CASS. I D 13. Ringrazio il personale tutto della Biblioteca dell'Istituto di Storia Patria di Napoli per la gentilezza con cui ha supportato la mia ricerca.

³⁴ Ad esempio, il bagno *di Agniano o bagno secco* (il primo ad essere citato nella versione in volgare) dovrebbe corrispondere al *Sudatorio* collocato appunto nella zona di Agnano (il primo ad essere citato nella versione in latino); il bagno *de Sancta Maria* nella versione in latino è denominato *Arculus*, ma nel corso della descrizione si dice *a quibusdam Sancte Marie dicitur*.

Dello bagno de Sancta Lucia
 Dello bagno de Sancta Maria
 Dello bagno dela Croce
 Dello bagno de Succellario
 Dello bagno dello Ferro
 Dello bagno Palumbario
 Dello bagno dicto Silviana
 Dello bagno de Tritulo
 Del sudaturo de Tritulo
 Dello bagno de Sancto Georgio
 Dello bagno de Pogillo
 Dello bagno de Olio Petrolio
 Dello bagno de Colma
 Dellacqua del Sole et della Luna
 Dello bagno dello Gimboroso
 Dello bagno dicto la Fonte del Viscovo
 Dello bagno deli Fati
 Dello bagno de Bracula
 Dello bagno dela Spelunca
 Dellacqua de li Finocchii
 Cose mirabili de Baya

Anche qui (come nella versione in latino) troviamo delle *Notole del modo de tenere in lo bagno et regula del bagniare* (*inc.* non venite mai al bagno si tu non si purgato // *expl.* Li bagni como li altri remedii operanno in spacio di tempo si che si non ti guarescie cosi tosto non te desperare). Segue (D iv/v-vi/v) a questo punto la sezione dedicata a *li Bagne de Ena-ria insula et suo mirabile incendio*, perfettamente speculare alla versione latina:

de lo bagno dicto Fornello
 de lo bagno del Fonte
 del bagno di Castellione
 del bagno dela Scrofa
 del bagno de Gurgitello
 delle soe circunstantie
 del sudatorio del Cocto
 del bagno dicto Meza Via
 del bagno de Citara
 del bagno del Ulmitella

del bagno de Succellario
del bagno de Piagia romana
del bagno Nitruso
de li bagne de Saxe

A c. Dvi/v dopo le rubriche *de li bagne anexi scilicet dela insula de Hiscla dicta Enaria* si leggono questi versi, che sembrerebbero una sorta di *sphragis* dedicatoria dell'opuscolo a Partenope di un Andrea Vincenzo Elysio, che non saprei quali legami potesse avere con l'Elisio medico:

Parthenope tener te poi beata
Quanto citade choggi al mundo sia
Un nobil sito inte se uede pria
De mar, de monti, ualle e piani ornata
De ingegnose de belta poi sei dotata
D'alte ricchezze e gran cauallaria,
Fertelitate per ciascuna uia,
Munite arce, bei templi e larga strata.
Non te fo inuidiosa poi natura
A dar intorno ad te liquor si grato
Che quanti morbi sono in terra cura
Questo in si santa bagni e separato
Et instaurati non poca cura
Elysio lha chinte e notrito e nato.
Andrea Uincentio Elysio per la conclusione
del opusculo ad sua Parthenope.

La versione in volgare dedicata ai Bagni campani presenta una dedicatoria in latino alle *nymphis primariisque feminisque* in cui dopo un elogio della missione dei medici (*singularis caritatis officia*) l'Elisio legittima le ragioni che lo hanno spinto a fornire una versione in volgare del suo opuscolo, dedicata a dame di rango, perché possano, anch'esse, insieme ai dotti, godere degli *oblectamenta* che offrono le terme della Campania, terra prediletta da Dio:

Ob eas igitur causas, nymphe omnes femineque primarie ac principes inclyte, quod in nostra margarita termarum ubi de balneis totius Auxonie et maxime vestre felicitis Campanie diffuse tractavimus ad commune omnium valitudinem opus divo Iulio secundo olim a nobis dicatum, decreveram in presens offerre, verum ob consideratorum longitudinem

verebar vestras aures offendere. Quapropter ex tanto labore nostram rese-
cans instaurationem de balneis Neapolitanis, Puteolanis aliisque Campa-
nie termis vobis nymphis cunctis ac primariis feminis libentissime dedico:
cum eisdem maxime delectemini ad omnem animi anxietatem et merorem
tollendum. [...] Presens autem opusculum latino et vulgari sermone con-
scriptum est ut omnibus et doctis et ignaris undique satisfaciam: eo itaque
animo illud, queso, suscipite quo vobis a vestro alumno dicatur Elysiano.
Valete³⁵.

Dalla dedica scopriamo però che l'autore ha operato una vera e propria semplificazione di un'opera ben più complessa e lunga, desti-
nata a Giulio II, papa dal 1503 al 1513 (*opus divo Iulio secundo olim a nobis dicatum*) in funzione di una platea di lettori ben più ampia di un pubblico rappresentato unicamente da fisici, medici, filosofi: un pubblico costituito da donne di rango, desiderose di avere accesso ad una letteratura scientifica di pubblica utilità, mirata *ad commune omnium valitudinem*. Il volgarizzamento dunque nasce da una vera e propria militanza dell'autore, che seleziona parti di un'opera originaria più complessa e di altro impatto scientifico, acconciandone la materia alla sensibilità e alle necessità di un pubblico femminile, e più in genera-
ledi persone addirittura incolte³⁶.

b. La versione dell'esemplare: Wellcome Collection

Nell'esemplare del volume custodito dalla Wellcome Collection³⁷

³⁵ «Per tali ragioni, dame tutte e donne nobili e principesse illustri, quanto nella nostra raccolta di terme dove dei bagni di tutta Ausonia e soprattutto della vostra felice Campania diffusamente abbiamo trattato per la comune salute di tutti, opera un tempo dedicata da noi a Giulio II, avevo deciso di offrirvi al momento, ma per la lunghezza della trattazione temevo di offendere le vostre orecchie. Perciò tagliando da sì grande lavoro l'enumerazione dei bagni di Napoli, Pozzuoli e delle altre terme della Campania, a voi dame tutte e donne nobili con grandissimo piacere la dedico: grazie ad esse massimamente vi diletterete a eliminare ogni ansia e pianto dall'animo. [...] Il presente opuscolo è stato composto sia in latino che in volgare per soddisfare insieme tutti, sia i dotti che gli ignoranti: allora, ve ne prego, accoglietelo con la stessa disposizione d'animo con cui a voi il vostro figlio Elisio lo dedica. Statemi bene».

³⁶ Sul fenomeno dei volgarizzamenti di testi scientifici e filosofici indirizzati ad un pubblico femminile cfr. Carinci 2018, pp. 27-41.

³⁷ Ho preso visione dell'esemplare al seguente indirizzo: <https://wellcomecollection.org/works/tapzenxr/items>. Ho rintracciato la descrizione dell'esemplare in questione nel *Catalogo di libri rari della biblioteca del sig. Camillo Minieri Riccio* (pp. 4-6). In esso al n. 17 si legge la descrizione dettagliata di questa versione della silloge di opere elisiane posseduta dal giurista e storico Camillo Minieri Riccio (giurista, storico, con una spiccata predilezione per le ricerche archivistiche, dal 1874 fu direttore dell'Archivio di Stato di Napoli e, poco dopo, soprintendente generale degli archivi napoletani, e tra gli animatori, insieme con B. Capasso e G. De Blasiis, della

dopo il *Libellus contra malos medicos* non si legge *La volgare instauratione Elisiana de li bagne neapolitane et puteolane*, ma il trattato dell'Elisio sul morbo gallico³⁸, dedicato questa volta al conte Andrea Carafa di Santaseverina³⁹:

[Ai/v] Apollineus nature clipeus in horribile flagellum morbi Gallici // Item libellus de mirandis morborum ac sanactionum causis cum Elisianis annexis ad illustrem Andream Carrafam sancte Severine (Serevine) comitem insignem / cum gratia

In particolare, nella prefatoria rivolta a tutti i principi, i maggiori e nobili della Campania, egli afferma:

[Aii/r-v] Universis principibus proceribus atque Campanis nobilibus

Decreveram huic nostre instaurationi de balneis Terrae Laboris seu Campaniae addere Elysianum auxilium in horribile flagellum morbi Gallici, ut in rubrica promissimus, verum propter varias absentie causas tunc imprimere nequivimus⁴⁰.

Va notato che qui l'autore rievoca problemi sorti in una più antica pubblicazione del libretto, sicché è lecito pensare che l'esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli possa essere una più antica edizione, rispetto a quella rappresentata dall'esemplare della Wellcome-collection e databile, come vedremo, al 1519. Alla fine di

Società Napoletana di Storia Patria. Cfr. Palmisciano 2010). Si tratta di una versione caratterizzata dall'assenza del volgarizzamento della *Succinta instauratione de balneis*; dalla presenza dell'opera dell'Elisio sulla sifilide e della sua riedizione con *annexa* del trattato di Antonio Benivieni; oltre che dalla xilografia dell'Amicizia, sotto il titolo: Elisio (Gio.Batt.) *Succinta instauratione de Balneis totius Campanie. Cum libello contra malos medicos Serenissimo principi Bisiniani directa. Item Elisianum auxilium in horribile flagellum morbi Gallici. Contra non nullos Barbaros ac vulgares Empiricos* [in 8° di p. 92, senza numerazione esenza richiami, ma con la sola segnatura dei fogli]. Alla fine della descrizione del volume si legge la seguente nota: «Questo libro è di somma rarità, e nessuno de' bibliografi lo à osservato, come è il presente esemplare, e perciò tutti gli scrittori notano erroneamente e confusamente le opere dell'Elisio».

³⁸ Per una contestualizzazione dell'opera di Elisio nel canone della letteratura scientifica sul morbo gallico cfr. Arrizabalaga 2013, pp. 9-27.

³⁹ Cfr. L. Tufano, *Carafa, Andrea*, in http://db.histantarts.eu/web/rest/Famiglie_e_Persone/284.

⁴⁰ «Avevo deciso di aggiungere a questa nostra enumerazione dei bagni della Terra di Lavoro ovvero della Campania l'aiuto elisiano contro l'orribile flagello del mal francese, come avevamo promesso nella rubrica, ma al tempo non riuscimmo a stamparlo per vari ostacoli determinati dalla mia assenza in patria».

questa sezione del volume recante l'*Apollineus clipeus* troviamo due carmi elogiativi, rispettivamente di Camillo Querno, poeta legato alla curia di Leone X⁴¹, e di un Anteo a me ignoto:

[Aiv/v] *Camilli Querni Monopolitani in divam
editionem Ioannis Elysiani Physici maximi qua
morbus Gallicus penitus solvitur carmen*

Antheus Elisiano suo medicorum praestantissimo

Tabificos morbos Italis quos Gallia misit
Nullus adhuc medica solvit Apollo manu:
Non tulit haec miserae subcrescere damna iuventae
Elysus patrio portus et aura solo,
Nec mora divinum mira edidit arte libellum,
Quo referat cunctis quae latuere diu.
At tu qui horrenda cruciaris tabe labores
Eysianaeos perlege: sanus eris!⁴²

Cedat Phillirides Podalirius atque Machaon
Cedat cui colubro maxima Roma litat,
Cedat Pergameum numen, Coos inclita cedat,
Cedat in Hesperio barbara fama sinu,
Cedant quos alii longa est venerata vetustas,
Cedant iudiciis, Elisiane, tuis.
Cedite, docta cohors medicorum, cedat Apollo,
Cedite, sat, terras: maior Apollo foveat!⁴³

Il *colophon* di questa sezione chiude con queste parole e permette di datare tale sezione sicuramente al 1519:

[Aiv/v] Et sic finis impositus est nostro praesentaneo Elisianoque auxilio in horribile flagellum morbi Gallici sive in Galleticam luem Ioannis Elysiani physici Neapolitani et amicorum. Anno humane salutis M.D.XIX.

Segue a questo punto un altro opuscolo, introdotto questa volta da una vera e propria dedica ad Andrea Carafa conte di Santa Severina. Si tratta del trattato di Antonio Benivieni corredato dai *consilia* di Elisio⁴⁴.

⁴¹ Su di lui cfr. D'Alessandro 2004, pp. 17-25.

⁴² «Carme di Camillo Querno da Monopoli sulla divina stampa di Giovanni Elisio, grandissimo fisico, stampa che sana del tutto il mal francese. I tabifici morbi che la Gallia inviò all'Italia nessun Apollo ancora con tocco medico aveva risolto: non sopportò che per la sciagurata gioventù crescesse tale nocumento Elisio, porto e aura per la patria terra, e senza indugio con mirabile arte pubblicò il divino libretto, con cui a tutti dischiude quanto a lungo era rimasto ignoto. Allora tu che sei tormentato dall'orrenda peste, leggi con cura l'opera fatica di Elisio: ne sarai sanato!»

⁴³ «Anteo al suo Elisiano, il più prestante tra i medici. Si arrendano Podalirio e Macaone allievi di Chirone, si arrendano a chi la grandissima Roma fa sacrifici di serpenti, si arrenda il nume di Pergamo, l'inclita Coos si arrenda, si arrenda la barbara fama dinanzi al lido d'Italia, si arrendano gli altri che una lunga vecchiezza ha onorato, si arrendano alle tue diagnosi, Elisiano. Cedete, dotta coorte di medici, ceda pure Apollo, Cedete, basta, la terra: un più grande Apollo la cura!»

⁴⁴ Il Benivieni fu medico famoso, che ebbe in cura membri di famiglie nobili e potenti come i Medici, i Pazzi, gli Adimari, gli Strozzi, e di Gerolamo Savonarola fu, oltre che medico, amico e

Nella sua opera il *De abditis nonnullis mirandi morborum causis*, una serie di *historiae* di guarigioni⁴⁵, descrisse (forse tra i primi) il mal francese⁴⁶.

[Bi/r] Inclito Andree Carrafe S. Severine comiti illustrissimo Libellus Benivenii de mirandis morborum ac sanationum causis cum Elisianis annexis

Verum, excellens comes, quia, quod omnes famant, non omnino perit, ut philosophi testantur, in divina autem medica arte plures fore casus qui canones omnes fatentur, cum experimentum vincat rationem in scientiis operativis accedente publica utilitate non pauca et medicorum ac etiam languentium, satis conveniens dignum duxi huic nostro presentaneo auxilio addere libellum de mirandis morborum et sanationum causis, varium profecto elegantissimum et eruditum nuper in lucem proditum tuaque prestanti dominatione dignum sub cuius presidii cum nostris annexis publice omnium traditur utilitati⁴⁷.

La dedica al conte di Santa Severina Andrea Carafa ci porta al cospetto di un altro grande dignitario del regno, condottiero spregiudicato, infatti, il Carafa fu al fianco di Federico nella guerra contro i francesi, ma riuscì poi ad ottenere da Gonsalvo di Cordova e da Ferdinando il Cattolico i diritti feudali sui territori a lui assoggettati; fra l'ottobre 1523 e il giugno 1526 fu luogotenente generale del Regno in sostituzione temporanea del vicerè Carlo di Lannoy. Nella dedica l'Elisio sostanzialmente spiega di aver voluto aggiungere al volume da lui curato, questa volta sotto l'alto patrocinio del Carafa, il libretto *de mirandis morborum et sanationum causis* che si presenta come un trattato di argomento vario, elegantissimo, erudito, pubblicato da poco. Il riferimento all'opera di Benivieni e alla sua recente pubblicazione ci riporterebbe ad un'epoca successiva al 1507, anno in cui uscì l'edizione postuma del trattato per le cure di Girolamo Benivieni,

seguace: cfr. Stefanutti 1966, pp. 534-545; Coturri 1974, pp. 3-25.

⁴⁵ Sulle peculiarità di questa letteratura cfr. Pomata – Siraisi 2005.

⁴⁶ Cfr. Antonio Benivieni, *De abditis nonnullis*.

⁴⁷ «Eccellenza, poiché il vero, cosa che tutti vanno sostenendo, non perisce del tutto, come testimoniano i filosofi, ma nella divina arte medica risultano parecchi casi, che tutti i canoni ammettono, giacché l'esperimento vince la ragione nelle scienze operative, allorché s'aggiunge anche la pubblica utilità, non poca sia per i medici sia anche per i malati, ho ritenuto assai giusto a questo nostro aiuto, un vero e proprio farmaco, aggiungere il libretto *De mirandis morborum et sanationum causis* che si presenta insieme vario ed elegantissimo, oltre che erudito, pubblicato da poco e degno del tuo illustre patrocinio, sotto i cui presidii con nostre aggiunte si produce per il pubblico bene».

fratello di Antonio.

Dopo un'accurata tavola di sintesi dei contenuti dell'opera, secondo una prassi adottata per tutte le opere contenute nel volume, [Fiii/r-v Continentia Libelli de mirandis morborum et sanationum causis cum Elysianis annexis (Tavola dei contenuti dell'opera con indicazione delle pagine)] si legge un'apostrofe finale al conte:

[Fiv/r] Hec igitur sunt, Magnanime comes, que de admirandis morborum ac sanationum causis ego Ioannes Baptista Elysus Neapolitanus cum Benivenio Florentino huic nostro presentaneo auxilio in luem Gallicam tuis presidiis addere studiose curavi. Et licet plura admiranda etiam in natura annectere decreverim, tamen brevitatem amplexus ne de genere in genus transirem destiti ab intento optime sciens te, sapientissime heros, non latere magnos philosophie principes. [...] Si tibi grata esse persenserò ad alia maiora et admirabiliora tuo inclito nomini dicanda perveniam. Sis igitur felix, litteratorum clipeus et bonorum columen. Finis⁴⁸

Dunque, l'aggiunta della sezione del noto trattato di Benivieni al volume nasce dalla volontà di fornire un altro presidio contro il mal francese. Il volume finisce qui, nonostante un più ampio progetto vagheggiato dall'Elisio, che scegliendo però la *brevitas* decide di chiudere la stampa, non senza promettere un ulteriore dono per il conte, che doveva avere interessi nel campo della ricerca scientifica.

Il *colophon* di questa porzione ribadisce l'anno 1519 (15 febbraio) della stampa e svela lo stampatore in Antonio de Friziis:

[Fiv/r] Impressum Neapoli per Antonium Frizam Corinaldensem
Anno Domini M-D.XIX.

Die vero XV- Mensis Februarii.

Un piccolo testo divagante rispetto all'argomento del volume intro-

⁴⁸ «Questo è dunque, magnanimo conte, quanto sulle mirabili cause delle malattie e delle guarigioni io Giovan Battista Elisio Napoletano con Benivieni Fiorentino ho avuto cura di aggiungere a questo nostro presente aiuto contro la peste gallica sotto il tuo patrocinio. E benché avessi deciso di aggiungere parecchie cose meravigliose presenti in natura, tuttavia avendo abbracciato la brevità per non passare da un genere ad un altro ho desistito dal mio intento sapendo molto bene che tu, sapientissimo eroe, ben conosci i grandi principi della filosofia. Se capirò che ti sono graditi simili argomenti giungerò ad altre e più grandi da pubblicare sotto il tuo illustre nome. Sii felice, scudo dei letterati e colonna degli uomini buoni. Fine».

duce la rappresentazione dell'amicizia che sigilla il volume:

[Fiv/r] Non immerito sapientes testantur nihil excogitasse naturam in rebus humanis amicitia praestantius, cum nihil sit tam nature aptum tanquam conveniens ad res secundas vel adversas quam amicitia. Has enim ac plerasque alias amicitie proprietates antiquitus apud Romanos pictura amicitie demonstrabat. Depingebatur enim iuvenis forma discoperta capite que erat tunica rudi induta in cuius simbria scriptum erat 'mors et vita'; in fronte 'estas et hiems' habebatque latus apertum usque ad cor et brachium inclinatum digito cor ostendentem ubi scriptum erat 'longe et prope. Forma iuvenilis indicat amicitiam semper recentem nullaue temporis diuturnitate tepe-scentem; nudum caput, ut omnibus pateat ut amicus nullo unquam tempore amicum suum publice confiteri erubeat. Rude autem indumentum ostendit ut amicus nulla ardua extremamque inopiam pro amico subire non recuset. Vita et mors in vestimento scribuntur: nam qui vere diligit usque ad mortem amat. Estas et hiems: quia et in prosperis et in adversis eque amicitiam servat; latus apertum habet usque ad cor quia amico celat, brachium inclinatum et digito cor ostendit, ut opus cordi et cor verbis correspondeat; longe et perpetue scriptum est, quia vera amicitia nullo tempore aboletur nullave locorum intercapedine amicum sepe- rat. Beatus qui per omne vivendi spacium taliusmodi amicus erit! Deserta est vita hominis nullius amicitie cincta presidio nullusque eligit vivere sine amicis habens omnia alia bona⁴⁹.

⁴⁹ «Non senza ragione i sapienti testimoniano che la natura non ha escogitato niente di più straordinario nelle faccende umane dell'amicizia, dal momento che non esiste niente che sia insieme tanto adatto alla natura quanto conveniente nelle circostanze favorevoli come in quelle avverse dell'amicizia. Infatti queste e parecchie altre qualità dell'amicizia anticamente presso i Romani lo dimostrava un'immagine dipinta dell'amicizia. Essa veniva ritratta infatti sotto l'aspetto di un giovane a testa scoperta, vestito con una rozza tunica sul cui orlo era la scritta 'morte e vita', sulla fronte 'estate e inverno' e teneva un lato aperto fino al cuore e un braccio piegato che col dito indicava un punto dove era scritto 'da lontano e da vicino'. L'aspetto giovanile indica che l'amicizia è sempre recente e che non s'affievolisce col passare del tempo; il capo è nudo per mostrare a tutti che l'amico in alcuna circostanza mai arrossisce dichiarando pubblicamente di essere amico. Il vestito rozzo mostra che l'amico non rifiuta di affrontare per l'amico alcuna impresa eroica o estrema povertà. Sulla veste è scritto 'vita e morte': infatti chi ama veramente ama sino alla morte. Estate e inverno: perché sia nelle prosperità che nelle avversità l'amicizia serve; tiene il fianco aperto sino al cuore perché esso lo celerebbe all'amico, piega il braccio e col dito mostra il cuore perché l'azione corrisponde al cuore e il cuore alle parole; è scritto 'lontano e sempre' perché la vera amicizia in nessun tempo può essere eliminata e da barriera alcuna l'amico è

Il volume composito e miscellaneo della Wellcome-collection fornisce dunque un canone delle opere mediche dell'Elisio: il progetto editoriale accorpa evidentemente testi scritti in vari momenti, tutti a vario titolo legati alla sua attività di ricerca scientifica e medica, ma anche frutto di attualizzazioni ed acconciamenti di pregresse letture, come poi vedremo. La lettura dei paratesti fornisce una serie di notizie che permettono di contestualizzare questa figura e di ridarle il rilievo che merita: legato alla regina Giovanna d'Aragona seconda moglie di Ferrante (morta nel 1519, ma della sua morte non trovo riferimento nel volume) e al cardinale Luigi d'Aragona, Elisio fece parte della missione voluta da Federico l'ultimo dei sovrani Trastámara che ebbe in Granada una tappa fondamentale tra il settembre del 1499 e il novembre del 1500; intrattenne rapporti importanti con i principi di Bisignano, in particolare con Bernardino Sanseverino; con il vescovo di Bisignano Francesco Piccolomini d'Aragona; e ancora con Andrea Carafa conte di Santa Severina. Egli inoltre già attivo a corte, lo fu anche presso lo *Studium* cittadino, almeno per l'anno accademico 1487-88, come insegnante di fisica. Tutto questo ci mostra come tra fine Quattrocento e primo ventennio del Cinquecento nella Napoli che viveva il traumatico trapasso dal regno al vicereame nella vita di un medico-scienziato si verificasse una continua compartecipazione di ambienti, di storie, di contesti culturali e ideologici.

3. I *Balnea totius Campanie*

Quanto alla porzione dello stampato (presente sia nella versione fornita dal volume custodito dalla Biblioteca Nazionale di Napoli sia nella versione *maior* conservata dalla Wellcome-collection) che accoglie la *Succincta Instauratio de balneis totius Campanie*, essa è strutturata in due unità: la prima relativa ai bagni dell'area flegrea; la seconda relativa ai bagni dell'isola d'Ischia.

La prima sezione presenta mappatura e descrizione delle qualità terapeutiche di acque, arene e sudatori della zona puteolana, dopo un accurato indice alfabetico (Aii/r-v *Pro succincta instauratione balneorum Neapolis Puteolorum. Alphabeticus index*). In buona sostanza l'Opuscolo sui Bagni di Napoli e Pozzuoli sembrerebbe ad una prima lettura dipendere dall'opera *De Euboicis aquis* di Pietro da

rinchiuso. Beato chi in ogni momento della sua vita sarà amico di tal fatta! Un deserto è la vita dell'uomo che non è protetta dalla difesa dell'amicizia e nessuno, pur possedendo tutti gli altri beni, sceglierebbe di vivere senza amici».

Eboli⁵⁰. Che a Napoli negli ambienti della corte aragonese fosse vivo uno specifico interesse per l'opera oggi ritenuta di Pietro da Eboli è documentato dalla presenza nella biblioteca dei principi d'Aragona, ed in particolare in quella del duca di Calabria Alfonso e di Ippolita, sua moglie, di due splendidi manoscritti: 1. València, Universitat de València, Bibliotheca Històrica, ms. 838, che, commissionato dal Duca di Calabria verso il 1470, fu vergato in *antiqua* da Pietro Ursuleo, e miniato dalla bottega di Cola Rapicano⁵¹; 2. Milano, Biblioteca Ambrosiana, I 6 inf., che, prodotto dallo *scriptorium* aragonese con miniature di Cola Rapicano, fu realizzato insieme ad un gemello non ancora identificato⁵². Ancora, più in generale, l'interesse per le acque flegree in epoca aragonese trova un ulteriore documento nell'incunabolo pubblicato a Napoli nell'officina di Arnaldo dei Bruxella del *Libellus de mirabilibus Civitatis Putheolorum et locorum vicinorum ac de nominibus virtutibusque ibidem existentium*, per Arnaldum de Bruxella, Neapoli 1475 (M36686; IGI 8242; ISTim00590000)⁵³, che con il poema balneoterapico mostra strettissime e problematiche connessioni. Proprio quest'ultimo potrebbe aver costituito una sorta di ipotesto, ritoccato e acconciato, utilizzato dall'Elisio nel suo volume⁵⁴. Ma andiamo con ordine.

L'opuscolo in prosa pubblicato dall'Elisio fornisce una sommaria descrizione del sito e delle proprietà terapeutiche dei seguenti bagni (Aiiii/r-Bii/r *Opusculum balneorum civitatis Neapolitane Puteolaneque cum annexis*):

⁵⁰ Su Pietro da Eboli cfr. De Angelis 2021, pp. 109-123; De Angelis 2017, pp. 61-68; De Angelis, pp. 110-114; Maddalo 2007, pp. 79-92; Maddalo 2003. Per l'opera cfr. Pietro da Eboli, *De Euboicis aquis*.

⁵¹ La committenza del duca di Calabria è suggerita dallo stemma e dal componimento a lui dedicato da Virgilio Ursuleo. Sul codice vd. Oriani 2024, pp. 508-512.

⁵² Il codice oggi ambrosiano deriva dal ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 8161, della metà del secolo XIV: Oriani 2024, p. 510; De Angelis, *Introduzione* a Pietro da Eboli, *De Euboicis aquis*, p. 58.

⁵³ Sulla fortuna e sul riutilizzo di questa edizione nella letteratura balneoterapica successiva cfr. Bottiglieri-Dall'Oco 2024, pp. 86-100.

⁵⁴ Ricordo al lettore che nell'esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli l'opera sui Bagni dell'Elisio è legata sotto la stessa copertina all'esemplare della ri-edizione del *Libellus de Mirabilibus* curata da Agostino Tiferno e pubblicata a Napoli nel 1507 presso l'officina di Sigismondo Mayr: vd. *supra*, p. 169.

primo de sudatorio (<i>inc.</i> Puteolos a Neapoli petens cum medium vie perrexerit)	<i>dEa</i> II De balneo quod sudatorium dicitur; <i>DmcP</i> I primo de sudatorio ⁵⁵
De aqua Bulle	<i>dEa</i> III De balneo quod Bulla dicitur; <i>DmcP</i> II De bulla sudatoria
De balneo quod Astrunis dicitur	<i>dEa</i> IV De balneo quod Astrunis dicitur; <i>DmcP</i> III De Astruno
De balneo Foris Cripte	<i>dEa</i> VII De balneo quod Foris Criptae dicitur; <i>DmcP</i> IV De balneo Foris criptam
De balneo Iuncarie	<i>dEa</i> V De balneo quod Iuncara dicitur; <i>DmcP</i> V De balneo Iuncarie
De balneolo	<i>dEa</i> VI De balneo plagae quod Balneolum dicitur; <i>DmcP</i> VI De balneolo
De balneo de Petra	<i>dEa</i> VIII De balneo quod de Petra dicitur; <i>DmcP</i> VII De balneo Petre
De balneo quod Calatura dicitur	<i>dEa</i> IX De balneo quod Calatura dicitur; <i>DmcP</i> XVI De balneo Colature
De balneo quod Subveni hominibus	<i>dEa</i> X De balneo quod Subveni homini dicitur; <i>DmcP</i> VIII De balneo Subveni homini
De balneo Sancte Anastasie	<i>dEa</i> XI De balneo quod Sancta Anastasia dicitur; <i>DmcP</i> X De balneo Sancte Anastasie
De balneo Ortononici	<i>DmcP</i> IX De balneo Ortononico
De aqua Sulphatarie	<i>DmcP</i> XI De Sulphitaria
De balneo Cantarelli	<i>dEa</i> XII De balneo quod Cantarellus dicitur; <i>DmcP</i> XII De Cantarello balneo
De balneo quod Fontana dicitur	<i>DmcP</i> XIII De Fontana
De balneo Ciceronis quod de Prato dicitur	<i>dEa</i> XIII De balneo quod Pratum dicitur; <i>DmcP</i> XIV De balneo Prati
De balneo quod Arcus dicitur	<i>dEa</i> XV De balneo quod Arcus dicitur; <i>DmcP</i> XVII De balneo Arcus
De balneo Raynerii	<i>dEa</i> XVI De balneo quod Raynerius dicitur; <i>DmcP</i> XVIII De balneo Raynerii
De balneo veteri seu Tripergule	<i>dEa</i> XIV De balneo quod Tripergula dicitur; <i>DmcP</i> XV De balneo Tripergule seu balneo veteri
De balneo Sancti Nicolay	<i>DmcP</i> XIX De balneo Sancti Nicolai
De balneo Scrofe	<i>DmcP</i> XX De balneo Scrofe
De balneo Sancte Lucie	<i>DmcP</i> XXI De balneo Sancte Lucie
De balneo quod Arculus dicitur	<i>dEa</i> XXI De balneo quod Arculus dicitur; <i>DmcP</i> XXII De Arculo seu balneo Sancte Marie
De balneo Sancte Crucis	<i>DmcP</i> XXIII De balneo Crucis
De balneo Succellarii	<i>DmcP</i> XXIV De balneo Succellario
De balneo de Ferris	<i>dEa</i> XVII De balneo quod Ferrum dicitur; <i>DmcP</i> XXV De balneo Ferri
De balneo Palumbarie	<i>dEa</i> XXII De balneo quod Palumbara dicitur; <i>DmcP</i> XXVI De balneo Palumbario
De balneo Silviane	<i>dEa</i> XVIII De balneo quod Silviana dicitur; <i>DmcP</i> XXVII De balneo Silviane

⁵⁵ Nella Tabella segnalo con la sigla *dEa* e il numero le corrispondenze con il *De Euboicis aquis* di Pietro da Eboli, secondo l'edizione critica a cura di Teofilo de Angelis, su cui vd. *supra*; e con la sigla *DmcP* le corrispondenze con il *Libellus de mirabilibus Civitatis Putheolorum et locorum vicinorum ac de nominibus virtutibusque ibidem existentium*, per Arnaldum de Bruxella, Neapoli 1475 (M36686; IGI 8242; ISTim00590000).

De balneo Trituli	<i>dEa</i> XX De balneo quod Trituli dicitur; <i>DmcP</i> XXXIX De balneo Trituli
De Sudatorio Trituli	<i>DmcP</i> XL De sudatorio Trituli
De balneo Sancti Georgii	<i>dEa</i> XXIV De balneo quod Sanctus Georgius dicitur; <i>DmcP</i> XXVIII De balneo Sancti Georgii
De balneo Pugili	<i>dEa</i> XXIII De balneo quod Pugillus dicitur; <i>DmcP</i> XXIX De balneo Pugilli
De balneo Olii Petrolii	<i>dEa</i> XXV De balneo quod Oleum Petroleum dicitur; <i>DmcP</i> XXX De balneo Olei Petrolii
De balneo Culme	<i>dEa</i> XIX De balneo quod Culma dicitur; <i>DmcP</i> XXXI De balneo Culinae (sic!)
De balneo Solis et lune	<i>dEa</i> XXVI De balneo imperatoris quod Sol et Luna dicitur; <i>DmcP</i> XXXII De balneo Solis et lune
De balneo Giborosi	<i>dEa</i> XXIX De balneo quod Gimborosus dicitur; <i>DmcP</i> XXXIII De balneo Giberosi
De balneo quod Fons Episcopi dicitur	<i>dEa</i> XXVII De balneo quod Fons episcopi dicitur; <i>DmcP</i> XXXIV De fonte Episcopi
De balneo De fatis	<i>DmcP</i> XXXV De balneo Fati
De balneo quod Bracula dicitur	<i>dEa</i> XXVIII De balneo quod Bracula dicitur; <i>DmcP</i> XXXVI De balneo Bracule
De balneo quod Spelunca dicitur	<i>dEa</i> XXX De balneo quod spelunca dicitur; <i>DmcP</i> XXXVII De balneo Spelunce
De balneo Feniculi	<i>DmcP</i> XL De balneo Finiculi
De mirabili piscina et Cripta Dragonaria et alia edificia Bayarum ponuntur	Cfr. <i>DmcP</i>

Alla descrizione dei *balnea* nell’Opuscolo pubblicato dall’Elisio seguono (Biiir-v) delle noterelle che forniscono prescrizioni per l’accesso ai bagni e per il loro utilizzo, che risultano perfettamente speculari con quanto si legge nel *Libellus de mirabilibus* nell’edizione del 1475 in appendice però alla lettera di dedica dell’edizione al papa Pio II:

[2r-3r] Libellus de mirabilibus
 Et quia post editionem libelli per dictum
 Franciscum Aretinum plura alia comperta sunt, ut
 singulorum melior noticia haberi possit, eadem
 huic libello adiuncta sunt in maiorem fidem
 scriptorum per eundem, que idem edidit, ut ex
 balneis infirmi sanitatem acquirere possent.
 Et quia balnea acuunt et provocant humores,
 dicit nunquam ad balnea eundum nisi quis
 prius purgatus fuerit et infrascriptas subiungit
 regulas, quas in fine sui libelli posuit. Hic autem
 preponuntur.

[Bii/r-v] Ioannis Elisii Opusculum
 Pauce Notule ad doctrinam balneandi

Quia balnea acuunt et provocant humores,
 nunquam ad balnea venias nisi purgatus.

Cum ad balnea veneris, dimitte turbationes et curas animi: operantur enim balnea per alacritatem, sicut artifex per instrumentum.

Non intres balneum nisi digestionem perfecta.

Non comedas nec bibas in aquis nec post nisi refrigeratus, ne attrahatur indigestum et fiat oppilatio. Comede in balneis bonos cibos et infirmitati tue concessos, ne, dum malos humores evacuas, peiores generes.

Dum in balneis es a frigoribus et ventis cave.

Vino utere bene limphato ut sitim extinguas.

Semel tantum balnearis in die ne multa evacuatio te debilitet.

Tantum intres aquas quod cooperiant humeros, nisi vulnus aut plaga prohibeat.

In aquis Cantarelli ac Solis et Lunae immerge plagas.

Tantum moreris in aquis, quantum incipias sudare in fronte vel quantum sine fastidio stare delectat.

Egrediens aquas statim circunda te lintheamine et compone in lecto prius parato et bene cooperiaris; sustine in lecto sudorem et somnum si venit.

Cum sudaveris paulatim et per interpositas morulas deponere cooperimenta et absterge sudorem; et nota bene: bene vestitus revertaris domum et iterum quiesce, sed non iterum sudas.

Non delecteris in mutatione balnearum: unum ex multis elige quo utaris.

Dirige cursum balnei tui, ut aqua semper in mari semper defluat alioquin regulariter erit frigida.

Cum balneandus es, eice si potes totam aquam de balneo, ut nova et recenter surgente utaris.

Balnea sicut alia remedia operantur cum tempore et ideo si non statim curaberis, non desperes, sed potius prosequaris: balnearum iuvamenta processu temporis magis senties, si deus voluerit. Modo datis regulis balneandi et sudandi ad singulas balnea descendendum est.

Cum ad balnea veneris, dimitte turbationes et curas animi: operantur enim per alacritatem balnea, sicut artifex per instrumentum.

Non intres balneum nisi digestionem perfecta.

Non comedas nec bibas in aquis nec post nisi refrigeratus, ne attrahatur indigestum et fiat oppilatio. Comede in balneis bonos cibos et infirmitati tue concessos, ne, dum malos humores evacuas, peiores generes.

Dum in balneis es a frigoribus et ventis cave.

Vino utere bene limphato ut sitim extinguas.

Semel tantum balnearis in die ne multa evacuatio te debilitet.

Tantum intres aquas quod cooperiant humeros, nisi vulnus aut plaga prohibeat.

In aquis Cantarelli ac Solis et Lunae immerge plagas.

Tantum moreris in aquis, quantum incipias sudare in fronte vel quantum sine fastidio stare delectet.

Egrediens aquas statim circunda te lintheamine et compone in lecto prius parato et bene cooperiaris; sustine in lecto sudorem et somnum si venit.

Cum sudaveris paulatim et per interpositas morulas deponere cooperimenta et absterge sudorem; bene vestitus revertaris domum et iterum quiesce, sed non iterum sudas.

Non delecteris in mutatione balnearum: unum ex multis elige quo utaris.

Dirige cursum balnei tui, ut aqua semper in mare defluat alioquin regulariter erit frigida.

Cum balneandus es, eice si potes totam aquam de balneo, ut nova et recenter surgente utaris.

Balnea sicut alia remedia operantur cum tempore et ideo si non statim curaberis, non desperes, sed potius prosequaris: balnearum iuvamenta processu temporis magis senties⁵⁶.

⁵⁶ «Poche noterelle sul metodo di fare i bagni termali. Poiché i bagni acuiscono e stimolano gli umori, non venire mai ai bagni senza esserti purgato. Una volta che sarai giunto alle terme, metti da parte i pensieri e le cure: i bagni infatti risultano efficaci attraverso uno stato d'animo positivo, come l'artigiano con i suoi arnesi. Non entrare nel bagno se non a digestionem compiuta. Non mangiare e non bere in acqua e neppure dopo se non ti sei opportunamente raffreddato, per non causare indigestione e generare ostruzione. Alle terme mangia cibi buoni e concessi alla tua infermità, per non generarne di peggiori, mentre elimini i cattivi umori. Mentre sei alle terme fai attenzione al freddo e al vento. Usa vino ben annacquato, per estinguere la sete. Prendi il bagno una sola volta al giorno, per non essere debilitato da copiosa evacuazione. Entra in acqua solo con le spalle coperte, a meno che non lo vietino ferite o piaghe. Nelle sorgenti del Cantarello e del Sole e della Luna immergi le piaghe. Resta immerso nell'acqua solo fino a quando cominci a sudare in fronte o fino a quando ti faccia piacere starci senza riceverne fastidio. Uscendo dall'acqua avvolgiti subito in una coperta e stenditi nel letto che avrai preparato prima e rimani ben coperto; sostieni il sudore a

Dalla lettura comparata risulta che, oltre alla precettistica sulle modalità di utilizzo dei *balnea*, gran parte delle descrizioni offerte nei *Balnea* dell'Elisio sono riprese e opportunamente acconciate con pochi ritocchi dal *Liber de mirabilibus*. Qualche esempio.

Sudatorio

[3v] Libellus de mirabilibus

Sudatorium: Puteolos a Neapoli petens cum medio vie perrexit si paululum dextrorsum declamaverit (!), lacum inveniet piscibus ferisque carentem, sed ranis, yridinibus et serpentibus abundantem; ad huius lacus oram domus sita est operta testudine in qua ex hiatu terre copiosus et calidus fumus emanat; hanc domunculam si quis nudus intraverit, sentiet statim totum corpus in sudore resolvi et ob hoc sudatorium dicta est: sudor hic humores evacuat, corpus alleviat, languidos restaurat, sanat ylia, ulcera interiora desiccant; podragris multum confert. Hec eadem facit aqua undecumque sumpta et hoc fumo calefacta. In hoc loco beatus Germanus Capuanus episcopus animam Pascasii cardinalis invenit, quam historiam sanctus Gregorius quarto Dyalogorum libro prosequitur.

[Aiiii/r] Ioannis Elisii Opusculum

Puteolos a Neapoli petens cum medio vie perrexit, si paululum destrorsum declinaverit, lacum inveniet piscibus ferisque carentem, sed ranis, rendinibus et serpentibus habundantem; ad cuius lacus horam domus sita est operta testudine in qua ex hiatu terre copiosus et callidus fumus emanat; hanc domunculam si quis nudus intraverit, sentiet statim totum corpus in sudore resolvi et ob hoc sudatorium dicta est: sudor hic chimos (!) humoresque evacuat, corpus alleviat, languidos restaurat, sanat ylia, ulcera interiora desiccant et podragricis multum confert. Hec eadem facit aqua undecumque sumpta et hoc fumo calefacta. In hoc loco beatus Germanus Capuanus antistes animam Pascasii cardinalis invenit, quam historiam sanctus Gregorius quarto Dyalogorum libro prosequitur.

Bagno Ortodonico

[7r] Libellus de mirabilibus

Ortodonicum balneum in radice eiusdem montis est, qui respicit Puteolos. In orto domini episcopi nascitur aqua utilis et mirabilis et ob hoc Ortodonicum dicitur. In hoc lavacro per hostium ad australe plagam dispositum multos per gradus descenditur et ideo, cum auster flat, calor intus inclusus nec exhalatus facile intrantes suffocat; aqua tamen eius foris portata consumpta febribus restaurat corpora, removet nauseam stomachi et illum confortat, effimeras et erraticas febres tollit, maxime paratas ad thisim

[Av/v-Avi/r] Ioannis Elisii Opusculum

Utilis et mirabilis aqua prope Puteolos in orto domini episcopi nascitur et ob hoc Ortodonicum dicitur. In hoc lavacro per hostium ad australe plagam dispositum multos per gradus descenditur et ideo cum auster flat, calor intus inclusus nec exhalatus facile intrantes suffocat; aqua tamen foras portata consumpta febribus restaurat corpora, removet nauseam stomachi et illum confortat, effimeras et erraticas febres tollit, maxime paratas ad thisim

letto e lasciati andare al sonno, se giunge. Quando avrai sudato per un po' avendo interposto piccole pause togli le coperte e detergi il sudore; ben coperto fai ritorno a casa e di nuovo riposa, ma non sudare di nuovo. Non compiacerti a mutare bagno: scegli uno dei molti e usalo. Indirizza il defluvio dell'acqua del tuo bagno, in maniera che l'acqua defluisca verso il mare, altrimenti l'acqua risulterà per forza fredda. Quando devi prendere il bagno, butta fuori, se ti è possibile, tutta l'acqua, in maniera da usarne di sempre nuova e sgorgante al momento. I bagni come altri rimedi operano col tempo e perciò, se non ne trarrai subito guarito, non disperare, ma piuttosto prosegui nelle cure: sentirai di più i benefici dei bagni col passare del tempo».

Non mancano però divergenze, ravvisabili sul piano strutturale⁵⁷, ma anche testuale, come mostra quanto si legge nelle due opere – ad esempio - a proposito del Bagno del Cantarello:

[11r] Libellus de mirabilibus

Cantarellus nomen a forma balnei sumpsit. Hic primus in littore quod a Puteolis ad Tripergulas vadit admirandas operationes exequitur. Antiquas enim et novas plagas ac fistulas mundat, dessicat et solidat, fluxum reumatis prohibet, clarificat lumina, obturat venas fluentis, sanguis, subvenit arteticis, utilis est ad febres et frigora, extrahit mirabiliter ferrum et fragmenta seu particulas ossium fractorum, quae latent in corpore, et arte Chirurgici fungitur. Cum autem hec aqua temperata sit pregnatibus multum confert, sed nimis continuata obest. De quo dicit Eustasius de Matera in libro balnearum suorum:

Inter aquas pelagi aqua fervens manat et ipsa
Ne fluat in pontum, futile (!) claudit opus.
Cum mare fremescit locus oppugnatur ab undis
Vix aliquis poterit eger adire locum.
Cantarus humana fruitur virtute medendi.
Nam plagas veteres consolidatque novas.
Ulcera qui patitur cutis ex humoribus extra
Cantarus abstergit, lumina clara facit,
Sanguinis obturat venam quandoque fluentem,
Subvenit artheticeis, fit medicina pedum,
Utilis ad febres et frigora, sed tamen huius
Usus aque lateri continuatus obest⁵⁸.

[Av/v] Ioannis Elisii Opusculum

Nomen Cantarellus a forma balnei sumpsit. Hic primus in littore quod a Puteolis ultra Tripergulas vadit. Admirandas operationes exequitur. Antiquas enim et novas plagas ac fistulas mundat, dessicat et solidat, fluxum reumatis prohibet, clarificat lumina, obturat venas fluentis, sanguinis, subvenit artetice, utilis est ad febres et frigora, extrahit mirabiliter ferrum et fragmenta seu particulas ossium fractorum, quae latent in corpore, et arte Chirurgici fungitur. Cum autem hec aqua temperata sit pregnatibus multum confert, sed nimis continuata obest.

La convergenza, dunque, tra il *Libellus de mirabilibus* e l'Opuscolo termale elisiano risulta su più versanti problematica e non sempre speculare.

La seconda parte dedicata alle sorgenti termali di Ischia non non mi pare – allo stato attuale delle mie ricerche – dipendere nel contenuto dall'incunabulo pubblicato a Napoli dal Mayr, o da altra fonte, ma sembra scaturire da un interesse specifico dell'Elisio per i *balnea isclana*⁵⁹. Tale interesse, però, potrebbe essere stato suscitato proprio da un passaggio che si legge nel *Libellus* subito dopo la rievocazione dell'ultima eruzione che colpì l'isola nel 1301 e la descrizione degli effetti dell'evento sul

⁵⁷ Nella tabella (vd. supra, pp. 190-191) emerge chiaramente uno sfasamento nella successione dei bagni.

⁵⁸ Cfr. *dEa* XII.

⁵⁹ In Appendice fornisco la trascrizione dei *Balnea Isclana* con relativa traduzione.

paesaggio e sul territorio:

[35v] Quod autem dicta insula sulfureas habeat venas adhuc videri potest ex balneis et termis sulfureis sulfureque et aluminibus in ea his temporibus facta sunt et fiunt in inextimabili quantitate et precio et balnea ac lavacra ad recreationem infirmorum et plurima et utilissima⁶⁰.

L'Elisio mappa e descrive 14 bagni collocati sia nelle zone costiere dell'isola che in quelle interne: oggi, tenendo conto della situazione amministrativa dell'isola, diremmo che i *balnea* di Fornello a Pantaniello, Sasso, Carta Romana, Fontana, Nitroso si trovano nel comune di Ischia; i *balnea* di Gurgitello e circostanti, del Cotto, della Scrofa e di Castiglione si trovano nel comune di Casamicciola Terme; il *balneum* di Citara nel comune di Forio *balnea* di Olmitello e Succellario in quello di Barano; il *balneum* di Mezza via è collocato nel comune di Lacco Ameno. La messe di dati topografici ed empirici – associata alla toponomastica locale (San Pietro a Pantaniello, Gurgitello, Casa Niczula per Casamicciola, Casa Coma per Casa Cumana, Cocto) – permette di ipotizzare che l'autore dell'opuscolo dovette avere una conoscenza diretta ed autoptica dei *balnea* dell'isola d'Ischia ed un'attenzione particolare anche a quei fenomeni vulcanici per cui l'isola era nota. Questo interesse per i fenomeni naturali emerge anche dalla descrizione del sito e delle proprietà terapeutiche di ciascun bagno, oltre che nella rievocazione dell'eruzione che colpì l'isola nel gennaio del 1301⁶¹, un passaggio derivato anch'esso, con qualche piccolo ritocco dal *Libellus de mirabilibus*:

⁶⁰ «Che poi la detta isola abbia ancora vene sulfuree si può vedere dai bagni e dalle terme sulfuree e dallo zolfo e dall'allume presenti in essa sono in questi tempi alimentate in estinabile quantità e pregio sia bagni che lavacri in grandissimo numero e utilissimi alla guarigione degli infermi».

⁶¹ L'eruzione si verificò il 15 gennaio 1302: conosciuta come eruzione dell'Arso, fu l'ultimo evento vulcanico nella storia geologica dell'isola. Cfr. Chiesa - Poli - Vezzoli, 1986, pp. 153-166. Per la datazione Iacono 1996, pp. 46-50.

[35r-v] Libellus de mirabilibus

De combustione insule Iscle

Ut licet in hoc libello de Civitate Putheolorum et locis convicinis scribere propositum sit, tamen quia insula Iscle etiam vicina est, aliquid de eadem dicendum videtur, maxime de eius destructione.

De eiusdem Aenariae destructione ad praesens dicendum videtur. Nam olim in anno a nativitate Domini, M.ccc. primo, regnante in hoc regno Siciliae rege Carolo secundo, in dicta insula Iscle vicina insule Procide exivit et processit ex venis terre ignis sulfureus, qui magnam ipsius insule partem consumpsit atque combustit quasi usque ad civitatem Iscle, que tunc Gerunda nominabatur. Ex quo igne multi homines et *animalia* consumpti fuerunt et ex ae peste perierunt, que duobus fere mensibus perduravit multique ex eisdem, ut hanc peste effugerent, insula ipsa derelicta, aliqui ad vicinam insulam Procide, alii ad insulam Capream, alii Baias, Puteolum et Neapolim confugerunt; cuius ignis usque in hodiernum diem vestigiam remanent nec in eodem loco herba aliqua vel quodcumque aliud virens nascitur et locus alicui rei commodus existit, sed asper et incultus durans quasi per duo miliaria in longitudine et per medium miliare in latitudine et vulgo dicitur *le cremate*.

[Bv/r] Ioannis Elisii Opusculum

De eiusdem Aenarie destructione ad praesens dicendum videtur. Nam olim in anno a nativitate Domini, M.ccc. primo, regnante in hoc regno Siciliae rege Carolo secundo, in dicta insula Hyscle vicina Procidae processit ex venis terrae ignis sulfureus, qui magnam ipsius insule partem consumpsit quasi usque ad civitatem Hyscle, quae tunc Gerunda nominabatur. Ex quo igne multi homines et *animalia* consumpti fuerunt et ex ae peste perierunt, quae duobus fere mensibus perduravit multique ex eisdem, ut hanc peste effugerent, insula ipsa derelicta, aliqui ad vicinam insulam procederunt, alii ad insulam Capream, alii Baias, Puteolum et Neapolim confugerunt; huius ignis usque in hodiernum diem vestigiam remanent nec in eodem loco herba aliqua vel quodcumque aliud virens nascitur nec locus alicui rei commodus existit, sed asper et incultus durans quasi per duo miliaria in longitudine et per medium miliare in latitudine et vulgo dicitur *le cremate*.⁶²

4. La ricezione della mappatura elisiana dei Balnea Isclana

L'opuscolo sui bagni di Ischia pubblicato da Giovanni Battista Elisio (e a mio avviso sua opera) rappresenta un precedente importante di una letteratura successiva, che inizia la sua storia almeno 30 anni dopo il 1519, anno ricorrente nel volumetto a stampa che reca il marchio dell'officina de' Frizziis: si tratta di una letteratura costituita, ad esempio, dalla monumentale silloge balneoterapica pubblicata a Venezia da Lucantonio di Tommaso Giunti nel 1553⁶³; dal trattato di Reiner Solenander (per

⁶² «Sulla distruzione di Enaria mi pare di dover al momento dare qualche cenno. Infatti un tempo nel 1301 quando sul regno di Sicilia regnava Carlo II, nell'isola d'Ischia vicina a Procida scaturì fuori dalle viscere della terra un fuoco sulfureo, che distrusse gran parte dell'isola quasi fino alla città di Ischia, che all'epoca era chiamata Geronda. Da questa eruzione molti uomini e animali furono consumati e per tale sciagura perirono: essa durò quasi due mesi e molti di essi per fuggire questa sciagura, lasciata l'isola, si rifugiarono alcuni nell'isola vicina, altri nell'isola di Capri, altri a Baia, Pozzuoli e Napoli; di questa eruzione ancora oggi restano tracce e in quel luogo non nasce erba o qualsivoglia altra cosa che verdeggi e non v'è posto atto ad alcunché, ma esso risulta aspro e deserto per quasi due miglia in longitudine e per mezzo miglio in latitudine e in volgare è detto *Le Cremate*».

⁶³ L'edizione *de balneis* progettata da Lucantonio di Tommaso Giunti e pubblicata nel 1553 a Venezia si presenta come una silloge che raccoglie 70 scritti balneoterapici di varia natura e provenienza, declinata sia nel senso di consigli, diete, regole da seguire prima, durante e dopo il bagno e

alcuni anni medico presso le terme di Lucca) *De caloris fontium medicatorum causis* pubblicato nel 1558 a Lione⁶⁴; dal *De thermis* di Andrea Bacci pubblicato per la prima volta nel 1571 a Venezia⁶⁵. La circolazione e la fruizione, nell'ambito di una specifica letteratura balneoterapica, dell'opuscolo elisiano sui *balnea* di Pozzuoli e di Ischia documentata già dall'edizione veneziana del 1553 trova un'ulteriore prova nella monografia dedicata ai bagni dell'isola d'Ischia, *De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa; hoggi detta Ischia*⁶⁶ da Giulio Iasolino, medico e scienziato di origine calabrese, attivo a Napoli sin dal 1568-70 presso l'Ospedale degli Incurabili e presso l'Università come professore di Anatomia⁶⁷. Iasolino infatti mostra di conoscere e bene l'opera di Elisio, giacché lo cita di frequente, mostrando stima nei suoi confronti⁶⁸. Ad esempio, nella *Tavola delli capi di tutta l'opera* Iasolino inizia dal Bagno di Fornello sull'autorità di Elisio⁶⁹:

Cominciando dal Bagno di Fornello, con Gio. Elisio, et altri Scrittori; benché questo non fosse il primo bagno, ma quelli delli Sassi.

E a proposito dei cattivi medici Iasolino ricorda proprio l'opuscolo *contra malos medicos* dell'Elisio⁷⁰:

Ma a questo proposito io ritrouo una bella sentenza, scritta nel fine d'un libretto Arabico, *contra malos Medicos*, il quale dice che essendo alcuno ammalato di male leggiero, et usando buon reggimento, sarà più

la cura; sia nel senso di trattati sulla natura delle acque e sulle malattie curabili attraverso le acque. Questa stampa era il risultato di un'operazione editoriale di grande spessore che l'officina Giunti aveva inaugurato nell'ambito della letteratura scientifica con particolare interesse per la letteratura medica. In proposito cfr. Stefanizzi 2011; ed anche Dall'Oco 2004, pp. 147-164, *praesertim* 157-162 (*La raccolta Giuntina*); Danzi 2004, pp. 313-348, *praesertim* pp. 316-320 (*Tommaso Giunta fra i Balnea e le Navigationes*).

⁶⁴ *De caloris fontium medicatorum causa, eorumque temperatione, libri duo, et philosophis et medicis peritiles*, Lugduni, apud Ioannem Franciscum de Gabiano, 1558. Su Solenander cfr. Biesbrouck - Godeeris - Steeno 2015, pp. 265-286.

⁶⁵ Stefanizzi 2012, 145-157; Stefanizzi 2004, pp. 349-372; Ercoli 2001, pp. 77-86.

⁶⁶ Iasolino, *De' rimedi naturali* 1588, s.l.r. Cfr. Manzi 1974, pp. 9-20; 128-129; Santoro 1997, pp. 223-227; Ricca 2013, pp. 203-204. Per una descrizione analitica: cfr. Martínez Reguera 1892, pp. 64-67, scheda n. 83.

⁶⁷ Su Giulio Iasolino cfr. Buchner 1958; Preti 2004; Iacono 2022, pp. 149-162.

⁶⁸ Un riflesso dell'autorevolezza attribuita dal medico calabrese all'Elisio si ravvede anche nella riedizione del *De' rimedi*, a cui era legato anche l'opuscolo dell'Elisio: *De' rimedi naturali* 1589.

⁶⁹ Iasolino, *De' rimedi naturali* 1588, c.l.r.

⁷⁰ Iasolino, *De' rimedi naturali* 1588, p. 88.

sicuro fidarlo al beneficio della Natura che alle mani pericolose de' mali et imperiti Medici, o uero esporre la salute di quello a Medici dubbiosi. Dice anche Gio. Elisio nella Epistola dedicatoria, che perciò fece mandar fuori quel libretto; perciò che giudicaua, non poteua occorrere cosa più pericolosa alla vita degli huomini, che l'esser gouernati, et curati da indotti, mali Medici; per il contrario, essere sicurissimo, se saranno medicati, da dotto, e buon Medico.

Nelle sue esplorazioni Iasolino accumulò una notevole messe di osservazioni autoptiche, sottoponendo le acque termali di Ischia ad analisi e determinandone la composizione chimico-fisica, e naturalmente sperimentandone le qualità terapeutiche su una infinita tipologia di malattie. L'opera di Iasolino nella versione in volgare pubblicata nel 1588 garanti fama e frequentazione ai bagni dell'isola. Nonostante la sperimentazione diretta delle acque di Ischia, il medico calabrese si servì abbondantemente dell'opera di Elisio, citando alla lettera le descrizioni dei 14 *balnea* isclani identificati dal suo predecessore. Un esempio significativo del riuso dell'opera elisiana è rappresentato dalla porzione che si legge nel *De'rimedi* sul Bagno di Gurgitello, bagno che il medico considerava miracoloso al punto da progettare una monografia dedicata esclusivamente agli esiti della sua sperimentazione: la monografia – per quello che permettono di documentare gli studi – non fu mai scritta. Nella versione in volgare del *De'rimedi* pubblicata nel 1588, esito di un'accorta rielaborazione di una precedente redazione in latino, Iasolino scriveva, attenendosi per una parte a quanto raccolto dall'Elisio a proposito del Gurgitello:

Hora diciamo di quel preciosissimo bagno, volgarmente detto Gurgitello et delle sue cirostantie. Imperò che, come comunemente si dice, gioua alle donne sterili, ristora gli huomini quasi consumati, conforta lo stomaco, caua la pietra, giova al fegato, sana la rogna, et eccita l'appetito, et come dicono gli habitanti di quei luoghi, ha fatto questa cosa marauigliosa, che cavò et tirò fuori un ferro da un corpo humano, il quale era stato nel petto ferito già un anno prima⁷¹.

Il recupero della descrizione del Gurgitello fornita nell'Opuscolo dall'Elisio da parte di Iasolino appare ancora più netto nella più antica versione in latino del trattato, che intitolata *Thermarium praesidiorum naturalium Aenariarum* è custodita nel manoscritto Napoli, Biblioteca

⁷¹ Iasolino, *De'rimedi naturali* 1588, p. 211.

Nazionale, VIII.D. 52⁷²:

[109r-v] Iasolino, *Thermarium*

De balneo Gurgitelli

Nunc dicamus de illo pretiosissimo lauacro vulgariter dicto Gurgitello et de suis circumstantiis. Ut enim communiter fertur, iuvat steriles; consumptos restaurat; confortat stomachum; educit lapidem; iuvat hepatis; sanat scabiem; incitat appetitum, et – ut asserunt incolae – hoc mirabile fecit, quod extraxit ferrum unum a quodam qui fuerat in pectore vulneratus per annum.

[Biv/r] Ioannis Elisii *Opusculum*

De balneo Gurgitelli

Nunc dicamus de illo preciosissimo lavacro vulgariter dicto Gurgitello et de suis circumstantiis. Ut enim communiter fertur, iuvat steriles; consumptos restaurat; confortat stomachum; educit lapidem; iuvat epatis; sanat scabiem; incitat appetitum, et – ut asserunt incolae – hoc mirabile fecit, quod extraxit ferrum unum a quodam qui fuerat in pectore vulneratus per annum.

È evidente che l'opuscolo sulle terme di Ischia di Giovanni Elisio rappresenta (nelle sue varie redazioni messe a stampa) un precedente importante dell'opera dello Iasolino: il medico di origine calabrese lo lesse, lo consultò e lo ritenne prezioso termine di confronto del suo trattato, al punto da citarlo, riutilizzarlo per ampie lacinie, proseguendo il gioco di citazioni, adattamenti, rifunzionalizzazioni presente già nell'opuscolo elisiano, un gioco che - come abbiamo visto - crea vere e proprie catene di filiazioni e ricezione attiva di questo tipo di testi⁷³.

Conclusioni

Pur dovendo sottolineare la provvisorietà delle conclusioni di questa indagine, la figura di Giovan Battista Elisio si profila con tratti meglio definiti dalle informazioni che si ricavano dalle notazioni autobiografiche che si leggono nelle prefatorie alle sue opere. Ne risulta una personalità vivace, ben inserita nel *milieu* culturale del Regno, con una spiccata predilezione per la filosofia naturale: giovane professore di fisica presso lo *Studium* sotto il rettorato di Giovanni Battista Petrucci; medico attivo con un certo successo presso la corte aragonese, ai tempi di Giovanna, seconda moglie di Ferrante I, e poi di Federico, l'ultimo dei Trastámara sul trono di Napoli, ma con un raggio d'azione ampio che sembra coinvolgere non solo le regioni del regno, ma anche la curia pontificia; ricercatore attento alle nuove malattie che, come la sifilide, affliggevano l'Europa tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo; editore sollecito nell'utilizzare le novità della letteratura medica coeva, come l'opera del celebre Antonio Benivieni, ripubblicandole in un formato peculiare connotato dall'aggiunta di suoi *annexa*; ma anche autore originale di opere mediche che scaturivano dalla sua ricerca sul campo.

⁷² Su questo codice (un volume cartaceo, in 8°; [cc. I+219+II]) cfr. Kristeller 1977, p. 404; Iacono 2022, pp. 149-162.

⁷³ Per una più generale prospettiva critica su tale questione rinvio a Delle Donne 2015, pp. 15-38.

APPENDICE

Pubblico qui di seguito la porzione dell'Opuscolo elisiano relativo ai Bagni di Ischia [Biii/r-Bv/v]: ho mantenuto generalmente alcune prassi grafiche (ad esempio, la mancanza del dittongo *-ae*), e aggiornato invece la punteggiatura, corredando tutto di una traduzione in italiano.

BALNEA ISCLANA

1. *De balneo Furnelli*

Primo dicamus de Furnelli balneo. Est enim aqua valde mirabilis distans a civitate insulana per unum miliare iuxta locum Sancti Petri ad Pantanellum: tale mirandum lavachrum testantur valere ad quartanam non veram, ad cotidiam et quartanam veram, ad splenem et hydropem ac dolorem capitis; rumpit lapidem et educit arenam; aperit vessicam; podagricis iuvat et stomaci dicitur sedare fastidium; dicitur autem furnellus eo quod aqua exit ab uno loco ad modum furni⁷⁴.

2. *De balneo Fontis*

Licet dictum sit de balneo Furnelli, dicamus de alio egregio lavacro quod Fontana dicitur: iuxta praedictum balneum in quo unus iactus lapidis fons est ex uno latere dicti lavacri: multa enim aqua ibidem habundat et est valde iuvantum: sanat omnes plagas et mirabiliter extrahit ferrum; iuvat epati, pulmone et sanat scabiem; facit capillos prolissos et pulcros; restaurat consumptos et satis iuvat epati ac pulmone fragmentaque ossium et ossa efficaciter extrahit⁷⁵.

3. *De balneo Castilionis*

Ideo hoc lavachrum tale nomen assumpsit eo quod iuxta ipsum fuit

⁷⁴ «*Bagno di Fornello*. Per prima parleremo del bagno di Fornello. È un'acqua davvero meravigliosa che dista di un solo miglio dalla città isolana, vicino a San Pietro a Pantanello. Si dice che tale mirabile lavacro sia efficace alla quartana non vera, alla quartana vera quotidiana, alla milza, all'idropisia e al mal di testa; rompe la pietra e tira fuori la rena, apre la vescica; giova alla podagra e si dice che sedi il fastidio allo stomaco; prende il nome dal fatto che esce da un luogo a forma di forno».

⁷⁵ «*Bagno di Fontana*. Benché abbiamo parlato del Bagno di Fornello, diremo ora di un altro eccellente bagno che si chiama Fontana: vicino al predetto bagno a un tiro di pietra vi è una sorgente su un lato del detto bagno: l'acqua in quel luogo sgorga copiosa ed è davvero giovevole: sana ogni tipo di piaghe tira fuori in maniera straordinaria il ferro, giova a fegato e polmoni e sana la scabbia, rende i capelli folti e belli; risana i tisici e giova assai a fegato e polmoni ed estrae frammenti di ossa e le ossa stesse».

quoddam castrum in quo adhuc moenia apparent; quod stat iuxta littus maris aqua calida est et valde miranda: removet omnem stomachi debilitatem faciendo bene digerere cibum; confert morfeae; iuvat leprosis; confortat cor removendo ab illo omnem tremorem; restaurat visum; sanat plagas; incitat appetitum et, ut dicunt, ipsam aquam bibendo facit multum assellare⁷⁶.

4. *De balneo Scrofae*

Admiranda est unda lavacri speluncae iuxta maris littus prope Casam Comam. Aqua valde dulcis et clara fortiter scaturiens et tam calida, ut non possis in ipsa lavari absque ingenio, ipsam videlicet in lavello mittendo et dimitte illam refrigerari donec possis in illam balnari. Valet ad podagras; iuvat arteticis, ad dolorem hyliorum et ancrarum ac manuum; et universaliter ad guttam et thussim et, ut asserunt experti, qui biberit hanc aquam, facit mirabiliter purgare⁷⁷.

5. *De balneo Gurgitelli*

Nunc dicamus de illo preciosissimo lavacro vulgariter dicto Gurgitello et de suis circumstantiis. Ut enim communiter fertur, iuvat steriles; consumptos restaurat; confortat stomachum; educit lapidem; iuvat epati; sanat scabiem; incitat appetitum, et – ut asserunt incolae – hoc mirabile fecit, quod extraxit ferrum unum a quodam qui fuerat in pectore vulneratus per annum⁷⁸.

6. *De balnei Circumstantiis eiusdem praeciosissimi lavacri*

Item exeunte una ex ianuis posita in occideret est unus fons calidis-

⁷⁶ «*Bagno del Castiglione*. Questo lavacro ha preso tale nome dal fatto che vicino ad esso vi fu un castello di cui ancora si vedono le mura; lungo la costa sgorga l'acqua calda e davvero meravigliosa: essa rimuove ogni tipo di debolezza di stomaco facendo digerire bene il cibo; giova alla morfea; aiuta la lebbra; giova al cuore togliendogli ogni tremore; ristora la vista; sana le piaghe; suscita l'appetito e, come si dice, bevendo tale acqua, fa andare di corpo».

⁷⁷ «*Bagno della Scrofa*. Degna di ammirazione è l'acqua del lavacro della Spelonca lungo la costa vicino Casa Coma. L'acqua, che scaturisce con forza dolce e chiara è tanto calda che non ci si può bagnare in essa senza ingegno, vale a dire mettendola in una tinella e lasciandola raffreddare finché non sia possibile bagnarsi in essa. È efficace nella podagra, giova agli artritici, al dolore di schiena, di anche e di mano, e generalmente a raffreddore e tosse e, come affermano gli esperti, chi berrà tale acqua, ne sarà mirabilmente purgato».

⁷⁸ «*Bagno del Gurgitello*. Ora parleremo del preziosissimo lavacro che in volgare è detto Gurgitello e di quelli che sono nelle sue prossimità. Come comunemente si dice, esso giova alle donne sterili; rimette i consunti, giova allo stomaco, tira fuori i calcoli, giova al fegato; sana la scabbia; suscita l'appetito e – come affermano gli indigeni – ha compiuto questo miracolo: ha estratto un ferro che era rimasto per un anno nel petto di un tale che era stato ferito».

simus cuius aqua dicitur confortare et corroborare stomachum. Item extra ab oriente per spacium unius iactus lapidis est quidam fons cuius aqua iuvativa est omni dolori dentium. Item ab occidente parum distans alius scaturit fons ferventis aquae ex qua matronae cum cinere faciunt colatam sine igne et in dicta aqua ova dicuntur coquere et castaneas; et est multum iuvativa capiti et oculis ructurisque eorum et aliis passionibus⁷⁹.

7. De Sudatorio del Cocto

Non dimittamus illud sudatorium Casae Niczulae dictum del Cocto inventum per vetulum in sua possessione quod ipsam sanavit de fractione in suis tibiis et multum iuvat arthetis et nervis, valens ad inflationem ventris et splenem⁸⁰.

8. De balneo dicto vulgariter Meza via

Balneum de Meza via dictum iuxta praefatum lavacrum vocatur 'de lignis' et mollificat nervos; sanat scabiem in omni membro; dicitur conferre impregnationi; valet dolori capitis et stomachi; stringit lachrymas; restaurat visum; prodest vomitui; dissolvit flemma; tollit rigorem homini purgato⁸¹.

9. De balneo Citarae

Hoc balneum a praefato parum distans valet spasma, frenesi, thenasmoni; valet etiam mulieribus sterilibus ad concipiendum omnique dolori capitis; valet frigori et maxime quartanae; et, ut referunt, hominibus facit habundare sperma, mulieribus vero lac⁸².

⁷⁹ «Sui bagni vicini al preziosissimo lavacro del Gurgitello. Uscendo da una delle porte poste ad occidente sgorga una sorgente caldissima la cui acqua si dice che conforta e corrobora lo stomaco. Da oriente nello spazio di un tiro di sasso c'è una sorgente la cui acqua giova ad ogni tipo di mal di denti. Da occidente poco distante scaturisce un'altra sorgente di acqua ribollente di cui le donne con la cenere fanno la colata senza usare fuoco e in tale acqua si dice che cuociono uova e castagne: essa giova molto alla testa e agli occhi, alle loro rotture e altre affezioni».

⁸⁰ «Sudatorio del Cotto. Non tralasciamo il sudatorio in Casa Nizzola detto del Cotto trovato da una vecchietta nella sua proprietà: il bagno sanò la vecchietta da una frattura delle tibie; esso giova molto ad articolazioni e nervi, e risana dal gonfiore del ventre e della milza».

⁸¹ «Bagno denominato in volgare Meza via. Il Bagno detto 'di Meza via' vicino al suddetto è chiamato 'dei legni': esso ammorbidisce i nervi, sana la scabbia in ogni membro; si dice che giovi al concepimento; è efficace contro il dolore di testa e di stomaco; arresta la lacrimazione; ristora il volto; giova al vomito; scioglie il flegma; toglie rigidità nella persona che è stata purgata».

⁸² «Bagno di Citara. Questo bagno dal sopradetto è poco distante: è utile a spasmi, delirio, intestino; è efficace anche a far concepire donne sterili e in ogni tipo di mal di testa; è efficace nel freddo e soprattutto nella quartana e, come dicono, rende abbondante negli uomini lo sperma, nelle donne il latte».

10. *De balneo Ulmitellae*

Balneum Doyani modo dictum de Ulmitella est aqua dulcissima, calida et clara. Valet guttae frigidae, stricturae cannae et rugitui stomaci atque thenasmoni, vitio lapidis et dolori hyliorum, lippitudini oculorum, malitiae hanelitus, splenericis ex vitio quartanae, leprosis, pulsurae cordis omnique vitio flemmatis et pulmonis⁸³.

11. *De lavacro Succellarii*

Hoc balneum de Succellario vere dicitur ‘Cellarium balnearum’, cuius aqua est dulcissima et clara. Multum valet omni vitio vessicae et thenasmonii ardoresque ac stricturas dissolvit aegritudinesque tertianarum interpollatarum et cotidianarum venientes, ex causis frigidis resolvit et corpus facit gaudiosum; scabiem abstergit, capillos facit claros et longos et parvos, urgentes facies mulierum ex sanguine scilicet melancolico dissolvit et abstergit⁸⁴.

12. *De balneo Plagae Romanae*

Hoc balneum quod est in plaga Romana prope civitatem Hysclae est aqua clara ac ferruginosa valens flemma falsum et sanguinem ac pruritum oculorum tollit, lachrymas stringit et oculos restaurat, purgat coleram, valet debilitati cordis ac stricturae pectoris et cannae pulmonis, confert tussi, capillos cadentes a capite reformat et ructuras pruritumque thibiarum ac aliorum membrorum mirabiliter sanat⁸⁵.

13. *De balneo Nitroso*

Hoc lavacrum nitrosum dictum in eadem existens plaga est aqua calidissima valens scabei et pruritui ex flemmate et colera nigra seu melan-

⁸³ «*Bagno di Olmitello*. Il Bagno di Dogliano ora detto di Olmitello è un’acqua dolcissima e chiara. E’ efficace nella gotta fredda, nelle costrizioni della gola e nei borborigmi dello stomaco e dell’intestino, nella malattia della pietra e nei dolori alle gambe, negli occhi lippi, nell’alito cattivo, negli splenici per malattia quartana, lebbra, aritmia cardiaca e in ogni malattia del flegma e dei polmoni».

⁸⁴ «*Lavacro di Succellario*. Questo bagno di Succellario è in verità detto ‘Cellario dei bagni’: la sua acqua è chiara e dolcissima. Risulta davvero efficace in ogni malattia della vescica e dell’intestino, e scioglie ardori e costritture e le febbri terzane intervallate e quotidiane, ristora dagli effetti del freddo e rende il corpo gioioso; deterge la scabbia, rende i capelli chiari e lunghi e sottili, i volti delle donne libera e purifica dal sangue melancolico».

⁸⁵ «*Bagno della spiaggia romana*. Questo bagno che è situato nella Spiaggia Romana nei pressi della città di Ischia è un’acqua chiara e ferruginosa che risulta efficace per il falso flegma e il sangue e toglie prurito agli occhi, arresta le lacrime e ristora gli occhi, purga la collera, è efficace per debolezza di cuore, angina cardiaca e polmonare, giova alla tosse, ferma la caduta dei capelli, sana rottura e prurito di tibia e di altri membri in maniera mirabile».

colia ac doloribus renum et matricis; constipatos iuvat atque consumptos
thussique et reumati et omni vitio pectoris⁸⁶.

14. *De balneo Saxi*

Balnea Saxi duo sunt, quorum unum est inter saxa valens ad omnem
guttam frigidam, et aliud prope litus maris valens ad omnem guttam cal-
idam⁸⁷.

⁸⁶ «*Bagno nitroso*. Questo lavacro detto nitroso collocato nella stessa spiaggia è un'acqua caldis-
sima che risulta efficace per scabbia e prurito derivato da flegma, collera nera ovvero melancolia e
da dolori dei reni e della matrice; giova ai costipati e ai consunti da tosse, reuma, e da ogni tipo di
malattia di petto».

⁸⁷ «*Bagno del Sasso*. Due sono i Bagni del Sasso: il primo situato tra i sassi ha efficacia per ogni
tipo di gotta fredda; il secondo situato lungo la costa è efficace in ogni tipo di gotta calda».

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Antonio Benivieni, *De abditis nonnullis*: Antonio Benivieni, *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, a c. di G. Weber, Firenze, Olschki, 1994.

Alfonsus Bonihominis, *Opera omnia*: Alfonsus Bonihominis, *Opera omnia (Historia Joseph, Epistola Samuelis, Disputatio Abutalib, Legenda S. Antonii, Tractatus contra malos medicos, Additio islamica ad Epistolam Samuelis, Respuesta catalana de Isaac)*, ed. Antoni Biosca i Bas (*Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*, 295), Turnhout, Brepols, 2020.

Elysius, *De Philosophia naturali*: Elysius, Johannes Baptista, *De Philosophia naturali*; Landulphum Caraciolus, *Quaestiones super secundum Sententiarum* [Neapoli, Christian Preller - Francesco del Tuppo, 1490-95].

Iasolino, *De' rimedi naturali* 1588: Iasolino, Giulio, *De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa; hoggi detta Ischia. Libri due*, Napoli, appresso Gioseppe Cacchij, 1588.

Iasolino, *De' rimedi naturali* 1589: Iasolino, Giulio, *De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa hoggi detta Ischia. Libri due. Et in questa seconda impressione ricorretto et accresciuto con alcune annotazioni del dr. filosofo sig. Gio. Pistoya. E nell'ultimo aggiunti li bagni d'Ischia di Gio. Elisio medico napoletano*, Napoli, appresso Giuseppe Cacchij, 1589.

Libellus de mirabilibus 1475: *Libellus de mirabilibus Civitatis Puteolorum et locorum vicinorum ac de nominibus virtutibusque ibidem existentium*, impressum est per Arnaldum de Bruxella in civitate Neapolis, die ultimo mensis decembris 1475.

Libellus de mirabilibus 1507: *Libellus de mirabilibus ciuitatis Puteolorum et locorum vicinorum, ac de nominibus virtutibusque balneorum ibidem existentium*. Hoc opusculum per eundem Augustinum Tyfernum cursim revisum et auctum, Impressum est Neapoli a Sigismundo Mair

Alemanno Regnante Ferdinando Aragoneo Rege, prima Iunii Anno a dominica natiuitate, 1507.

Pietro da Eboli, *De Euboicis aquis*: Pietro da Eboli, *De Euboicis aquis*, edizione critica, traduzione e commento a c. di T. De Angelis, Firenze, Edizioni del Galluzzo-Sismel, 2018.

Plutarchi *De virtute morali*: Plutarchi *De virtute morali. Libellus graecus cum latina versione et commentariis Andreae Matthei Aquivivi Hadrianorum ducis*, Neapoli, Antonius de Fritiis Corinaldinus, 1526.

Pontano, *Commentari*: Pontano, Giovanni, *Commentari sulle cento sentenze di Tolomeo*, introduzione, traduzione e commento a c. di M. Rinaldi, Sarzana-Lugano, Agorà&Co., 2024.

Querno, *La guerra di Napoli*: Querno, Camillo, *La guerra di Napoli*, edizione critica con introduzione, traduzione e commento a c. di Debora D'Alessandro, Napoli, Loffredo editore, 2004.

Solenandri *De caloris fontium medicatorum causa*: Solenandri, Reineri, *De caloris fontium medicatorum causa, eorumque temperatione, libri duo, et philosophis et medicis perutiles, Lugduni, apud Ioannem Franciscum de Gabiano*, 1558.

Diluvii verissima liberatio: Satis metuendi Diluvii verissima liberatio. Elisianum fragmentum Praesagationis adversus quorundam putativum Diluvium anni MDXXIII ac MDXXIII. Cum Elisianis annexis. Ad Adrianum VI Pont. Summum ac universum Christianum orbem [Neapoli, Caterina Mayr, XXV Martii MDXXIII et in originali Bononiensi VIII Septembris MDXXII].

Studi

Andrioli Nemola - Casale - Viti 2004: Andrioli Nemola, P. Casale, O.S., Viti, P. (a c. di), *Gli umanisti e le terme*. Atti del convegno internazionale di studio, Lecce-Santa Cesarea Terme, 23-25 maggio 2002, Lecce, Conte.

Arrizabalaga 2013: Arrizabalaga, J., *Los nombres del 'mal francés' en la Castilla de finales de siglo XV*, in Claveria, G., Garriga Escribano, C., Julià Julià, C., Rodríguez Ortiz, F. (edd. by), *Historia, lengua y ciencia: una red de relaciones*, Frankfurt/Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, pp. 9-27.

Bianca 1985: Bianca, C., *La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva*, in Atti del sesto convegno. *Gli Acquaviva d'Aragona, duchi di Atri e conti di San Flaviano, Conversano, 2-4 ottobre 1983*, Teramo, Centro Abruzzese di ricerche, vol. I, pp. 159-173.

Biesbrouck-Godeeris-Steen 2015: Biesbrouck, M. Godeeris, M. Th., Steen, O., *Reiner Solenander (1524-1601): An important 16th medical Practitioner and his original Report of Vesalius' Death in 1564*, in «Acta medico-historica Adriatica», 13 (2015), pp. 265-286.

Biscaglia 2024: Biscaglia, C., *Nello stato feudale dei Sanseverino di Bisignano: il sistema di potere a Tricarico, sede di Contea*, in Cariddi, G. (a c. di), *Nel Mezzogiorno d'Italia in età spagnola. I luoghi e le forme di esercizio del potere in provincia*. Atti del Convegno di Studi, Reggio Calabria, 7 e 8 ottobre 2022, Reggio Calabria – Messina – Bolzano, Città del Sole Edizioni, pp. 141-171.

Bottiglieri-Dall'Oco 2024: Bottiglieri, C., Dall'Oco, S., *Benessere e cure tra medioevo e rinascimento. Storie e intrecci di medici e di testi*, Cosenza, Edizioni Milella.

Buchner 1958: Buchner, P., *Giulio Iasolino. Medico calabrese del Cinquecento che dette nuova vita ai bagni dell'Isola d'Ischia*, Milano, Mondadori.

Calabrese 1990: Calabrese, F., *Vittoria Colonna. Corti e paese reale al tramonto del Rinascimento*, Marino, Biblioteca Civica.

Cannavale 1895: Cannavale, E., *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli, Tocco.

Cappelli 2020: Cappelli, G.M., *Il principe-cortigiano di Belisario Acquaviva*, in Delle Donne, F., Pesiri, G., pp. 203-215.

Carinci 2018: Carinci, E., *Modelli, autorialità e donne illustri nella letteratura scientifica e filosofica italiana del Cinquecento: Maria Gondola e Camilla Erculiani*, in D. Cerrato, D., Schembari, A., Velázquez García, S. (a c. di), *Querelle des Femmes. Male and female voices in Italy and Europe*, Szczecin, 27-41.

Catalogo di libri rari della Biblioteca del Sig. Camillo Minieri Riccio: Catalogo di libri rari della Biblioteca del Sig. Camillo Minieri Riccio, Napoli, presso Vincenzo Pigiobba, I, 1864 (catalogo di vendita).

Chiesa-Poli-Vezzoli 1986: Chiesa, S., Poli, S., Vezzoli, L., *Studio dell'ultima eruzione storica dell'isola d'Ischia: la colata dell'Arso - 1302*, in «Bollettino del Gruppo Nazionale per la Vulcanologia. CNR», s.n., pp. 153-166.

Coturri 1974: Coturri, E., *L'inizio di una Pratica lasciata incompiuta e ancora inedita di Antonio Benivieni*, in «Episteme», 8 (1974), pp. 3-25.

D'Agostino 1999: D'Agostino, G., *Note sulla carriera napoletana di Johannes Tinctoris*, in «Studi musicali», 28/2 (1999), pp. 327-362.

D'Alessandro 2004: D'Alessandro, D., *Introduzione a Querno Camillo, La guerra di Napoli*, edizione critica con introduzione, traduzione e commento a c. di Debora D'Alessandro, Napoli, Loffredo editore, pp. 17-25.

Danzi 2004: Danzi, M., *Il De balneis di Conrad Gessner, l'Italia e l'Internazionale medico-umanistica delle terme*, in Andrioli Nemola-Casale-Viti (a c. di), pp. 313-348.

De Angelis 2017: De Angelis, T., *Riflessioni preliminari per una nuova edizione critica del De balneis Puteolanis di Pietro da Eboli*, in «ArNoS. Archivio Normanno-Svevo», 5 (2017), pp. 61-68.

- De Angelis 2018: De Angelis, T., *Echi biblici e religiosi nel De Euboicis aquis di Pietro da Eboli*, in «Schede medievali», 56 (2018), pp. 110-114.
- De Angelis 2021: De Angelis, T., *La cultura medica e le acque termali flegree tra XII e XIII secolo: la testimonianza di Pietro da Eboli*, in Colletta P., De Angelis T., Delle Donne F. (a c. di), *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, Potenza, BUP, pp. 109-123.
- Delle Donne 2015: F. Delle Donne, *Testi 'liquidi' e tradizioni 'attive' nella letteratura cronochistica mediolatina*, in Polara, G., Prenner, A. (a c. di), *Il testo nel mondo greco e latino*, Napoli, Liguori, pp. 15-38.
- Delle Donne-Pesiri 2020: *Principi e corti nel Rinascimento meridionale: i Caetani e le altre signorie*, a c. di Delle Donne, F., Pesiri, G. Roma, Viella.
- D'Urso 2020: D'Urso, T., *I libri miniati di Andrea Matteo III Acquaviva*, in Delle Donne-Pesiri 2020, pp. 217-229.
- Ercoli 2001: Ercoli, E. H., *Il De thermis di Andrea Bacci nella vicenda culturale del secondo Rinascimento*, in *Andrea Bacci. La figura e l'opera*. Atti della Giornata di Studi, Sant'Elpidio a Mare, 25 novembre 2000, Acquaviva Picena, Fast edit, pp. 77-86.
- Eubel 1968: *Hierarchia Catholica medii et recentioris Aevi sive Summorum Pontificum, cardinalium, ecclesiarum, antistitum series, collecta, digesta*, edita a c. di Eubel, C., *Monasterii, sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, III (1503-1592), editio altera*, Padova, Il Messaggero di S. Antonio.
- Fava-Bresciano 1912: Fava M., Bresciano, G., *La stampa a Napoli nel XV secolo*, Leipzig, Verlag von Rudolf Haupt, vol. II.
- Fuiano 1973: Fuiano, M., *Maestri di medicina e filosofia a Napoli nel Quattrocento*, Napoli, Libreria Scientifica editrice.
- Giustiniani 1793: Giustiniani, L., *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli, presso la Stamperia di Vincenzo Orsini.

- Grazzini 2017: Grazzini, S., *Nommer une île: les images d'Ischia entre toponymie, archéologie, histoire et littérature*, in «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire anciennes», 91 (2017), pp. 67-91.
- Kamp 1976: Kamp, N., *Caracciolo, Landolfo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 19, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 405-406.
- Iacono 1996: Iacono, A., *La guerra di Ischia nel De Bello Neapolitano di G. Pontano*, Napoli, Accademia Pontaniana.
- Iacono 2022: Iacono, A., *Dal latino al volgare: trasformazioni e adattamenti del De' rimedi naturali che sono nell'isola di Pithecusa oggi detta Ischia di Giulio Iasolino*, in Valenti, R., Renda, C., Prenner, A., Paladini, M., Cozzolino, M. (a c. di), *SPA: SALUS PER AQUAM. Saperi e tecniche del termalismo tra antico e moderno*, Bari, Edipuglia, pp. 149-162.
- Maddalo 2007: Maddalo, S., *I bagni di Pozzuoli nel Medioevo: il De balneis Puteolanis*, in *Bains curatifs et bains hygiéniques en Italie de l'antiquité au Moyen Âge*, sous la direction de Guérin-Beauvois, M., Martin, J.M., Rome, École Française de Rome, pp. 79-92.
- Maddalo 2023: S. Maddalo, *Il De Balneis Puteolanis di Pietro da Eboli. Realtà e simbolo nella tradizione figurata*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Manzi 1974: Manzi, P., *La tipografia napoletana nel '500. Annali di Giuseppe Cacchi, Giovanni Battista Cappelli e tipografi minori, 1566-1600*, Firenze, Olschki.
- Martínez Reguera 1892: Martínez Reguera, L. *Bibliografía hidrológico-médica española*, Parte I: *Sección de impresos*, Madrid, Imprenta y Fundación de M. Tello.
- Oriani 2024: Oriani, L., *La biblioteca di Alfonso d'Aragona e Ippolita Sforza, duchi di Calabria*, Napoli, fedOA Press.
- Origlia 1752: Origlia, G., *Istoria dello Studio di Napoli*, Stamperia di Giovanni di Simone, Napoli, vol. I.

Palmisciano 2010: Palmisciano, G., *Minieri Riccio, Camillo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 74, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 648-650.

Papagna 2008: Papagna, E., *Tra vita reale e modello teorico: le due Costanze d'Avalos nella Napoli aragonese e spagnola*, in Arcangeli, L., Peyronel, S. (a c. di), *Donne di potere nel Rinascimento*, pp. 535-574.

Pignalosa: *Agli albori del '500 napoletano. Catalogo delle edizioni possedute dalla Biblioteca Nazionale di Napoli (1503-1526)*, a c. di S. Pignalosa, [bnnonline.it].

Pomata-Siraisi 2005: *Historia: Empiricism and erudition in early modern Europe*, ed. by Pomata, G., Siraisi, N. G., Cambridge (Mass.), The MIT press.

Pompeo Faracovi 2004: Pompeo Faracovi, O., *Le immagini e le forme. Pontano e il commento al nono aforisma del Centiloquio*, in «Bruniana & Campanelliana», 10/1 (2004), pp. 73-86.

Preti 2004: Preti, C., *Jasolino, Giulio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 62, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 176-179.

Ricardi 1960: Ricard, R., *La patrie de Fr. Alonso Bonhrombre*, in «Bulletin Hispanique», 62/3 (1960), pp. 331-332.

Ricca 2013: Ricca, A., *Cacchi, Giuseppe*, in Borraccini, R. M., Lipari, G., Reae, C., Santoro, M., Volpato, G. (a c. di), *Dizionario degli editori, tipografi, librai itineranti in Italia tra Quattrocento e Seicento*, Pisa-Roma, Serra, pp. 223-224.

Santoro 1997: Santoro, M., *Cacchi, Giuseppe*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, I (A-F), dir. Menato, M., Sandal, E., Zappella, G., Milano, Editrice bibliografica, pp. 223-227.

Scandone 1928: Scandone, A., *Le tristi rey ne di Napoli, Giovanna III e Giovanna IV*, in «Archivio storico per le province napoletane», 14 (1928), pp. 114-155.

- Schabel 2009: Schabel, C., *The Commentary on the Sentences by Landulphus Caraciolus*, in «Bulletin de philosophie médiévale», 51 (2009), pp. 145-219.
- Stefanizzi 2004: Stefanizzi, S., *Note sul De thermis di Andrea Bacci*, in Andrioli Nemola-Casale-Viti 2004, pp. 349-372.
- Stefanizzi 2011: Stefanizzi, S., *Il De balneis di Tommaso Giunti (1553): autori e testi*, Firenze, Olschki.
- Stefanizzi 2012: Stefanizzi, S., *Sebastiano Bartoli, Tommaso Giunti e Andrea Bacci*, in Zaccaria, R. M. (a c. di), *Sebastiano Bartoli e la cultura termale del suo tempo*. Atti del Convegno di Studi, (Montella, Fisciano, 11-12 maggio 2011), Firenze, Olschki, pp. 145-157.
- Stefanutti 1966: Stefanutti, U., *Benivieni, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 8, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 534-545.
- Tafuri 1752: Tafuri, G. B., *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Giuseppe Maria Severini, vol. III/2.
- Tapia 1605: Tapia, C. *Ius Regni Neapolitani ex constitutionibus, capitulis, ritibus, pragmaticis*, Napoli, ex Typographia Io. Iacobi et Constantini Vitali.
- Tateo 1984: Tateo, F., *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Bari, Laterza, pp. 69-96.
- Therault 1968: Therault, S., *Un cénacle humaniste de la Renaissance autour de Vittoria Colonna, châtelain d'Ischia*, Firenze-Paris, Sansoni antiquariato-Libraire Marcel Didier.
- Toscano 2000: Toscano, T.R., *Letterati, corti, accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo.
- Tufano: Tufano, L., *Carafa, Andrea*, in <http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie e Persone/284>.
- Zanzanelli-Pratissoli 1995: *Le Cinquecentine della Biblioteca Panizzi*.

Catalogo, a c. di Zanzanelli E., Pratissoli, V., Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi.

Zappella 1997: Zappella, G., *Le Cinquecentine napoletane della Biblioteca Universitaria di Napoli*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

La ricchezza del Regno nella prefazione di Angelo Catone alle *Pandectae* di Matteo Silvatico

The Kingdom richness in Angelo Catone's foreword of Matteo Silvatico's *Pandectae*

Nel 1474 Angelo Catone correda la sua edizione a stampa dell'opera di farmacopea del salernitano Matteo Silvatico di una lunga prefazione, rivolta al re aragonese Ferrante I, che è una vera e propria *laudatio* del Regno. In queste pagine si esaminano in particolare i prodotti del territorio menzionati nella prefazione, tra cui spicca, come eccellenza locale, la manna prodotta in Calabria, per cui quella di Catone è una delle prime testimonianze note, insieme al *Compendium aromatariorum* di Saladino Ferro, a cui seguirà la testimonianza poetica di Giovanni Pontano.

Parole chiave: Angelo Catone; Regno di Napoli; Kingdom of Naples; Matteo Silvatico; manna.

In 1474 Angelo Catone accompanied his printed edition of the pharmacopoeia of Matteo Silvatico from Salerno with a long preface addressed to the Aragonese king Ferrante I, which is a true *laudatio* of the Kingdom. In these pages, some of the local products mentioned in the preface are examined, among which, as a local excellence, the manna produced in Calabria stands out, for which Catone's is one of the first known mentions, together with the *Compendium aromatariorum* by Saladino Ferro, which will be followed by the poetic testimony of Giovanni Pontano.

Keywords: Angelo Catone; Kingdom of Naples; Matteo Silvatico; manna.

Nel 1465 il beneventano Angelo Catone, che ha alle spalle una formazione universitaria a Perugia e Padova – in teologia, filosofia naturale, medicina – entra nell'*entourage* di corte del re Ferdinando I d'Aragona come medico personale del terzogenito Federico, nato nel 1451, e come docente di filosofia naturale e astrologia presso lo Studio napoletano da poco riaperto¹. A Napoli è tra i primi a interessarsi alla pubblicazione di testi a stampa di argomento scientifico, sia suoi che altrui. Nel 1472

¹ Su Angelo Catone cfr. Fuiano 1973, pp. 101-120 e Figliuolo 1997, pp. 279-407; cfr. anche Bottiglieri-Dall'Oco 2024, pp. 103-129 e 131-144 e la scheda a c. di L. Miletto nella banca-dati HistAntArtSI: http://db.histantarts.eu/web/rest/Famiglie_e_Persone/104

pubblica il proprio trattato *De cometa*, stampato da Sixtus Riessinger, nel 1474 cura la pubblicazione di tre libri di argomento medico, che correda delle sue prefazioni:

- il 1 aprile l'opera di Matteo Silvatico, il poderoso *Liber cibalis et medicinalis pandectarum*, con dedica al re aragonese Ferrante I;

- il 15 settembre il trattato *De febris* del medico Antonio Guaineri di Pavia († 1455), con una dedica prefatoria all'ex allievo Antonello Bolumbello, ora medico di corte;

- il 26 ottobre la *Practica de medicinis* del cosiddetto Mesue, con una prefazione indirizzata al Collegio dei medici napoletani².

La prefazione di quest'ultimo libro reca la stessa data della partenza di Angelo per la Francia: il viaggio, al seguito di Federico d'Aragona, segna per Catone l'inizio di un'avventurosa carriera, che, cominciata nelle vesti di medico e di astrologo, culminerà con la nomina ad arcivescovo di Vienne nel 1482³.

Delle tre prefazioni di Catone quella al trattato di Matteo Silvatico è sicuramente la più interessante e nota, in quanto documento fondamentale su molteplici aspetti culturali del regno di Ferrante, a cui è indirizzata⁴: il re, scrive Catone, dopo aver dato prova di prodezza militare e grandi capacità di governo, si è rivolto alla cultura, sostenendo l'insegnamento pubblico e sovvenzionando con un salario «uomini esperti di ogni disciplina, dai quali innumerevoli giovani provenienti da ogni luogo vengono istruiti ogni giorno quasi in ogni momento»⁵. Catone esalta la riapertura dello Studio di Napoli come progetto culturale e pedagogico, a cui è orgoglioso di portare il suo contributo personale: la stampa non solo facilita la diffusione di un libro, ma ne abbatte il costo, a beneficio degli studenti meno agiati.

Dall'elogio di Ferrante per il rilancio dello Studio di Napoli, Catone

² Il libro vede poi la luce nel gennaio 1475. La tradizione di Ps. Mesue si compone di quattro opere autonome che si assestano poi, dalla prima edizione a stampa (Padova 1471) nella seguente configurazione: ad un trattato introduttivo sulla natura e modo d'uso (*Canones universales*) segue una trattazione su 56 sostanze purgative, intitolata *De consolatione medicinalium simplicium*; la terza e la quarta opera sono un'*antidotarium* e una *practica*, cfr. Bottiglieri-Dall'Oco 2024, p. 132.

³ Catone tuttavia si reca spesso nella sua terra d'origine, dove termina la sua vita nel 1496.

⁴ Si tratta di una testimonianza importantissima per la storia della stampa nell'Italia meridionale, pubblicata per la prima volta da Fava-Bresciano 1912, pp. 71-77 (cfr. anche Figliuolo 1997, p. 347 e p. 367; Bentley 1995, p. 210; Bottiglieri-Dall'Oco 2024, pp. 131-144). La traduzione italiana delle parti qui citate è di chi scrive ed è condotta sul testo latino dell'edizione catoniana del 1474, incunabolo 52 F 7 della Biblioteca Corsiniana di Roma, che manca dei numeri di pagina.

⁵ «Quin prout initio institueras, tua impensa foves annuo salario complures viros omni disciplinarum genere prestantes a quibus innumeri fere iuvenes undequaquam confluentes quotidie, immo singulis pene momentis instituuntur».

passa all'elogio del Regno, in tutti i suoi molteplici aspetti. Innanzitutto l'autore del trattato, il salernitano Matteo Silvatico, è un campano, un regnicolo: «*Edidit olim Matheus Silvaticus Salernitanus philosophus et medicus omnium sui temporis eruditissimus*». Una volta che il libro sarà stampato, scrive Catone a Ferrante, «gli abitanti del tuo regno oltre a trarre incredibili profitti, potranno anche sapere che questa nostra patria ha generato un uomo che in questo genere di scrittura è da preferire a buon diritto a molti illustri filosofi antichi»⁶. Catone utilizza questo spunto panegiristico per continuare con una vera e propria *laudatio* della regione, che dalla Campania si estende a tutto il regno⁷: «Non è facile nominare un'altra regione della terra che sia stata più ricca, in ogni epoca, della nostra patria, che è il tuo regno, sia di validissimi ingegni che di tutte le cose che servono per la vita umana»⁸.

Catone parte dai prodotti dell'agricoltura e della zootecnia: «Quale parte della terra è più feconda di frumento, vino, olio, ortaggi di ogni genere e frutti e miele lino seta cotone croco? Quale regione è più abbondante di ogni genere di bestiame e perciò di carne di latte di formaggio di lana? La quantità di queste cose che vengono esportate da qui per terra e per mare serve a molte nazioni di Europa Africa e Asia. Quali siano le miniere di tutti i metalli, e soprattutto di zolfo e allume, nessun popolo, nessuna gente lo ignora»⁹.

Il passaggio successivo è dedicato alla morfologia del territorio, di innegabile bellezza e ricchezza paesaggistica: «La regione stessa è bellissima a vedersi. Nulla le manca. Se ti piacciono gli edifici delle città rinomate e delle sacre chiese, non c'è nulla che puoi dire meglio costruito o più finemente decorato. Se ti piacciono i boschi, se ami le montagne, le valli boschive, i terreni coltivati, la bellezza delle pianure e dei campi, se la salubrità dei bagni ti è necessaria per curare una malattia, se sei

⁶ «Id enim ubi erit factum preterquam quod assequuntur tui regni incole fructus incredibiles: poterunt quoque perspicue intelligere, nostram hanc patriam tulisse virum qui in eo scribendi genere multis illustrium philosophorum veterum est iure optimo preferendus».

⁷ Un'analisi capillare di tutta la prefazione alle *Pandectae* sarà riservata ad altra sede: in queste pagine ci si limiterà a qualche approfondimento su aspetti specifici che più direttamente si collegano agli interessi di ricerca del progetto Miresita.

⁸ «Nec mirum tamen cuiquam videri id debet. Non enim facile nominari potest aliqua orbis terrarum regio que et prestantissimis mortalium ingeniis et rebus omnibus que humane vite usui sunt hac nostra patria, que tuum est regnum omni semper etate uberius abundaverit».

⁹ «Que terre pars est in orbe hac nostra rei frumentarie vini olei olerum omnis generis et fructuum et mellis lini serici bombicis croci feratior? Que orbis regio omnis generis pecoris ideoque et carnum lactis casei lane abundantior? Harum rerum copia que hinc terra marique asportantur multis Europe Africe Asie nationibus usui est. Quales preterea sint metallorum omnium fodine sulfuris presertim et aluminis, nulli populi nulle gentes ignorant».

incantato dall'amenità dei fiumi che attraversano ridenti campi e delle dolci fonti, né per queste né per altre cose, qualunque esse siano, da cui gli uomini sono soliti trarre diletto, devi conquistare un'altra regione della terra quando hai già nel tuo regno tutto ciò che può recare piacere, tutto ciò che può essere di giovamento»¹⁰.

E qui inserisce un'annotazione antiquaria: «Questa fu la causa per cui i valorosissimi cittadini romani resero così grande un tempo questa intera patria da costruire in molte località templi o teatri o colossi (*sic!*) o innumerevoli edifici di altri generi, di cui ancora oggi è possibile vedere le mirabili tracce»¹¹.

Nel testo latino si parla di *vel templa vel theatra vel collossos vel aliorum generum innumera edificia*. Il termine *colossus* indicherebbe propriamente una statua di dimensioni gigantesche: un esempio è il cosiddetto Colosso di Barletta, menzionato da Pontano nel IV libro del *De bello Neapolitano*¹²; tuttavia è anche attestato, per un uso erroneo del termine nel latino medievale, il significato di «colosseo», cioè «anfiteatro»¹³; nel passo citato sembra più congruo quest'ultimo significato, in associazione a *templa e theatra*, piuttosto che quello di «statua», tuttavia l'uso non del tutto appropriato non necessariamente è imputabile a Catone, ma va considerata anche l'ipotesi che *collossos* sia un errore dello stampatore. In ogni caso, Catone fa trasparire qui il suo personale interesse antiquario, evidente già nel suo primo scritto, il trattato *De epidimia*, di circa dieci anni prima, in cui ricorda un'iscrizione antica nella città di Benevento: «Si trova pure in diverse regioni orientali, scritto in caratteri fenici su pietre di porfido: "Se qualcuno vuole allietare il suo cuore, contempli una bella creatura" e queste furono le prime iscrizioni che abbiamo nella

¹⁰ «Si egregiarum urbium sacrarumque edium delecteris edificiis nihil est quod dici possit vel structum magnificentius vel exornatum illustrius. Si placeant silve, si delectent montium iuga, si frondiferarum vallium, si cultorum agrorum, si planitierum et camporum te capiat amenitas, si balnearum salubritas sit curande valitudini necessaria, si fluviorum per amenos agros labentium fontiumque dulcium ubertate capiaris neque gracia harum neque aliarum rerum qualescunque sint quibus delectari homines solent, est tibi conquirenda alia regio in terris quandoquidem in tuo regno iam habes quicquid potest ad voluptatem illicere, quicquid potest utilitatem afferre».

¹¹ «Ea res fuit in causa ut prestantissimi illi romani cives hanc omnem patriam adeo olim magnificerint ut in multis eius locis vel templa vel theatra vel collossos vel aliorum generum innumera edificia struxerint quorum in hanc etiam diem licet intueri visu mira vestigia».

¹² Pontano tuttavia non utilizza il termine *colossus*, ma *aenea statua*, che identifica con l'imperatore Eracleo, cfr. Pontano, *De bello Neapolitano*, IV, 5, 10, p. 361.

¹³ Cfr. *colossus*, m., *Mittelateinisches Wörterbuch*, digitalisierte Fassung im Wörterbuchnetz des Trier Center for Digital Humanities, Version 01/23, <<https://www.woerterbuchnetz.de/MLW?lemid=C06070>>, abgerufen am 10.04.2025.

nostra città, all'angolo della casa di un vasaio vicino S. Bartolomeo»¹⁴.

Il tema della bellezza del territorio si lega a quello della particolare felicità climatica. La temperatissima plaga celeste sotto la quale il regno è collocato fa sì che non prevalga né il caldo eccessivo, né il gelo, da cui dipende un'ottima qualità dei prodotti della terra, migliori di quelli prodotte in altre regioni¹⁵.

Le quattro province del Regno producono insieme tutto quello che serve: «Pur essendo il tuo regno diviso nella nostra epoca – tralascio la divisione che si era soliti fare nell'antichità – in quattro province: la Terra di Lavoro, l'Abruzzo, la Puglia, la Calabria (*Terra laboris, Aprutia, Apulia, Calabria*), ognuna di esse abbonda egregiamente dei suoi beni. E se ad una manca qualcosa, l'altra sopperisce. E si completano vicendevolmente al punto che non c'è necessità di beni di altre nazioni»¹⁶.

La menzione della Calabria fornisce il pretesto per nominare un prodotto di eccezionale pregio, che soltanto il Regno possiede: «La Calabria produce anche la manna, sostanza non solo preziosa ma anche di enorme utilità nell'arte medica. Ed è abbastanza noto che non c'è nessuna regione in tutta Europa che possa vantarsi di tale dono celeste»¹⁷.

La manna è l'unico prodotto di cui Catone dichiara esplicitamente l'impiego terapeutico. Da dove trae queste informazioni? Verrebbe di fare innanzitutto una verifica sulle fonti mediche che Catone ben conosce, *in primis* sul testo stesso delle *Pandectae* di Silvatico, che sono un'immensa raccolta di *simplicia* di applicazione sia medicinale che alimentare¹⁸. Il capitolo delle *Pandectae* relativo alla manna, lemmatizzato con il nome

¹⁴ «Reperitur etiam in pluribus partibus orientalibus fenicibus characteribus scriptum in porforeis lapidibus: “si quis suum cor vult letificare venustum creaturam quampiam ispiciat” et iste fuerunt prime lictere de quibus habemus in civitate nostra in angulo domus cuiusdam figuli prope sanctum Bartholomeum». Cfr. Bottiglieri-Dall'Oco 2024, p. 125.

¹⁵ «Dei namque natureque beneficio situm est hoc regnum sub celi quadam temperatissima plaga, utpote in qua neque estus neque frigora nimium dominantur. Quo fit ut quaecumque in eius solo gignuntur prestantia sint. Non igitur mirum si que in ea feruntur vel soli vel hominum ingenio sint rebus quas ferunt alie complures terrarum regiones anteferenda».

¹⁶ «Cum divisum sit evo nostro divisionem enim que fieri solebat antiquitus omitto tuum hoc Neapolitanum regnum in provintias quatuor in terram laboris, Aprutiam, Apuliam, Calabriam singule quidem suis bonis egregie abundant. Et si quid est quod desit uni supplet alia. Adeoque sibi invicem sufficiunt ut externarum patriarum bonis non egeant».

¹⁷ «Fert quidem manna Calabria rem profecto non modo preciosam, sed arti quoque medice maxime utilem. Et satis constat nullam esse in tota Europa regionem que posset tali celesti dono gloriari».

¹⁸ Il titolo completo dell'opera di Silvatico, nell'edizione di Catone, è *Liber cibalis et medicinalis pandectarum*: i lemmi riguardano sia sostanze di uso alimentare (es. carne, latte) sia sostanze che hanno anche un impiego medicinale (es. lana, cotone).

arabo *men*, risulta compilato da varie fonti, per lo più dal *Canone* di Avicenna e da Ps. Mesue, ma non c'è una definizione univoca, dal momento che si riferisce a differenti specie vegetali, senza riferimenti ad una regione di provenienza.

Questo il testo di Matteo Silvatico:

Men o masachamaga in arabo, in latino *manna*. Manna, come dice Avicenna, è la rugiada che cade su roccia e piante e ce ne sono molte specie (...) e si differenzia a seconda delle sostanze su cui cade, poiché riceve da esse peculiarità e proprietà; presso di noi si divide in due specie: una è granulosa, non uniforme; l'altra è compatta e sembra agglomerata e sofisticata artificialmente con zucchero cotto e foglie di senna¹⁹.

Da dove arriva a Catone l'associazione della manna alla Calabria, assente nel testo di Silvatico e nelle fonti antecedenti, a cui il medico salernitano attingeva²⁰? È un'informazione che viene dall'attualità oppure da una tradizione testuale di più antica origine? «Secondo i libri dei conti dei mercanti Francesco Balducci Pegolotti di Firenze e Giovanni Antonio da Uzzano, prima del XV secolo la manna venduta dai farmacisti proveniva in gran parte dai paesi orientali. (...) Sembra che solo verso la metà del Quattrocento nella provincia cosentina si cominciò a estrarre industrial-

¹⁹ La traduzione – a cura di chi scrive – è condotta sul testo latino del ms. Mantova, BC, 138, f. 153r: «*Men vel massachamaga* arabice et latine *manna*. Manna, ut ait Avicenna, est ros cadens super lapides et plantas et habet plures species et (...) diversificatur secundum diversitatem rerum super quas cadit, recipiens ab eis diversitates et virtutes. Et apud nos in duas species, una quarum est granulosa non coniunctis granulis, alia conglobata que artificio magis videtur conglobata sophisticata ex zucchero cocto et foliis sene».

²⁰ Silvatico menziona esplicitamente la Calabria soltanto in relazione ad una pianta, il *thapsus* – arbusto identificato con il Tasso barbasso – che con la resina, e quindi la cosiddetta manna, ha poco a che fare. Questo lemma è a sua volta desunto dalla *Clavis sanationis* di Simone di Genova: «*Taxus arbor* Dyascorides est similis palme et foliis et altitudine, nascitur in Italia et capadocia et in Ispania, in Italia vero eius semine galline inpinguantur: sed si hoc gustaverit solutionem ventris patitur, *taxus* vero que nascitur in Calabria tantam vim habet ut quisquis sub ea dormierit aut sederit statim periculum substat vite et cetera, Plinius *taxus* inquit similis est abietibus aspectu minime virens gracilisque et tristis ac dira nullo succo ex omnibus sola baccas fert, masculus noxio fructu letale quippe baccis in Ispania precipue venenum est vasa etiam viatoria ex ea vinis in Gallia facta mortifera fuisse compertum est, hanc sextius *smilacem* a grecis vocari dicit et est in archadia tam presentis veneni ut si qui dormiant sub ea cibumve capiant moriantur, sunt et qui toxica appellari hinc dicant, que nunc toxica dicimus quibus sagite tinguntur repertum innoxiam fieri si in ipsa arbore clavus ereus adigatur et cetera, *taxum* vocant Rome et circumstantibus locis arborem cuius ligno fiunt arcus et baliste que ivo vel quod ivum dicitur bicolor ex albo et citrino». Su Simone di Genova si rinvia all'edizione digitale, a c. di B. Zipser, in <https://www.simonofgenoa.org/index.php/Edition>.

mente la manna mediante incisioni degli ornielli»²¹. Una testimonianza interessante sulla produzione autoctona di questa sostanza preziosa proviene da un autore che Angelo Catone non menziona mai esplicitamente, ma che difficilmente poteva ignorare: Saladino Ferro da Ascoli, medico del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, autore del *Compendium aromatariorum*, un *vademecum* per chi esercita la professione di farmacista, scritto intorno alla metà del XV secolo²². Nel capitolo propriamente dedicato alla manna, Saladino si rifà per buona parte ad *auctoritates* precedenti e non menziona la Calabria²³. Invece, nella parte relativa al calendario delle attività agricole, a proposito del mese di maggio, scrive: «In questo mese si raccoglie la manna sia in Oriente che in Calabria, poiché è allora che quella rugiada preziosa cade dal cielo»²⁴.

Saladino distingue una manna orientale, genericamente proveniente dall'Asia, da una manna calabrese. Nella sua opera precedente, il *Consilium de peste*, Saladino riporta una ricetta con la *manna orientalis* come ingrediente²⁵. Non ho trovato finora fonti sulla manna calabrese anteriori a Saladino Ferro²⁶: potrebbe essere stato il *Compendium aromatariorum* la fonte dell'informazione per Angelo Catone? Poco tempo dopo la prefazione di Catone, la manna calabrese è menzionata da Giovanni Gioviano Pontano, che descrive l'uso di raccoglierla nella sezione *De pruina, et rore, et manna*, del *Meteororum liber* (v. 228-246):

²¹ Sole 2024, p. 150.

²² Sicuramente prima del 1463, anno di morte del principe di Taranto, cfr. Bottiglieri-Dall'Oco 2024, pp. 105-107.

²³ Cfr. Saladino Ferro, *Consilium de peste*, ll. 1540-1550: «De manna. Manna est ros de celo cadens super quasdam plantas, cuius materia est vapor qui elleuatur cum accidit digestio & maturatio in aere quando est equalis & fecundus in letis aspectibus, vnde aliquando cadit super lapides & aliquando super arbores, & cum cadit super arbores suscipit proprietatem & virtutem ramorum plantarum ac foliorum & florum super quos cadit. Durat autem & conseruatur per annum bene obturato vase. Fumus autem puluis & pluuiæ ac omnis humiditas destruit eam. Falsificatores autem adulterant eam, vnde lege Mesue, & aliquando fit magna adulterata ex zuccaro albisimo & amido simul. Dosis eius est a dragmis .vj. vsque ad. xv».

²⁴ Saladino Ferro, *Compendium aromatariorum*, ll. 1373-1375: «Colligitur etiam in isto mense manna tam in oriente quam in Calabria, quia tunc ros ille preciosius de celo cadit». Il testo latino del *Compendium* è pubblicato in nota nell'edizione di Thomas Capuano della traduzione spagnola dell'opera, cfr. Capuano 2017. Si tratta non di un'edizione critica, ma della riproduzione del testo dell'edizione a stampa del 1495.

²⁵ Saladino Ferro, *Consilium de peste*, ll. 650-651: «Recipe agarici, reubarbari ana dr. 1, spice scr. ½, medulle cassie fistule noviter extracte dr. 1, manne orientalis unc. ½».

²⁶ Il *Compendium aromatariorum* è in qualche modo concorrenziale, dal momento che anche Catone vuole accreditare la sua edizione di Silvatice come opera fondamentale per chi svolge non solo la professione medica, ma anche quella di farmacista, cfr. Bottiglieri-Dall'Oco 2024, p. 139.

Anche nei pascoli calabresi e nell'ombra
dove scorre il ceruleo Crati dal vasto alveo
e anche nelle valli di Siria dalle ispide foreste,
fortunate foreste, dalle cui fronde colano
i succhi della divina rugiada, che la gente con cura
diffusamente raccoglie, sussidio gradito agli ammalati:
lì in piena estate, sotto la furia del sole,
quando regna la calura e le terre s'aprono spaccate,
quel tenero vapore a poco a poco sollevato
e spinto in alto dal calore, cotto dal fuoco
durante il giorno, nelle cavità e nei boschi ovunque inariditi,
appena sente il freddo sgradevole al calare della rorida notte,
quando non spira nessun refolo e l'aria umida è silenziosa,
si addensa un po' alla volta e spinto lentamente come un fluido
scende giù in gocce e si fa viscoso, aderendo alle foglie assetate,
e nuovamente, cotto dal sole del giorno
assume la forma della cera e il sapore del miele.
E ciò che le api forniscono con arte e innato favore,
la natura lo produce per gli usi medicinali degli uomini²⁷.

Vi sono qui le stesse informazioni, elaborate in forma poetica: la raccolta della «rugiada celeste» da parte dei calabresi e l'uso terapeutico di questa resina arborea.

Che relazione potrebbe esserci tra la poesia pontaniana e la prefazione di Catone? La primissima stesura del *Meteororum liber* potrebbe risalire agli anni 1469-1475, all'incirca gli stessi anni in cui Catone è attivo a Napoli e sicuramente entra in contatto con Pontano²⁸. Secondo la ricostruzione di Mauro De Nichilo, «intorno al 1490 l'*Urania* e il *Meteororum liber* furono ricopiati, pronti, almeno nelle intenzioni, per essere divul-

²⁷ La traduzione, a cura di chi scrive, è condotta sulla base del testo latino, pubblicato in De Nichilo 1975: «Quin etiam Calabris in saltibus ac per opacum/ labitur ingenti Crathis qua cerulus alveo/ quaque etiam Syriis silvae convallibus horrent./ felices silvae, quarum de fronde liquescunt/ divini roris latices, quos sedula passim/ turba legit, gratum auxilium languentibus aegris./ illic aestate in media, sub sole furenti./ dum regnat calor et terrae finduntur hiantes./ tum tener ille vapor sensim sullatus ab aestu/ versatusque die multoque incoctus ab igni/ concava per loca et arescentibus undique silvis./ ingratum ut sensit frigus sub nocte madenti./ cum nullae spirant aerae et silet humidus aer./ contrahitur paulatim et lento humore coactus/in guttas ab it et foliis sitientibus haerens/ lentescit, rursumque diurno a sole recoctus/ induit et speciem cerae mellisque saporem./ Quodque et apes praestant arte ingenitoque favore,/ hoc medicos natura hominum producit in usus».

²⁸ Cfr. Figliuolo 1997, p. 347: «Conosceva sicuramente anche Pontano (...) pur se non risulta aver fatto parte della celebre Accademia che da quello prendeva nome».

gati»²⁹: il *Meteororum liber* circola manoscritto dal 1490 e continua ad essere rielaborato dall'autore fino alla sua morte, sopraggiunta nel 1503. Tuttavia, secondo De Nichilo proprio i 19 versi sulla manna (228-246) sembrerebbero un'aggiunta successiva alla prima stesura del poemetto³⁰.

A prescindere dalla cronologia compositiva, è stato già rilevato come la poesia pontaniana presenti punti di contatto con lo stesso testo di farmacopea che proprio Catone aveva fatto stampare nel 1474: le *Pandectae* di Matteo Silvatico. A proposito degli agrumi celebrati nel *De hortis Hesperidum*, Antonietta Iacono osserva infatti: «L'opera in questione dunque doveva – proprio per questo – essere certamente nota al Pontano, che intrattenne rapporti con Angelo Catone e che più volte indicò la Schola medica Salernitana come illustre precedente della tradizione sapienziale del territorio del Regno di Napoli: una tradizione (greca, latina e italiana) ripresa dall'Accademia attiva a Napoli e da lui diretta³¹».

Non si può escludere che Pontano sia venuto a conoscenza anche del *Compendium aromatariorum* di Saladino Ferro, che nella seconda metà del Quattrocento circolava sicuramente anche nella capitale del Regno: a Napoli, nel luglio del 1477, fu copiato, ad esempio, il testimone manoscritto oggi conservato a Firenze, Biblioteca Nazionale, Magliabechiano XV 146³². Il testo fu poi dato alle stampe per la prima volta a Bologna nel 1488 e il suo successo è testimoniato dalle traduzioni in volgare che furono redatte pochi anni dopo.

Qualche anno dopo, agli inizi del '500, la manna calabrese è menzionata da Pietro Crinito nel *De honesta disciplina*: «Ai nostri tempi è molto stimata quella che chiamano calabrese»³³. Soltanto successivamente nei testi di farmacopea si sviluppa una trattazione meglio documentata: «Bisogna sapere che la manna è duplice: una è aerea e cade come la rugiada su tutti gli alberi, piante e rocce, eccetera, che chiamiamo 'manna celeste' o 'manna aerea'. Ed è appunto il miele di rugiada sopra descritto. L'altra è la manna che si raccoglie in particolare dal frassino e dall'orno, che sicuramente viene prodotta in modo particolare dagli stessi alberi, così come gli altri alberi producono la resina. E di questo tipo è soprattutto quella calabrese, che è notissima presso gli stessi calabresi».

²⁹ Cfr. De Nichilo 1975, p. 24.

³⁰ «Sulla base della testimonianza offerta dall'apografo borgiano, si può sostenere dunque che i vv. 228-246 dei *Meteora* furono da Pontano aggiunti dopo il luglio del 1500» (ib. p. 52).

³¹ Iacono 2021, p. 10.

³² Cfr. Bottiglieri-Dall'Oco 2024, pp. 104-106.

³³ La prima edizione dell'opera, stampata a Firenze da Filippo Giunta, risale al 1504. Crinito conosceva il *Liber Meteororum* di Pontano, di cui trascrisse alcuni versi, insieme a brani dell'*Urania*, nel codice oggi Firenze, BML, Laur. Plut. 34, 50, cfr. De Nichilo 1975, p. 28.

È quanto scrivono due commentatori cinquecenteschi della *Practica* di Mesue, Bartolomeo di Civitavecchia e Angelo Paglia, che menzionano le specie arboree da cui la manna viene raccolta³⁴.

La manna è l'unico dei prodotti menzionati di cui Catone ricorda, senza entrare però nei dettagli, l'uso medicinale, mentre per tutti gli altri, più comuni e meno eccezionali della manna, non fornisce ragguagli sull'impiego, benché alcuni di essi siano presenti anche nello stesso libro delle *Pandectae*, in relazione all'applicazione terapeutica, ad esempio la lana, il cotone o lo zafferano. Appare evidente che l'obiettivo di Catone non è descrivere le caratteristiche di tutti i prodotti, ma vantare la ricchezza del territorio del regno, anche per qualcosa di raro e prezioso come la manna, sottolineandone l'utilità terapeutica.

In generale, il quadro abbozzato da Catone, che include prodotti di uso sia alimentare che tessile (frumento, vino, olio, ortaggi di ogni genere, frutta, miele, lino, cotone, seta, lana, zafferano), se confrontato con la documentazione storico-economica si dimostra tutt'altro che la mera piaggeria di un adulatore al servizio dei regnanti: Catone sembra conoscere bene l'attualità del suo tempo riguardo alla realtà produttiva del territorio. Come ha illustrato di recente Eleni Sakellariou, la politica economica della dinastia aragonese nel Regno di Napoli opera in maniera significativa con interventi in svariati settori³⁵. Fra questi vi è sicuramente

³⁴ Cfr. Mariotti 2017, pp. 303-304: «Sed sciendum quod duplex est manna, scilicet una aerea, quae cedit tanquam ros, super universas arbores, et plantas, et lapides et cetera quam quidem vocamus mannam coelestem, sive mannam aeream. Et proprie est mel roris supradictum. Alia manna est, quae particulariter ex fraxino, et orno colligitur. Quam certe specialiter ipsae arbores ex se producant, sicut gummi ceterae arbores: et huiusmodi ut plurimum est Calabrensis. Quae res nempe apud ipsos Calabros notissima est». Oggi col *revival* dell'uso erboristico, questa produzione ha avuto un rilancio tra le montagne della Sicilia e l'*ornus fraxinus* è tutt'ora noto anche come «albero della manna». Per una ricostruzione storica dell'uso e della produzione cfr. Sole 2024.

³⁵ Cfr. Sakellariou 2023, p. 83: «The Kingdom produced a range of agricultural products, raw materials, foodstuffs, and affordable goods of the secondary sector, which qualified for what is described as bulk exchange within and across its frontiers. Its primary goods were in high demand in the cities and industrial centres of northern Italy and Spain; merchants from these areas frequented the Kingdom's markets in quest for these products; in return, they imported mostly good-quality textiles, as well as financial services, these last much sought by the Kingdom's rulers. Next to foreign demand, the extended domestic market provided a secure outlet for this diversified production. Grain, wool and raw silk, for example, were brought to Campania, for the needs of Naples's growing population, and of local woollen and silk industries; while the Kingdom's fairs were lively regional markets for a range of goods, from livestock on the hoof to affordable textiles».

la cerealicoltura³⁶, insieme alla produzione di vino e olio³⁷. Nella zootecnia spicca l'intervento di Alfonso I per il controllo regio della transumanza delle pecore tra Abruzzo e Puglia, ricondotta al monopolio statale sotto il coordinamento della Dogana delle pecore³⁸.

Catone sembra scrivere con cognizione di causa quando afferma che le diverse province del regno, insieme, coprono tutti i bisogni della popolazione e alimentano le esportazioni: gli studi di storia economica confermano la diversificazione delle colture e la specializzazione di alcune aree del Mezzogiorno in determinate produzioni. «By the end of the 15th century, pattern of specialization were palpable: cereal and sheep farming in Abruzzo and Puglia, wine in Campania, Calabria and, it seems, Abruzzo, olive oil in the Terra di Bari, Terra d'Otranto and Terra di Lavoro, silk in Calabria, Campania and Abruzzo. This wide range of agricultural products and raw materials were in high demand both on the international and the domestic market, placing the Kingdom at the core of an expanding network of bulk trade in Renaissance Italy and the Mediterranean»³⁹. Una produzione che viene incrementata è quella che alimenta il settore dell'industria tessile: oltre alla lana, Catone nomina lino, cotone e seta, a cui è da aggiungere il croco, usato per tingere i tessuti⁴⁰. «Fibre and dye plants (cotton, flax, hemp, saffron) were also widespread. (...) Southern Italy produced all textile fibres from silk to hemp, dyestuffs and mordants, and its domestic market had the potential of absorbing this production; additionally, from the second half of the 15th century, the Neapolitan state supported the local cloth industry by adopting proto-mercantilist measures. It is small surprise, therefore, that the Kingdom developed a resilient woollen industry, a cotton and

³⁶ Cfr. Sakellariou 2023, p. 74: «In the grain sector, changes in the organization of the domestic market warranted virtually tax-free grain trade within the Kingdom, which facilitated the supply of non-self-sufficient regions with the surplus of areas specializing in arable farming. In addition, the Kingdom was a major grain exporter in the Mediterranean, and the international grain trade produced high revenue for the royal treasury in export dues, as well as big profits for the economic agents involved in it. Rising demand for grain had an effect on the organization of large farms».

³⁷ Cfr. Sakellariou 2023, p. 77: «Next to grain and wool, wine and oil exports also ranged between a third and a fifth of total annual production».

³⁸ Cfr. Sakellariou 2023, p. 74: «a brilliant example of how political authority could curb centrifugal tendencies in the provinces, enhance state coercion, extend royal prerogative and jurisdiction, and ultimately expand the royal demesne. The success of the reform was further consolidated by growing domestic and foreign demand for grain and wool in the ensuing period of expansion».

³⁹ Cfr. Sakellariou 2023, p. 76.

⁴⁰ Ib.: «In Calabria, polyculture, known in the literature as the *giardino mediterraneo*, reached a maximum with the enhancement of the more traditional combination of tree crops with sugar cane cultivation and mulberry trees».

linen sector and, above all, a thriving silk craft. In the past there was a tendency to place emphasis on imports of costly luxury cloths into the Kingdom and to neglect this growing and versatile domestic production; yet in the second half of the 15th and throughout the 16th century, local woollen and silk industries absorbed between one half and two thirds of the Kingdom's raw wool and silk»⁴¹. La produzione della seta, a cui si collega la diffusione della coltura del gelso, riceve un particolare incremento proprio grazie ai sovrani aragonesi, diventando un settore trainante: «by far the most successful sector of the textile industry in Southern Italy was the silk craft. In the course of the 15th century, the clientele for silk textiles gradually expanded to include social groups further down the social scale (...). With old roots, based in a populous city, host to a royal court, enjoying royal protection and with easy access to raw silk, the silk industry came of age in the capital, where it embarked on a successful trajectory in the 1470s»⁴².

Catone, che sembra mosso da sincera ammirazione, si riferisce all'immediata attualità dei suoi anni, gli anni Settanta del Quattrocento. E la 'ciliegina sulla torta', la produzione della manna in Calabria, riguardo alla quale sarebbe interessante indagare la documentazione storico-economica del finire del XV secolo, è qualcosa che non poteva mancare nell'elogio del Regno, un paradiso autarchico che non ha bisogno di importare merci, né fa nascere il desiderio di altri luoghi, avendo in sé la più ricca varietà di paesaggi e bellezze naturalistiche, traboccanti di memoria storica e di una gloriosa eredità culturale. In questo, Catone sarebbe stato presto superato dagli eventi: ancora pochi anni e l'esplorazione dell'oceano e delle terre oltre le Colonne d'Ercole avrebbe aperto la strada a nuovi orizzonti, a una nuova percezione del mondo e all'incontro con specie e prodotti mai prima d'allora conosciuti.

⁴¹ Cfr. Sakellariou 2023, p. 78.

⁴² Sakellariou 2023, ib.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Crinito, *De honesta disciplina*: Crinito, Pietro, *De honesta disciplina*, a c. di C. Angeleri, Roma, Bocca, 1955.

Pontano, *De bello Neapolitano*: Pontano, Giovanni, *De bello Neapolitano*, a c. di G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2019.

Saladino Ferro, *Consilium de peste*: Saladino Ferro da Ascoli, *Consilium de peste*, a c. di F. Capriglione, Foggia, Dip. di Studi Umanistici dell'Università di Foggia, 2014.

Silvatico, *Liber cibalis et medicinalis pandectarum*: Silvatico, Matteo, *Liber cibalis et medicinalis pandectarum*, a c. di A. Catone, Napoli, apud Berthold Rihing (?), 1474.

Studi

Bentley 1995: Bentley, J.H., *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, Guida (ed. orig. *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton University Press, 1987).

Bottiglieri 2009: Bottiglieri, C., *Le Pandette di Matteo Silvatico dalla corte di Roberto d'Angiò alla prima edizione a stampa (Napoli 1474)*, in *Farmacopea antica e medievale*. Atti del convegno internazionale. Salerno, 30 novembre -2 dicembre 2006, Salerno, Ordine dei Medici della Provincia di Salerno, pp. 251-268.

Bottiglieri–Dall'Oco 2024: Bottiglieri, C., Dall'Oco, S., *Benessere e cure tra Medioevo e Rinascimento: storie e intrecci di medici e testi*, Lecce, Milella.

Capuano 2008: Capuano, T.M., *La version castellana del Compendium aromatariorum*, in *Saladino d'Ascoli. La scienza della salute e l'intercultura*. Atti del Convegno internazionale di studi, Foggia 2006, a c. di F. Capriglione, Foggia, pp. 101-118.

- Capuano 2017: Capuano, T.M., *El Compendium Aromatariorum de Saladino Ferro d'Ascoli (S. XV) y la traducción Castellana de Alonso Rodríguez de Tudela (1515)*, in «Romance Philology», 71 (2017), pp. 1-361.
- De Nichilo 1975: De Nichilo, M., *I poemi astrologici di Giovanni Pontano. Storia del testo*, Bari, Dedalo libri.
- Fava-Bresciano 1912: Fava, M., Bresciano, G., *La stampa a Napoli nel XV secolo*, Leipzig, R. Haupt, vol. II.
- Figliuolo 1997: Figliuolo, B., *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine, Forum.
- Fuiano 1973: Fuiano, M., *Maestri di medicina e filosofia a Napoli nel Quattrocento*, Napoli, Libreria Scientifica.
- Iacono 2021: Iacono, A., *La nuova scienza botanica nel De hortis Hesperidum di Giovanni Gioviano Pontano e la Schola medica Salernitana*, in *Letteratura e Scienze. Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI*, Pisa, 12-14 settembre 2019, Roma, Adi, pp. 1-11.
- Mariotti 2017: Mariotti, C., *Miele dal cielo. Della manna, della melata e del miele aereo*, in «Studi Medievali e Moderni» 21 (2017), pp. 295-314.
- Moulinier-Brogi 2017: Moulinier-Brogi, L., *Saladino da Ascoli*, in *DBI*, 89.
- Sakellariou 2023: Sakellariou, E., *Demography, Economy, and Trade in De Divitiis, B. (a c. di), A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350–1600)*, Brill, Leiden-Boston, pp. 65-93.
- Sole 2024: Sole, G., *Storia della manna*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Sitografia

HistAntArtSI. Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centres of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period: <http://www.histantartsi.eu/>

Mirabile. Archivio digitale della cultura medievale: <https://www.mirabileweb.it/home>.

Mittellateinisches Wörterbuch, digitalisierte Fassung im Wörterbuchnetz des Trier Center for Digital Humanities, Version 01/23: <https://www.woerterbuchnetz.de/MLW?lemid=C06070>.

Simon of Genoa, *Clavis sanationis*, ed. Zipser, B.: http://www.simonofgenoa.org/index.php/Simon_Online.

Il racconto della malattia nella storiografia aragonese: strategie retoriche e narrative nelle *historiae Alfonsi*.

The representation of illness in aragonese historiography: rhetorical and narrative strategies in the *historiae Alfonsi*.

Il contributo indaga la rappresentazione e la funzione della malattia nella storiografia aragonese, con particolare attenzione ai testi dedicati ad Alfonso il Magnanimo. Dall'analisi delle opere di Chaula, Pellegrino, Panormita e Facio, la malattia emerge come dispositivo retorico e ideologico funzionale alla costruzione dell'immagine del sovrano. Da castigo divino a prova morale, da crisi collettiva a metafora politica, essa riflette l'evoluzione del linguaggio storiografico e del progetto umanistico di legittimazione monarchica.

Parole chiave: Storiografia aragonese; Alfonso il Magnanimo; malattia; peste; umanesimo politico.

This paper investigates the representation and function of illness in Aragonese historiography, with a particular focus on narratives concerning Alfonso the Magnanimous. Through the works of Chaula, Pellegrino, Panormita, and Facio, illness emerges as a key rhetorical and ideological tool in constructing royal identity. Framed as divine punishment, moral trial, collective crisis, or political metaphor, it reflects the evolving language of historiography and the broader humanist project of monarchic legitimation.

Keywords: Aragonese historiography; Alfonso the Magnanimous; illness; plague; political humanism.

1. La storiografia aragonese si sviluppò come risultato dell'interazione di due componenti culturali e letterarie di grande rilievo. Da un lato, emerse come una potente forma di propaganda, volta a legittimare la figura di Alfonso il Magnanimo nel suo percorso di ascesa al potere nel Regno di Napoli e nel più ampio panorama politico quattrocentesco. Dall'altro, rappresentò un'innovativa sperimentazione letteraria, che, adattando la scrittura storica ai precetti della retorica classica, contribuì a modellare un genere a quel tempo ancora in via di definizione. Alla corte di Alfonso fiorì una letteratura encomiastica che intrecciava celebra-

zione regale e narrazione storica, coniugando i noti principi ciceroniani della *historia magistra vitae* (*De or.* II 36) e dell'*opus oratorium maxime* (*De or.* I 2) con la visione quintiliana, per cui la storia non deve dimostrare, ma narrare, esplorare e meditare sulle imprese più nobili tramandate dall'antichità (*Inst.* I X, 7). Gli esiti di questo modello storiografico, incentrato sulle imprese e sulle virtù di un singolo protagonista, il re, quale fulcro della narrazione, portarono nel giro di poco più di un ventennio, alla produzione di diverse *Historiae Alfonsi*, dai *gesta* di Tommaso Chaula alla matura e consapevole scrittura del Panormita e del Facio¹.

È noto come Alfonso il Magnanimo sia stato il primo in Italia a remunerare storici per descrivere e celebrare le proprie imprese, secondo una pratica importata dalla Penisola iberica². Questa prassi evidenzia l'importanza attribuita all'organizzazione del consenso e alla definizione dell'immagine regia, testimoniando al contempo il deciso impegno del sovrano nella costruzione di una storiografia monarchica ufficiale. Ne derivarono, in ambito intellettuale, vivaci riflessioni *de historia conscribenda* tra gli umanisti, incentrate sulla natura e sulle finalità della scrittura storica, che alimentarono un dibattito destinato a culminare nel celebre confronto tra Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio, storiografo ufficiale del re. In una lettera indirizzata a Biondo Flavio, che gli chiedeva fonti attendibili sul Regno per la stesura delle sue *Historiae ab inclinatione Romanorum imperii*, Valla scriveva parole eloquenti: «quid autem de historiis quas postulabas? [...] Nam quod ad recentes pertinet, Gaspar eius medicus in commentarios retulit pene res ab illo gestas, sed ea accuratione, ut de stilo ipso taceam, nequis prudens scriptor aliquid ad fidem veritatis illinc mutuari possit»³. L'umanista romano, strenuo sostenitore della *veritas* sallustiana e dell'idea che il principale compito della storia, ancor più della poesia e della filosofia, fosse la ricerca di una rigorosa cura stilistica, linguistica e metodologica, volta all'affermazione di principi etici svinco-

¹ Sulla storiografia aragonese, a partire dal fondativo Resta 1968, pp. 5-58, cfr. Tateo, 1992; Ferrau 2001; Figliuolo 2002; Delle Donne 2012; Delle Donne 2015a, pp. 23-59; Delle Donne 2018a; Delle Donne 2024, pp. 87-91. Sull'orizzonte storico-letterario legato alla figura di Alfonso il Magnanimo, oltre ai profili di Pontieri 1975, Ryder 1990 e Caridi 2019, si veda Delle Donne-Torró Torrent 2016.

² Sulle dinamiche del patronato intellettuale e sulle forme di remunerazione dei letterati di corte in età alfonsina cfr. Bentley 1995, pp. 63-78; per l'origine iberica di tale prassi, si veda Resta 1968, p. 9; Ferrau, 2001, pp. 20-27; Besomi 1973, pp. XVI-XX.

³ Valla, *Epistole*, pp. 253-254; per una ricostruzione dettagliata della polemica tra Valla e Facio e della più ampia disputa sulla scrittura della storia, cfr. Resta 1968, pp. 14-25; Regoliosi 1981, pp. XX-LXXVII; Regoliosi 1991, in cui si dà l'edizione dell'epistola *de historiae conscribendae forma* di Guarino Veronese; Regoliosi 1992; Delle Donne 2015a, pp. 37-60; Delle Donne 2018b.

lati da ogni presupposto ideologico, non poteva di certo tollerare l'enfasi eroico-mitica che caratterizzava le prime espressioni della storiografia aragonese, come l'*Historia Alphonsi primi regis* del medico e archiatra catalano Gaspare Pellegrino⁴. Queste opere, fortemente influenzate dalla dimensione epica, tendevano a privilegiare il *verosimile* rispetto al *vero*, operando, secondo una logica etico-politica ben precisa, alterazioni consapevoli degli eventi, intrise di sensibilità poetica e ritenute più aderenti al progetto propagandistico del potere regio e, soprattutto, più conformi ai principi del *decorum* e della *brevitas*, promossi dal Facio e successivamente consolidati dal Pontano tra l'*Actius* e il *De bello Neapolitano*⁵. Tale concezione della scrittura storica troverà progressivamente piena legittimazione, fino a imporsi come modello imprescindibile: «Non enim solum veram, sed etiam verisimilem narrationem esse oportet, si sibi fidem vendicare velit»⁶: la narrazione, per guadagnarsi la *fides*, architrate concettuale su cui si fonda il sistema ideologico umanistico, deve saper bilanciare realtà e plausibilità, ricostruendo una storia che non solo informi, ma convinca e legittimi.

Nel quadro di questo processo retorico e concettuale che accompagna la definizione del genere, un aspetto peculiare e rivelatore di quest'evoluzione può essere osservato nella rappresentazione della malattia, sia nella sua dimensione individuale che collettiva. Nella narrazione degli eventi centrati sul ritratto del re, il racconto della malattia, lungi dall'essere uno spazio dedicato alla diagnosi, alla prognosi e ai possibili rimedi, come nei *consilia de peste*, si concentra sui suoi effetti e assume una funzione prevalentemente retorica e simbolica. Non solo diviene occasione per esaltare le virtù del sovrano ideale, ma riflette anche il passaggio da una storiografia ancora legata a strutture epico-celebrative a una forma più complessa e articolata, sostenuta da un'elaborazione dottrinale più matura.

2. I *Gesta Alfonsi regis* di Tommaso Chaula (seconda metà del sec.

⁴ Cfr. Pellegrino, *Historia Alphonsi*, pp. 30-31.

⁵ Cfr. Grassi 1984; Monti Sabia, 1995, pp. 1-33, p. 9: «il concetto di storia che presiede al *De bello Neapolitano* è quello che il Pontano esprime nell'*Actius* [...] di una storia che miri “ad docendum, ad delectandum, ad movendum”, in cui lo scrittore accompagni il racconto dei fatti col proprio giudizio morale e metta adeguatamente ed eloquentemente in luce virtù e vizi, eroismi e vigliaccherie, fedeltà e tradimenti, non mancando di fermarsi a meditare sull'intervento nelle vicende umane di quelle forze irrazionali, caso e fortuna, che spesso le decidono del tutto indipendentemente dal volere e dal valore degli uomini»; Tateo 2019, pp. 369-375; molto utile Germano-Iacono-Senatore 2019, pp. 3-22; Delle Donne 2022.

⁶ Facio, *Invective in Vallam*, p. 96.

XIV-1434ca.), composti tra il 1421 e il 1424, sono l'opera che inaugura precocemente la stagione della storiografia aragonese⁷. In cinque libri, vi si narrano le imprese di Alfonso a partire dalla richiesta d'aiuto di Giovanna II nel 1419 fino alla morte di Braccio da Montone nel giugno 1424, evento che segna il momentaneo ritorno del re in Spagna. Tra i momenti più significativi dell'*historia*, la raffigurazione di quella che è la malattia per antonomasia nell'immaginario letterario, la peste, che colpì Napoli nella primavera del 1422, è affidata a un apparato retorico solenne e tragico che attinge apertamente ai moduli descrittivi di tradizione classica. Il modello è, in ultima istanza, quello tucidideo, filtrato attraverso la cultura latina e cristiana, e consolidatosi da una lunga consuetudine letteraria, come attestano le cronache della Peste nera del 1348: dalla *Cronaca senese* di Agnolo di Tura alla *Nuova cronica* del Villani, passando per le *Cronache di Pisa* di Ranieri Sardo a quelle di Marchionne di Coppo Stefani, fino alla celebre introduzione decameroniana del Boccaccio⁸.

Ecce miserande urbi tot bellorum incursibus laboranti inimica generis
humani tabida lues superincubuit. Heu quis ille deus tante cladis assertor?
Ubi nam usquam tanta hominum perniciēs? Afficiebantur ardentissimo
rogo miseri cives: incalescebant totis ignibus usta viscera, artabantur siti
fauces, spiramina nulla pulmonis aneli, rubore horrido micabant oculi.
Eadem hora trux emanabatur langor, eadem ferele letum lumina compri-
mebat. Nulla ope medicorum sperabatur salus (ipsi parili interitu cadebant
medici), nulli pio officio ministri. Exanimata parens, dum uni incumbit,
ab alio exalanti filio vocabatur. Quid faciat dum vero ambigua heret, mari-
tus ut sibi oculos claudat poscit. Sic novum novo adiungitur funeri funus:
quoque deesset coniux? Heu miseranda rerum spectacula! Non equidem
ab hac celi inclemencia tuta pecora. Ipsi ruricole boves, si qui ex crebra
prede popolazione superfuere, mediis sulcis deficiunt. Anhelantes equi
ipso in orbis giro prostrati dominum calcavere suum; urbe fugientes canes
quadrivis emoriebantur; balantes autem pecudes olencia respuentes gra-
mina non repetere potuerunt ovilia; siccis uberibus vacce medio mugitu
prolapse sternebantur humi; ipsa per nemorum avia feras morti relutan-
tes cerneret; omneque genus volatile, ipsis nubibus concepto igni, mori-
bundum decidebat. Non aquarum securus haustus, non serpentibus vene-
num fuit auxilio, quod quasi exanimis focas litoribus destituebat fretum.
Quibus unquam annalibus – omnia vetustissima librorum volumina volve

⁷ Oltre al profilo tracciato da Mineo 1980, sull'opera e sull'autore cfr. Ferraù 2001, pp. 276-277; Delle Donne-Libonati 2021, pp. 13-68.

⁸ Per una disamina cfr. Tufano 2004.

– huic conformem exicalem pestem invenias? Vota omnia superiorum irrita: non germinavere segetes, non pullulaverunt gramina, et si qua fortasse humo emergerunt aeris viciati intemperies succo lacteo perneccavit. Divum sator optime quam variis morbi langoribus humana punis flagicia? Que si correcta sancto non sunt iudicio fluitantibus habenis luxuriant⁹.

Chaula costruisce, secondo i canoni della tradizione, uno scenario di disfacimento di grande impatto visivo, in cui ogni aspetto della vita urbana, naturale e spirituale è travolto dalla *tabida lues*, piaga corrosiva di reminiscenza virgiliana (*Aen.* III, 135-139), che devasta la città con la violenza di una catastrofe inaudita: febbre, sete, occhi arrossati, mancanza di respiro, dove risuonano potenti echi lucreziani (*De rerum natura*, VI, 1145-1150); si frantuma ogni fiducia nella scienza e nella religione: i medici muoiono come i malati, i ministri religiosi sono impotenti, i legami familiari si dissolvono nella confusione della morte. Il morbo non risparmia animali, campi, né acque (*Aen.*, III, 470-556): il mondo naturale partecipa alla corruzione dell'umano¹⁰.

In tale cornice interpretativa, la peste è ben più che un semplice fatto storico: è allegoria del caos politico e morale, preambolo necessario alla

⁹ Chaula, *Gesta*, III III, 2-9, pp. 201-205: «Ecco che la peste nemica del genere umano piombò sulla misera città che era già fiaccata da tante guerre. O, chi è quel Dio che ha procurato tante sciagure? In quale luogo mai c'è stata tanta sventura per gli uomini? Gli infelici cittadini erano afflitti da un ardentissimo rogo: le membra infiammate bruciavano di ogni fuoco, le fauci erano strette dalla sete, i polmoni non emettevano più fiato, gli occhi erano lucidi per un terribile rossore. Nella stessa ora in cui l'aspra malattia si diffondeva, il ferale morbo sopprimeva la vita. Non si attendeva la salvezza da nessuna opera di medici (in ugual modo, i medici cadevano per la stessa morte), da nessun pio ufficio di alcun sacerdote. Priva di forze, la madre, mentre veglia su un figlio, era chiamata da un altro che moriva. Mentre resta incerta su cosa fare, il marito chiede che gli chiuda gli occhi. Così nuovo lutto si aggiunge al lutto: e a quale morte deve mancare la consorte? O spettacolo miserevole! Non certamente il bestiame resta al sicuro da questa inclemenza del cielo. Gli stessi buoi che sono nei campi, seppure alcuni sopravvissero alle frequenti razzie, muoiono mentre arano. I cavalli anelanti, nello stesso torno di tempo, cadendo schiacciavano il loro padrone; i cani che scappavano dalla città, morivano nei crocicchi; poi le pecore belanti rifiutando il contaminato pascolo non potevano tornare agli ovili; le vacche dalle mammelle secche mentre muggivano, cadendo, stramazavano al suolo; potresti vedere per le selve impervie le bestie che lottano contro la morte, e diffusi nelle nuvole ogni genere di volatile cadeva moribondo. Non c'era acqua sicura da bere, ai serpenti non fu d'aiuto il veleno, e il mare restituiva ai lidi i pesci quasi esanimi. In quali annali – sfoglia tutti gli antichi volumi – potresti mai trovare una peste funesta uguale a questa? Ogni voto agli dei è nullo: i campi non diedero frutto, le piante non germinarono e se da qualche parte spuntarono da terra, le intemperie dell'aria infetta le annientarono nella stessa linfa. O Signore del cielo, quale nefandezza umana punisci con tanto varie piaghe di epidemia? Le scelleratezze se non sono corrette dal santo giudizio, crescono rigogliosamente a briglia sciolta» (trad. a c. di Delle Donne-Libonati).

¹⁰ Cfr. Delle Donne-Libonati 2021, pp. 45-46.

restaurazione di un nuovo ordine. Introdotta come una lunga digressione inserita all'interno di una tregua temporanea nella guerra intestina tra le truppe aragonesi, comandate da Braccio da Montone, e le forze angioine di Attendolo Sforza, la peste, *inimica generis humani*, si abbatte sulla città già martoriata dai conflitti, propiziata da *celi inclementia*. L'epidemia si mostra così come un'intensificazione estrema del disordine e della corruzione dilaganti, un segno tangibile della collera divina: «Divum sator optime quam variis morbi langoribus humana punis flagicia?», si chiede l'autore, rafforzando l'idea di un castigo celeste che solo l'intervento di una nuova guida provvidenziale, Alfonso, potrà riscattare. Nei confini del quadro epico ed eroico della narrazione, Chaula costruisce per il sovrano una funzione salvifica: Alfonso appare come un novello Enea, inviato dalla Provvidenza per risanare la concordia perduta e ricostituire l'ordine infranto. Caricando la descrizione del morbo di una forte tensione retorica e allegorica, occasione di riflessione morale e preludio alla futura ascesa del re, egli prefigura, a grandi tratti, le sembianze di una figura redentrice, il cui progetto politico per la conquista del Regno di Napoli pare armonizzarsi pienamente con il volere divino.

3. L'attenzione per il significato morale e politico attribuito all'esperienza della malattia emerge con ancora maggiore evidenza e intensità in un'altra opera storiografica permeata dalla medesima impostazione eroico-mitica: l'*Historia Alphonsi primi regis* di Gaspare Pellegrino¹¹. Diffusa almeno a partire dal 1444, l'opera celebra le imprese di Alfonso dal 1419 fino al trionfale ingresso a Napoli nel febbraio del 1443. Qui più che altrove, forse anche in virtù della formazione medico-scientifica e dello *status* dell'autore, la rappresentazione della malattia acquista un rilievo notevole. Pur non menzionando la peste del 1422, Pellegrino offre una descrizione particolarmente dettagliata – e unica nel panorama delle fonti coeve – di un'epidemia scoppiata nel 1433, mentre il re si trovava a Ischia: un episodio che, al di là del dato cronachistico, pure in sé rilevante, riflette la stessa tensione figurativa e retorica che attraversa la narrazione del Chaula:

Sensimus tum modo huic, pro!, regi graviores casus contingere, irato Saturno. Quippe illius egregio exercitui tantam rabide pestem intulit Deus, uti nemo vivens neque vidisse asseritur, neque audivisse scribitur similem esse unquam. Cesi autem sunt profecto hac clade ultra tria milia

¹¹ Sul personaggio e sui caratteri generali dell'opera si rinvia a Delle Donne 2007, pp. 3-39, e a Delle Donne 2015b.

virorum, qui armis probatis indefensi exterminati sunt. Ceterum, quid tristius fertur, funeri tempus haud patiebatur cadavera dari, at, illis humatis, tantum exuberabat deperdicio gencium: omnia membra poterat coperire solum. Errabant iuvenes miserandi per viam, quos si vespertina hora suadebat, diluculo videbantur fore subiectos, et exanguia intempta et dura corpora arene infelici funere data, quibus humatis, arto loco vix poterant sepelliri. Tristior erat mortalibus strages severa et tristior aspectu, quando cuncta membra non potuere contineri solo. Sane multis angustiis viventibus conturbatur, eo quo sine spe salutis iacebant in lecto¹².

Attingendo parimenti al *topos* moralistico-provvidenziale, Pellegrino riconduce l'origine del contagio a una causa divina, pur non mancando un accenno alla spiegazione astrologica tramite il classico riferimento a Saturno. Se l'età moderna assisterà a una progressiva secolarizzazione della scienza medica e a una concezione della malattia sempre più indipendente dal peccato e dalla trascendenza, nel Quattrocento la dimensione metafisica restava un riferimento imprescindibile. Il morbo – per rapidità del decorso, violenza dei sintomi e diffusione incontrollabile – sfuggiva infatti al tradizionale modello teorico della patologia umorale, ancora dominante all'epoca. All'incapacità della medicina del tempo, impreparata e scossa dall'arrivo di un nemico invisibile, si affianca così il ricorso alla scienza astrologica, non tanto come strumento per spiegare le cause o offrire rimedi, quanto piuttosto per incasellare l'evento entro una cornice concettuale intelligibile e condivisa. Le sfavorevoli congiunzioni astrali, il cui influsso nefasto gravava sulla terra, venivano interpretate come parte di un disegno provvidenziale, inscritto nella volontà divina. In questo modo, l'interazione tra astrologia e *religio* contribuiva a razionalizzare i *mirabilia* connessi alla peste e a restituire storicità a un evento che, per la sua radicale alterità, finiva col configurarsi come apocalittico e

¹² Pelegri, *Historiarum Alphonsi*, V, 75-78, pp. 182-183: «Sentimmo allora che capitano cose molto gravi, ahimè, a questo re, essendosi adirato Saturno. Certamente Dio gettò rabbiosamente nel suo egregio esercito tanta peste, che si dice che nessun vivente ne abbia mai visto un'altra, né si scrive che abbia mai sentito di una simile. Infatti furono uccisi in questa disgrazia più di tremila uomini, che, non potendosi difendere con le loro valide armi, furono sterminati. Poi, ciò che è ancora più triste, non si permetteva che venissero concessi gli onori funebri ai cadaveri, ma sepolti, era enorme la perdita delle persone: la terra poteva ancora coprire tutte le membra. Andavano errando per via i giovani miseri, che, se stavano bene al vespro, all'alba si vedeva che sarebbero stati abbattuti, ed esangui i corpi forti e duri venivano ricoperti dalla triste terra; inumati i quali in stretto luogo, a stento potevano essere sepolti. E più grave fu la severa strage per i mortali, e più triste a vedersi, quando tutte le membra non poterono più essere contenute nella terra. Certamente ci si turba per le molte angustie dei vivi, per il fatto che giacevano nel letto senza speranza di salvezza»; (questa, come le altre traduzioni tratte dall'opera, sono a c. di Fulvio Delle Donne).

sostanzialmente inenarrabile¹³.

Questa tensione tra sapere medico e immaginario religioso e prodigioso attraversa anche la descrizione del Pellegrino, in cui, tra l'altro, il teatro di morte e distruzione si arricchisce di elementi di eccezionalità e orrore. Di particolare rilievo è la comparsa dell'ascaride lombricoide, dettagliatamente descritta dall'autore, a testimonianza della sua cultura scientifica.

Ceterum, dum ista fiebant, unum inexorabile monstrum natura panditur, quoniam profecto lumbricorum ascaridum cucurbitunorum ac immensi cumuli genus vermium ferocissimum tantum vigeat, uti cum latenter morderet viscera statim viros anxios ad interitum promovebat¹⁴.

Anche in Pellegrino, dunque, l'interesse si concentra prevalentemente sulla fenomenologia del contagio e sulle sue ripercussioni sul corpo sociale, al punto da farne una vera e propria metafora del collasso dell'ordine civile e politico, quando questo si allontana dalla *voluntas Dei* e tradisce i principi di virtù e giustizia che dovrebbero fondarlo. Constatata l'inadeguatezza della scienza e l'impotenza dei rimedi umani, Pellegrino identifica nell'elevazione morale l'unica via di salvezza possibile. Solo la fede e la preghiera – vera medicina dell'anima e del corpo – possono sottrarre l'individuo al destino ineluttabile della rovina, come affiora con particolare chiarezza nella descrizione della malattia del re Giovanni di Navarra (avvenuta mentr'egli era in Sicilia nel 1434):

Testor Deum et numina, territus unquam desperavi, providens excelenciam sue virtutis, licet aliquibus titubantibus sociis mens pronostica turbatur. Postea vero termino quadraginta dierum morbi fixi elapso, Deus, qui solus sanat langores, regi egroto valitudinem restituit, eo quo sua verita disposizione ac convalescencia reductus, qua dudum extenuatus fuerat, haud secus et longo tempore tarde reverti contingit¹⁵.

¹³ Dell'ampia bibliografia sulla concezione e sulle interpretazioni della peste come evento eccezionale il paradigma medico tradizionale si rinvia almeno a Aberth 2021; Arrizabalaga 1994; Cohn 2002; Carmichael 2008; Cohn 2010.

¹⁴ Pelegri, *Historiarum Alphonsi*, V, 98, pp. 184-185: «Ma, mentre accadevano queste cose, un mostro terribile fa la sua apparizione, poichè un tipo di vermi ferocissimi e di eccezionale grandezza, l'ascaride lombricoso a ventosa, acquistava tanta forza che, aggredendo di nascosto le viscere, subito portava gli uomini sofferenti alla morte».

¹⁵ Ivi, VI, 35-36, pp. 222-223: «Chiamo a testimoni Dio e i numi, che giammai atterrito disperai, conoscendo l'eccellenza della sua virtù, nonostante ad alcuni colleghi la mente pronostica fosse turbata. Poi, invero, trascorso il tempo di quaranta giorni di malattia continua, Dio, che solo sana

L'esperienza fisica della sofferenza si intreccia a un percorso di redenzione e provvidenziale guarigione. È su questo sfondo ideologico che si innesta l'idea del Magnanimo, il quale si staglia sulla scena pestifera con la forza rigeneratrice della sua *humanitas*, con cui può ricomporre la socialità e risanare l'organismo politico ferito.

Certe parum proderant artes languentibus, ubi natura incolumis non spectabat sufragium, at rex Alfonsus paciencia clarus quidpiam sermonis in digno ore proferebat. Haud gestu territum obstatat animum: omnis eius cura in laudem Dei architectoris magnifici vertitur¹⁶.

Alla *pars destruens* del flagello si innalza in contrapposizione, dunque, la *magnanimitas* del re, esemplare nella *vis animi et corporis*, straordinaria capacità di sopportare il dolore (*patientia clarus*), inteso come momento di prova che esalta la sua resistenza, gli consente di governare nonostante le avversità e lo legittima come guida in tempi eccezionali. Si tratta di una declinazione in senso etico della malattia, che affonda le sue radici nella tradizione stoica, poi cristiana, da Seneca ad Agostino, e che trova una nuova e compiuta riformulazione nell'Umanesimo, a partire dal Petrarca (si pensi al *De podagra* o al *De scabie* contenuti nel *De remediis*), dove il male fisico è concepito innanzitutto come *exercitium animi*, un'occasione di disciplina interiore e di elevazione spirituale¹⁷. Questa visione traccia una linea precisa nella rappresentazione della malattia, orientandola verso la subordinazione della medicina del corpo a quella dell'anima, secondo una prospettiva che diviene caratteristica di larga parte della speculazione *contra medicum*, almeno fino al Galateo: «La medicina del corpo, dunque, viene qui posposta alla medicina dell'a-

le malattie, restituì la salute al re malato, così che, ricondotto alla sua riverita disposizione e convalescenza dalla malattia, dalla quale era stato a lungo estenuato, nondimeno e in lungo tempo toccò che si riprendesse lentamente».

¹⁶ Ivi, V, 82-83, pp. 182-183: «Certamente servivano a poco le arti per coloro che languivano, dal momento che la natura incolume non attendeva aiuto, ma il re Alfonso, illustre per la sopportazione, non diceva nulla indegnamente. Non mostrava nei gesti animo atterrito: tutta la sua preoccupazione era volta alla lode di Dio, magnifico architetto».

¹⁷ Petrarca, *De podagra*, in *De remediis*, II, 84, pp. 906-910: «Pugnare cum hostibus forsitan morbus veret, non cum vitiis, quod neque facilius et certe crebrius est bellum. Et quid scimus, an hic ipse dolor corporis, contra quem dimices, tibi ad exercitium animi datus sit?» [«Forse la malattia ti vieta di combattere contro i nemici, ma non contro i vizi, poiché questa battaglia non è più facile e certamente è più frequente. E che cosa sappiamo, se non che proprio questo dolore del corpo, contro cui combatti, ti sia stato dato per esercitare l'animo?»] (trad. a cura di chi scrive); sulla riflessione del Petrarca intorno alla medicina si vedano almeno Bertè-Fera-Pesenti 2006; Fenzi 2006 e Valerio 2023.

nima e l'unico vero *regimen* sanitario è quello che preserva anima e corpo assieme, in una rappresentazione dell'uomo che concepisce l'individuo nella sua complessità»¹⁸.

Questo impianto etico e politico del discorso sulla malattia, che orienta la sofferenza verso una funzione esemplare e nobilitante, trova piena rispondenza nella rappresentazione del comportamento di Alfonso non solo nei momenti eccezionali della peste, ma anche in occasioni meno clamorose, come gli episodi febbrili che lo colpiscono nel 1438 a Giugliano e nel 1441 nella valle di Tocco. In questi frangenti, la fermezza del sovrano, la sua capacità di dissimulare il dolore per non turbare l'animo dei soldati, il ricorso ponderato ai medici e, infine, il recupero della salute – attribuito alla volontà divina – offrono una concreta espressione di quella *fortitudo* che la tradizione umanistica riconosce come segno distintivo della *virtus* regale.

En regem Alfonsum febris accendit, qua armis fatigatus dignum erat lecto iacere. Porro ne timore agitentur milites, virtus eius inclita cogitur nolens armis spoliari. Concitatur exercitus pro dolore; dubius erat quisque si aliquid periculi contingeret evenire. At eo amicis orantibus loricam dimisit. Iam medici venerant, quorum consilio, ut sanitas perdita recuperaretur, licet egre caperet, aggredi non tardavit. Antea equidem, ut acies solarentur, etsi viginti quatuor horis cum febre pugnaverant forti, illam contendit, robustoque animo duces circa pugnam hortatur ardentem se adeant. Quibus ratis, Capuam accessit, ut sese disponderet cure. Ibi congregatis medicis circa valitudinis clementum, ea, que arte validiora erant, magna vigilancia ministrantur. Tum vero tempora distinguuntur, uti convenit, morbo principio, augmento, statu et declinatione, quibus arte iuvancia debito fine medici resolvunt atque ministrant. Itaque omnibus consistentiis paroxisimisque celeriter regulatis, Illius adiutorio, qui solus curat languores, crisi perfecta, febris evanuit¹⁹.

¹⁸ Valerio 2023, p. 20.

¹⁹ Pelegri, *Historiarum Alphonsi*, VII, 533-538, pp. 358-361: «Ecco che la febbre fa ardere il re Alfonso, per cui, affaticato dalle armi, dovette restare a letto. Perché i soldati non venissero agitati dal timore, la sua inclita virtù fu costretta contro voglia a spogliarsi delle armi. L'esercito fu scosso dal dolore; tutti temevano che potesse venire qualche pericolo. Ma pregandolo gli amici si tolse la corazza. Già i medici erano giunti, e perché la perdita salute venisse recuperata non tardò a conformarsi al loro consiglio, sebbene lo accogliesse di malavoglia. Prima però, perché le schiere venissero consolate, anche se aveva combattuto per ventiquattro ore con la forte febbre, andò da esse, e con robusto animo esortò i comandanti ad andare con ardore alla guerra. Stabilite queste cose, andò a Capua, per sottoporsi alle cure. Raccolti lì i medici per restituirgli la salute, essi gli somministrarono con grande attenzione le cure migliori. Vennero definiti i tempi della malattia,

Fuit tamen fortuna compositis contraria rebus, propterea quia regi Alfonso lente febris invasit, qua per varios circuitus rigore et tremore membris erat seiva latens discrasia. Quod omne sane portabat, dissimulans sevum nature lapsum. Triduo substulit hunc laborem, ne milites metu dolerent. Sed denuo cum magis ac magis periodice extraneus calor exacerbaretur, copias per varios fines diremit [...]. His etenim rebus compositis in urbem Sancte Agathe beneficio valitudinis atque cure celeriter se reduxit. Hic autem convocatis medicis, iussu Dei post mutua remedia eum ad sanitatem reduci ferimus;²⁰ huiusmodi convalescentie causa undique prescitur, amicis letos animos duxit²¹.

Anche in questi casi, la malattia non scalfisce la statura morale del re, che si mostra saldo nel corpo come nello spirito e affronta la sofferenza con compostezza e determinazione, trasformando la prova fisica in un momento di esemplarità pubblica. Vengono messe in campo virtù che, com'è noto, assumono un valore politico cruciale per la legittimazione del potere e per la tenuta dello Stato²²; qualità proprie del comandante vittorioso e *felix*, capace non solo di godere del favore della fortuna, ma di dominarla, piegarla alla propria *virtus* e di estenderne i benefici all'intera comunità²³.

Si conforma, in tal modo, una concezione della malattia che sembra

come conviene, in principio, cioè aumento, stasi e diminuzione, per i quali i medici scelsero con arte e somministrarono le cose giovevoli al debito fine. E così, dopo aver misurato rapidamente tutte le stasi e tutti i parossismi, con l'aiuto di Colui che solo cura tutti i mali, cessata la crisi, la febbre svanì».

²⁰ Si noti, in questo passaggio, il riferimento implicito al ruolo attivo che Pellegrino rivestì, in qualità di medico, nel contesto degli eventi bellici narrati: una posizione che ne fa un prezioso testimone oculare, direttamente coinvolto tanto nella gestione della malattia quanto nella costruzione del racconto storico; l'accento a una convocazione dei medici, inoltre, lascia intravedere i contorni di una vera e propria organizzazione medico-militare, un apparato sanitario al seguito dell'esercito del quale Alfonso fu, in Italia, tra i primi promotori; sull'emergere di un'organizzazione medico-militare nel Quattrocento cfr. Pellegrini 1932; Spada 2010, p. 118.

²¹ Pelegri, *Historiarum Alphonsi*, IX, 77-83, pp. 434-435: «Tuttavia la fortuna fu contraria alle cose stabilite, perché lentamente la febbre invase il re Alfonso: circolando variamente, una latente discrasia avvolse violentemente le membra con turgidezza e tremore. Cosa che egli sopportò in ogni modo, dissimulando il doloroso cedimento della natura. Per tre giorni resisté al male, perché i soldati non si addolorassero con timore. Ma poiché sempre più periodicamente avvampava in lui un calore insolito, divise le truppe in vari territori [...]. Fatte queste cose, si recò rapidamente nella città di Sant'Agata per curare la salute. Qui, convocati i medici, per volontà di Dio, dopo averlo sottoposto a diverse cure, lo riportammo alla salute; la notizia della sua guarigione venne diffusa e diede gioia agli amici».

²² Su questi aspetti cfr. Cappelli-Delle Donne 2021.

²³ La rilevanza del concetto di *felicitas* in questo versante ideologico è esaminata in Celati 2024.

tradursi, seppur in una forma ancora embrionale, nella proposta di un *princeps* che si erge a difesa dello Stato fino a farsi tutt'uno con esso. La costruzione eroica del principe, difatti, prepara il terreno a una rappresentazione che trascende la dimensione individuale per investire l'intero corpo politico. La sofferenza del re non è mai percepita come un fatto privato, ma immediatamente come sintomo di un turbamento collettivo, preludio possibile alla disgregazione. La paura che Alfonso si ammali diventa immagine di un pericolo più ampio che necessariamente incombe sull'intera comunità: la malattia del *caput* si riverbera sull'intero organismo sociale, al punto che il sovrano è concepito come parte organica e inscindibile di esso. La sua salute viene così a coincidere con quella del suo stesso popolo. Questa rappresentazione, tutta giocata sulla profonda coesione e *mutua caritas* tra *rex* e *populus*, contribuisce a costruire un modello di identificazione simbolica tra il sovrano e la comunità, secondo una topica immagine di organicismo politico che qui trova il suo fondamento nella riflessione senecana, come testimonia un celebre passo del *De clementia*:

Ille est enim vinculum per quod res p[ublica] cohaeret, ille spiritus vitalis quem haec tot milia trahunt, nihil ipsa per se futura nisi onus et praeda si mens illa imperii subtrahatur. "Rege incolumi mens omnibus una: amisso rupere fidem". [...] Si sanis hominibus publica privatis potiora sunt, sequitur ut is quoque carior sit in quem se res p[ublica] convertit. Olim enim ita se induit rei p[ublicae] Caesar ut seduci alterum non posset sine utriusque pernicie: nam et illi viribus opus est et hiuc capite²⁴.

Ma in questa visione organicistica del potere, l'esemplarità di Alfonso non si esaurisce nella *fortitudo* e nella sfera della malattia come prova morale. Essa si estende e si rafforza attraverso l'esercizio di altre due virtù fondamentali per il progetto di legittimazione storica e politica del re: la *religio* e la *pietas*. Virtù cardine del perfetto sovrano cristiano, que-

²⁴ Seneca, *De clementia*, I, 4, 1-4, p. 7: «Egli è infatti il vincolo grazie al quale la repubblica è tenuta insieme, è quel soffio vitale che anima queste moltitudini; esse non sarebbero nulla per sé stesse, se non un peso e una preda, qualora venisse meno quella mente del comando. 'Finché il re è salvo, una sola è la mente di tutti; perso lui, la fedeltà si spezza'. [...] Se per uomini sani le cose pubbliche valgono più di quelle private, ne consegue che è più caro anche colui in cui la repubblica si incarna. Un tempo, infatti, Cesare si è tanto identificato con lo Stato, che separare l'uno dall'altro non sarebbe possibile senza la rovina di entrambi: egli ha bisogno delle forze dello Stato, e lo Stato ha bisogno della sua guida» (trad. a cura di scrive). Sull'identificazione simbolica tra sovrano e corpo sociale, nonché sui concetti che forgiarono la dottrina organica dello "Stato umanistico", si veda almeno, dopo naturalmente Kantorowicz 1989, Cappelli 2016, pp. 105-145.

ste si manifestano in modo paradigmatico nella sua devozione agli uffici sacri, nell'umiltà della preghiera rivolta a Dio e alla Vergine, nonché nella misericordia mostrata verso il popolo affamato dopo la carestia seguita all'epidemia²⁵:

Compaciebatur potissime uti animas claras, relapsa religione, magno Tonanti mundas absque pena culpe inferrent angeli. Quapropter certa pena legis condita, sancitum est medicis suis ullis remediis uti: in primis langoribus exortis sacramenta ecclesiastica traderentur, veluti catholicis crebro ab ecclesia iure iniunctum est²⁶.

La disposizione secondo cui i medici non possono somministrare alcun rimedio prima che siano stati amministrati i sacramenti ribadisce la primazia dell'intervento religioso su quello medico. Curare il corpo senza prima aver curato l'anima sarebbe un'inversione dell'ordine naturale e divino. L'obbligo di seguire il rito sottolinea inoltre come questa prassi fosse non solo consigliata, ma istituzionalizzata dalla Chiesa, a cui la medicina deve rimanere subordinata:

Itaque metu maioris flagelli, ut summus Deus placaretur ira, dum aris presbiter unctus cultui divino corpus Christi devote tractabat, supplex rex, capite enudato eterne sapiencie, his hortatur votivis oraculis: «O Factor machine mundialis et Deus omnium, ob noxiam peccatorum tue plebi tanta mala adhibere mandas; et si in me nephas, quid isti merentur, ut tantis penis torqueri iubeas? [...]. Tibi, sanctissima Mater immacolata virgo, preces dirigimus nostras, atque tui exhabundanti gratia natum digneris precari, ut flagellum commocionemque sue iustitie evanescat»²⁷.

²⁵ Per un approfondimento sulla risemantizzazione umanistica della *pietas* e della *clementia* come virtù tipiche del sovrano cristiano, si rimanda a Cappelli 2016, pp. 95-98.

²⁶ Pelegri, *Historiarum Alphonsi*, V, 84-85, pp. 182-183: «Ci teneva soprattutto che, seguendo la religione, gli angeli portassero al grande Dio tonante le chiare anime monde, senza pena della colpa. Per la qual cosa, stabilita una pena certa per legge, fu deciso che i medici non si servissero di alcun rimedio: che apparsi i primi sintomi del male, venissero somministrati i sacramenti ecclesiastici, come fu stabilito spesso, a buon diritto, dalla Chiesa per i cattolici».

²⁷ Ivi, V, 87-97, pp. 182-185: «E così, nel timore di un flagello maggiore, perché venisse placato il Sommo Dio nella sua ira, mentre il sacro sacerdote, con culto divino, celebrava devotamente il corpo di Cristo, *il supplice re, col capo scoperto davanti alla sapienza eterna*, rivolse queste preghiere: “O Fattore della macchina mondiale e Dio di tutte le cose, tu ordini al tuo popolo di subire tanti mali per la colpa dei peccati; e se la colpa è in me, perché costoro meritano che tu comandi che siano tormentati da tante pene? A te, santissima Madre immacolata vergine, rivolgiamo le nostre preghiere, e degnati di pregare tuo figlio con la tua grande grazia, così che svanisca il flagello e la collera della sua giustizia; e concedi a noi il rimedio della salvezza, ristabilendo la nostra salute,

La postura del re richiama quella del penitente e del sacerdote, quasi a suggerire una partecipazione simbolica alla mediazione liturgica. Alfonso si avvicina all'ideale del *rex humilis*, modello del sovrano cristiano che riconosce i propri limiti, si assume la responsabilità morale del popolo e si espone in prima persona per placare l'ira divina. Egli è *salvator* e *advocatus* della sua comunità in una posizione liminale tra la dimensione umana e quella divina:

Ciclo victu carente, quippe cum illa insula inermis gentibus esset orbata, fluctuante equoris procella navigia alimentis libere <non> poterant transfretare; quibus deficientibus esu egestas inopiaque aderant, quinimo usque ad regem ciborum defectus erat. Quid magis pium istoriographis gestum dici contingit in viro potenti? Sane cum tantum validaret naufragium, cum carnibus salitis ac grosso pane vesceretur, egenis egrotis rege exuriente tradebatur victus²⁸.

Il gesto culminante – cedere le proprie razioni agli *egenis egrotis* – riproduce il vertice della *pietas* regia. Non è solo un atto di carità privata, ma un'espressione pubblica e politica di misericordia. Il re non amministra soltanto giustizia e ordine, ma provvede direttamente alla sopravvivenza dei suoi, attivando quella che potremmo definire una *cura corporum*, integrata alla *cura animarum*. Il sovrano si afferma in questa luce come un *pater patriae*, padre del popolo, che, rinunciando al proprio nutrimento per soccorrere i più deboli, condivide le privazioni dei sudditi e si fa attivamente carico del loro sostentamento.

La rappresentazione di Alfonso si articola così in una doppia dimensione cristiana: da un lato, come *supplex* di fronte a Dio, modello di umiltà e devozione; dall'altro, come *salvator* della comunità, colui che, attraverso la preghiera fervente e la pratica della misericordia, si fa strumento di riconciliazione tra il cielo e la terra²⁹. Capace di placare la collera divina, redi-

così che possiamo guardare le cose che sono scritte nella tavola della verità”».

²⁸ Ivi, V, 105-107, pp. 184-185: «Non avendo la stagione prodotto vitto, poiché quell'isola inerme era rimasta priva di uomini, ed essendoci una tempesta di mare, le navi non potevano liberamente navigare per portare alimenti; ed essendo privi di cibo, si diffondevano mancanza e privazione, tanto che c'era penuria di cibo addirittura per il re. Quale gesto può essere detto di più pietoso da uno storiografo per un uomo potente? Mentre infuriava tanto grande naufragio, mentre ci si cibava con carne salata e pane grosso, ai poveri ammalati veniva dato il cibo per ordine del re affamato».

²⁹ Il tema della malattia rientrerebbe in quel processo di emulazione e superamento, da parte dell'immagine di Alfonso, rispetto agli antichi, in quanto fondato su virtù (su tutte la *religio*, la *pietas* e la misericordia) che gli imperatori pagani non possedevano: cfr. Delle Donne 2015c; Delle Donne 2024, pp. 28-35.

mere il popolo e ristabilire la pace e la prosperità, egli assume i tratti di un autentico *deus in terris*. È in questi termini che Pellegrino ne consacra l'immagine fin dalle prime pagine della sua *Historia* (I, 5), dove il Magnanimo appare come epifania del divino nel mondo: «Ob que aspectui gencium, virtutum gracia, in orbe diluxerat, altero quasi deo aparente in terris»³⁰.

4. La centralità e l'efficacia di questo motivo – concepito come dispositivo retorico non trascurabile nella costruzione del consenso – trovano pieno sviluppo nell'opera di colui che può essere considerato il principale artefice dell'umanesimo monarchico aragonese: Antonio Panormita³¹. Rispetto alle esperienze storiografiche precedenti, la sua scrittura si distingue per una più matura consapevolezza progettuale e una più chiara intenzionalità ideologica, che si manifestano con particolare evidenza negli *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, la raccolta storico-aneddotica in cui il Panormita dà forma a un vero e proprio modello etico-politico del sovrano ideale. Composti tra il 1452 e il 1455 e divisi in quattro libri, i *Dicta aut facta* costituiscono una sorta di *speculum principis* in forma narrativa, costruito attraverso episodi o motti memorabili tratti dalla vita del re, che illustrano virtù esemplari e atteggiamenti paradigmatici³².

Alla fine del terzo libro, precisamente nel capitolo III, 52 (*Pie, humaniter, fortiter*), Alfonso è colto in una scena che recupera pienamente l'immagine tradizionale del *rex sacerdos*: figura che coniuga in sé l'autorità regale e la dimensione religiosa, incarnando un modello di sovranità che non si limita all'esercizio del potere politico, ma si estende alla guida morale e religiosa della comunità³³.

Alfonso regi mos fuit familiares, quos ipse alumnos suos appellabat, visitare aegrotantes atque illos cum ad corporis valitudinem, tum multo magis ad animae salutem exhortari. Quod cum saepe alias, tum nuper accidit in adversa valitudine Gabrielis Surrentini suavissimi ac splendidissimi adulescentis. Nam cum graviter is iaceret, rex pro sua consuetudine illum adiens huiusmodi fere sermonem est orsus. «Ut vales mi Gabriel? Medici quidem te extra periculum mortis esse affirmant, si modo illis oboedienter

³⁰ Pelegri, *Historiarum Alphonsi*, I, 5, pp. 4-5: «Per le quali cose, per le sue virtù risplendeva nel mondo allo sguardo delle genti, quasi fosse un secondo dio apparso sulla terra». Sulla costruzione sacralizzante del sovrano utili i rinvii a Vitale 2006, pp. 37-56; Delle Donne 2015a, pp. 67-73.

³¹ Per un quadro complessivo sul ruolo svolto dal Panormita nel contesto politico e culturale aragonese si rinvia all'ampia introduzione a c. di Fulvio Delle Donne, in Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta*, pp. 3-109.

³² Ivi, pp. 76-84.

³³ Ivi, pp. 72-74; si veda anche il commento di Delle Donne: ivi, pp. 295-298.

audias; quod ut facias te hortor, atque etiam rogo, ne secus faciendo ipse tuae mortis causa fuisse infameris. Et in medicis quidem haud parvum praesidium vitae est, verum in Deo multo maius ac certius, is enim non vitae modo sed mortis etiam sanitas et salus est. Illum ergo in primis ante oculos habeas, illi tota cogitatione adhaereas, qui te fecit, qui te a morte moriens redemit, qui te iudicaturus est, illum, si quando offendisti, nunc contritione, oratione, confessione et sacris mysteriis tibi places ac propitium reddas [...]»³⁴.

La visita a un giovane cortigiano malato va ben oltre il semplice conforto umano o incoraggiamento medico: il re si eleva a guida spirituale, esortando alla cura del corpo, ma ancor più a quella dell'anima. L'uso di un tono affettuoso (*mi Gabriel*) e l'appello a Dio come suprema medicina segnano la profondità dell'intento educativo e pastorale che anima l'azione del sovrano. Attraverso la cura del malato, la parola del re diventa parola pastorale, e il suo comportamento pubblico si carica di un'autorità morale che non trascende affatto la dimensione politica ma ne corrobora la legittimità, in piena coerenza con il progetto etico e provvidenziale della regalità delineato dal Panormita.

La preoccupazione per la *salus animae*, anteposta alla *validudo corporis*, ritorna in maniera ancor più evidente nell'aneddoto I, 43 (*Attente, iuste*), dove la malattia diventa pretesto per ribadire la superiorità del nutrimento morale e intellettuale sulle cure meramente fisiche.

Aegrotabat rex Capuae et multi multa, pro suo quisque ingenio ac studio, oblectamenta ac munera aegro regi cum excogitarent, ego quoque ex Caieta accersitus statim advolavi, deferens et ipse mecum fomenta et medelas meas, hoc est libellos, quos intelligebam illi quam maxime placituros, in quibus Q. Curtium bonis, ut aiunt, auspiciis legendum exhibui.

³⁴ Panormita, "*Alfonsi regis*", III, 52, pp. 242-243: «Era usanza del re Alfonso visitare le persone a lui più vicine, che chiamava suoi pupilli, quando stavano male e dare loro animo perché recuperassero il vigore del corpo e soprattutto la salute dell'anima. Ciò accadde in diverse occasioni ma soprattutto in quella della grave malattia di Gabriele Sorrentino, un giovane amabilissimo e davvero splendido. Trovandosi infatti a letto ammalato gravemente, il re, secondo sua abitudine, gli fece visita e gli parlò all'incirca con le seguenti parole. "Come stai, mio Gabriele? I medici dicono che saresti fuori pericolo di morte, se solo li ascoltassi con diligenza; ti esorto e ti prego di farlo, per non cadere nell'infamia che il fare diversamente divenga la ragione della tua morte. Certamente non è scarso il sostegno che i medici possono dare alla vita, ma invero ne riceviamo uno maggiore e più sicuro da Dio, il quale è nostra salvezza e salute non solo in vita, ma anche in morte. Dunque, per primo metti lui davanti ai tuoi occhi, a lui rivolgi ogni tuo pensiero: Egli ti ha creato e morendo ti ha redento dalla morte; ti giudicherà, e se talvolta lo hai offeso, adesso ti sia caro e ritorna nella sua grazia con la penitenza, la preghiera, la confessione e i divini misteri».

Ille res gestas Alexandri a disertissimo viro perscriptas ea hilaritate, ea aviditate, ea denique felicitate coepit audire, ut quod medici obstupescerent eodem ipso die, quo legere coeperamus, aegra omni valitudine levatus ac pene confirmatus evaserit. Itaque, posthabitis caeteris omnibus recreamentis, quot diebus ternas facere lectiones perreximus brevique librum absolvimus. Exque eo die frequenter in medicos rex iocatus, Avicennam velut parabolanum parvifacere, Curtium laudibus cumulare³⁵.

Ammalato a Capua e circondato da numerosi cortigiani, ciascuno intento ad alleviare il suo male con piccoli doni e distrazioni, Alfonso riceve da Antonio Panormita un gesto ben diverso. A differenza degli altri, infatti, l'umanista decide di portare libri: *fomenta et medelas meas, hoc est libellos*. Tra questi offre la *Historia Alexandri Magni* di Quinto Curzio Rufo. La scelta è tutt'altro che casuale: Alessandro rappresenta uno dei modelli di *virtus* e *imperium* sicuramente noto al Magnanimo³⁶. Offrire la sua biografia a un re malato equivale a proporgli un'immagine speculare, un invito implicito alla rinascita, alla ripresa del ruolo sovrano. La reazione di Alfonso è emblematica: ascolta con avidità e – significativamente – con *felicitate*; e già nello stesso giorno si sente sollevato dalla malattia, con grande stupore dei medici.

L'episodio mette in scena il tema classico della lettura come cura, secondo un *topos* che affonda le sue radici nella medicina antica³⁷. Il libro, strumento di elevazione spirituale e disciplina morale, è qui presentato come rimedio più efficace di qualsiasi pratica medica: un *pharmakon* intellettuale che agisce sull'anima e indirettamente sul corpo. Il tono giocoso della battuta finale, in cui Alfonso *frequenter in medicos iocatus, Avicennam velut parabolanum parvifacere*, ridimensiona il prestigio della medicina accademica

³⁵ Ivi, I, 43, pp. 72-73: «Il re era ammalato a Capua e poiché molti, ciascuno secondo il proprio ingegno e il proprio interesse, avevano escogitato molti sollievi e doni per il re ammalato, anche io, chiamato da Gaeta, giunsi subito portando con me i medicamenti e le cure, cioè quei libri che ritenevo che gli sarebbero piaciuti massimamente, e tra questi gli offrii da leggere con buoni auspici, come dicono, Quinto Curzio Rufo. Egli iniziò ad ascoltare le imprese di Alessandro descritte da un uomo coltissimo con un tale piacere, una tale avidità e insomma con una tale felicità, che i medici si stupirono che in quello stesso giorno in cui iniziammo a leggere, liberatosi da ogni fastidio e malattia, ne risultò quasi del tutto guarito. E così, messi da parte tutti gli altri piaceri, continuammo a fare quelle letture tre volte al giorno e in breve tempo finimmo il libro. Da quel giorno, prendendosi spesso gioco dei medici, cominciò a tenere Avicenna in scarso conto, come fosse un parolaio e un semplice cerusico, e a riempire di lodi Curzio Rufo».

³⁶ Cfr. il commento di Delle Donne a Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta*, p. 227.

³⁷ Oltre alla figura di Socrate come *pharmakeus* nei dialoghi platonici, colui che cura con le parole (ma *pharmakon*, nel senso opposto di 'veleno', è la scrittura nel *Fedro*, 274e), cfr. Plutarco, *De tuenda sanitate*, 137c.

e ne afferma, con sottile spirito umanista, l'inferiorità rispetto alla cultura umanistica. Avicenna, massima autorità medica islamica e autore canonico nel sapere scientifico scolastico, è ironicamente relegato al rango di *parabolanus*, semplice assistente ospedaliero. In contrapposizione, Curzio è *laudibus cumulatus*, esaltato come il vero artefice della guarigione. Si tratta di un rovesciamento simbolico che ha una valenza politica: il *rex litteratus* non solo è immune ai mali del corpo grazie alla forza dell'intelletto, ma si pone anche come arbitro tra le scienze, capace di giudicarle e stabilire la superiorità degli *studia humanitatis* sulla medicina. Il libro, insomma, si rivela allo stesso tempo *cura sui* e mezzo privilegiato di autorappresentazione regale.

Ampiamente caricata di significati morali e politici, dunque, la malattia si configura, anche nella narrazione panormitana, come una specola privilegiata attraverso cui osservare e definire l'identità del re. E accanto all'esemplarizzazione della *pietas* trova spazio anche la funzione espressiva accordata alla *vis animi*. Particolarmente significativo, in tal senso, è l'aneddoto IV, 47 (*Patienter*), in cui si racconta un episodio di intensa forza evocativa: mentre combatteva nei pressi di Fontana Liri nel 1453, Alfonso è colpito da una grave ulcera alla tibia sinistra, ma affronta l'operazione chirurgica senza lamentarsi né mostrare segni di cedimento:

Cavernosum ulcus in tybia exortum scatensque solutus rex, nec ab aliquo retentus ignito gladio scindendum medico praebuit, nullo prorsus aut voce, aut gemitu, aut frontis contractione, doloris signo aedito³⁸.

Immobile e silenzioso sotto la lama rovente del medico, Alfonso, che domina il dolore con assoluta padronanza di sé, assume contorni quasi epici, che ricordano certe caratterizzazioni proposte dal Pellegrino. Si sottolinea l'assenza di qualsiasi forma di contenimento esterno (*nec ab aliquo retentus*), a suggerire che l'autodisciplina del re sia da sola sufficiente a reprimere la naturale reazione alla sofferenza. Il corpo non si contrae, la bocca non emette gemiti: è l'anima che regge il corpo in una supremazia interiore che si traduce in controllo assoluto. Anche qui l'aneddoto, travalica i confini del genere e si fa costruzione intenzionale di un modello. Il corpo martoriato ma impassibile del re si trasforma in un dispositivo simbolico e ideologico: il sovrano che domina il dolore è lo stesso che sa governare con fermezza nelle avversità della politica, nel tumulto della

³⁸ Panormita, "*Alfonsi regis*", IV, 47, pp. 296-297: «Avendo una profonda e sanguinolenta piaga alla gamba, il re non ebbe bisogno di essere bloccato o trattenuto da nessuno quando la sottopose al medico per farla cauterizzare con una lama arroventata, né emise una sola parola, né con un gemitto, né contrasse la fronte in segno di dolore».

guerra o nelle sofferenze della carestia. Alfonso non è solo un *rex doctus*, né esclusivamente *pius* e *misericors*, ma è anche un uomo temprato, che domina la sofferenza fisica con una fermezza pari alla sua capacità di governare. In un contesto culturale in cui la virtù politica si misura anche sul corpo, l'episodio assurge così a parabola del potere: la *fortitudo* del re si fa presupposto e metafora della stabilità del governo.

5. A conferma dell'importanza attribuita alla malattia nella costruzione del profilo del sovrano ideale, lo stesso episodio viene ripreso anche da Bartolomeo Facio nei suoi *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*. Rispetto al trattamento anedddotico e fortemente emblematico offerto dal Panormita, i *Gesta* dal Facio si distinguono per un'impostazione evidentemente più evenemenziale, attenta a registrare innanzitutto gli sviluppi politici e militari legati all'evento³⁹.

Coeterum proxima nocte, quasi manifesto inhibente Deo transitum quem et vates quidam sibi exitiabilem futurum monuerat, repentinus quidam dolor crus eius dextrum invasit cuius vis tanta fuit ut moveri inde non posset. Quinto abinde die continuato dolore nihilominus deliberaverat, lectica delatus, iter ingredi atque amnem traicere. Coeterum cum ad vehementer cruris dolorem et febris accessisset consilium mutare suadentibus medicis coactus, Fontanam, castellum iis locis proximum, lectica se deportari curavit. Ibi cum pharmacum sumpsisset curandae valetudinis causa, ex subita humorum commotione inter suorum manus collapsus, creditus est e vita discessisse. Quae res continuo in vulgus edita popularium animos mirum in modum perculit. Physicorum deinde fomentis ad se reversus, dum se propediem convaliturum sperat, equitatum ne mitteret aliquot adhuc diebus se continuit, sed, praeter opinionem omnium, ingravescente in dies morbo, postulante Ferdinando partem equitatus confestim ad se mitti [...]. Inicum Ghevaram cum mille equitibus eo proficisci quamprimum praecepit. Coeterum antequam in castra pervenire potuerit, Vada turre ac munitamentis eversis [...] capta et in hostium potestatem redacta est [...]. Cum autem regi ulcus inuri oporteret, nec aliter physicis sanari posse videretur essentque qui suaderent ei propter doloris impatientiam cohibendas manus, vetuit perpersurum se omnia affirmans quae medici iuberent. Atque ita interritus urentem spectare sustinuit. [...] Rex deinde percurato ulcere in magna salutantium et congratulantium turba Neapolim rediit⁴⁰.

³⁹ Su questo aspetto, cfr. Albanese 2000, pp. 1-32; utile è anche l'introduzione di Pietragalla in Facio, *Rerum gestarum Alfonsi*, pp. XIX-XXIV.

⁴⁰ Ivi, X, 92-93, pp. 516-517: «La notte seguente, però, come se palesamente Dio ostacolasse il

Pur non rinunciando del tutto a elementi drammatici (come il crollo improvviso del re, creduto morto dai presenti), Facio evita di sovraccaricare l'episodio di soverchie valenze simboliche. L'insistenza sullo svenimento, sul turbamento popolare, sulla cauterizzazione della ferita, sulla ripresa graduale e infine sul ritorno a Napoli avviene in un tono sobrio e misurato, privo delle accentuazioni retoriche e dei tratti vistosamente edificanti che connotano le esperienze storiografiche precedenti.

Nei *Rerum gestarum* – culmine della linea evolutiva della storiografia alfonsina, che copre il periodo compreso tra il 1420, anno in cui la regina Giovanna II chiese l'aiuto di Alfonso, e il 1455, data della morte di papa Niccolò V, – si osserva come Facio eviti di soffermarsi sul racconto della malattia, mostrando una marcata reticenza rispetto a qualsiasi approfondimento figurativo di essa. A differenza del Chaula e, soprattutto, del Pellegrino, i quali caricano la malattia di forti connotazioni allegoriche e provvidenzialistiche, Facio si attiene all'evento storico, limitandosi a registrare i fatti in maniera asciutta e priva di slanci interpretativi.

La visione teologica della malattia come punizione o segno divino, che permea le due *historiae* precedenti, così come l'enfasi descrittiva e il ricorso a un lessico altamente drammatizzante, tipici in particolare del Pellegrino, risultano del tutto assenti nella prosa del Facio. Tanto nei resoconti delle epidemie, quanto nei casi di infermità che coinvolgono direttamente i protagonisti, la trattazione tende a mantenersi rigorosamente aderente e funzionale al dato fattuale. La peste che si abbatté su Napoli nell'aprile del 1422, ad esempio, è riportata con una nota asciutta

passaggio che alcuni veggenti avevano profetizzato essere fatale, lo colpì un dolore alla gamba destra così violento da impedirgli di muoversi. Cinque giorni dopo, benché il dolore continuasse, egli aveva deciso di intraprendere la marcia e passare il fiume trasportato su una lettiga, ma quando al dolore lanciaante alla gamba si aggiunge la febbre, dietro consiglio dei medici fu costretto a cambiare piano e si preoccupò di farsi portare sulla lettiga a Fontana, un castello vicino. Qui, dopo aver preso un farmaco per curare la malattia, cadde svenuto tra le mani dei suoi, a causa di un rivolgimento di umori, e fu creduto morto. La notizia si diffuse subito turbando in modo straordinario gli animi dei suoi sostenitori. Poi, ritornato in sé grazie ad un cataplasma dei medici, sperando di ristabilirsi presto, evitò per alcuni giorni di mandare la cavalleria. Tuttavia, contro l'opinione di tutti, mentre la malattia si faceva più grave di giorno in giorno, poiché Ferdinando chiedeva che una parte della cavalleria gli venisse mandata subito [...] egli ordinò a Ínigo de Guevara di recarsi là con mille cavalieri. Ma prima che egli riuscisse a raggiungere gli accampamenti, Vada [...] venne conquistata e ridotta in potere dei nemici [...]. Poi si rese necessario causticare la piaga al re, dal momento che, secondo i medici, diversamente essa non poteva venire curata, e poiché alcuni lo esortavano a legarsi le mani per l'insostenibile dolore, egli si oppose dicendo che avrebbe sopportato tutto ciò che i medici ordinavano. Così, impavido, resistette a guardare colui che causticava. [...] Poi, il re, guarita completamente la piaga, rientrò a Napoli tra grandi celebrazioni di saluto e compiacimento» (trad. a c. di Daniela Pietragalla).

e marginale: «In hoc rerum statu, pestilentia urbem Neapolim graviter vexante, Iohanna atque Alfonsus [...] sese Castrummaris receperunt» (II, 49)⁴¹. Analogamente, la pestilenza che afflisse Gaeta attorno al 1436 viene menzionata solo come circostanza da considerare nel dibattito sulla partenza di Pietro per la Liguria: «Consultare deinde coepit de instituta in Liguariam profectione; variae erant sententiae: alii eundum sibi propter pestilentiam quae Caietam vexabat relicto qui urbi praeesset existimabant» (V, 27)⁴². E non differente è il tono riservato alla febbre che colpì Alfonso nel 1441, costretto a fermarsi per qualche giorno a Sant'Agata, durante un viaggio invernale nel Sannio innevato:

Deinde cum accepisset Antonium Caudolam haud sincera fide secum agere per vallem quam Vitulanam vocant, in Pelignos proficisci statuit. Cum autem proficiscens in febrim incidisset, ad oppidum quod Sanctam Agatham appellant valetudinis curandae causa substitit ibique aliquot dies commoratus est. [...] Namque hiemis magnitudo coelum exasperaverat obrutis nive collibus per quos sibi iter faciendum erat⁴³.

La scrittura faciana è filtrata attraverso canoni retorici da lui stesso rielaborati, che delineano una costruzione più matura e consapevole, orientata alla razionalizzazione degli eventi e una concezione della storia più improntata alla verosimiglianza, priva di escursioni allegoriche o metafisiche e coerente con un modello storiografico che rifugge dall'enfasi e dalla simbolizzazione eccessiva.

Da questo punto di vista, viene quindi da pensare che la malattia non rappresenti un elemento degno di occupare uno spazio significativo all'interno della ricostruzione decorosa e idealizzata del sovrano. Al contrario, anche in questi casi, l'umanista applica i principi retorici della *brevisitas* e della *velocitas* già impiegati per quegli eventi che, a suo giudizio, risultano marginali o poco funzionali alla celebrazione del re. La malattia non viene sfruttata nelle sue potenzialità semantiche, fors'anche perché

⁴¹ Ivi, II, 49, pp. 54-55: «In questa situazione, mentre un'epidemia di peste si abbattava sulla città, Giovanna e Alfonso [...] si rifugiarono a Castellammare».

⁴² Ivi, V, 27, pp. 196-197: «[Pietro d'Aragona] iniziò poi a consultarsi con i suoi riguardo alla partenza per la Liguria: le opinioni erano discordanti. Alcuni pensavano che egli dovesse partire, a causa della peste che aveva colpito Gaeta, lasciando un presidio [...]».

⁴³ Ivi, VII, 6-7, pp. 267-269: «Quando poi [Alfonso] venne a sapere che la lealtà di Antonio Caldora nei suoi confronti era dubbia, decise di recarsi nel Sannio attraverso la valle detta di Vitulano, ma, all'inizio del viaggio, si ammalò di febbre e dovette quindi fermarsi a Sant'Agata per essere curato e là trascorse alcuni giorni. [...] Il clima, per il rigore dell'inverno, era rigido e i colli che egli avrebbe dovuto valicare erano sepolti dalla neve».

considerata inadatta a una narrazione storica che ambisce alla credibilità, pur muovendosi all'interno di un progetto propagandistico-celebrativo.

Tuttavia, com'è stato osservato, questa scelta potrebbe non derivare unicamente da ragioni teoriche. La *brevitas* (com'anche la *velocitas*) potrebbe infatti essere letta anche come risposta a esigenze di ordine pratico ed economico, legate alla competizione per il ruolo di storiografo ufficiale e al tentativo di distinguersi dai predecessori (Pellegrino *in primis*), attraverso l'eliminazione di tratti stilistici e contenutistici ritenuti superflui o già sfruttati⁴⁴. In questo processo di sottrazione, la malattia, che nelle *historiae* precedenti aveva ricoperto un ruolo centrale nella rappresentazione delle *virtutes* del sovrano e nella costruzione della sua legittimazione, viene relegata a elemento secondario, se non del tutto omessa.

6. Lungo l'intero arco della storiografia aragonese, dunque, la malattia, e in particolare la peste, emerge come un elemento tutt'altro che marginale. La sua rappresentazione si presenta come molto più di una mera descrizione delle sofferenze individuali o collettive, per assumere un valore eccezionale, denso di implicazioni simboliche, etiche e politiche. Le opere considerate, dai *Gesta* del Chaula fino ai *Rerum gestarum* del Facio, restituiscono un quadro evolutivo coerente con i mutamenti del pensiero politico, in cui la malattia si sviluppa come strumento retorico e ideologico in grado di incidere sul discorso di legittimazione del potere. Il passaggio da una visione provvidenzialistica e moralizzante, che fa della peste un castigo divino o un'occasione di espiatione e purificazione, a una prospettiva più cauta e razionale, che progressivamente ne abbandona tali connotazioni, riflette non solo un cambiamento del linguaggio storiografico, ma anche un progressivo affinamento della costruzione dell'immagine del sovrano.

Ciò che, ad ogni modo, sembra decisivo all'interno di questa traiettoria narrativa è l'elaborazione, per quanto talvolta implicita, di una metafora potente: l'assimilazione tra la malattia del corpo fisico e quella del corpo politico. La peste non è rappresentata soltanto come una calamità naturale, ma assume spesso i tratti di una malattia politica, manifestazione visibile del disordine istituzionale che aveva afflitto il Regno di Napoli prima dell'arrivo del Magnanimo. In questo contesto, il morbo riveste un valore retorico-politico strategico: diventa indispensabile per proporre, per contrasto, un modello alternativo di politica e società, fondato sulla pace e sulla concordia. Un rinnovato assetto del potere che, nelle impalcature ideologiche e propagandistiche allestite dalla cultura

⁴⁴ Cfr. Delle Donne 2007, pp. 35-39.

umanistica, si presenta come realizzabile solo sotto l'autorità della dinastia dei Trastámara.

Emblematico, per concludere, è un passo tratto dall'altra opera propriamente storiografica del Panormita, il *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, composto probabilmente nel 1469 e dedicato al figlio di Alfonso, Ferrante. Qui, l'epidemia del 1458 è pienamente integrata nella storia come evento funzionale alla legittimazione del potere aragonese:

Et profecto ni Karolus metu pestilentiae, quae civitatem pene totam pervaserat, Puteolos secessisset, Italici atque Hyspani simul magna curo utriusque strage et eventu perambiguo conflixissent. Sed fortuna, quae profecto dei voluntas est, contra quam nostrae omnes cogitationes vanae atque irritae sunt, Ferdinando Regnum destinaverat quosque obstaturos praeviderat, immissa peste Neapoli exegerat⁴⁵.

Più che un semplice episodio contingente, la peste appare qui come un agente della *fortuna*, esplicitamente identificata con la volontà divina. Pur non essendo la causa determinante della vittoria di Ferrante – che, secondo l'elaborazione storiografica del Panormita, va attribuita anzitutto alla sua prudente capacità di governo e di previsione – il contagio contribuisce a suggellarne definitivamente il successo. Costringendo Carlo a ritirarsi da Napoli e rimuovendo così l'ultimo ostacolo alla piena affermazione del principe aragonese, l'epidemia si trasforma in uno strumento di selezione provvidenziale che ratifica il merito umano, la *providentia* di Ferrante, e tende a depoliticizzare il conflitto, trasformandone l'esito come voluto da una forza superiore; una forza che supera ogni pianificazione umana e conferisce alla vittoria aragonese il sigillo di una legittimazione celeste.

7. Il disegno narrativo del Panormita condensa lo sviluppo concettuale attorno al tema della malattia finora osservato. Nei *Gesta Alfonsi regis*, Tommaso Chaula propone una raffigurazione della peste come un flagello che travolge la città, la natura e i legami umani, dissolvendo ogni certezza religiosa e civile. E tuttavia, nella sua narrazione si profila già un'intuizione di senso più profondo: la peste, pur nella sua distrutti-

⁴⁵ Panormita, *Liber rerum gestarum Ferdinandi*, p. 139; «E, in effetti, se Carlo non fosse stato costretto a ritirarsi a Pozzuoli per timore della peste, che aveva colpito quasi tutta la città, gli italiani e gli spagnoli si sarebbero scontrati in un grande combattimento, con gravi perdite da entrambe le parti e un esito molto incerto. Tuttavia, la fortuna, che è certamente la volontà di Dio, e contro cui tutti i nostri pensieri sono vani e inutili, aveva destinato il regno a Ferdinando, e aveva allontanato da Napoli, tramite la peste, coloro che avrebbero potuto opporsi» (traduzione mia).

vità, prepara il terreno per l'emergere di una nuova guida. Alfonso, inserito in un quadro epico e redentivo, si configura come l'eroe destinato a ricomporre l'ordine infranto, anticipando un'idea di catarsi politica e rigenerazione morale.

In Gaspare Pellegrino tale struttura allegorica si fa più esplicita: la malattia, inscritta in un disegno provvidenziale e filtrata anche attraverso coordinate astrologiche, si presenta come strumento della volontà divina, che punisce, purifica e orienta il corso della storia. La sofferenza fisica del re diviene così un momento di prova e al contempo di esemplarità, in cui le virtù della *patientia*, della *fortitudo* e della *pietas* si manifestano in tutta la loro potenza simbolica. Lungi dall'indebolire l'autorità del sovrano, la malattia ne rafforza la legittimazione, evidenziando la sua capacità di farsi carico del male collettivo e di mediare tra l'umano e il divino.

Di tutt'altro segno è l'approccio di Bartolomeo Facio, che, pur condividendo il progetto celebrativo della monarchia aragonese, adotta un registro più sobrio e aderente ai criteri della verosimiglianza. Nei suoi *Rerum gestarum*, la peste e le infermità perdono le loro connotazioni escatologiche o allegoriche, per farsi piuttosto rappresentazione di eventi storici sobriamente registrati secondo i canoni della *brevitas* e del *decorum*. L'attenzione si sposta dalla costruzione mitopoietica del sovrano alla razionalizzazione del racconto storico, in un equilibrio calibrato tra celebrazione e credibilità. La malattia del re non è più amplificata in chiave altamente edificante, ma ricondotta entro una dimensione controllata e misurata, priva di eccessi retorici: un ostacolo transitorio, superato grazie alla sua *vis animi et corporis*, e assorbito senza enfasi nel flusso degli eventi politici.

È con Antonio Panormita, infine, che questa linea evolutiva giunge a piena maturazione ideologica e formale. Negli *Alfonsi regis dicta aut facta*, la malattia non è più descritta in termini catastrofici o moralistici, ma assunta come strumento narrativo volto a mettere in scena le virtù del sovrano. Che si tratti della visita a un giovane cortigiano infermo o della cauterizzazione affrontata con impassibilità in battaglia, Alfonso è ritratto come *rex litteratus, pius, fortis e humilis*: il dolore non lo abbatte, ma lo definisce, permettendogli di esercitare dominio su sé stesso e sulla realtà. L'episodio della lettura di Curzio Rufo come rimedio più efficace della medicina tradizionale iscrive la malattia in un sistema simbolico che esalta la sua *humanitas* come fonte di salvezza. Il re che legge, soffre e guarisce grazie ai libri diventa figura paradigmatica di una regalità spirituale e sapiente, capace di trasformare la crisi in fondamento di autorità.

La malattia, da debolezza fisica potenzialmente disgregante a prova

esemplare della statura etica e politica del sovrano, si trasforma in un segno da interpretare, un dispositivo retorico che informa la costruzione del potere e ne amplifica la legittimità: non un mero fatto da ricordare, ma un luogo narrativo privilegiato, in cui misurare la forza morale, la virtù politica e la capacità del re di farsi guida e tutore della comunità. E in quest'orizzonte concettuale la peste, estrema espressione della malattia sociale, assume un ruolo ancor più decisivo: trasformando la crisi in un'occasione di catarsi collettiva, viene rifunzionalizzata come simbolo duplice: rottura e fondazione, catastrofe e al tempo stesso momento originario di un nuovo ordine. Una frattura storica drammatica ma necessaria, che apre a una palingenesi, un processo rigenerativo di cui Alfonso prima e Ferrante poi si sarebbero fatti interpreti e promotori.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Chaula, *Gesta*: Chaula, Tommaso, *Gesta Alfonsi regis*, ed. F. Delle Donne, M. Libonati, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2021.

Facio, *Invective in Vallam*: Facio, Bartolomeo, *Invective in Laurentium Vallam*, ed. E.I. Rao, Napoli, Soc. editrice napoletana, 1978.

Facio, *Rerum gestarum Alfonsi*: Facio, Bartolomeo, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a c. di D. Pietragalla, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

Panhormitae *Liber rerum gestarum Ferdinandi*: Panhormitae Antonii *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1968.

Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta*: Panormita, Antonio, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2024.

Panormita, “*Alfonsi regis*”: Panormita, Antonio, “*Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*” – *I detti e i fatti memorabili di re Alfonso*, edizione e traduzione, a c. di F. Delle Donne, Napoli, CESURA – Potenza, BUP, 2024.

Pelegri, *Historiarum Alphonsi*: Pelegri, Gaspar, *Historiarum Alphonsi primi regis libri X. I dieci libri delle storie del re Alfonso primo*, a c. di F. Delle Donne, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2012.

Petrarca, *De remediis*: Petrarca, Francesco, *De remediis utriusque fortune. Les remèdes aux deux fortunes*, texte établie et trad. par C. Carraud, 2 voll., Grenoble, Millon, 2002.

Seneca, *De clementia*: Seneca, Lucio Anneo, *De clementia libri duo*, ed. H. Malaspina, Berlin, De Gruyter, 2016.

Valla, *Epistole*: Valla, Lorenzo, *Epistole*, edd. O. Besomi, M. Regoliosi, Patavii, Antenore, 1984.

Studi

Albanese 2000: Albanese, G., *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa, ETS.

Aberth 2021: Aberth, J., *Doctoring the Black Death. Medieval Europe's Medical Response to Plague*, London, Rowman & Littlefield.

Arrizabalaga 1994: Arrizabalaga, J., *Facing the Black Death: Perceptions and Reactions of University Medical Practitioners*, in L. García-Ballester et alii (a c. di) *Practical medicine from Salerno to the Black Death*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 237-288.

Bentley 1995: Bentley, J.H., *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, Guida (ed. or. Princeton, Princeton University, 1987).

Bertè-Fera-Pesenti 2006: Bertè, M., Fera V., Pesenti T. (a cura di) *Petrarca e la medicina*. Atti del convegno di Capo d'Orlando (27-28 giugno 2003), Messina, Centro interdipartimentale di Studi Umanistici.

Besomi 1973: Besomi, O., *Introduzione a Laurentii Valle Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, Patavii, Antenore, pp. IX-XC.

Cappelli 2016: Cappelli, G., Maiestas. *Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci.

Cappelli-Delle Donne 2021: Cappelli, G., Delle Donne, F., *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Carocci.

Caridi 2019: Caridi, G., *Alfonso il Magnanimo*, Roma, Salerno Editrice.

Carmichael 2008: Carmichael, A., *Universal and Particular: The Language of Plague, 1348-1500*, in V. Nutton (a c. di) *Pestilential Complexities: Understanding Medieval Plague*, London, The Wellcome Trust Center for the History of Medicine at UCL, pp. 17-52.

Celati 2024: Celati, M., *The Felix Prince-Condottiero in Italian Humanist Literature: The Multifaceted Portrayal of Alfonso the Magnanimous's Felicitas*, in M. Celati, M. Pavlova (a c. di) *The Prince and the Condottiero in Italian Humanism and Renaissance: Literature, History,*

- Political Theory, and Art*, Oxford, Peter Lang, pp. 19-61.
- Cohn 2002: Cohn, S.K.Jr., *The Black Death Transformed: Disease and Culture in Early Renaissance Europe*, London, Hodder Headline Group.
- Cohn 2010: Cohn, S., *Cultures of Plague: Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford, Oxford University Press.
- Delle Donne 2007: Delle Donne, F., *Introduzione a Gaspare Pellegrino, Historia Alphonsi primi regis*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 3-42.
- Delle Donne 2012: Delle Donne, F., *La letteratura encomiastica alla corte di Alfonso il Magnanimo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 114 (2012), pp. 221-239.
- Delle Donne 2015a: Delle Donne, F., *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo.
- Delle Donne 2015b: Delle Donne, F., *Pellegrino, Gaspare*, in *DBI*, 82, *ad vocem*.
- Delle Donne 2015c: *Virtù cristiane, pratiche devozionali e organizzazione del consenso nell'età di Alfonso d'Aragona*, in G. Andenna, L. Gaffuri, E. Filippini (a c. di) "Monasticum regnum". *Religione e politica nelle pratiche di governo*, Münster, Lit Verlag, pp. 181-197.
- Delle Donne 2018a: Delle Donne, F., *Le parole del principe: effetto di realtà e costruzione del consenso*, in F. Delle Donne, A. Iacono (a c. di) *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, Napoli, FedOAPress, pp. 13-24.
- Delle Donne 2018b: Delle Donne, F., *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, in «Reti Medievali. Rivista», 19 (2018), pp. 599-625.
- Delle Donne 2022: Delle Donne, F., *Il De bello Neapolitano di Pontano e*

- la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli*, in «CESURA - Rivista», 1 (2022), n. 1, pp. 123-146.
- Delle Donne 2024: Delle Donne, F., *Introduzione* a Antonio Panormita, *Alfosi regis dicta aut facta memoratu digna*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 3-109.
- Delle Donne-Libonati 2021: Delle Donne, F., Libonati, M., *Introduzione* a *Gesta Alfonsi regis*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 13-68.
- Delle Donne-Torró Torrent 2016: Delle Donne, F., Torró Torrent, J. (a c. di), *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia - La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo.
- Fenzi 2006: Fenzi, E., *Etica, estetica e politica del cibo in Petrarca*, «Quaderns d'Italià», 11 (2006), pp. 65-95.
- Ferraù 2001: Ferraù, G., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo.
- Figliuolo 2002: Figliuolo, B., *La storiografia umanistica napoletana e la sua influenza su quella europea*, in «Studi storici», 43 (2002), pp. 347-366.
- Germano-Iacono-Senatore 2019: Germano, G., Iacono, A., Senatore F., *Introduzione* a Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 3-150.
- Grassi 1984: Grassi, E., *Humanistic rhetorical philosophizing: Giovanni Pontano's theory of the unity of poetry, rhetoric and history*, in «Philosophy and Rhetoric», 17 (1984), pp. 135-155.
- Kantorowicz 1989: Kantorowicz, E., *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi (ed. or. Princeton 1957)
- Mineo 1980: Mineo, N., *Chaula, Tommaso*, in *DBI*, 24, *ad vocem*.

- Monti Sabia 1995: Monti Sabia, L., *Pontano e la storia. Dal De bello neapolitano all'Actius*, Roma, Bulzoni.
- Pellegrini 1932: Pellegrini, F., *La medicina militare nel Regno di Napoli dall'avvento dei Normanni alla caduta degli aragonesi (1139- 1503)*, Verona, R. Cabianca.
- Pontieri 1975: Pontieri, E., *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Regoliosi 1981: *Introduzione a Laurentii Valle Antidotum in Facium*, Patavii, Antenore, pp. XIII-LXXXIV.
- Regoliosi 1991: Regoliosi, M., *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, in «Rinascimento», 31 (1991), pp. 16-37.
- Regoliosi 1992: Regoliosi, M., *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in A. Di Stefano (a c. di) *La storiografia umanistica*, Atti del Convegno internazionale di studi (Messina 22-25 ottobre 1987), Messina, Sicania, pp. 549-571.
- Resta 1968: Resta, G., *Introduzione a Panhormitae Antonii Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 5-58.
- Ryder 1990: Ryder, A., *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily, 1396-1458*, Oxford, Clarendon.
- Spada 2010: Spada, P., *La medicina degli eserciti in Italia (secoli XII-XVI)*. Tesi di dottorato in Storia medievale discussa presso l'Università degli Studi di Firenze, tutori G. Pinto, P. Pirillo.
- Tateo 1992: Tateo, F., *La storiografia umanistica nel mezzogiorno d'Italia*, in A. Di Stefano (a c. di) *La storiografia umanistica*, Atti del Convegno internazionale di studi (Messina 22-25 ottobre 1987), Messina, Sicania, pp. 501-548.
- Tateo 2019: Tateo, F., *Actius: Nota introduttiva*, in Giovanni Pontano, *I dialoghi. La fortuna. La conversazione*, Milano, Bompiani, pp. 369-380.

Tufano 2004: Tufano, I., *La peste del 1348 nelle cronache italiane*, in «Rassegna europea di letteratura italiana», (2004), pp. 33-46.

Valerio 2023: Valerio, S., “*Felix est morbus qui corpori nocet*”. *Gotta e morale da Petrarca al Rinascimento*, in De Liso D., Merola V., Valerio S., (a cura di) *Il racconto della malattia. Intersezioni tra letteratura e medicina*, Bruxelles, Peter Lang, pp. 19-30.

Vitale 2006: Vitale, G., *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Salerno, Laveglia - Carlone.

Opere di consultazione generale

DBI. Dizionario Biografico degli Italiani, 1-, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960- [<https://www.treccani.it/biografico/>].

I *remedia* nell'opera medica di Antonio Galateo

Remedia in the medical works of Antonio Galateo

Il saggio esamina il trattato *De podagra* di Antonio Galateo e si focalizza sugli aspetti legati ai *praecepta medicorum* per la cura della gotta, pur nella consapevolezza che per Galateo, *medicus et filosofus*, la cura del corpo non possa prescindere da quella dell'anima attraverso il ricorso alla filosofia. Pertanto, sebbene sia difficile tenere separati i due ambiti, viene indagata l'*ars medica* di Galateo.

Parole chiave: Antonio De Ferrariis Galateo; gotta; rimedi; storia della medicina; Umanesimo meridionale.

The essay examines Antonio Galateo's treatise *De podagra* and focuses on aspects related to *praecepta medicorum* for the treatment of gout, bearing in mind that for Galateo, *medicus et filosofus*, care of the body cannot be separated from that of the soul through the use of philosophy. Therefore, although it is difficult to keep the two areas separate, it is investigated Galateo's *ars medica*.

Keywords: Antonio De Ferrariis Galateo; Gout; Remedies, History of Medicine; Humanism of Southern Italy.

Antonio Galateo, nato *ad extremum Italiae angulum* – come amava dire agli amici riprendendo una nota espressione petrarchesca¹ –, fu uno degli ultimi grandi umanisti della corte aragonese di Napoli, testimone del declino della dinastia e con esso delle speranze ireniche dell'Umanesimo etico, politico e pedagogico, di cui tutta la sua produzione letteraria offre testimonianza con varie declinazioni². Intellettuale poliedrico, amico di

¹ A Niccolò Leonicensi: «Tu natus ad Eridanum, ego ad extremum Italiae angulum, quam ἄκραν Ἰταπυρίαν Graeci veteres appellaverunt: tu gallograecus, ego italograecus» (Galateus *Ad Leonicenum*, pp. 1789-1790); o ancora al governatore veneziano di Monopoli, Alvise Loredan: «Sumus enim in hoc remotissimo Italiae angulo» (Galateus *De laudibus Venetiarum*, p. 323). Petrarca (cfr. p.es. *De viris illustribus. De Publio Cornelio Scipione Africano Maiore*, 8, 1; *Itinerarium ad Sepulcrum Domini; Rerum memorandarum libri* 3, 3) a sua volta recuperava Livio che utilizzava la locuzione *in extremo Italiae angulum* per indicare il Bruzio, l'odierna Calabria (cfr. Liv. 26, 41, 16; 27, 51, 13; 28, 42, 18).

² Per il profilo biobibliografico dell'autore cfr: Griggio 1986; Romano 1987; Tateo 1994; Lanza 2001; Iurilli 2006. Sui singoli aspetti dell'umanesimo galateano, oltre agli studi spe-

Giovanni Pontano, Iacopo Sannazaro e, come rivela il suo epistolario, di tanti accademici pontaniani, era stato medico alla corte napoletana di Ferdinando I d'Aragona e avrebbe continuato a svolgere la professione medica anche dopo il ritorno definitivo nella terra d'origine, la *Iapygia*, dopo una lunga sosta a Bari presso la duchessa Isabella d'Aragona, dove ritrovava una corte emula di quella napoletana, ma piuttosto autonoma rispetto alla nuova dominazione spagnola³. Egli stesso, rivolgendosi proprio alla duchessa nell'*Esposizione del «Pater noster»*, a lei dedicato, ricordava di essere stato per molti anni al servizio della famiglia reale come *medico et domestico*⁴.

Eppure l'unica opera medica di Galateo, o almeno l'unica giunta fino a noi, è il *De podagra*, un trattato in tre libri sulla gotta che si conclude con una sezione dedicata ad un nuovo morbo con sintomi simili alla gotta, il morbo gallico, ovvero la sifilide, che Galateo si riserva di trattare in modo approfondito in altra sede⁵. Secondo la testimonianza del salentino Domenico De Angelis, uno dei primi biografi di Galateo, l'opera col titolo *De morbo articulorum, podagra et morbo gallico* faceva parte di un corposo volume in folio contenente anche altri scritti di ambito medico, tra cui *De Eucrasia, sive de bono temperamento*, *In Aphorismos Hippocratis expositio*, *Problematum libri IV*, variamente citati dallo stesso Galateo nel suo *Epistolario*⁶. Ma di questi e di altre opere che De Ange-

cifici e le edizioni di Francesco Tateo, Antonio Iurilli, Domenico Defilippis, Isabella Nuovo, Sebastiano Valerio, si vedano i recenti contributi raccolti in: Viti 2017; Galateo 2017; Galateo 2019.

³ Passaro 1785, pp. 131-132, 340. Su Galateo medico manca ad oggi uno studio accurato; sull'argomento si rimanda ai primi studi a metà del secolo scorso del medico oculista Scalinci (parzialmente pubblicato poi in Zacchino 2016, pp. 85-103); agli studi di Iacovelli 2016; Iacovelli 2017; Tateo 1995.

⁴ L'opera è pubblicata in due parti da Salvatore Grande nella Collana "Opere scelte edite ed inedite di scrittori di Terra d'Otranto" (Galateo, *Esposizione*). Si deve a Grande il merito di aver raccolto e pubblicato quasi interamente nella suddetta collana il *corpus* galateano. Il passo richiamato è in Galateo, *Esposizione*, vol. XVIII, p. 94: «Io son stato tanti anni in tempo di pace et di guerra, in pericoli de peste et de inimici appresso de V[ostra] S[ignoria] medico et domestico». Per la bibliografia di riferimento cfr. Iurilli 1982; Iurilli 1984.

⁵ Il *De podagra* è tradito da otto manoscritti, per i quali si rimanda a Iurilli 1990, mentre la prima, e al momento l'unica, edizione moderna è in Galateo, *Della gotta* (viene ripubblicata, ma solo la traduzione, da Zacchino 2016). L'edizione ottocentesca, come più volte è stato rilevato, presenta non poche inesattezze; pertanto i passi citati saranno ripresi dal ms. 65 conservato nella Biblioteca Provinciale "Scipione e Giulio Capone" di Avellino, appartenuto alla collezione di Enrico Tozzoli. Sul *De podagra* hanno scritto: Scalinci 1927; Tateo 1978; Tateo 2002; Valerio 2006; Valerio 2016; Zollino 2019; Caputo 2022; Dall'Oco 2024.

⁶ Il letterato salentino Domenico De Angelis, agli inizi del sec. XVIII, scrive la *Vita di Antonio De Ferrariis detto Galateo* e la inserisce nel volume *Le Vite dei letterati salentini*, la

lis sostiene di aver letto e più volte consultato a Napoli nell'autorevole biblioteca di Giuseppe Valletta non è rimasta traccia; andarono probabilmente dispersi con la disgregazione della biblioteca cominciata subito dopo la morte di Valletta⁷.

Il destinatario dell'opera è l'amico Gabriele Altilio, vescovo di Policastro dal 1493 al 1501 (anno della morte)⁸, affetto da gotta, morbo che Galateo stesso aveva sperimentato in giovane età (e di cui fornisce qui testimonianza), occasione e pretesto della stessa composizione. Il *De podagra* risale agli ultimi anni del Quattrocento, secondo pareri comunemente accettati fu scritto tra il 1496 e il 1498, verosimilmente in due momenti distinti; tramanda in alcuni codici anche un'epistola al re Federico II d'Aragona, con molta probabilità elaborata in un momento successivo alla stesura del trattato, considerata spesso un'epistola dedicatoria, a parere di Paola Andrioli Nemola, invece, accompagnatoria del testo⁹.

L'opera non segue i canoni della trattatistica medica tradizionale, che si occupava dei mali del corpo in modo sistematico, secondo la disposizione discendente *a capite ad pedem*, piuttosto si inserisce nel genere letterario dei *consilia*¹⁰. Galateo è mosso dal desiderio di portare conforto all'amico con rimedi utili, e perciò costruisce il testo affron-

prima storia della letteratura salentina; alla fine della biografia galateana De Angelis riporta l'elenco delle opere conservate nella ricchissima biblioteca dell'erudito napoletano Giuseppe Valletta, distinte tra latine edite, latine manoscritte e volgari manoscritte: De Angelis 1710, pp. 46, 59-60. Sulle opere perdute di Galateo si rimanda a Andrioli Nemola 1982, pp. 249-263; sulla fortuna delle biografie di Galateo, condizionate di volta in volta dalla temperie culturale dei secoli, cfr. Dall'Oco 2020, Dall'Oco 2021 e la bibliografia di riferimento.

⁷ Giuseppe Valletta fu un erudito napoletano della fine del Seicento, tra i fondatori dell'Accademia degli Investiganti insieme a Tommaso Cornelio, Francesco D'Andrea, Leonardo Di Capua; filosofo, giureconsulto, letterato e grande appassionato di libri tanto da allestire una biblioteca con oltre 18.000 volumi e annesso museo di antiquaria, il cui fondo librario confluisce in gran parte nella Biblioteca dei Gerolamini per l'interessamento di Giambattista Vico (per un quadro generale sull'autore cfr. la 'voce' *Valletta*, *Giuseppe* di Imbruglia 2020).

⁸ Su Gabriele Altilio, umanista della corte napoletana, precettore del futuro Ferdinando II d'Aragona, poeta e *sodalis* dell'Accademia Pontaniana, si rimanda alla 'voce' *Altilio*, *Gabriele* di Nicolini 1960, e alle edizioni delle opere di Altilio di Gaetano Lamattina: Altilio, *Poesie* e Altilio, *Le Prose*.

⁹ L'epistola a Federico II d'Aragona precede il trattato in ben quattro degli otto codici che la tramandano (per la tradizione manoscritta e a stampa del *De podagra* cfr.: Andrioli Nemola 1982, pp. 200-204; Iurilli 1990, pp. 79-81; 91-95; 116-117; 124-127; 158-159; Vergine 2010, pp. 59-61). Non fa parte della silloge autografa dell'epistolario di Galateo, il ms. Vat. Lat. 7584, e fu scoperta (e pubblicata) solo nel 1927 da Noè Scalinci: Scalinci 1927; in merito alle ipotesi di connotazione dell'epistola si vedano in particolare Andrioli Nemola 1982, pp. 175-177 e Caputo 2022.

¹⁰ Sui *consilia* medici cfr.: Agrimi-Crisciani 1994; Crisciani 2004.

tando gli aspetti strettamente legati alla patologia della malattia e ai suoi rimedi, ma allo stesso tempo ne valuta i risvolti positivi sul piano intellettuale, così che il trattato medico scientifico assume un forte connotato letterario ed etico¹¹.

Per le finalità della ricerca in questa sede saranno esaminati in particolare gli aspetti legati ai *praecepta medicorum* per la cura della gotta, nella consapevolezza che per Galateo *medicus et filosofus* la cura del corpo non possa prescindere da quella dell'anima attraverso il ricorso alla filosofia. Pertanto, sebbene sia difficile tenere separati i due ambiti, proviamo ad osservare l'*ars medica* di Galateo ripercorrendo con lui gli aspetti patologici e in particolare quelli terapeutici della malattia.

Dopo aver esaminato le cause del morbo¹² e portato una serie di esempi di uomini illustri che furono affetti da gotta (da Averroè a Teodoro Gaza, da Quinto Ennio fino a se stesso), Galateo si rivolge all'amico Altilio per affermare che la gotta è una grave malattia che la medicina non sa vincere¹³. Dirà infatti poco dopo, utilizzando una citazione dal trattato *De medicina* di Celso (2, 8, 28), che i mali degli arti cominciati in età avanzata, oppure che dalla gioventù si protrassero fino all'età senile, si possono alleviare, mai correggere radicalmente¹⁴. E poiché non intende lasciare l'amico privo dei suoi consigli medici, gli indicherà alcuni rimedi selezionati tra i moltissimi raccolti dalle testimonianze, sempre esplicitate, sia degli antichi che dei moderni e naturalmente adatti a lui, alla sua età, alle sue abitudini, al suo organismo, in generale alla sua *complexio*. Sulla complessione Galateo esprimerà una decina d'anni dopo una chiara definizione nel *De situ Iapygiae*: «Certe hominum mores, ingenia et crases, quas complexionibus appellavere, ex ipsis regionibus iudicantur, Aristotele in *Problematis* et Galeno in libello de virtutibus animae testibus»¹⁵. Il medico deve perciò possedere una perfetta conoscenza delle regioni e del mondo intero poiché il temperamento delle malattie e dei

¹¹ Sui connotati etici del trattato cfr. Tateo 1978, Valerio 2006; Valerio 2023; Caputo 2022; Dall'Oco 2024.

¹² «Hic morbus, quoniam primum munus medici est causas morborum indagare, causas et turpissimas habere solitus est et honestissimas, et qui intemperantissimos homines sepe numero comprehendit, non parcat gravissimis, qui aut in active aut in contemplative vita genere versantur» (ms. 65, f. [2]r).

¹³ «Si corpus non animum spectemus, gravis morbus podagra est, et quem solvere nescit medicina» (ivi, ff. [3]v-[4]r).

¹⁴ «Corneli sententia est: articulorum vitia quae vel in senectute coeperunt, vel in senectutem ab adolescentia pervenerunt, ut aliquando leniri possunt, sic numquam ex toto finiuntur» (ivi, f. [4]r).

¹⁵ Galateo, *La Iapygia*, 2.6, p. 12.

corpi varia con la natura delle regioni. A tale principio si rifà Galateo per spiegare le varie opinioni dei medici e le relative terapie applicate, in particolare per chiarire la differenza tra Greci e Arabi nella pratica, per esempio, della flebotomia quale rimedio alla gotta: i Greci vivono in una zona climatica affine alla nostra – dichiara Galateo –, mentre gli Arabi abitano in regioni arse dal sole e hanno costumi molto diversi; tradotto nel linguaggio medico significa che *Arabes sanguinis et spirituum copia carent* e per questo motivo non praticano purghe e salassi che sono i primi rimedi per la cura della gotta. Da qui l'errore compiuto da alcuni – e Galateo se la prende con Avenzoar e Averroè – che hanno la pretesa di rendere autorevoli i casi sperimentati nella propria regione e, sulla base di quelli, di giudicare gli altri¹⁶. I libri depositari degli antichi saperi sono fondamentali, Galateo li raccomanda all'amico Altilio, ma a nulla valgono senza *perfecta ratio et solers ingenium*.

Come da prassi medica, Galateo esegue la *morbi cognitio*, vale a dire la corretta diagnosi, secondo la tradizionale teoria ippocratico-galenica degli umori¹⁷: confronta le varie dottrine mediche, dai tempi antichi ai suoi giorni, associandovi il metodo empirico ereditato dalla scuola ferrarese – a Ferrara si era addottorato nel 1474 sotto la guida di Girolamo Castelli¹⁸ –, e sulla base di questo contesto prescrive rimedi semplici e naturali, fondati su un corretto ed equilibrato stile di vita guidato dalla moderazione e dalla frugalità, e accompagnato da una attenta alimentazione che eviti i pasti elaborati e ricercati: «Primum illud est, quod iterum iterumque monebo temperans, et frugi esto, nil agito inordinate, parce vivito, compositas dapes et varia in eadem mensa fercula ut venenum fugito»¹⁹.

Le fonti utilizzate e dichiarate sono tanto filosofiche quanto mediche. Non è un caso che l'opera cominci con una sentenza di Platone (*Simposio* 219a)²⁰, e prosegua, poco oltre, con un aforisma di Ippocrate commentato

¹⁶ «Ait Galenus: non est mirum si quidam audent scribere in libris suis rem, quam experti sunt in terra sua, et iudicare per eam super caetera, quae omnia causa sunt variarum opinionum» (ms. 65, f. [10]rv).

¹⁷ Questa teoria sosteneva che il corpo umano fosse composto da quattro sostanze in equilibrio tra loro, gli "umori", in grado di garantire benessere e buona salute: sangue, prodotto dal cuore; *flegma*, prodotta dal cervello; bile gialla, prodotta dalla vescica epatica e bile nera, prodotta dalla milza. Era proprio l'alterazione e il turbamento di questi ultimi, dunque, a provocare nel paziente la malattia o discrasia, sia del corpo sia dello spirito.

¹⁸ Tateo 1995.

¹⁹ Ms. 65, f. [4]rv.

²⁰ Sul riuso galateano della fonte platonica cfr. Dall'Oco 2024.

da Galeno (si tratta dell'aforisma VII 43)²¹: sono gli *auctores* riconosciuti e amati come maestri, ai quali se ne aggiungono tanti altri (dai greci Ippocrate e Aristotele, ai latini Celso e Plinio il Vecchio, dagli arabi Avicenna, Mesue, Averroè, Serapione, ai medievali tra tutti Pietro d'Abano, fino a Petrarca, per citare i più ricorrenti).

Tra i *remedia*, per ristabilire gli umori e recuperare il benessere fisico e psicologico, Galateo – come i medici del suo tempo – si serviva di erbe, piante e minerali utili alla preparazione di farmaci e di cui era un profondo conoscitore tanto sul piano teorico (Teofrasto, Dioscoride e, come fonte più vicina, un Matteo che farebbe pensare a Silvatico, autore di un fortunatissimo trattato di farmacopea, il *Liber pandectarum medicinae*), quanto pratico (anche il *De situ Iapygiae* conferma la conoscenza da parte di Galateo di numerose piante selvatiche tipiche di luoghi specifici).

Galateo prescrive all'amico una dettagliata dieta alimentare distinguendo gli alimenti da evitare da quelli caldamente consigliati. La classificazione procede per famiglie. Tra i consigli, perciò, quello di non mangiare cibi acidi (*acida*), acri (*acria*), salati (*salsa*), eccessivamente caldi (*numium calida*) e quelli che tendono con la digestione a far salire i vapori alla testa (*et quae ad caput vapores elevare*). Pertanto, è necessario assumere pietanze preparate con ingredienti moderati, non troppo nutrienti²². E qui è di nuovo chiamato in causa Celso che proprio nel capitolo sui mali che riguardano le mani, i piedi e le articolazioni, chiamati podagra e chiragra, raccomanda di «cibum sumere ex media materia» (CELS. 4, 31, 3). Tra le carni bisogna evitare quelle di agnelli, maiali, capretti, polli e di

²¹ Degli *Aforismi* di Ippocrate commentati da Galeno era nota la traduzione medievale dall'arabo di Costantino Africano confluita nell'*Articella*, il fortunato manuale per gli studenti di medicina allestito nel XIII sec. nella Scuola Salernitana (numerosi sia i mss. che le edizioni a partire dalla *princeps* del 1476); ma nel Quattrocento a questa si aggiunsero, fino a sostituirsi, le traduzioni umanistiche dal greco di Lorenzo Lorenzi e di Niccolò Leonicensino. È facile supporre che Galateo leggesse la traduzione dell'amico Leonicensino che circolava ancora in forma manoscritta, ma destinata anch'essa a grandissima fortuna e circolazione attraverso numerose stampe a partire dalla *princeps* uscita a Padova nel 1509; l'ipotesi è confermata dal confronto autoptico tra le due versioni: l'aforisma citato è assente nella versione dell'Africano (visti il ms. Pal. lat. 1079 https://digi.vatlib.it/view/MSS_Pal.lat.1079, appartenuto a Giannozzo Manetti, e l'ed. 1476 <https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb00065312?page=,1>); è invece presente in quella di Leonicensino (vista l'ed. 1509 <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k60148g/f2.item>), con l'eccezione del numero di aforisma che nella stampa risulta il 44 e non 43, come indica Galateo (Leonicensino, *In libros Galeni*, VII, 44). Probabilmente Galateo leggeva da un ms. della versione di Leonicensino ancora privo delle integrazioni che questo testo avrebbe ricevuto nel tempo e che sarebbero variamente confluite anche nelle edd. a stampa. Cfr. Fortuna 1999; Savino 2019.

²² «Oportet igitur, ut tui Cornelii verbis utar, cibos sumere ex media materia, qui non nimis alant» (ms. 65, f. 4v).

tutti gli animali acquatici, sia nuotatori che volatili, che Galateo ricorda all'amico di aver personalmente riscontrato essere i più nefasti per questa malattia²³. I legumi sono tutti sconsigliati, mentre tra le verdure, a parte la lattuga che induce il sonno e produce un umore denso, pigro e, come si dice, palustre, le erbe aromatiche più amate sono la borragine, la buglossa (pianta erbacea dotata di proprietà diuretiche, depurative ed emollienti), le cime dei cavoli, il cavolo stesso e talvolta anche la rapa selvatica²⁴. Tra le verdure e ortaggi elencati non devono essere mangiati mai cipolle, aglio, porri, nasturzio, scalogno, olive nere, rucola, ravanelli, senape, coriandolo. Come condimenti sono consigliati il prezzemolo, l'appio (pianta dall'odore gradevole e dal sapore caldo e aromatico), il cerfoglio (erba aromatica simile al sedano, ma con retrogusto di liquirizia e anice), la maggiorana, la ruta, il mentastro (erba perenne originaria del Mediterraneo, utilizzata per preparare decotti, nota anche per le proprietà rinfrescanti) e la salvia, che in assoluto è l'erba più adatta a nervi e articolazioni²⁵.

Una nota particolare riguarda i frutti che procurano un gran piacere, per i quali Galateo inserisce un riferimento biblico:

In fructibus maxima, meo arbitrio, voluptas posita est; exemplo tibi sit aurea illa etas antequam peccandi viam novisset humanum genus. In paradiso enim quem dicunt voluptatis esca erat mortalibus ipsi fructus, quorum causa paradysum ammisimus potius vero e purissimis fontibus²⁶.

Ma, sentenza Galateo, oggi viviamo al contrario: il medico obbedisce al cuoco, il filosofo all'adulatore. Se l'esistenza fosse vissuta con sobrietà e regolatezza, facendo a meno anche del vino, non ci sarebbero le malattie, come dice Strabone, e se ci fossero sarebbe facile curarle:

²³ «Vitandae sunt carnes agnorum, porcorum, hedorum, pullorum et aquatiliū omnium tam natatiliū, quam volatiliū, et quas meo malo expertus sum huic morbo pestilentissimas vitulorum» (ms. 65, f. 4v).

²⁴ «Ex oleribus lactuca vitanda, quoniam et caput replet, unde et somnos facere assuea est, et crassum generat, lentumque humorem et, ut dicunt, palustrem. Boraginem, buglossam, brassicarum cimas, me iudice, herbarum omnium gratissimas, et ipsam brassicam, et quandoque rapistrum» (ms. 65, f. [5]rv).

²⁵ «Cepe allium, porrum, ampeloprassum, nasturtium, ascaloniam, olus atrum, erucam, raphanum, sinapi, coriandrum numquam comesto. Petrosilino, apio, cerefolio, amaraco, ruta, mentastro pro condimentis utitor, et salvia, qui frutex nervis et articulis omnium amicus est» (ms. 65, f. [5]v).

²⁶ Ms. 65, f. [6]r.

Prepostere vivimus, medicus coquo paret, philosophus assentatori.
Quam innocens, quam beata, quotque morborum experts esset vita, si adulatorum insidiis, si coquorum industria careremus! Nam, ut Strabo ait, propter vitae frugalitatem et vini abstinentiam aut morbi non essent, aut si qui essent facile curarentur²⁷.

Tra i frutti *nervis amicissimi*, perché fortificano lo stomaco e impediscono ai fumi della digestione di salire al capo, vi sono alcuni che dovrebbero essere mangiati come se fossero medicina e non come alimenti o per il piacere che procurano; «hi sunt uvae passae, caricae, quas potius antequam post cibos laudaverim», ma anche melagrane, sorbe, ciliegie secche, cotogne, pere cotte ed i frutti con la scorza dura, noci a parte, come i pinoli.

Sugli alimenti da prendere come medicina, Galateo torna in un'altra occasione, per sottolineare che la natura in ogni luogo produce ciò di cui abbiamo bisogno, e per questo motivo non è necessario ricorrere a condimenti provenienti da terre lontane, come pepe, zafferano, zenzero, cannella, garofano, noci della tamarice, che sono considerati cibi da usare con parsimonia, visto che la natura offre in abbondanza un condimento diffuso ovunque, il sale. Da tener presente, secondo la massima galenica, che ogni alimento procura effetti benefici e allo stesso tempo può rivelarsi nocivo: proprio il sale, il miglior condimento che la natura offre, rende i cibi saporiti, oltre ad essere un ottimo conservante, ma acuisce l'umore del corpo e impedisce alla pituita il transito nelle articolazioni; va perciò anch'esso preso con moderazione²⁸.

Nella dieta non devono mancare il pane cotto al forno e le carni che non producono riscaldamento; tra queste vastissima è l'esemplificazione: carni delle galline, delle pernici, delle starni, dei montoni, dei caprioli, dei cervi e di ogni animale selvatico, sia quadrupede sia volatile, dei palombi. Tra le bevande l'acqua pura o melata o l'idromele, tra i vini è bene scegliere quelli leggeri, chiari, non corposi e odorosi. Ecco poi una serie di raccomandazioni. Le diete devono durare per un tempo limitato poiché le lunghe astinenze non sono ben sopportate dai corpi affetti da malattie croniche come la gotta. In questo caso Galateo ricorre a varie

²⁷ Ms. 65, f. [6]rv. Strabo XV, 1,45: «μηδὲ γὰρ νόσους εἶναι πολλὰς διὰ τὴν λιτότητα τῆς διαίτης καὶ τὴν αἰσινίαν· εἰ δὲ γένοιτο, ἰᾶσθαι τοὺς σοφιστὰς». Galateo poteva leggere la *Geografia* di Strabone nella traduzione latina di Guarino: «Nam propter vitae frugalitatem et vini abstinentiam aut morbi non sunt, aut siquam sunt eos sophistae curant» (Strabo, *Geographia*, XV, f. 129r: <https://api.digitale-sammlungen.de/iiif/presentation/v2/bsb00060631/manifest>).

²⁸ Ms. 65, f. [7]rv.

sentenze, una su tutte: «longa obsidio, longa abstinencia ferri non potest, precipue in cronicis morbis ut est podagra»²⁹.

Galateo, come facilmente si comprende, non smentisce una tradizione che fa riferimento alla trattatistica consolidata e ancora attuale. Allo stesso tempo coglie le innovazioni e le novità che lo portano ad una riflessione importante che lega il filosofo agli altri forti interessi, la medicina e la geografia.

Tra gli aspetti innovativi del discorso possiamo cogliere un'attenzione particolare al territorio col ricorso ad esempi specifici in ambito soprattutto dietetico, vero cardine del trattato. È interessante la distinzione, ad esempio quando Galateo parla delle carni di agnello, tra quelle provenienti da regioni umide come Campania e Lucania, dannose, e quelle che attribuisce alla propria regione, la Iapigia, meno nocive in virtù della siccità del territorio³⁰. Anche sui vini, a cui è dedicata una lunghissima digressione, i riferimenti ai vigneti e dunque ai territori sono molteplici. Galateo elogia il vino di Antignano di pontaniana memoria e quello di Carbonara, per restare a Napoli; sconsiglia invece il vino di Policastro, che dice adatto non alle persone civili ma a marinai e zappatori, evidentemente in grado di reggere vini robusti, e anche quelli della Corsica, un antico vino di Taranto e tutti i vini greci³¹.

Nella narrazione, inoltre, non mancano aneddoti legati all'esperienza diretta. Galateo racconta di aver ascoltato il consiglio non di un medico, bensì del cavaliere napoletano, il *senex* Enrico Poderico, amico del Panormita e del Pontano, che si era ammalato di gotta da giovane ed era guarito dopo aver eliminato dalla dieta il vino greco, divenendo perciò completamente astemio:

Enricus Pudericus, eques neapolitanus Antonii Panormitae et Pontani nostri familiaris vir, integer et venerandus senex cuius me plusquam medicorum omnium consilium iuuit, narrare solebat, se audivisse a maioribus Neapolitanos quondam hoc morbo graviter affectos, adeo ut per templa omnia per compita nulli obvii haberentur nisi qui arundines aut ferculas gestarent. Huius rei nullam aliam causam opinabantur medici preter quam graeci vini haustum. Mos enim erat eo tempore Neapolitanis in principio aut prandii aut coenae vini greci meri calicem haurire, quod tanto penetrabilius nocibilisque erat, quanto magis vacuo stomacho dabatur. Sublato

²⁹ Ms. 65, ff. [8]r-[9]r.

³⁰ Ms. 65, f. [9]v.

³¹ La digressione sui vini occupa diverse pagine: ms. 65, ff. [14]r-[17]r, in particolare sui vini citati f. [16]r e f. [17]r.

illo more non adeo frequens et peculiaris est ille morbus. Enricus ipse xxx aetatis suae anno podagrari cepit, inde usque ad senectam abstinens vixit et illesus septuagesimum ferme annum implevit³².

Oppure, a proposito dei bagni di Baia e di Pozzuoli, che Galateo conosceva anche attraverso il famosissimo *De balneis Puteolanis*, non ancora attribuito a Pietro da Eboli, racconta la sua ispezione su incarico di Ferrante d'Aragona per verificare se fossero veri i miracoli attribuiti ai poteri di quelle acque minerali. Acque che lui stesso aveva sperimentato, come racconta ad Altilio, recandovisi per molti anni durante la primavera per curare 'la malattia delle giunture':

Non prateribo hoc in loco rem mirandam; quum dolentes articulos admovebam ad rimulas seu terrae hyatus, qui nigrum fumum et atram exhalant caliginem, videbatur mi subito ex ipsis articulis exsudare inutilis humor. Exemplo monstrabo tibi, quod verbis nequeo. Eam remissionem seu id levamen membra ex hac re mi sanare videbantur quod tu cui longa deambulatione aut vectatione defessus, aut sedens, aut humi prostratus quiescis. Sulphur amicum est nervis et articulis³³.

Nella trattazione, all'interno di ampie digressioni, a proposito del lessico medico Galateo sostiene la necessità di avere più cura delle cose e meno delle parole, poiché il modello offerto dagli *antiqui* se deve essere seguito rigorosamente nei *mores*, non deve esserlo per i *verba*: la barbarie è da fuggirsi più nei fatti che nei detti (*barbaries plus in factis, quam in dictis fugienda est*). La spiegazione: i medicamenti mutano nel tempo, e così i loro nomi. "Volendo noi trattare di medicina – continua Galateo – dobbiamo tenerci nel mezzo tra gli antichi e i moderni", leggere e conoscere molti autori e passare tutto al vaglio critico³⁴.

Tali riflessioni, in questo contesto strettamente legate a questioni medico-scientifiche, ma che Galateo esprime in tante altre occasioni³⁵, lo portano poi ad affermare un concetto ecumenico, insito nella concezione

³² Ms. 65, f. [16]rv. Su Poderico cfr. Monti Sabia 2010, pp. 276-277.

³³ Ms. 65, f. [31]r. La digressione sulle acque di Baia e Pozzuoli occupa i ff. [29]v-[31]r.

³⁴ «Talis est nostris temporis medicina. Talia medicamenta eorumque nomina nominantibus semper (ut medicine mos est) mutabilia. Medicina recte agere volentibus nobis iter inter veteres recentioresque tenendum est. Omnia legenda ita ut et multa sit, et multorum lectio, et ut nihil contemnendum, sic et nihil temere credendum; praecipue in hac arte, in qua nescio cur plus quam in ceteris, libros impudentissimis promissis refertos reperimus» (ms. 65, f. [39]v).

³⁵ Su *res* e *verba* nell'accezione galateana cfr. Stasi 2019.

etica della professione medica e legato in quel momento storico anche alle grandi esplorazioni geografiche che avevano cominciato a portare in occidente tante novità. Ricorda Galateo, infatti, che le medicine indiane, persiane, arabe, greche, latine, puniche e tante altre che la generosa natura produce in ogni luogo, non si deve credere che nascano solamente per coloro presso i quali si producono, ma sono a disposizione di tutti. Qui sembra contraddirsi rispetto a quanto aveva detto a proposito dei condimenti, in realtà sta riconfermando che le cure si devono adattare alla complessione di ognuno; sta dunque alla discrezione del medico trovare la migliore terapia tenendo conto che il mondo è lo stesso, noi siamo abitanti e abitatori di tutto l'*orbis*, anzi cittadini di una sola città. La terra è ormai raggiungibile ovunque, i mari sono valicabili, e soprattutto *omnia nobis nascuntur*³⁶.

³⁶ Ms. 65, f. [40]rv.

Abbreviazioni bibliografiche

Opere

Altilio *Poesie*: Altilio, Gabriele, *Poesie*, ed. G. Lamattina, Salerno, Arti Grafiche Umberto I, 1978.

Altilio *Le Prose*: Altilio, Gabriele, *Le Prose*, ed. G. Lamattina, Salerno, Edizioni Dottrinari, 1987.

Galateo *Della gotta*: De Ferrariis Galateo, Antonio, *Della gotta. Ad Altilio vescovo di Policastro*, in *La Giapigia e varii opuscoli di Antonio de Ferrariis detto il Galateo*, (Collana di opere scelte edita e inedite di Scrittori di Terra d'Otranto diretta da Salvatore Grande. III), Lecce, Tipografia Garibaldi di Flascassovitti e Simone, vol. II, 1868, pp. 193-294.

Galateo *Esposizione*: Galateo, Antonio, *Esposizione del «Pater noster»*, in Antonio Galateo, *La Giapigia*, vol. IV, pp. 149-238 e *Opuscoli* vol. XVIII (appendice al vol. IV) pp. 5-104, Lecce, Tip. Garibaldi di Flascassovitti e Simone, 1868, 1871.

Galateus *Ad Leonicum*: Antonii Galatei medici Lupiensis *epistola ad Nicolaum Leonicum. Apologeticum*, in Tateo 1997, pp. 1777-1792.

Galateo, *La Iapigia*: De Ferrariis Galateo, Antonio, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, a c. di D. Defilippis, Galatina, Congedo Editore, 2005.

Galateus *De laudibus Venetiarum*: Antonii Galatei *Ad Loysium Lauretanum de laudibus Venetiarum*, in Tateo 2006, pp. 320-325.

Leoniceno, *In libros Galeni*: Nicolai Leonicensi Vicentini *In libros Galeni e graeca in latinam linguam a se translatos praefatio communis*, Ferrara, Giovanni Mazzocchi, 1509.

Strabo, *Geographia*: Strabo, *Geographia*, XVI, tr. Guarinus Veronensis et Gregorius Tiphernas, ed. Antonius Mancinellus, Venezia, Giovanni Rosso Vercellese, 1494.

Studi

- Agrimi-Crisciani 1994: Agrimi, J., Crisciani, C., *Les Consilia médicaux*, Turnhout, Brepols.
- Andrioli Nemola 1982: Andrioli Nemola, P., *Catalogo delle opere di A. De' Ferrariis (Galateo)*, Lecce, Edizioni Milella.
- Caputo 2022: Caputo, M., Per ignobile vulgus: una descrizione della sifilide nel *De podagra di Antonio Galateo*, in «Rinascite della modernità», 2 (2022), pp. 117-127.
- Crisciani 2004: Crisciani, C., '*Consilia*', *responsi, consulti: i pareri del medico tra insegnamento e professione*, in C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio a c. di, *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze, pp. 259-279.
- Dall'Oco 2020: Dall'Oco, S., *Ritratti di un «vitiorum insectator»: le prime 'vitae' di Antonio Galateo*, in «Esperienze letterarie», 45 (2020), 1, pp. 53-66.
- Dall'Oco 2021: Dall'Oco, S., *Profili letterari e morali di Antonio Galateo (secc. XVI-XVIII)*, in «Esperienze letterarie», 46 (2021), 1, pp. 59-70.
- Dall'Oco 2024: Dall'Oco, S., *Galateo e l'elogio della gotta*, in C. Bottiglieri-S. Dall'Oco, *Benessere e cure tra Medioevo e Rinascimento. Storie e intrecci di medici e di testi*, Lecce, Milella, pp. 145-158.
- De Angelis 1710: De Angelis, D., *Vita di Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, in *Le vite dei letterati salentini*, Firenze, [s. e.], pp. 33-60.
- Fortuna 1999: Fortuna, S., *Le prime traduzioni degli Aforismi di Ippocrate*, in I. Garofalo, A. Lami, D. Manetti, A. Roselli (edd.), *Aspetti della terapia nel Corpus Hippocraticum*. Atti del IXe Colloque international hippocratique (Pisa, 25-29 settembre 1996), Firenze, Olschki, pp. 485-498.
- Galateo 2017: *Antonio De Ferrariis Galateo. L'Erasmo di Terra d'Otranto a 500 anni dalla morte*. Atti del Convegno di Studi, (Lecce, 31 maggio - 1 giugno 2017), in «L'Idomeneo», 23 (2017).

- Galateo 2019: *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa*. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel V Centenario della morte di Antonio Galateo (Galatone-Nardò-Gallipoli-Lecce, 15-18 novembre 2017), a c. di S. Dall'Oco e L. Ruggio, Lecce, Edizioni Milella.
- Griggio 1986: Griggio, C., *De Ferrariis, Antonio (Galateo)*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, UTET, vol. II, pp. 116-122.
- Iacovelli 2016: Iacovelli, G., *Antonio Galateo. "Artium et medicinae doctor"*, in *Spedicato-Zacchino* 2016, pp. 71-77.
- Iacovelli 2017: *Galateo medico*, in «L'Idomeneo», 23 (2017), pp. 11-32.
- Imbruglia 2020: Imbruglia, G., *Valletta, Giuseppe*, in *DBI*, 98.
- Iurilli 1982: Iurilli, A., *Coordinate cronologiche dell'Esposizione del «Pater noster» di Antonio Galateo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 99 (1982), pp. 536-550.
- Iurilli 1984: Iurilli, A., *L'Esposizione del «Pater noster» di Antonio Galateo: note per un'edizione critica*, in «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», 1 (1984), pp. 51-73.
- Iurilli 1990: Iurilli, A., *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 1990.
- Iurilli 2006: Iurilli, A., *De Ferrariis (Antonio dit Galateo) (1446/8-1517)*, in *Centuriae Latinae II. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières. A la mémoire de M-M. de la Garanderie*, a c. di C. Nativel, Ginevra, Droz, pp. 265-272.
- Lanza 2001: Lanza, L., *Antonius Galatheus*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, vol. I/3, pp. 363-374.
- Nicolini 1960: Nicolini, F., *Altilio, Gabriele*, in *DBI*, 2.
- Monti Sabia 2010: Monti Sabia, L., *La mano del Summonte nelle edizioni pontianiane postume*, in L. Monti Sabia, S. Monti, *Studi su Giovanni*

- Pontano, a c. di G. Germano, Messina CISU, vol. I, pp. 257-292 .
- Passaro 1785: Passaro, G., *Storie in forma di Giornali*, a c. di V.M. Altobelli, Napoli, presso Vincenzo Orsino.
- Romano 1987: Romano, A., *De Ferrariis Antonio*, in *DBI*, 33, pp. 738-741.
- Savino 2019: Savino, Ch., *Niccolò Leonicensi (1428-1524), traduttore di testi medici greci. Il caso del Commento di Galeno agli Aforismi di Ippocrate (1490)*, in A. Lonigo (ed.), *Niccolò Leonicensi (1428-1524). Un umanista veneto nella storia della medicina*. Atti del Convegno per il 590° anniversario della nascita (Lonigo, 9 marzo 2018), Lonigo, Ed. Elzeviro, 2019 pp. 65-77.
- Scalinci 1927: Scalinci, N., *L'opuscolo «De podagra et de morbo gallico» di A. Galateo ed una sua epistola dedicatoria al Re Federico d'Aragona*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano dell'Arte sanitaria», 26 (1927), 4, pp. 151-157 [appendice alla «Rassegna di clinica terapica e scienze affini»].
- Scalinci 1946: Scalinci, N., *Asterischi galateani*, in «Japigia», 17 (1946), pp. 16-50.
- Spedicato-Zacchino 2016: Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit. *In memoria di Amleto Pallara*, a c. di M. Spedicato e V. Zacchino, Lecce, Edizioni Grifo.
- Tateo 1978: Tateo, F., *L'esperienza scientifica di A. De Ferrariis Galateo. Osservazioni sul «De Podagra»*, in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, Firenze, La Nuova Italia, vol. I, pp. 287-303.
- Tateo 1994: F. Tateo, *Antonio Galateo*, in *Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento tra autori e testi*, a c. di F. Tateo, M. De Nichilo, P. Sisto, Bari, Cacucci, pp. 17-30.
- Tateo 1995: Tateo, F., *Il dottorato ferrarese di Antonio Galateo*, in «*In supreme dignitatis...*»: *Per la storia dell'Università di Ferrara 1391-1991*, a c. di P. Castelli, Firenze, Olschki, pp. 185-193, poi in Spedicato-Zacchino 2016, pp. 79-85.
- Tateo 1997: Tateo, F., *L'Epistola di Antonio Galateo a Niccolò Leonicensi*,

- in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a c. di V. Fera e G. Ferraù, Padova, Antenore, vol. III, pp. 1767-1792.
- Tateo 2002: Tateo, F., *Fra Umanesimo e scienza*, in *I nostri umanisti. Il contributo pugliese al Rinascimento*, Fasano, Schena, pp. 51-79.
- Tateo 2006: Tateo, F., *Quasi una comparatio: Firenze e Venezia in epistole di Antonio Galateo*, in *De Florence à Venise. Études en l'honneur de Christian Bec*, réunies par F. Livì et C. Ossola, Paris, PUPS, pp. 313-325.
- Valerio 2006: Valerio, S., *Tradizione scientifica e polemica culturale nel De podagra di Antonio Galateo*, in *Acta conventus Neo-Latini Bonnensis* (Bonn, 2-10 agosto 2003), Arizona (Tempe), Medieval & Renaissance Texts & Studies, pp. 273-280.
- Valerio 2016: Valerio, S., *Diagnosi della crisi: cultura letteraria, filosofia e scienza nelle «Epistole» di Antonio Ferrariis Galateo*, in «Humanistica», 11 (2016), pp. 87-103.
- Valerio 2023: Valerio, S., *“Felix est morbus qui corpori nocet”. Gotta e morale da Petrarca al Rinascimento*, in *Il racconto della malattia: Intersezioni tra letteratura e medicina*, a c. di D. De Liso, V. Merola, S. Valerio e M. Di Maro, Bruxelles, Peter Lang, vol. I, pp. 19-30.
- Vergine 2010: Vergine, P.I., *La biblioteca “Roberto Caracciolo” e i suoi manoscritti. Catalogo*, a c. di E. Gallo, Galatina, Congedo.
- Viti 2017: *Novità e tradizione in Antonio Galateo. Studi e testi*, a c. di P. Viti, Lecce, Edizioni Milella.
- Zacchino 2016: De Ferrariis Galateo, Antonio, *Della gotta (De podagra)*, a c. di V. Zacchino, Lecce, Edizioni Grifo.
- Zollino 2019: Zollino, G., *Il «De podagra» di Galateo: alcune osservazioni sulla dedica*, in Galateo 2019, pp. 389-404.

Opere di consultazione generale

DBI: Dizionario Biografico degli Italiani, 1-, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1960.

